

STUDI PIACENTINI

*rivista dell'Istituto storico
della Resistenza e dell'età contemporanea*

18

1995

STUDI PIACENTINI

*rivista dell'Istituto storico
della Resistenza e dell'età contemporanea*

18

1995



*La pubblicazione di questo numero è stata
possibile grazie al generoso concorso del
Comune di Piacenza*

e al contributo dell'Amministrazione Provinciale

Comitato scientifico

Berhanou Abebe, Shiferaw Bekele, Piergiorgio Bellocchio, Norberto Bobbio, Gian Mario Bravo, Giampaolo Calchi Novati, Piero Castignoli, Lucio Ceva, Fausto Cossu, Basil Davidson, Frederick W. Deakin, Jacques Delarue, Nuruddin Farah, Max Gallo, Alessandro Galante Garrone, Carmelo Giuffrè, Nicola Labanca, Vittorio Lanternari, Massimo Legnani, Stefano Merli†, Pierre Milza, Renato Monteleone, Richard Pankhurst, Jens Petersen, Denis Peschanski, Italo Pietra†, Giuseppe Prati, Guido Quazza, Giorgio Rochat, Marco Roda, Enzo Santarelli, Gerhard Schreiber, Enrico Serra, Jean Luc Vellut, Christopher Seton Watson

Direttore

Angelo Del Boca

Redattori

Severina Fontana, Daniela Morsia, Bruno Pancini, Stefano Raffo,
Gabriela Zucchini

Consiglio direttivo
dell'Istituto storico della Resistenza
e dell'età contemporanea di Piacenza

Vittorio Anelli, Gianna Arvedi, Gian Paolo Bulla, Giovanni Cappato, Piero Castignoli, Angelo Del Boca (presidente), Fausto Fiorentini, Severina Fontana, Ludovico Muratori, Bruno Pancini, Aldo Prati, Giuseppe Prati, Dario Squeri, Felice Trabacchi, Giacomo Vaciago

La rivista esce in fascicoli semestrali
Prezzo del singolo fascicolo L. 20.000
Abbonamento annuo L. 30.000
I versamenti vanno effettuati sul c/c postale n. 10728293,
intestato all'Istituto storico della Resistenza
e dell'età contemporanea di Piacenza,
Palazzo Farnese, 29100 Piacenza.
I soci dell'Istituto ricevono gratuitamente la rivista.

Autorizzazione del Tribunale di Piacenza n. 367 del 23 dicembre 1986
Direttore Angelo Del Boca
Amministrazione e redazione:
Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Piacenza
Palazzo Farnese

Corrispondente dagli Stati Uniti: Alberto Sbacchi
Atlantic Union College - South Lancaster - USA - Massachusetts 01561

Impaginazione, composizione computerizzata e stampa:
Casa Editrice Vicolo del Pavone - Piacenza

Spedizione in Abbonamento Postale - Gruppo IV - 50% - I Sem. 1996

SAGGI/STORIA LOCALE

Il primo ceto politico locale dalla liberazione
alle elezioni amministrative del 1946:
un percorso di ricerca fra i comuni del Piacentino

Alberto Frattola - Monica Massari

7

Gli alpini della divisione «Monterosa»
e la lotta di liberazione sull'Appennino
ligure-piacentino

Sergio Piovesan

29

SAGGI/STORIA NAZIONALE

Storia dell'Italia repubblicana.
Gli anni settanta: un cambio di fase

Enzo Santarelli

55

L'industria militare italiana
dalla vigilia alla seconda guerra mondiale
(1935-1945)

Maurizio Simoncelli

95

Le Nazioni Unite
e l'intervento militare in Somalia

Angelo Del Boca

141

L'autobiografia inedita dell'imperatore Haile Selassie

Richard Pankhurst

167

La questione doganale eritreo-sudanese
durante il governatorato Martini

Massimo Romandini

205

Rivendicazioni nazionali e continuità
coloniale nei primi anni della Libia indipendente
(1952-1956)

Federico Cresti

219

Il contributo di Marcello Leone
alla rinascita del movimento marxista in Egitto

Guido Valabrega

245

Aspetti della lotta di classe in Egitto

Marcello Leone

253

SCHEDE

*a cura di Angelo Del Boca, Daniela Morsia,
Massimo Romandini, Guido Valabrega*

259

Alberto Frattola - Monica Massari

Il primo ceto politico locale dalla liberazione alle elezioni amministrative del 1946: un percorso di ricerca fra i comuni del Piacentino

1. Un bilancio storiografico

L'interesse della storiografia per gli amministratori e le amministrazioni locali operanti dopo la conclusione della seconda guerra mondiale solamente a partire dagli anni ottanta si traduce in un'attività di ricerca che, precisando quella complessità ed eterogeneità dell'apparato politico locale già intuite ed evidenziate, affronta un'analisi sistematica ed approfondita del primo ceto politico chiamato a governare i comuni che risorgevano dal ventennio fascista e dalla guerra.

Cresce infatti progressivamente fra gli studiosi la consapevolezza che il microcontesto politico interagisca fortemente col macrocontesto parlamentare e nazionale provocando analogie e difformità assai significative e meritevoli di approfondimento.

Lo studio del 1981 di Ettore Rotelli¹ e l'attività di ricerca di numerosi Istituti storici per la Resistenza che hanno aderito al programma proposto dall'Istituto nazionale per la storia del movimento di Liberazione in Italia², costituiscono le tappe iniziali di un vasto progetto, ancora in divenire, destinato a far luce su un ambito finora poco indagato.

Un tratto comune di queste prime ricerche consiste nell'individuazione degli anni 1946-1951 come arco cronologico privilegiato per la raccolta e l'elaborazione dei dati. La scelta, ovviamente non casuale, si fonda sulla convinzione che quella fase della nostra storia sia stata «più marcatamente locale che nazionale»³, con forti diversità non solo fra regione e regione, ma anche tra province di una stessa realtà regionale, diversità destinate indubbiamente a produrre risultati amministrativi disomogenei. Di qui uno dei motivi di interesse degli studiosi per il periodo 1946-1951, rafforzato anche dalla presenza in quegli anni di due consultazioni elettorali amministrative che consentono, sulla base di dati facilmente accessibili e completi, di tracciare già una linea evolutiva, seppur breve, del ceto dirigente locale considerandone e confrontandone

dati anagrafici, composizione sociale, meccanismi di selezione interna, impegni politici precedenti, eventuali esperienze in campo amministrativo: «chi erano», quindi, e «cosa facevano» i primi amministratori del dopoguerra.

Uno sguardo d'insieme alle ricerche finora pubblicate consente, per contro, di rilevare la pressoché totale assenza di studi che privilegino l'arco temporale che si estende dai giorni della liberazione a quelli delle prime elezioni amministrative. Chi furono e cosa fecero gli amministratori che ressero le sorti dei comuni in quei mesi così significativi per lo sviluppo della democrazia italiana? Da chi e con quali meccanismi di selezione furono insediati in carica? Qual era il loro passato politico, il loro ruolo nelle comunità? Mancano finora le risposte a tali interrogativi.

2. Finalità, metodo e contenuti dell'indagine

In questo ambito finora poco conosciuto si inserisce il breve percorso di ricerca che viene qui presentato. L'intento è quello di far luce sulla situazione amministrativa dei comuni della provincia piacentina all'indomani della liberazione verificando in particolare la composizione sociopolitica dei primi consigli comunali, il ruolo centrale o marginale dei CLN locali nella scelta dei primi amministratori non eletti, la rilevanza nel meccanismo di selezione della professione, del titolo di studio, delle esperienze politiche precedenti e delle relazioni interpersonali nell'ambito delle comunità⁴.

La difformità a livello territoriale, cui si accennava in precedenza, caratterizza fortemente quei mesi concitati che seguirono la liberazione delle città e dei comuni del Nord Italia. E' ragionevole pertanto supporre che l'identità dell'amministrazione comunale di quel periodo non abbia tratti univoci⁵. Le realtà locali, pur all'interno di una stessa provincia, risultano così differenziate che solo una ricerca che privilegi le peculiarità piuttosto che le analogie ci è parsa rispettosa della realtà storica. E' questa la ragione per cui si è data la preferenza ad un metodo di analisi che non contempla, almeno in questa fase iniziale, la raccolta sistematica dei dati relativi a tutti i comuni della provincia di Piacenza in vista di una tabulazione degli stessi, ma, attraverso la scelta di alcuni comuni campione, tenta di mettere in luce l'eterogeneità delle esperienze presenti nel Piacentino nell'arco di tempo considerato.

Un cenno merita l'apparato delle fonti: esse sono costituite, nel caso

di questa ricerca, da materiale documentario reperito negli archivi comunali, dal fondo CLN dell'Archivio di Stato di Piacenza e da testimonianze orali che sono state utilizzate solo come verifica o completamento di acquisizioni documentarie precedenti.

3. Disposizioni del CLN in merito alla nomina degli amministratori locali

Nell'ambito della intensa attività del CLNAI⁶ va annoverato l'impegno profuso nella preparazione e programmazione degli interventi da realizzare nei giorni successivi alla liberazione: in vista delle difficoltà e delle tensioni che, con ogni probabilità, avrebbero accompagnato quel periodo, con lodevole lungimiranza furono fornite opportune disposizioni.

Già nell'estate del 1944, infatti, si susseguono a ritmo serrato le indicazioni relative ad alcuni problemi fondamentali che si sarebbero presentati ai CLN locali all'indomani della liberazione: il 16 agosto 1944 il CLNAI emana norme per la costituzione, a cura dei CLN provinciali, delle Commissioni di Giustizia e delle Corti d'Assise; il 30 agosto detta ai comitati locali i criteri in base ai quali avrebbero dovuto assumere i poteri amministrativi all'atto della liberazione, fornendo importanti orientamenti sulla scelta dei primi amministratori.

Quest'ultima seduta del CLNAI si rivela di fondamentale importanza per il discorso che si sta qui sviluppando: secondo le indicazioni avrebbero dovuto essere designate, in qualità di amministratori, persone qualificate e oneste, che non fossero state in alcun modo compromesse con il regime fascista⁷.

Conformemente a queste direttive i CLN dell'Emilia Romagna si preoccuparono, già nel settembre successivo, di scegliere i futuri amministratori dei comuni, delle province e degli altri numerosi organismi locali di carattere pubblico. Il criterio adottato nella ripartizione degli incarichi fu in genere quello di tenere conto del contributo che ogni partito aveva dato alla lotta di liberazione⁸.

Tali disposizioni furono immediatamente recepite anche dal CLN di Piacenza, che in una circolare del 13 settembre 1944⁹ enunciava i compiti dei CLN comunali: essi dovevano essere costituiti sotto l'egida del CLN provinciale ed essere il supremo organo del comune stesso, assumendo la completa responsabilità del suo andamento politico, amministrativo ed

economico. Riprendendo inoltre le disposizioni emanate dal CLNAI nella seduta del 30 agosto 1944, il CLN provinciale precisava che, all'atto della liberazione, avrebbero dovuto assumere i poteri amministrativi persone in possesso dei requisiti politici, morali e tecnici necessari e invitava i CLN comunali a compilarne e custodirne, nella massima riservatezza, l'elenco.

Nella primavera del 1945, all'approssimarsi della fine delle ostilità, il CLNAI rinnovava e precisava le disposizioni già emanate in precedenza: in una circolare del 24 marzo 1945 al CLN regionale dell'Emilia Romagna¹⁰ informava che gli alleati avevano chiesto e ribadito che i CLN designassero alle cariche pubbliche elementi preparati e di sicura fede antifascista, capaci di svolgere un'attività amministrativa onesta e imparziale nei confronti dei vari partiti. In mancanza di tali requisiti gli alleati avrebbero provveduto alla immediata sostituzione dei designati. Anche il CLN provinciale di Piacenza, in vista della ripresa della vita democratica, pochi giorni prima della fine delle ostilità inviava ai CLN comunali e aziendali ulteriori disposizioni sui compiti che essi avrebbero dovuto affrontare nel difficile periodo della ricostruzione: fra questi, designare gli amministratori e i dirigenti degli enti pubblici locali, dichiarando contestualmente decaduti gli amministratori fascisti. Le nomine effettuate dai CLN comunali sarebbero state ratificate plebiscitariamente dalla popolazione chiamata a raccolta sulla piazza municipale¹¹.

4. Caratteri delle prime amministrazioni locali nel Piacentino

Le numerose disposizioni del CLN in merito alla nomina e al controllo delle amministrazioni locali rivelano, come si è detto, la costante preoccupazione di evitare pericolosi vuoti amministrativi e di favorire una ordinata ripresa della vita democratica.

Nonostante la ferma determinazione del CLN provinciale sulla esclusiva competenza dei CLN comunali riguardo alla nomina degli amministratori¹², uno sguardo d'insieme ai comuni del Piacentino è tuttavia sufficiente a dimostrare la complessità della situazione che fece seguito alla liberazione: ancora nell'agosto 1945 in nove comuni la giunta non è stata nominata e l'amministrazione è retta da un commissario prefettizio¹³.

Il regolare funzionamento dei singoli CLN comunali, il clima politico

all'interno delle comunità e il carattere della precedente opposizione antifascista sono elementi che condizionano fortemente la rapidità dell'insediamento delle giunte democratiche. Là dove vi è stata una precoce costituzione del CLN e una sua regolare attività è senza dubbio più lineare e più rapido il passaggio di consegne. Una verifica della situazione dei comuni retti da commissari prefettizi rivela infatti frequenti ritardi nella costituzione del locale Comitato e scarsa attività: a Ferriere è l'amministrazione a doverne sollecitare la costituzione avvenuta solo il 17 ottobre 1945; una lettera del CLN provinciale del 24 settembre 1945 lamenta lo scarso impegno e il disinteresse del Comitato di Vernasca verso la realizzazione delle direttive contenute nelle varie circolari; a Zerba, con lettera del 18 giugno 1946, il CLN locale comunica a quello provinciale di non aver potuto svolgere alcuna attività¹⁴.

Accanto all'eterogeneità di situazioni per quanto riguarda la più o meno rapida costituzione delle giunte comunali, se ne rileva una ulteriore nella forma che l'amministrazione assume: se nella maggioranza dei comuni si riscontra la presenza del consiglio comunale, vi sono anche casi in cui l'amministrazione coincide con la giunta¹⁵.

Un elemento, per contro, di grande omogeneità è costituito dalla pressoché totale assenza di esponenti di sesso femminile nelle prime amministrazioni: un dato questo che si collega strettamente alla loro scarsa presenza anche all'interno dei comitati comunali¹⁶.

Se appare sempre più evidente dunque la stretta connessione tra CLN comunali e amministrazioni, è altrettanto chiaro come il compito, più volte ribadito dalle disposizioni ciellenistiche, di nominare le amministrazioni democratiche sia interpretato in modo assai diverso dai singoli comitati. In qualche caso si sono rivelati assai labili i confini fra i due organismi¹⁷: nel comune di Piozzano, ad esempio, vi è completa identità tra i membri del Comitato e gli amministratori comunali¹⁸; numerosi sono i comuni in cui quasi tutti i componenti del CLN fanno parte anche del consiglio comunale¹⁹, mentre in qualche caso solo il presidente del Comitato è anche amministratore²⁰.

Talora, per contro, prevale il criterio di sostituire in seno al CLN i membri chiamati a far parte dell'amministrazione per evitare sovrapposizioni di carica²¹ e si ribadisce la diversità di funzioni tra i due organismi²². Ne risulta in definitiva una estrema varietà di situazioni favorita anche dalla confusione sui poteri dei comitati comunali²³.

Un altro aspetto importante su cui occorre soffermarsi è il grado di rappresentatività delle prime amministrazioni comunali. Erano espres-

sione delle realtà frazionali, dei diversi ceti produttivi, dei partiti politici, della società civile? Anche sotto questo profilo la situazione è piuttosto disomogenea: in generale si avverte la volontà di dar vita ad organismi radicati nel tessuto sociale. In ogni comune tuttavia si utilizzano metodi e criteri diversi e si assegna un ordine di importanza variabile agli aspetti menzionati.

Nel comune di Besenzone, ad esempio, ci si basa sul criterio della «provenienza» per la scelta dei consiglieri comunali assegnando alle frazioni un numero di rappresentanti uguale a quello del capoluogo²⁴. In generale la presenza di consiglieri provenienti dalle frazioni è numericamente minoritaria, ma garantita comunque in tutti i consigli comunali.

Anche la rappresentatività dei ceti produttivi è diversamente interpretata: se a Gossolengo è utilizzata come criterio basilare per dar vita ad una «consulta con rappresentanti delle varie categorie»²⁵, in molti comuni si registra una diversa distribuzione delle categorie produttive che, in qualche caso, diventa espressione della connotazione politica dell'amministrazione stessa²⁶.

E proprio su quest'ultimo aspetto è importante svolgere alcune considerazioni. Le ricerche finora condotte sugli amministratori locali dal dopoguerra ai giorni nostri hanno messo in evidenza una progressiva «colonizzazione» della società civile da parte dei partiti e una conseguente partitizzazione dei meccanismi di reclutamento degli amministratori locali²⁷.

Questo primo sguardo alla realtà piacentina tra il 1945 e il 1946 lascia intravedere l'originaria prevalenza della società civile: gli amministratori locali sono soprattutto e prima di tutto membri delle loro comunità, conosciuti e stimati per la loro professione e per il ruolo svolto nell'antifascismo locale. La loro appartenenza ai partiti politici è un riferimento più che una militanza e il meccanismo che li porta alla nomina a consiglieri comunali non è politico, ma prepolitico²⁸, strettamente legato alla quotidianità dei rapporti nell'ambito delle comunità.

5. Alcune esperienze significative

Castel San Giovanni

Dopo il 25 luglio 1943, accanto alla resistenza armata delle formazioni partigiane, operavano a Castel San Giovanni alcuni nuclei antifascisti

che si erano aggregati spontaneamente e che, pur riferendosi all'area socialcomunista o cattolica, non costituivano strutture partitiche in senso stretto²⁹. L'attività dei partiti, infatti, ridimensionati e costretti al silenzio nel periodo della dittatura, si esplicava con una rete di contatti sommersa e con alcune riunioni orientative in cui i sentimenti antifascisti vedevano convergere esponenti di orientamenti politici diversi.

La farmacia del dottor Vittore Fellegara rappresentò, nei lunghi mesi che precedettero la liberazione, un luogo d'incontro per quanti speravano in un rapido ritorno della libertà e della democrazia. Le sue precedenti esperienze politiche, in qualità di consigliere socialista nel 1910 e di sindaco dal 1914 al 1916, fecero di lui un punto di riferimento per tutti coloro che divennero, dopo il 25 aprile, protagonisti della vita politica e amministrativa³⁰.

Se l'antifascismo socialista si raccoglieva attorno a Fellegara, quello cattolico si sviluppò in seno alla locale Azione Cattolica in dissenso con la maggioranza degli aderenti che nutrivano simpatie per il regime e trovò in Enrico Panni uno degli esponenti di spicco. I suoi incontri clandestini con Fellegara, con il comunista Giuseppe Torretta e con altri antifascisti rappresentano quella rete di contatti a cui si è fatto cenno e testimoniano l'esistenza di una coesione di forze politiche diverse attorno agli stessi ideali.

L'arrivo delle forze alleate, costituite da inglesi e brasiliani, determinò, accanto al comprensibile entusiasmo, un clima di confusione e di vacanza di potere che, se pure fu un elemento ricorrente, assunse a Castel San Giovanni alcuni tratti peculiari. A differenza di altri comuni, gli esponenti antifascisti che avevano operato nei mesi precedenti e che avevano costituito il CLN comunale³¹ non ebbero autorità sufficiente per assumere da subito il controllo della vita politica e amministrativa. Il comandante inglese allontanò infatti alcuni antifascisti e partigiani, guidati da Italo Molinari, membro del CLN comunale, e da Filippo Lalatta, del CLN provinciale, che pochi giorni dopo la liberazione si erano recati in municipio, e, contrariamente a quanto era stato chiesto, riconfermò nel loro incarico gli impiegati comunali compromessi col fascismo. Inoltre, a dispetto delle direttive emanate dal CLNAI e dal CLN provinciale, impose come sindaco, con una procedura antidemocratica, il marchese Carlo Paveri Fontana.

La scelta del comando alleato era ricaduta sul principale proprietario terriero della zona, esponente di quelle forze conservatrici che avevano sostenuto il regime: il padre aveva infatti ricoperto in precedenza la

carica di podestà. Paveri Fontana, consapevole del malumore che avrebbe suscitato la sua nomina, tentò di circondarsi di alcuni esponenti di spicco dell'antifascismo locale per dare credibilità al suo governo. Ma com'era prevedibile la giunta da lui nominata, di cui faceva parte anche Giuseppe Torretta, comunista e antifascista, suscitò vivaci proteste sia da parte del CLN comunale che dello stesso Torretta che rassegnò immediatamente le dimissioni³². La ripresa della vita pubblica castellana³³ inoltre fu anch'essa determinante per la creazione di un clima di fervore e di rinnovamento che difficilmente avrebbe potuto tollerare un'amministrazione ancora legata al fascismo. L'esperienza di Paveri Fontana, che non riuscì neppure ad entrare in una fase operativa, si concluse pertanto rapidamente: con provvedimento del 7 luglio 1945 il prefetto decretò la nuova composizione dell'amministrazione di Castel San Giovanni³⁴.

La scelta del nuovo sindaco, l'avvocato Carlo Braghieri, un benestante liberale che aveva già ricoperto la stessa carica nel 1906, si rivelò una soluzione di compromesso tra le istanze di rinnovamento del CLN e le esigenze di ordine del comando alleato. Il nuovo sindaco infatti chiamò a far parte della giunta esponenti di tutte le forze politiche che componevano il CLN ottenendone in tal modo l'appoggio. Il 20 luglio 1945, alla presenza del segretario capo Daveri, Paveri Fontana effettuava la consegna degli uffici comunali al sindaco subentrante³⁵. La giunta era composta da sei assessori³⁶, due dei quali erano membri effettivi del CLN, e, in seguito all'incarico amministrativo, furono sostituiti da nuovi rappresentanti³⁷.

Terminate le incombenze burocratiche e affidati gli incarichi ai singoli assessori³⁸, il lavoro effettivo di questa prima giunta realmente operante fu tuttavia assai limitato nel tempo. Con provvedimento dell'8 settembre 1945 il prefetto decretava un nuovo cambio ai vertici dell'amministrazione: all'avvocato Braghieri, che preferì ritirarsi, subentrò Vittore Fellegara, che ottenne così una sorta di riconoscimento pubblico per la sua attività di opposizione al regime³⁹. Nella giunta da lui nominata, sempre composta da sei membri, furono riconfermati nell'incarico quattro assessori che già avevano affiancato il sindaco Braghieri⁴⁰. L'attività dell'amministrazione guidata da Fellegara continuò ininterrotta fino alle elezioni del marzo 1946. Il primo consiglio comunale eletto si riunì per la seduta inaugurale il 24 marzo 1946: fu riconfermato sindaco Fellegara, che insieme ai consiglieri Giacoboni e Torretta rappresentava una sorta di continuità nel passaggio cruciale tra le amministrazioni

nominate e quelle democraticamente elette⁴¹.

La ricostruzione delle esperienze amministrative che si susseguirono a Castel San Giovanni dall'aprile 1945 al marzo 1946 consente alcune considerazioni di carattere generale.

Alcune anomalie significative caratterizzano il percorso che si è esaminato: in primo luogo una sorta di debolezza del CLN che non riuscì, nei giorni successivi alla liberazione, a dar vita autonomamente a un'amministrazione che lo rappresentasse. Ne consegue un percorso un po' inconsueto che solo gradualmente, attraverso ripetuti cambi al vertice, conduce ad un governo della città che raccoglie il favore della popolazione e del CLN. E ne consegue probabilmente anche la mancanza del consiglio comunale, simbolo e segnale di una più rapida regolarizzazione della vita democratica, che fu eletto solo nel 1946. Le giunte che si succedettero coinvolsero globalmente pochi esponenti a riprova del faticoso avvio della vita politica.

Se si passa poi all'esame dettagliato dei dati, che emergono dalla tabella 1, inerenti ai primi amministratori di Castel San Giovanni si può osservare quanto segue: è una classe politica esclusivamente maschile e relativamente giovane: l'età media degli assessori oscilla intorno ai 35 anni, mentre si eleva considerevolmente per quanto riguarda i sindaci (60 anni); è amministrativamente inesperta: solo nel caso di due sindaci c'è un'esperienza nel periodo precedente al fascismo; il livello culturale è qui eccezionalmente medio-alto ed è costantemente elevato nei sindaci; è totalmente autoctona e rappresentativa anche delle realtà frazionali; è rappresentativa delle diverse categorie economiche (liberi professionisti, industriali, operai, agricoltori, impiegati); ha un discreto grado di coinvolgimento nell'esperienza resistenziale (se la si intende non come militanza partigiana ma come attività antifascista clandestina); il meccanismo di selezione si basa in egual misura sul ruolo professionale (il farmacista, l'industriale) e su quello politico (membri del CLN, fondatori di sezioni locali dei partiti politici).

Castell'Arquato

In un interessante memoriale inviato il 5 maggio 1945 al CLN di Castell'Arquato il podestà cessante, l'avvocato Renato Guglieri, ripercorre gli avvenimenti più significativi dei mesi precedenti la liberazione con il chiaro intento di comprovare coi fatti narrati i propri sentimenti

TABELLA 1. I primi amministratori di Castel San Giovanni dopo la liberazione

nome	carica	anno di nascita	residenza	professione	orientamento politico	precedenti esperienze amministrative	successive esperienze amministrative	altro
Paveri Fontana Carlo	s.	1893	c.	proprietario terriero	-	-	-	-
Braghieri Carlo	s.	1878	c.	benestante	liberale	s. 1906	-	-
Fellegara Vittore	a. s.	1884	c.	farmacista	PSI	c. 1910 - s. 1914	s. 1946	comp. CLN
Giacoboni Franco	a.	1918	c.	avvocato	DC	-	c. 1946	comp. CLN
Pesaro Emilio	a.	1916	c.	industriale	PdA	-	-	-
Albanesi Antonio	a.	1899	f. ¹	manovale	PSI	-	-	-
Torretta Giuseppe	a.	1901	c.	operaio (mugnaio)	PCI	-	c. 1946	-
Fornaroli Alberto	a.	1897	f. ²	agricoltore	DC	-	-	-
Bottani Carlo	a.	1908	c.	ragioniere	DC	-	-	-
Chiesa Luigi	a.	1908	c.	geometra contabile	DC	-	-	-

Legenda: carica: s.=sindaco, a.=assessore, c.=consigliere; residenza: c.=capoluogo, f.=frazione (¹Pievetta, ²Fontana Pradosa)

antifascisti⁴².

L'attestazione della veridicità di quanto contenuto nel memoriale apposta in calce al documento dal locale Comitato di liberazione lo rende una fonte credibile ed utile a gettar luce su alcuni aspetti di quel periodo. La presenza a Castell'Arquato di un podestà che in svariate occasioni si adoperò per la protezione dei suoi compaesani contravvenendo alle disposizioni ricevute dalle autorità fasciste, fu un elemento di grande coesione all'interno della comunità e favorì la nascita, già nell'agosto 1944, di una commissione consultiva che fu periodicamente convocata da Guglieri per discutere i problemi riguardanti il comune⁴³. Ne facevano parte numerosi esponenti dell'antifascismo locale, tra cui il dottor Virginio Maccini, che avrebbe guidato la prima giunta dopo la liberazione⁴⁴.

In seguito ai ripetuti dinieghi del podestà alle richieste di elenchi di renitenti alla leva e di operai che, precettati, avrebbero dovuto lavorare alle dipendenze dei tedeschi, nel novembre 1944 Castell'Arquato fu dichiarato paese ribelle e Guglieri fu disconosciuto come podestà. Egli rimase tuttavia alla guida dell'amministrazione fino alla liberazione, coadiuvato anche dal CLN comunale che si era nel contempo costituito⁴⁵. Dopo il 25 aprile 1945 la collaborazione instaurata da Guglieri con gli esponenti antifascisti e col CLN comunale consentì un ordinato passaggio di consegne e un rapido avvio della vita democratica. Già il 26 aprile, nel rispetto delle direttive emanate dal CLNAI e dal CLN provinciale, il Comitato di liberazione di Castell'Arquato radunò «buona parte della popolazione per procedere all'elezione del sindaco, della giunta e del consiglio comunale» e fu in grado, in giornata, di emettere un primo comunicato ai cittadini per informarli del risultato⁴⁶.

Il consiglio comunale nominato dal CLN era costituito da venti membri ed era guidato dal dottor Maccini, esponente della Democrazia del lavoro, che, come si è detto, era stato un sincero antifascista. La giunta che lo coadiuvava, composta da cinque membri, era formata dal vicesindaco Giuseppe Paiella (PdA), maestro e direttore didattico, da Arcisio Gandolfi (apolitico) e Luigi Cantarelli (DC), che avevano collaborato con le formazioni partigiane fornendo aiuto e informazioni⁴⁷, e dai socialisti Paolo Bagassi e Mario Boselli. Il contributo personale o familiare alla resistenza fu un criterio importante nella nomina degli assessori, ma fu un elemento ancor più rilevante nella scelta dei consiglieri⁴⁸.

L'indomani ebbe luogo in municipio una riunione fra la nuova giunta, il podestà e il delegato podestarile cessanti⁴⁹ e i membri del CLN, che

dichiararono decaduta la vecchia amministrazione e proclamarono nel contempo la nuova⁵⁰.

Il 30 aprile la giunta si riunì per la prima seduta fissando per il successivo 1° maggio la convocazione del consiglio comunale provvedendo alla distribuzione degli incarichi ai singoli assessori⁵¹. In coincidenza con la festa del lavoro ebbe luogo l'insediamento del primo consiglio. Durante la seduta inaugurale, prima di passare alla trattazione degli argomenti all'ordine del giorno, nei saluti del sindaco, del vicesindaco e del presidente del CLN fu costante il riferimento alla benemerita attività svolta dal podestà Guglieri, e fu ribadita la volontà di mantenere salda la collaborazione tra CLN e amministrazione comunale⁵².

Altrettanto chiara era d'altro canto la consapevolezza della diversità di ruolo e funzioni dei due organismi: in una nota congiunta si rammentava ai cittadini che la giunta e il consiglio comunale avevano compiti spiccatamente amministrativi, mentre quelli di carattere politico erano riservati al CLN⁵³.

Se il contributo alla resistenza e la distinzione tra CLN e amministrazione comunale furono due criteri guida per la scelta dei primi amministratori, altri elementi emergono dall'analisi dei dati presentati nella tabella 2, relativa al primo consiglio comunale di Castell'Arquato. I consiglieri sono tutti di sesso maschile, a riprova del fatto che il contributo delle donne è scarsamente visibile e la loro presenza è comunque ben lontana dai vertici della gerarchia⁵⁴. Il grado di scolarità è piuttosto basso: solo tre consiglieri sono diplomati e il solo sindaco è in possesso del diploma di laurea. L'innalzamento del livello culturale nei sindaci, in questo come in altre realtà locali della provincia, è il segnale di un tendenziale allineamento alle caratteristiche della classe politica nazionale⁵⁵. L'attenzione alla rappresentatività del consiglio comunale si rivela nella sua composizione sociale completa di tutte le categorie produttive e nella presenza di cinque consiglieri provenienti dalle principali frazioni

Riguardo al «professionismo politico» dei componenti il primo consiglio comunale si rileva che solo due consiglieri hanno avuto una precedente esperienza amministrativa, a conferma dell'inesperienza di questa nuova classe politica; sei consiglieri, il 30 per cento circa, saranno rieletti anche nel 1946, mentre per il rimanente 70 per cento il legame con la società civile, più che con il circuito dei partiti politici, determina un rapido *turn-over*⁵⁶.

Gragnano Trebbiense

TABELLA 2. I primi consiglieri comunali di Castell'Arquato dopo la liberazione

nome	carica	anno di nascita	residenza	professione	orientamento politico	precedenti esperienze	successive esperienze
						amministrative	amministrative
Maccini Virginio	s.	1885 ca.	c.	benestante	DL	-	-
Paiella Giuseppe	a.	1901	c.	direttore didattico	PdA	-	a. 1946
Boselli Mario	a.	1902	c.	muratore	PSI	-	a. 1946
Gandolfi Arcisio	a.	1914	c.	esercente	apolitico	-	-
Bagassi Paolo	a.	1905	c.	contadino	PSI	-	a. 1946
Cantarelli Luigi	a.	1905	c.	impiegato	DC	-	c. 1946
Rocca Adeliso	c.	1908	f. ¹	mediatore	apolitico	-	-
Pallastrelli Alfredo	c.	1903	c.	assicuratore	PSI	-	-
Alfieri Alberto	c.	1898	c.	autista	PCI	-	-
Delfuoco Attilio	c.	1882	c.	operaio	PSI	c. 1924	-
Bargoni Adriano	c.	1906	c.	muratore	PSI	-	-
Papiri Floide	c.	1907	c.	muratore	PCI	-	-
Vincenzi Giuseppe	c.	1901	c.	muratore	PSI	-	c. 1946
Marchini Attilio	c.	1901	f. ²	muratore	PSI	c. 1924	a. 1946
Perazzi Pietro	c.	1884	f. ²	dettagliante	PSI	-	-
Evangelista Vittorio	c.	1893	c.	esercente	PSI	-	-
Pollorsi Giacomo	c.	1896	c.	gr. invalido di guerra	PSI	-	-
Scaglioni Oreste	c.	1922 ca.	c.	-	PCI	-	-
Nazzani Guglielmo	c.	1912	f. ²	agricoltore	apolitico	-	-
Barani Giuseppe	c.	1889	f. ³	agricoltore	apolitico	-	-

Legenda: vedi tabella 1 (¹Bacedasco, ²Vigolo Marchese, ³S. Lorenzo)

L'8 maggio 1945 si costituiva a Gragnano il CLN comunale in rappresentanza dei principali partiti antifascisti. Ne facevano parte, infatti, Antonio Losi per il Partito d'azione, Augusto Masarati, che inizialmente era esponente del Partito socialista e subito dopo aderì al Partito comunista, Pompeo Tassara per il Partito comunista, Alberto Pozzoli per la Democrazia cristiana, Giovanni Zucconi, che fu poi eletto presidente del CLN stesso, ed Elena Bulla, rappresentanti rispettivamente dei partigiani e delle donne⁵⁷. La designazione di questi due ultimi componenti faceva venir meno di fatto il principio della pariteticità delle varie forze politiche in seno al CLN poiché entrambi erano militanti comunisti. Questa prevalenza comunista nel Comitato e, come si vedrà, anche nel consiglio comunale, dipendeva dal fatto che nel territorio il Partito comunista era senz'altro la formazione politica meglio strutturata e organizzata.

Nello stesso giorno della sua costituzione, valendosi dei poteri conferitigli dal CLNAI, il CLN gragnanese deliberò la nomina del consiglio comunale⁵⁸ che il 9 maggio, in prima convocazione, nominò il sindaco e i due assessori componenti la giunta⁵⁹.

In un comunicato datato 4 giugno 1945 il Comitato precisava che in base alla legge comunale e provinciale del 1915, in vigore in quel momento, avrebbero dovuto essere nominati venti consiglieri e quattro assessori; il consiglio comunale contava invece diciotto consiglieri e la giunta due assessori «in ottemperanza a precise istruzioni ricevute dai partiti componenti il CLN»⁶⁰. Uno sguardo ai dati di altri comuni rivela un'estrema varietà nel numero dei consiglieri a riprova del clima concitato e confuso di quei giorni in cui disposizioni diverse riguardo la nomina degli amministratori locali si susseguivano da più parti.

In seguito a votazione a scrutinio segreto, durante la seduta del 9 maggio fu eletto alla carica di primo cittadino il ventottenne Guido Bolzoni, militante comunista e partigiano nelle formazioni GL, che sarebbe stato riconfermato sindaco anche dopo le elezioni amministrative del 1946. Il nome di Bolzoni per la carica di sindaco era già circolato da alcuni giorni in paese in quanto la sua candidatura era stata avanzata dai suoi compagni di lotta partigiana che si erano già fatti promotori della costituzione del CLN comunale⁶¹.

La giunta, eletta in quella stessa adunanza, era composta da Antonio Losi (PdA) e da Egidio Groppalli (apolitico). Nel successivo mese di giugno, in seguito a un rimpasto, la giunta comunale risultava formata

TABELLA 3. I primi consiglieri comunali di Gragnano Trebbiense dopo la liberazione

nome	carica	anno di nascita	residenza	professione	orientamento politico	precedenti esperienze amministrative	successive esperienze amministrative	altro
Bolzoni Guido	s.	1916	c.	studente di ragioneria	PCI	-	s. 1946	-
Losi Antonio	a. 1 ^a e 2 ^a giunta	1918	c.	laureando agraria	PdA	-	-	comp. CLN
Groppalli Egidio	a. 1 ^a e 2 ^a giunta	1888	f. ¹	capomastro	apolitico	c. 1920	-	-
Pozzoli Alberto	a. 2 ^a giunta	1896	f. ²	agricoltore fittabile	DC	-	c. 1946	comp. CLN
Bellinghieri Guido	a. 2 ^a giunta	1900	c.	operaio capo	apolitico (PSI)	-	c. 1946	-
Barocelli Luigi	c.	1909	f. ¹	meccanico	PCI	-	-	-
Bossi Siro	c.	1896	f. ³	bracciante	PCI	-	-	-
Cristoforini Giuseppe	c.	1900	c.	manovale	PCI	-	-	-
Damoni Alberto	c.	1894	f. ⁴	muratore	apolitico (PCI)	-	-	-
Docelli Luigi	c.	1889	c.	muratore	apolitico	-	-	-
Fagioli Gaetano	c.	1894	f. ⁴	muratore	apolitico (PSI)	-	-	-
Favari Guido	c.	1907	f. ⁵	falegname	PCI	-	-	-
Lunini Pasquale	c.	1883	c.	bracciante	PCI	c. 1920	-	-
Molinari Camillo	c.	1891	f. ⁵	esercente	PSI	-	-	-
Masarati Augusto	c.	1898	c.	bracciante	PCI	-	c. 1946	comp. CLN
Riscassi Enrico	c.	1906	f. ¹	muratore	PCI	-	-	-
Soprani Cesare	c.	1885	f. ⁵	bracciante	PCI	-	-	-
Zucconi Giovanni	c.	1920	f. ³	artigiano	apolitico (PCI)	-	-	presid. CLN

Legenda: vedi tabella 1 (1Campremoldo Sopra, 2Loc. Pradello, 3Gragnanino, 4Casaliggio, 5Campremoldo Sotto)

da Antonio Losi, riconfermato nell'incarico, Alberto Pozzoli (DC) e Guido Bellinghieri (PSI)⁶². L'amministrazione così costituita restò in carica ininterrottamente fino alle elezioni del 1946.

Riguardo alla composizione del primo consiglio comunale dopo la liberazione (vedi tabella 3) si rileva come esso fosse sicuramente rappresentativo dell'intero territorio del comune poiché circa la metà dei consiglieri proveniva dalle frazioni. Non altrettanto omogenea era invece la composizione per quel che riguardava l'appartenenza politica: la metà dei consiglieri era infatti di militanza comunista. Inoltre altri quattro consiglieri considerati nella verbalizzazione della seduta come apolitici erano in realtà vicini ai partiti di sinistra⁶³.

Per quanto concerne la presenza delle varie categorie economiche si riscontra una buona rappresentatività della realtà locale con una predominanza dei ceti operai e contadini. Si osserva infine la presenza di quattro membri del CLN nel consiglio comunale: questa condizione rese particolarmente labili i confini tra i due organismi tanto che il Comitato locale non riuscì a caratterizzarsi come elemento trainante della ripresa della vita democratica ma rimase in posizione piuttosto marginale sia rispetto all'attività dei partiti politici che dell'amministrazione comunale.

Alberto Frattola - Monica Massari

Note al testo

¹ E. ROTELLI, *Tendenze di amministrazione locale nel dopoguerra*, Bologna 1981.

² I primi importanti risultati sono stati presentati nel corso del convegno tenutosi a Torino il 14-15 aprile 1989 sul tema «Uomini, donne, città. Gli amministratori locali alla fondazione dell'Italia Repubblicana». In particolare sono stati illustrati gli esiti dell'indagine sui «Ceti dirigenti elettivi in Piemonte nel primo decennio della Repubblica» svolta dagli Istituti storici per la Resistenza del Piemonte e di quelle condotte, secondo gli stessi criteri di rilevamento, in diverse grandi città (Bologna, Genova, Firenze, Palermo, Roma, Udine) e regioni (Campania e Sardegna).

³ G. DE LUNA, *Il ceto politico locale in Piemonte (1946-1951). Un percorso di ricerca*, in *Le élites politiche locali e la fondazione della repubblica*, a cura di A. Mastropaolo, Milano 1991.

⁴ Devono essere qui ricordati due importanti studi sugli amministratori del Piacentino nel periodo 1946-1970 che costituiscono l'ideale prosecuzione della presente ricerca: G. MASTRALI, *Gli amministratori locali nella provincia di Piacenza dal 1946 al 1970*, in «Studi

Piacentini», 1989, n. 5, pp. 7-59 e I. LEGRANZINI, *Gli amministratori comunali di Piacenza dal 1946 al 1990*, in «Studi Piacentini», 1993, n. 14, pp. 7-28.

⁵ ISTITUTO STORICO PROVINCIALE DELLA RESISTENZA DI BOLOGNA, *Amministratori di provincia. Consiglieri, assessori e sindaci bolognesi dal 1946 al 1970: riflessioni e materiali*, a cura di L. Baldissara e S. Magagnoli, Bologna 1992, p. 21.

⁶ Per un discorso complessivo sull'attività del CLNAI si rimanda allo studio *Verso il governo del popolo. Atti e documenti del CLNAI 1943-46*, a cura di G. Grassi, Milano 1977.

⁷ P. ALBERGHI, *L'Emilia Romagna nella guerra di liberazione*, vol. II, *Partiti politici e CLN*, Bari 1975, p. 296.

⁸ *Ivi*, p. 297.

⁹ Archivio di Stato di Piacenza (d'ora in poi ASPC), CLN di PC, b. XV, fasc. A, il CLN di PC ai CLN comunali, località k, 13 settembre 1944.

¹⁰ ASPC, CLN di PC, b. I, fasc. 2, s. fasc. b.

¹¹ ASPC, CLN di PC, b. XV, fasc. A, circolare n. 4 del CLN provinciale ai CLN comunali ed aziendali, zona k, 23 aprile 1945.

¹² E' interessante, sotto questo profilo, la situazione di Ponte dell'Olio, dove il CLN provinciale non ratificò la nomina degli amministratori effettuata dai partigiani e ribadì l'esclusiva competenza del Comitato comunale in materia. ASPC, CLN di PC, b. XV, cart. B, fasc. 18.

¹³ I commissari prefettizi erano in carica nei comuni di Agazzano, Cerignale, Ferriere, Ottone, Podenzano, S. Pietro in Cerro, Vernasca, Vigolzone e Zerba. «Libertà», 25 agosto 1945.

¹⁴ ASPC, CLN di PC, b. XV, cart. B, fasc. 2, 26, 29.

¹⁵ La presenza della sola giunta comunale è stata rilevata ad esempio a Castel San Giovanni, a Piozzano, e a Cerignale, ove viene nominata solo nel settembre 1945 in sostituzione del commissario prefettizio. ASPC, CLN di PC, b. XV, cart. B, fasc. 12, 16, 19.

¹⁶ Si è riscontrata la presenza di amministratori di sesso femminile nel consiglio comunale di Besenzone (Teresa Lodigiani) e di Carpaneto (Angelina Botti) e nei comitati di Castell'Arquato (Germana Bottarelli), Gragnano (Elena Bulla) e Podenzano (Ines Bernizzoni). ASPC, CLN di PC, b. XV, cart. B, fasc. 3, 6, 10, 11, 17.

¹⁷ P. LOMBARDI, *I CLN e la ripresa della vita democratica a Pavia*, Milano 1983, p. 58.

¹⁸ ASPC, CLN di PC, b. XV, cart. B, fasc. 16, comune di Piozzano.

¹⁹ ASPC, CLN di PC, b. XV, cart. B, fasc. 3, 6, 11, comuni di Besenzone, Castell'Arquato, Gragnano.

- ²⁰ ASPC, CLN di PC, b. XVI, cart. B, fasc. 5, comune di Gossolengo.
- ²¹ ASPC, CLN di PC, b. XV, cart. B, fasc. 12, comune di Castel San Giovanni.
- ²² Comunicato del sindaco del 1° maggio 1945, in Archivio comunale di Castell'Arquato, cat. 1, faldone 23, 1945.
- ²³ P. LOMBARDI, *I CLN e la ripresa della vita democratica*, cit., p. 58.
- ²⁴ ASPC, CLN di PC, b. XV, cart. B, fasc. 3.
- ²⁵ ASPC, CLN di PC, b. XV, cart. B, fasc. 5.
- ²⁶ Nel consiglio comunale di Carpaneto, caratterizzato da una connotazione moderata, su 24 consiglieri sono presenti solo 3 operai e un bracciante; a Gossolengo, invece, su 17 consiglieri vi sono 7 operai e 3 braccianti. ASPC, CLN di PC, b. XV, cart. B, fasc. 10 e b. XVI, cart. B, fasc. 5.
- ²⁷ A. MASTROPAOLO, *Il consolidamento della democrazia su scala municipale*, in *Le élites politiche locali*, cit., pp. 94-95.
- ²⁸ M. REVELLI, *Il primo ceto politico locale piemontese. Gli eletti nel 1946*, in *Le élites politiche locali*, cit., p. 53.
- ²⁹ Per gli avvenimenti e il clima politico del periodo considerato si sono tratte preziose informazioni da un'intervista concessa in data 29 maggio 1995 dal signor Enrico Panni, consigliere comunale a Castel San Giovanni dal 1946 al 1951.
- ³⁰ Sulla figura di Vittore Fellegara si veda P. BREGA, *Il riformismo socialista di Vittore Fellegara*, in «L'opinione socialista di Piacenza», gennaio 1992, p. 10.
- ³¹ Il 12 maggio 1945 si costituì il CLN di Castel San Giovanni nelle persone dei signori: Leo Casoni, socialista; Vittorio Piva, comunista; Giuseppe Gibertoni, democristiano; Italo Molinari, partigiano. Il 19 maggio 1945 il CLN provinciale riconosceva il CLN di Castel San Giovanni con i seguenti membri: Franco Giacoboni, democristiano; Vittorio Piva, comunista; Vittore Fellegara, socialista; Libero Zilli, Partito d'azione; Italo Molinari, partigiano. ASPC, CLN di PC, b. XV, cart. B, fasc. 12.
- ³² In una lettera del 27 maggio 1945 indirizzata a Paveri Fontana e al CLN comunale, Giuseppe Torretta rassegnava le sue dimissioni lamentando una procedura del tutto irregolare e antidemocratica nella nomina della giunta, di cui il CLN comunale non era stato neppure informato, e ribadiva che «l'unico organo rivestito di poteri per fare tali nomine è il comitato stesso». Archivio comunale di Castel San Giovanni, faldone 246, 1945.
- ³³ Risale al maggio 1945 una manifestazione popolare tenuta nella palestra «ex Gil» con la partecipazione di Fellegara e del riformista piacentino Nino Mazzoni che sancì la rinascita del Partito socialista locale. Pressoché contemporanea fu la fondazione del Partito democratico cristiano avvenuta nella sala dell'odierno cinema Moderno da parte di una dozzina di esponenti, tra cui Franco Giacoboni e Giuseppe Gibertoni.

³⁴ Archivio comunale di Castel San Giovanni, faldone 28, Amministrazione.

³⁵ *Ibid.*

³⁶ La giunta guidata da Carlo Braghieri era così composta: Vittore Fellegara (socialista), Franco Giacoboni (democristiano), Emilio Pesaro (Partito d'azione), Antonio Albanesi (socialista), Giuseppe Torretta (comunista), Alberto Fornaroli (democristiano). *Ibid.*

³⁷ Il 27 luglio 1945 Franco Giacoboni fu sostituito da Camillo Gibertoni e Vittore Fellegara da Giuseppe Mezzavilla. ASPC, CLN di PC, b. XV, cart. B, fasc. 12.

³⁸ Vittore Fellegara fu delegato per il servizio di igiene e dell'acqua potabile, Franco Giacoboni per l'annona e la pubblica istruzione, Giuseppe Torretta per i lavori pubblici. Archivio comunale di Castel San Giovanni, faldone 29, Amministrazione.

³⁹ *Ibid.*

⁴⁰ La giunta guidata da Vittore Fellegara era così composta: Franco Giacoboni, Alberto Fornaroli, Emilio Pesaro, Giuseppe Torretta, Carlo Bottani (democristiano), Luigi Chiesa (democristiano). Giacoboni e Torretta furono riconfermati rispettivamente alla pubblica istruzione e ai lavori pubblici, mentre a Pesaro furono affidate l'annona e la sovrintendenza agli uffici. *Ibid.*

⁴¹ *Ibid.*

⁴² Nominato podestà nell'aprile 1944 contro la propria volontà, l'avvocato Guglieri fu in più occasioni, minuziosamente descritte nel memoriale, reticente agli ordini ricevuti dai fascisti, soprattutto quando la loro esecuzione avrebbe potuto mettere in pericolo la vita di qualche compaesano. La coerenza dei suoi comportamenti e il coraggio più volte dimostrato gli valsero la stima degli antifascisti locali e quando presentò le proprie dimissioni, nel luglio 1944, essi lo invitarono a ritirarle assicurandogli la più ampia collaborazione. Mantenne pertanto la carica fino alla liberazione e pochi giorni dopo inviò questo minuzioso resoconto al CLN chiedendo ed ottenendo che il Comitato confermasse la veridicità di quanto esposto. Archivio comunale di Castell'Arquato, cat. 1, faldone 23, 1945, memoriale del podestà Guglieri.

⁴³ *Ibid.*

⁴⁴ Virginio Maccini, dopo l'esperienza amministrativa che continuò ininterrottamente fino alle elezioni del 1946, fu anche presidente dell'Opera pia Ospedale e Conservatorio Villaggi, a favore della quale, dopo la morte, dispose il lascito dei suoi beni.

⁴⁵ Il CLN di Castell'Arquato si costituì nel novembre 1944 con i seguenti membri: Evasio Fornasini (PS), Tommaso Di Meglio (PdA), Giuseppe Schiavi (DC), Giuseppe Sacchi (apolitico). Fu riconfermato con gli stessi componenti il 26 aprile 1945, mentre nell'agosto dello stesso anno risultava così composto: Giuseppe Paiella (PdA), Anacleto Gadolini (PC), Tommaso Di Meglio (PdA), Luigi Cantarelli (DC), Luigi Pallastrelli (PS), Germana Bottarelli (rappresentante delle donne d'Italia), Angelo Pollorsi (rappresentante dei partigiani). ASPC, CLN di PC, b. XV, cart. B., fasc. 6.

⁴⁶ Da CLN Castell'Arquato a prefetto di Piacenza, 3 maggio 1945 e comunicato del 26 aprile 1945. Archivio comunale di Castell'Arquato, cat. 1, faldone 23, 1945.

⁴⁷ Arcisio Gandolfi gestiva l'albergo ristorante San Giorgio, che era divenuto punto di riferimento e di passaggio per i partigiani della zona. Preziose notizie sui protagonisti della ripresa della vita democratica a Castell'Arquato sono state fornite agli autori in un'intervista rilasciata il 20 giugno 1995 da Luigi Sesenna, partigiano della divisione «Valdarda», con il grado di vicecomandante della 38^a brigata.

⁴⁸ Fra i consiglieri eletti figuravano infatti: Alfredo Pallastrelli, che aveva svolto attività di collaboratore dei partigiani; Vittorio Evangelista, il cui figlio Luigi, partigiano, era stato fucilato dai tedeschi a Bardi (medaglia d'argento al valor militare); Giacomo Pollorsi, che perse il figlio Carlo nella lotta partigiana (medaglia d'argento al valor militare); e infine Oreste Scaglioni, fratello di Augusto, caduto al passo dei Guselli (medaglia d'argento al valor militare).

⁴⁹ Il delegato podestarile Ulisse Brianti aveva coadiuvato il podestà Guglieri durante il suo incarico. Fu eletto sindaco in seguito alle elezioni del 1946.

⁵⁰ Archivio comunale di Castell'Arquato, cat. 1, faldone 23, 1945, verbale dell'incontro del 27 aprile 1945.

⁵¹ Gli incarichi agli assessori furono così distribuiti: Giuseppe Paiella (vice sindaco), affari generali-scuole; Mario Boselli, lavori pubblici; Luigi Cantarelli, alimentazione; Arcisio Gandolfi, assistenza; Paolo Bagassi, andamento generale degli uffici. Ivi, verbale della seduta della giunta del 30 aprile 1945.

⁵² Ivi, verbale del consiglio comunale del 1° maggio 1945.

⁵³ Ivi, comunicato del sindaco del 1° maggio 1945.

⁵⁴ E. MARRA, *Governo locale e rappresentanza femminile. Il caso Piemonte (1946-1951)*, in *Le élites politiche locali*, cit., p. 119.

⁵⁵ M. REVELLI, *Il primo ceto politico locale piemontese*, cit., p. 38.

⁵⁶ Ivi, pp. 45-46.

⁵⁷ ASPC, CLN di PC, b. XVI, cart. A, fasc. 6.

⁵⁸ Archivio comunale di Gragnano Trebbiense, cat. 1, elezioni amministrative 1946, fasc. Consiglio Comunale.

⁵⁹ *Ibid.*

⁶⁰ *Ibid.*

⁶¹ Testimonianza resa agli autori il 5 giugno 1995 da Abele Lunini, combattente nella divisione GL Piacenza, il cui padre fu consigliere comunale a Gragnano Trebbiense sia

prima del ventennio fascista che subito dopo la liberazione.

⁶² Archivio comunale di Gragnano Trebbiense, cat. 1, elezioni amministrative 1946, fasc. Consiglio Comunale, lettera da comune di Gragnano a prefetto di Piacenza del 19 giugno 1945.

⁶³ Si tratta di Guido Bellinghieri (PS), Alberto Damoni (PC), Gaetano Fagioli (PS), Giovanni Zucconi (PC). Testimonianza di Abele Lunini, cit.

Sergio Piovesan

Gli alpini della divisione «Monterosa» e la lotta di liberazione sull'Appennino ligure-piacentino

Novembre 1944: comincia il rastrellamento invernale

Con la partenza da Bobbio del maggiore Guarini e del battaglione «Aosta» la cittadinanza riacquistava la sua libertà. Lo stesso giorno della partenza degli alpini della «Monterosa», il 22 ottobre alle ore 6,10, alle loro calcagna entravano in Bobbio gli alpini della 7^a brigata al comando di Italo Londei.

Durante i brevi mesi di occupazione militare la popolazione era stata sottoposta a molte vessazioni e angherie e ora, consapevole che le forze partigiane non potevano assicurarle quella tranquillità tanto agognata, poiché attraverso forti attacchi i nazifascisti erano ancora in grado di riprendere il controllo della città, pur se solo per un tempo limitato, cercava in tutti i modi di evitare di esporsi politicamente, preferendo restare a osservare passivamente quanto stava avvenendo. Così i maggiorenti della città, onde evitare possibili rappresaglie personali nel caso di un ritorno fascista, rifiutavano la loro partecipazione all'amministrazione civica¹.

A causa di ciò il comandante Italo dovette di fatto accollarsi personalmente l'onere della amministrazione cittadina, in una con il comando delle forze di guarnigione destinate ad assicurarne l'ordine e la difesa². Alla data sopra ricordata la 7^a brigata era composta da trecentotot partigiani, tutti ex alpini della «Monterosa» ad eccezione di pochi civili.

I nuovi compiti resero necessarie alcune modifiche al vecchio assetto della brigata, che risultò composta da una compagnia comando e tre distaccamenti. Detti distaccamenti vennero ad occupare sedi scelte in località strategiche per controllare l'accesso alla conca di Bobbio, mentre la compagnia comando, posta agli ordini del maresciallo Oscar Mazzucco, prendeva stanza in Bobbio dove già era sistemato il servizio sanitario diretto dal capitano medico Giuseppe Di Luca, comprendente due giovani infermiere volontarie e un gruppo di alpini con compiti vari. Tale servizio

poteva contare anche sulla assistenza medica dei sanitari e del personale ospedaliero civile e religioso dell'ospedale di Bobbio, che costituiva perciò uno dei principali centri medico-ospedalieri, aperto a tutti i partigiani operanti nel Piacentino e nelle zone limitrofe.

Aveva sede a Bobbio pure il Servizio collegamenti e sussistenza, diretto dal commissario di brigata Gino Cerri, il quale svolgeva anche funzioni di vicecomandante di brigata. Tra i compiti del servizio vi era quello del vettovagliamento alla popolazione. Oltre alla fureria della brigata, diretta dall'alpino Luigi Aldighieri, promosso al grado di maresciallo, esisteva ancora un corpo di polizia partigiana con incarichi di ordine pubblico e compiti di vigilanza sui servizi di approvvigionamento annonario, onde evitare speculazione e borsa nera.

Nella seconda metà di ottobre un distaccamento della 3^a brigata, comandato dal tenente Giorgi e formato in maggioranza da carabinieri che avevano costituito il primo nucleo della divisione, chiese e ottenne di passare in forza alla 7^a brigata, ammirati dall'ordine, dalla disciplina e dal cameratismo riscontrato negli alpini. E il loro contributo al servizio di polizia nella zona di Bobbio fu certamente efficiente e rilevante. Nello stesso periodo, pur evitando ogni forma di proselitismo, per l'apporto di partigiani provenienti dalla 4^a brigata e di civili provenienti da Bobbio e località viciniori, la forza della brigata raggiungeva le trecentottanta unità³.

I tre distaccamenti avevano le seguenti dislocazioni: il primo, comandato da Barba I (Giuseppe Maio), occupava la zona comprendente le località di Pietranera-Carana-Brugnello; il secondo, al comando di Barba II (Cesare Annoni), fu inviato a Monteventano trasformandosi in un vero distaccamento «volante», per operare in pianura contro le forze nazifasciste, con l'incarico di approvvigionamento per la brigata. Aveva preso dimora in una casa colonica di Lassano e agiva spesso congiuntamente al distaccamento autonomo di Monteventano, comandato da Muro (Ludovico Muratori); il terzo distaccamento era comandato da Francesco Russo ed era ubicato nella zona Lagobisione-Vaccarezza-Santa Maria, a ridosso della rotabile Bobbio-passo Penice. Sulla statale per Piacenza, presso il ponte di Barberino, che in precedenza era stato fatto saltare con la dinamite per impedire il transito di forze corazzate provenienti da Piacenza, era dislocato il plotone pionieri al comando del sottotenente Magistrati per l'approntamento di una passerella in legno sul fiume Trebbia.

Il periodo di reggenza dell'amministrazione comunale da parte di

Italo Londei, fino alla nomina del commissario, si dimostrò equilibrato e prudente, ed evitò il sorgere di malumori tra i cittadini. Una delle prime iniziative partigiane fu quella di rimettere in funzione le rotative delle due tipografie di Bobbio. In una veniva stampato «Il Grido del Popolo», giornale della divisione «Giustizia e Libertà», nell'altra «Il Garibaldino», giornale della divisione «Cichero».

Almeno una copia del giornale garibaldino raggiungeva ogni piccola squadra della «Cichero» e i suoi articoli venivano letti e commentati dai partigiani durante le ore dedicate alla istruzione politica. Il «Grido del Popolo» veniva invece distribuito alla popolazione bobbiese e al comando di divisione, talvolta raggiungeva quelli di brigata, ma la sua diffusione fu sempre incerta e aleatoria, e furono molti i partigiani che mai ebbero la fortuna di vederne una copia.

Le notizie sugli eventi bellici del fronte italiano venivano talvolta comunicate dai vari comandi di brigata o potevano pervenire da civili che avevano ascoltato «radio Londra». Degli avvenimenti più diretti, concernenti altre brigate o il comando di divisione, giungeva di quando in quando la eco portata da «radio scarpa» e spesso le notizie pervenivano alterate da interpretazioni personali o da deformazioni dei referenti. In realtà ciò non costituiva una grave mancanza per i combattenti, dato che la loro attenzione era interamente assorbita dalla costante ricerca di colpire e danneggiare il nemico.

Il non dargli tregua era divenuto quasi una fissazione maniacale, e vi era quasi una gara tra le varie brigate per l'esecuzione dei colpi più eclatanti, nella convinzione che ogni perdita inflitta fosse un piccolo contributo alla sconfitta del nazifascismo, senza avere l'illusione che il movimento partigiano potesse da solo aver ragione della resistenza tedesca in Italia.

Verso la metà di novembre si diffuse improvvisa tra tutti i partigiani la notizia che il generale Alexander aveva emanato un proclama nel quale precisava che, con l'inizio della stagione invernale, le forze alleate avrebbero assunto una posizione difensiva in attesa del ristabilirsi della buona stagione, e invitava i partigiani a desistere a loro volta dalla lotta contro i nazifascisti, in attesa della primavera.

Il proclama era, a dir poco, sconvolgente e demoralizzante perché giungeva quando tutti erano in attesa della fine del conflitto e, provenendo dal comandante in capo delle forze alleate, cioè da un uomo che era in grado di valutare perfettamente tutte le conseguenze derivanti da tale decisione, e per la scelta del periodo invernale che si preannunciava

quanto mai duro per quanti combattevano sui monti, venne interpretato come una deliberata condanna a morte del movimento partigiano, già visto con molto sospetto dagli alleati e temuto dal governo monarchico del Sud Italia.

Era infatti fin troppo evidente che quel proclama, del quale era stata data ufficialmente diffusione, costituiva un «via libera» per i tedeschi e i loro alleati a volgere la loro attenzione al fronte interno italiano, rassicurati che le operazioni delle prime linee stavano entrando in un periodo di stasi, per concentrare il loro sforzo contro le posizioni partigiane. Le forze partigiane combattenti venivano così abbandonate nel periodo peggiore, private degli aiuti che potevano alleviare in parte le loro difficoltà e costrette a limitare il consumo delle munizioni.

Infatti il comando tedesco, constatato l'insuccesso del rastrellamento condotto nell'estate dai reparti della «Monterosa» coadiuvati da reparti tedeschi e fascisti, persistendo pressante la necessità di liberare la via Emilia e le altre strade del Piacentino in vista di una possibile ritirata delle sue truppe dal fronte, studiò un accurato piano militare e l'impegno di una forza adeguata per dare il colpo mortale al movimento partigiano operante nelle vallate delle province di Piacenza, Parma, Pavia e della Liguria. Il proclama giungeva proprio nel momento più propizio per i tedeschi perché permetteva al comando germanico di ritirare dalle retrovie della linea gotica un'intera divisione, senza timori di grossi movimenti sul fronte italiano⁴.

Bisogna dire che i vari comandi di divisione e di brigata avevano cercato di minimizzare la portata del proclama Alexander dandone una interpretazione di esortazione a tralasciare operazioni su vasta scala, senza però cessare le azioni di disturbo, e così i reparti partigiani cercarono di ignorarlo continuando nelle loro azioni. L'unica brigata a risentire della nuova situazione era stata la 4^a. Già dopo la battaglia dell'Aronchio (25 luglio) sembra che il distaccamento comandato dal tenente Pino Follini avesse chiesto la sostituzione del comandante della brigata, Virgilio, uomo indubbiamente coraggioso ma privo di carisma e spesso incerto, talvolta contraddittorio negli ordini impartiti, con lo stesso Follini. Fu proprio il Follini a sedare il malcontento⁵. Ora, dopo il proclama del generale Alexander, nella brigata correva voce che Virgilio avesse intenzione di abbandonare la zona piacentina per portare i suoi uomini oltre la linea gotica.

Si riaccese così il malcontento contro di lui; il distaccamento di Ridella (ventiquattro alpini della «Monterosa» e sedici civili locali) decise e votò

la destituzione del comandante di brigata. Fu proprio l'incapacità di Virgilio a rendersi conto della gravità della situazione a sventare il tentativo, ma ciò convinse i «ribelli» della opportunità di trasferirsi ad altra formazione partigiana. Tale decisione ebbe gravi ripercussioni sugli avvenimenti successivi⁶.

La mattina del 20 novembre un gruppo di alpini della 7^a brigata del distaccamento di Monteventano, al comando di Barba II, stava scendendo verso la via Emilia con un camion. Superata Agazzano e giunto all'altezza del consorzio agrario, sulla strada per Gazzola, si imbatté in due non più giovani e sudatissimi ciclisti, marito e moglie, che postisi al centro strada si stavano sbracciando per fermare l'automezzo.

L'uomo, forse un avvocato, di mezza età e di corporatura robusta, si avvicinò a Barba II qualificandosi come membro del CLN di Piacenza, invitò il gruppo a desistere dall'azione programmata e a riprendere la via del ritorno, con preghiera di voler avvisare, durante il rientro, anche tutti gli altri partigiani che alle porte di Piacenza e nelle località limitrofe si stavano ammassando da alcuni giorni ingenti forze tedesche, con artiglierie e automezzi. Era quindi da prevedersi come imminente una poderosa operazione di rastrellamento ed era necessario che i partigiani si tenessero pronti a reagire, predisponendo le necessarie opere difensive. Probabilmente Barba II doveva conoscere almeno di nome l'interlocutore poiché, accertata la sua identità su un documento di riconoscimento, accettò subito per veritiera la segnalazione, senza insistere per ulteriori precisazioni, dando l'ordine di rientrare e non mancando, lungo il percorso, di darne avviso a tutti i partigiani incontrati. Con molta probabilità doveva trattarsi della stessa persona ricordata da Virgilio Guerci nella testimonianza citata da Michele Tosi⁷.

Il giorno successivo un informatore trasmetteva ai comandi partigiani copia di una comunicazione datata 21 novembre 1944 XXIII, inviata dalla GNR-Comando Provinciale di Piacenza al capo di SM della GNR, che iniziava nel modo seguente:

La gravità della situazione derivata dal dilagare in ormai 4/5 della superficie di Piacenza delle bande ribelli che hanno preso possesso di tutti i pozzi petroliferi e di metano, della produzione agricola e industriale agricola, oltre che rendere estremamente malsicura tutta la via Emilia, ha finalmente fatto decidere i Comandi Tedeschi di intraprendere un'azione di rastrellamento in grande stile, che oltre al territorio della Provincia di Piacenza dovrà ripulire le adiacenze delle province di Pavia e Parma⁸.

La segnalazione trovava quindi piena conferma e il comando della divisione «Giustizia e Libertà», pur consapevole di non aver forze sufficienti per resistere agli attacchi dell'avversario, decideva di affrontarlo per rallentarne l'azione e logorarne le forze. Allertava perciò le brigate che presumibilmente avrebbero dovuto sostenere il primo urto, predisponendo una prima linea di difesa. Queste erano esattamente: la 5ª brigata, stanziata sulla sinistra del torrente Versa nella zona di Rocca de' Giorgi, che ritirava i suoi distaccamenti a sud di Santa Maria della Versa; la 2ª brigata, posta nella zona compresa tra i torrenti Versa e Tidone; la 1ª brigata, che occupava la Rocca d'Olgisio e la zona antistante; la 3ª brigata, che presidiava il territorio da Pianello val Tidone, Gazzola, Agazzano, spingendosi fin quasi alle porte di Rivergaro. Già all'inizio delle operazioni, il centro di Pianello veniva evacuato per risparmiare inutili danni e sofferenze alla popolazione civile. Considerata l'impossibilità di una efficiente difesa dell'abitato, sito in luogo aperto di pianura, le forze venivano spostate a ridosso di Nibbiano e Ponte Chiarone.

Tra la 1ª e la 3ª brigata la cerniera di congiunzione era data dai distaccamenti autonomi del Valoroso e di Monteventano, rinforzati dal 2º distaccamento degli alpini della 7ª brigata. La zona Zavatterello - Monte Calenzone era presidiata dalla 6ª brigata (alto Tidone), che confinava nella zona del passo Penice con la 7ª brigata, posta a controllo della stradale passo Penice-Bobbio. Oltre Bobbio, sulla sponda destra del fiume Trebbia, la 4ª brigata occupava la zona del monte Gavi, con il centro di Coli. A contatto con la 5ª brigata, nel Pavese, vi era la 5ª brigata della divisione «Lombardia». Nella zona pavese del passo Penice si trovava la 87ª brigata garibaldina «Crespi» e infine, nella zona di Bettola-Farini d'Olmo-Ferriere, era dislocata la 60ª brigata garibaldina «Stella Rossa».

Nei giorni 21-22 ottobre i tedeschi avevano schierato un reggimento di fanteria mongola nella zona compresa tra Voghera e Stradella, un secondo reggimento tra Stradella e Piacenza, mentre il terzo era stato schierato nei pressi di Rottofreno. Il 1º e il 3º reggimento erano dotati ciascuno di tre batterie di artiglieria con pezzi da 75/27 e da 105, oltre che di numerose batterie di mortai da 81; il 2º reggimento era dotato di tre batterie da 88 ed era ben fornito di mortai da 81. Nella zona di Voghera prendeva posizione una batteria di grossi calibri, mentre le artiglierie del 2º reggimento venivano attestate nel tratto Stradella-Castel San Giovanni. Con le forze mongole vi erano inoltre numerosi reparti nazifascisti, dotati a loro volta di artiglierie, che vennero schierati di fronte alle posizioni partigiane nella zona antistante i centri di Arcello, Can-

tone, Agazzano e Rivergaro.

In posizione arretrata, con compiti di rincalzo, seguivano reparti di bersaglieri, di militi delle varie formazioni fasciste (GNR, Brigate nere, ecc.) e reparti tedeschi⁹. E' stato calcolato che la forza impiegata nel rastrellamento si aggirasse sui 21.000 uomini, dei quali circa 14.000 potevano essere l'effettivo della divisione «Turkestan» (303°-314°-329° reggimento fanteria, 326° reggimento artiglieria e servizi divisionali), 7.000 quelli dei reparti della Repubblica di Salò e delle altre forze tedesche.

Di fronte a loro stavano i circa 4.500 uomini della divisione partigiana «Giustizia e Libertà», la cui forza uomini sembra esser stata la seguente: quartier generale a Pecorara con 120 uomini; le tre brigate autonome con circa 180 uomini; 1^a brigata con 720 uomini; 2^a brigata con 850 uomini; 3^a brigata con 800 uomini; 4^a brigata con 520 uomini; 5^a brigata con 360 uomini; 6^a brigata con 780 uomini e 7^a brigata con 380 uomini, per un totale massimo di circa 4.710 uomini, compresi feriti, ammalati e addetti ai servizi (sanitario, religioso, ecc.). La disponibilità di artiglierie era invece pressoché inesistente.

Il 23 novembre ebbero inizio le operazioni militari da parte della CLXII divisione «Turkestan» (dipendente dalla 14^a armata tedesca) comandata dal generale von Heidendorf, composta da ufficiali e sottufficiali di nazionalità tedesca, mentre graduati e truppa erano costituiti da ex prigionieri russi di origine caucasica e georgiana, in buona parte di religione islamica.

Mentre il rastrellamento estivo operato con reparti della «Monterosa» era iniziato dalla Liguria per giungere nelle vallate del Piacentino, questa volta era stato scelto il percorso inverso, con inizio delle operazioni dalla via Emilia verso la Liguria, allo scopo di assicurare alle truppe in transito un percorso sicuro lungo la via Emilia e il possesso viario delle strade che dalla Liguria portavano alla pianura Padana e doveva interessare, oltre alla provincia di Piacenza, anche quella di Parma e parte del Pavese, dell'Alessandrino e del Modenese.

E poiché il comando tedesco temeva di non aver forze sufficienti per una operazione di tale portata, aveva studiato e predisposto un piano che prevedeva la suddivisione in comprensori minori delle zone occupate dalle forze partigiane, il loro isolamento dai territori contigui, onde annientarle ad una ad una, dopo averle circondate con manovre avvolgenti. Nel piano era previsto che il primo obiettivo fosse la divisione partigiana «Giustizia e Libertà».

Se il piano d'attacco differiva completamente dal precedente attuato nell'estate dalla «Monterosa», lo scopo e le finalità rimanevano però le stesse: ossia il completo annientamento delle forze partigiane.

Già dal 19 novembre la 5ª brigata entrava in stato d'allarme per la presenza di una compagnia di tedeschi nella zona di Canneto (Stradella-Broni) e per le voci di movimento di truppe tedesche sulla via Emilia. Il 22 novembre una colonna di poco più di un centinaio di militi repubblicani puntava in direzione di Rivergaro, ma il rapido intervento dei distaccamenti autonomi del Valoroso e di Monteventano, in collaborazione con elementi della 1ª brigata, la intercettava tra Arcello e l'abitato di Agazzano, ricacciandola con numerose perdite.

Il giorno successivo il tentativo veniva ripetuto con tremila uomini sostenuti da due carri armati leggeri, due autoblinde, un camion blindato, quattro pezzi anticarro e mitragliere da 20 mm¹⁰. L'attacco si sviluppava su un fronte di circa dodici chilometri, da Rivergaro alla val Tidone. Obiettivo probabile i pozzi di petrolio di Montechiaro, alla cui difesa era stato distaccato un reparto della 3ª brigata. La manovra era volta a costituire il primo braccio che, secondo il piano tedesco, doveva tagliar fuori e isolare la val Trebbia, onde impedire ogni aiuto esterno e permettere quella manovra di accerchiamento e di successivo annientamento delle brigate che era stato previsto nel piano d'operazione tedesco.

L'attacco nei pressi di Rivergaro di pattuglie partigiane della 3ª brigata, sostenuto dal fuoco di un mortaio da 45/32, poneva fuori uso un carro armato e una mitragliera da 20, ma non riusciva a respingere l'assalto, dando modo alle truppe tedesche e repubblicane di rafforzarsi il giorno successivo.

Nella notte tra il 22 e il 23 novembre i reparti tedeschi del 1º reggimento, rinforzati probabilmente da reparti del 3º, mossero lungo la val Staffora, quella di Oscuropasso, la val Versa e la val Tidone con obiettivo l'occupazione di Nibbiano e Ponte Chiarone, onde chiudere in una morsa la Rocca d'Olgisio, bastione del sistema difensivo della divisione «Giustizia e Libertà», e isolare e annientare le forze partigiane attestate lungo il corso del fiume Tidone. Nel contempo il 2º reggimento investiva all'alba, dal lato nord, la Rocca d'Olgisio tenuta dai partigiani della 1ª brigata, bombardandola con le artiglierie, e impegnava gli uomini della 3ª brigata. Questo attacco era chiaramente un diversivo tendente a bloccare e impegnare le forze partigiane antistanti, impedendo loro di portare aiuto alle formazioni che nello stesso momento venivano attaccate dal 1º reggimento, avente il compito di sfondare la linea di resistenza

per eseguire la manovra avvolgente. Le forze mongole stanziato a Castel San Giovanni occupavano nel frattempo l'abitato di Pianello val Tidone, già evacuato dai partigiani della 3^a brigata.

Iniziava così un intenso martellamento delle posizioni partigiane da parte dell'artiglieria tedesca, mentre con l'impiego di altoparlanti venivano fatti dei tentativi per convincere i partigiani a gettare le armi e ad arrendersi. Un automezzo con altoparlante, individuato, veniva messo a tacere con raffiche di mitraglia.

Mentre le artiglierie del 2° reggimento mantenevano sotto il loro tiro la 1^a e la 3^a brigata, bloccate nella difesa della Rocca d'Olgisio e delle alture tra Pecorara e Nibbiano, reparti del 1° reggimento scendevano lungo le valli della Ghiaia e dell'Oscuropasso. La prima linea partigiana passava per le quote di Montalbo, Carreggio, Stadera, Casa Calastroni e Tassara, difese della 2^a brigata, le quote di Montecalvo, Rocca de' Giorgi, Volpara, Golferenzo, Pizzofreddo, Pometo e Canevino, difese dalla 5^a brigata e da un distaccamento della 6^a ¹¹. Alle nove del mattino i mongoli erano passati all'attacco delle posizioni tenute dalla 5^a brigata della divisione «Giustizia e Libertà» (comandata da Tundra), investendo pure la confinante 5^a brigata «Matteotti» della III divisione lombarda «Aliotta».

Altre colonne di mongoli, che avevano seguito il corso della Versa, del Tidone e del Chiarone, oltrepassato l'abitato di La Versa, si vennero a trovare di fronte alle posizioni della 2^a brigata comandata da Tredici, schierata sulle alture adiacenti a quelle della 5^a brigata. Le due brigate impegnate nella lotta, sottoposte al fuoco violentissimo delle artiglierie nemiche, pur non avendo alcuna possibilità di ricacciare gli assalitori per la loro schiacciante superiorità numerica, riuscivano tuttavia ad arrestare e contenere l'attacco iniziale tedesco, causando forti perdite agli assalitori. Non meno di duecento fra morti e feriti, contro una ventina da parte partigiana, che lamentava però alcune diserzioni e, forse, la cattura da parte mongola di alcuni uomini.

Circa alle undici del mattino la difesa della «Matteotti» cedeva nel settore Cà de' Matti-Ruino-Carmine e la brigata, non resistendo all'urto delle truppe tedesche, si ritirava abbandonando le sue posizioni senza darne avviso alla 5^a brigata della divisione piacentina, che si accorgeva di trovarsi con il fianco scoperto solo quando scorgeva alle sue spalle le avanguardie nemiche¹². Alle 12,30, essendosi fatto reale il pericolo di accerchiamento, non essendo possibile mantenere oltre le posizioni dell'Oscuropasso e di Pometo, la 5^a brigata riceveva dal comando di divisione l'ordine di attestarsi a difesa sulle alture sovrastanti l'altra sponda

del Tidone e si ritirava a Trebecco¹³. La manovra di sganciamento avvenne ordinatamente, nonostante la retroguardia fosse costantemente impegnata dalle avanguardie nemiche.

Contemporaneamente reparti tedeschi che avevano risalito il corso del Chiarone giungevano a contatto con i partigiani della 3^a brigata che, abbandonato Pianello, si erano schierati tra Nibbiano e Ponte Chiarone. Furono scontri cruenti che costarono al nemico oltre un centinaio di perdite. Ricacciato più volte dal fuoco partigiano, continuò a ripetere i suoi assalti senza ottenere alcun vantaggio territoriale. A dimostrare quanto la battaglia fosse combattuta da ambo le parti con il massimo accanimento e determinazione, può bastare il ricordo di un episodio. Avendo cercato di usare un pezzo di piccolo calibro contro le postazioni partigiane sulla diga del Tidone, i mongoli venivano colti di sorpresa e ricacciati da un contrattacco partigiano che li metteva in fuga, e li costringeva ad abbandonare il pezzo sulla strada. Per il suo recupero si accese un violento combattimento tra le due parti, con largo impiego di mitragliatrici e armi automatiche, che avvampò per ben sei ore, prima che i mongoli riuscissero a rientrare in possesso della loro arma¹⁴.

Il giorno seguente, cercando le forze tedesche di aprirsi la strada Pianello-Nibbiano con nuove forze provenienti da Pianello e Caminata, i combattimenti si riacesero fin dalle prime ore del mattino in tutta la vallata del Tidone, impegnando le tre brigate partigiane (2^a, 3^a, 5^a e un distaccamento della 6^a), ora attestate sulla nuova linea difensiva sulla destra del Tidone, sottoposte a martellante bombardamento di mortai e incalzate dagli assalti delle fanterie tedesche, che potevano avvicinare i reparti provati dalla lotta con sempre nuove truppe fresche. Il primo assalto nemico, preparato da un accurato fuoco di mortai, venne respinto dai partigiani che coglievano di sorpresa con il fuoco delle loro armi automatiche i reparti mongoli avanzanti infliggendo notevoli perdite e contenendo poi i successivi assalti.

Malgrado le perdite subite (non meno di cento morti e circa il doppio di feriti), il nemico non riusciva durante tutta la mattinata a superare la resistenza oppostagli, ottenendo solo qualche vantaggio territoriale nella angusta vallata del Chiarone, da dove la 3^a brigata, sotto la forte pressione nemica, si spostava a monte delle località di Castellaro, Vidiano e Pavarone, fino a giungere a monte di Trebecco, nella val Tidone. Nella difesa di Vidiano e Pavarone si distinguevano per coraggio e tenacia i partigiani dei distaccamenti autonomi di Monteventano e del Valoroso.

Nei luoghi difesi dalla 5^a e dalla 2^a brigata si mostrava vano ogni

tentativo tedesco di superare la strada e attraversare il Tidone e il Tidoncello per raggiungere le quote difese dai partigiani. La manovra si rese possibile solo quando la 5ª brigata, non potendo contenere oltre i ripetuti assalti alla baionetta dei mongoli, fu costretta ad abbandonare la località di Trebecco, ormai pressoché distrutta dal fuoco dell'artiglieria.

Questo ritiro aperse un varco tra le posizioni difese dalle due brigate, lungo il quale gli assalitori furono pronti ad infiltrarsi, minacciando contemporaneamente di accerchiamento i resti della 5ª brigata e il fianco della 2ª, che veniva a trovarsi scoperto. Sebbene fortemente provata da due giorni di duri combattimenti e ormai a corto di munizioni, la 5ª brigata riusciva tuttavia a sganciarsi evitando la minaccia di annientamento, ritirandosi per Costalta, Cicogni, monte Lazzaro, fino a Bocché in val Trebbia. Da qui ripartiva il giorno successivo, il 25 novembre, e si portava ad Aglio, dove si fermava per dare un momento di riposo agli uomini provati e forse un po' sfiduciati, e per curare i feriti e riorganizzare i reparti. Nelle operazioni di sganciamento furono numerosi i casi di giovani che, avendo forse cercato tra i partigiani solo un asilo sicuro, e non essendo preparati alla guerra, non furono in grado di sopportare gli effetti devastanti dei bombardamenti e si sbandarono cercando di mettersi in salvo. Ma la maggior parte degli uomini seppe mantenere la compattezza della brigata¹⁵.

Il ripiegamento della 5ª brigata permetteva alle forze tedesche di concentrare tutto il potenziale di fuoco delle loro artiglierie contro le posizioni difese dalla 3ª brigata a monte di Trebecco, facendo aumentare ancor più la loro già forte pressione, che veniva contenuta per tutta la mattinata, mentre la 2ª brigata, venuto a mancare il supporto della 5ª, stava ritirandosi combattendo verso la zona di Pecorara-Rocca d'Olgisio per attestarsi sulla linea difensiva assunta dalla 3ª brigata, mentre la 6ª si muoveva a sua volta per spostarsi in direzione di Nibbiano-Romagnese, ponendosi a fianco della 2ª brigata, a completare il nuovo schieramento. La difesa veniva così concentrata sulle tre alture di Trebecco, Montemartino e monte Aldone.

Eliminate le difese di Trebecco, le truppe mongole volsero i loro attacchi contro queste alture portando il massimo sforzo offensivo contro quelle di Trebecco, fino a giungere all'assalto all'arma bianca. Sotto l'urto delle ondate successive dei mongoli, che si avventavano sulle posizioni partigiane urlando, incuranti delle perdite prodotte dal fuoco dei difensori, questi ultimi furono costretti a ritirarsi.

Accaniti combattimenti si svolsero anche contro le altre posizioni tenute dalla 3ª brigata e in particolare a Castellaro, che fu mantenuta a fatica con una difesa elastica. In questi combattimenti il nemico aveva avuto forti perdite in morti e feriti. Verso sera il comandante della 3ª brigata, ritenendo di non poter difendere ulteriormente le posizioni di Castellaro e Vidiano, faceva ripiegare anche quei reparti a rafforzare la linea Montemartino-monte Aldone.

La nebbia, che aveva fatto la sua comparsa fin dal mattino, si era infittita nelle ore pomeridiane sino a creare uno spesso banco che copriva tutta la vallata del Tidone, ovattando i rumori e rendendo difficoltoso il compito di vigilanza. Già sotto il fuoco dell'artiglieria alcune postazioni partigiane erano state obbligate a retrocedere o a mutare posizione e ciò aveva permesso ad alcune pattuglie nemiche di infiltrarsi sulla strada del Tidone.

Raccontava un partigiano della 2ª brigata che, mentre si spostava con alcuni compagni nelle ore pomeridiane, camminando in fila indiana, all'improvviso vide spuntare dalla nebbia, alla sua destra, un'ombra indistinta. Credendo trattarsi di altro partigiano, dette una voce di saluto alla quale rispose un suono gutturale. Avendo capito di aver di fronte il nemico, pur sorpreso, si gettò prontamente a terra evitando a stento una raffica di pallottole. E così, da una parte e dall'altra, tra incerti segnali, qualche sparo e molti tuffi a terra, i due gruppi si attraversarono letteralmente e si divisero senza danno.

Fu appunto in quel tardo pomeriggio che il comando tedesco, sfruttando abilmente a suo favore gli effetti della nebbia incombente e della scarsa luminosità propria anche alla stagione tardo autunnale, dando prova della sua abilità ed esperienza di manovra, riusciva a portare sull'altra sponda del Tidone numerose pattuglie, che, infiltrandosi fra le linee di difesa avversaria, andavano ad occupare le quote del monte Aldone sovrastanti le postazioni partigiane, da dove i mortai potevano aprire il fuoco sia contro le sottostanti linee partigiane, sia contro la Rocca d'Olgisio.

Anche la 4ª e la 7ª brigata, in conformità agli ordini ricevuti, si erano trasferite durante la notte tra il 23 e il 24, raggiungendo le posizioni loro assegnate e, precisamente, sul crinale di monte Lazzaro e monte Crigno, a nord di Mezzano Scotti, i reparti della 4ª brigata di Virgilio Guerci che si collocavano così a destra dei reparti della 6ª brigata operanti nel settore di Romagnese, mentre la 7ª brigata schierava gli alpini dei distaccamenti di Vaccarezza, Bobbio e Pietranera nel tratto Casella-Costalza, tra il

Tidone e Cicogni, a bloccare l'avanzata nemica verso il passo e la rotabile del Penice, ponendosi alla sinistra delle posizioni della 4ª brigata.

Pure il distaccamento di Monteventano della 7ª aveva ricevuto, tramite Muro, l'ordine di trasferimento e Barba II, muovendosi durante la notte via monte Lazzaro, con circa una trentina di uomini armati con due mitragliatori tedeschi (*Maschिंगewehr*) e armi individuali, aveva raggiunto all'alba un pianoro in località Casa Matti, vicino alla rotabile Nibbiano-Penice, dal quale poteva dominare dall'alto tutta la zona di Romagnese. Senza saperlo, il distaccamento veniva a essere la punta avanzata dello schieramento della brigata. Dalla sua postazione, era visibile ad occhio nudo tutto il movimento delle truppe mongole e, in particolare, erano chiaramente riconoscibili le postazioni delle batterie avversarie. Purtroppo gli obiettivi nemici erano fuori portata delle armi leggere del gruppo.

Solo verso mezzogiorno il vigile servizio di osservazione nemico si accorse della presenza degli alpini, contro i quali vennero sparate non meno di una trentina di granate di mortaio, che fortunatamente non causarono alcun danno. Essendo mancata la possibilità di uno scontro con il nemico, nel pomeriggio inoltrato il distaccamento rientrava a Monteventano, da dove il giorno successivo ripartiva per Bobbio. Anche alle brigate 4ª e 7ª mancò ogni contatto con il nemico, troppo occupato a travolgere ed eliminare la difesa a Montemartino.

Nel frattempo reparti tedeschi, avanzando durante la notte dal 24 al 25 novembre, raggiungevano ed occupavano Zavattarello e Romagnese, contrastati da pattuglie di partigiani della 6ª brigata. A Nibbiano sorprendeivano e passavano immediatamente per le armi un ufficiale della 2ª brigata e il gruppo di telefonisti rimasti sul posto per assicurare al comando di divisione i collegamenti con i reparti combattenti. Altri reparti mongoli erano ormai alle porte di Pecorara, in attesa di rinforzi per iniziare la manovra di accerchiamento della 1ª e 2ª brigata.

Al comando di divisione si stavano seguendo con trepidazione le sorti della battaglia che avvampava in tutta la zona dal Tidone al Trebbia. Considerata la difficile situazione delle brigate impegnate, stante la schiacciante superiorità in uomini e mezzi del nemico, e avendo presente che la disponibilità di munizioni stava esaurendosi, era stata esaminata la possibilità di costituire una terza linea, scartando la scelta di monte Lazzaro perché non idoneo alla difesa. Non avendo trovato altro luogo adatto nella vallata, si stabilì il trasferimento di tutti gli uomini sulla destra del Trebbia per costituire la nuova linea difensiva nel settore di

Coli-Peli. A tal fine vennero date disposizioni a tutte le formazioni per il loro ritiro e il trasferimento sull'altra sponda del fiume, prefissando contestualmente anche le località di raduno per ciascuna brigata.

Sempre il 24 sera, il radiotelegrafista Maber (Manfredo Bertini), assegnato alla divisione dal comando alleato (missione Balilla 1), trasmetteva al comando stesso un ultimo telegramma per chiedere ancora una volta armi pesanti e munizioni, ricordando agli alleati come dall'11 agosto fosse stata ripetuta per ben centoquattordici volte tale richiesta, senza alcun esito. Comunicava inoltre che proprio la mancanza del materiale richiesto stava obbligando la divisione a ripiegare dalle posizioni difese. Nei giorni precedenti sembra avesse chiesto, inascoltato, anche l'intervento dell'aviazione alleata per mettere a tacere le artiglierie tedesche¹⁶. Terminava il suo telegramma annunciando che avrebbe seguito la sorte dei suoi compagni, e infatti, dopo la trasmissione, avendo in precedenza riportato una ferita che non gli avrebbe permesso di sopportare i disagi che si prospettavano senza intralciare la ritirata dei compagni, si faceva saltare la testa con una bomba SIPE. Fu la prima medaglia d'oro della divisione «Giustizia e Libertà».

Quella notte furono in molti a non dormire. Non si dormì all'ospedale di Bobbio, dove sanitari e personale si prodigarono per sottrarre al nemico tutti i feriti partigiani ivi curati e ricoverati, che vennero trasportati durante la notte stessa oltre il fiume Trebbia, nel timore che il nemico giungesse in città da un momento all'altro. Non si dormiva al comando di divisione, ove era ormai chiara l'urgenza di uno sganciamento di tutte le brigate impegnate per evitare la loro distruzione e poter ricostituire una terza linea. L'operazione presentava non poche difficoltà, essendo le forze partigiane ormai strette da vicino da quelle nemiche. Venne quindi ripetuto l'ordine di sganciamento.

Nella stessa mattina del 25 i distaccamenti di Monteventano e del Valoroso, opponendosi a un tentativo di raggiungere Agazzano operato da forze nazifasciste, respingevano la colonna nemica causandole perdite di uomini.

Nella zona centrale, difesa dalla 1^a e dalla 2^a brigata, la preponderanza delle artiglierie che battevano la Rocca d'Olgisio e il settore retrostante, alle quali dalla sera precedente si erano aggiunti anche i mortai sistemati in quota, permetteva solo di rimanere sulla difensiva. La battaglia avvampava su tutta la linea con forte intensità, e il nemico, ormai vicino all'abitato di Pecorara, minacciava ora di accerchiamento la Rocca d'Olgisio e la stessa Pecorara. Consapevoli dell'imminente pericolo, i

difensori della Rocca decisero di abbandonarla e la 1^a e 2^a brigata si apprestarono a ritirarsi verso le sponde del Trebbia, come imposto dal comando di divisione, protetti da forti retroguardie.

In conseguenza del ripiegamento delle due brigate, anche i distaccamenti del Valoroso e di Monteventano, che con il supporto della 3^a brigata avevano saputo difendere le posizioni di Viadano e Pavarano, assieme ai presidi della 3^a dislocati a Monticello e Pigazzano, si videro costretti a loro volta a ripiegare sulla destra del Trebbia, onde evitare l'azione nemica che da Groppo, Pecorara e Agazzano puntava su Travo, Mezzano Scotti e Statto. Circa duecentocinquanta uomini della terza brigata vennero inviati sul Dinavolo a sostegno dei partigiani posti a difesa dei pozzi petroliferi di Montechiaro, che le forze nazifasciste stanziati a Rivergaro tentavano di conquistare. Anche i distaccamenti della 3^a, già posti a difesa e in aiuto alla 1^a brigata, avevano iniziato la manovra di sganciamento tra la notte del 24 e l'alba del 25 novembre. All'alba del 25 seguiva pure il ritiro della 6^a brigata.

In queste operazioni parte dei partigiani posti nelle retroguardie, nel timore di essere raggiunti o sorpresi dalle pattuglie mongole, si disunirono cercando di giungere al punto di raccolta ognuno per proprio conto, creando così confusione e disordine. Tuttavia non vi furono tanti casi di diserzione dai reparti. Il distaccamento della 7^a, partito da Monteventano nella tarda mattinata del 25, attraversava la zona del monte Lazzaro e della Pietra Parcellara diretto a Perino, dove si fermava la notte a riposare in un capannone del locale consorzio agrario, tra l'acre odore di concimi chimici¹⁷. I componenti del distaccamento affermano concordi che, in tutto il pomeriggio del 25, incontrarono solo pochi partigiani, tutti diretti all'altra sponda del fiume. Ciò può confortare l'ipotesi che gli sbandati fossero in numero esiguo, forse un fenomeno circoscritto, e non quel fenomeno rilevante sostenuto da taluni. Si diffusero infatti notizie allarmistiche di brigate distrutte in battaglia, come avvenne per la 7^a brigata, o di brigate che si erano sfasciate, come si disse per la 5^a. Erano voci messe in circolazione per allarmare e ingenerare paura tra i civili e per demoralizzare i combattenti.

Tra la notte del 24 e la mattinata del 25 quasi tutte le formazioni della divisione «Giustizia e Libertà» erano riuscite a sganciarsi, più o meno ordinatamente, e a raggiungere le nuove dislocazioni loro indicate dal comando di divisione.

I combattimenti nella zona del Tidone erano frattanto cessati, salvo qualche sporadico episodio tra retroguardie ritardatarie e pattuglie

tedesche avanzate, mentre procedeva da parte di squadre mongole la razionale completa esplorazione di tutto il territorio occupato, non tralasciando alcun casolare anche isolato, in una ricerca accurata di partigiani e di oggetti da razziare, depredando i civili di anelli e orologi, usando violenza alle donne e prelevando gli animali dalle stalle e dai pollai.

Gli unici rimasti nella zona erano gli alpini della 7^a brigata che non avevano ubbidito all'ordine di ritirata; soli si attardavano ad attendere le formazioni avversarie. Non avendo partecipato in precedenza ai combattimenti, la 7^a era una brigata integra, combattiva, desiderosa di misurarsi con il nemico nell'attesa di essere raggiunta dal suo distaccamento di Monteventano. Sapendo di non poter contare su alcun aiuto, il suo comandante spostava gli uomini a destra sulla linea Cicogni-monte Crigno-monte Lazzaro, la stessa occupata la sera precedente dalla 4^a brigata, aspettando di sorprendere il nemico nel momento della sua avanzata verso Bobbio. All'alba del 25, mentre una densa nebbia nascondeva ogni cosa, la brigata aveva costruito delle postazioni di fortuna schierandosi a Praticchia-Cicogni-monte Lazzaro.

Poiché i mongoli non apparivano, probabilmente occupati a riordinare i loro reparti e in attesa di rinforzi, gli alpini decisero di prendere l'iniziativa. Fu il 1° distaccamento posto all'ala sinistra, al comando di Barba I, che per primo tolse gli indugi prendendo l'iniziativa di cercare il nemico, attaccandolo con grande decisione, seguito dagli altri distaccamenti che entravano di forza nell'azione. I mongoli, sorpresi, vennero volti in fuga, furono stanati anche da Caprile e dovettero ripiegare disordinatamente verso Pecorara, con perdite umane e abbandonando armi e munizioni. Sfruttando la situazione favorevole, l'azione veniva ripresa con l'occupazione prima del centro di Sevizzano e quindi di quello di Marzonago, fino a giungere alle porte di Pecorara. E mentre la brigata si apprestava a prendere d'assalto il grosso centro da poco occupato dai mongoli, fu raggiunta da un nuovo ordine del comando di divisione che le imponeva di ritirarsi^{1b}. L'azione, forse azzardata, era stata una manifestazione di orgoglio da parte degli alpini che non si sentivano secondi ad alcuno¹⁹.

Durante la notte tra il 25 e il 26 la 7^a brigata si ritirava ordinatamente, senza alcun sbandamento, invano attaccata dalle avanguardie nemiche che, riavutesi dalla sorpresa iniziale e resesi conto della esiguità delle forze attaccanti, cercavano di bloccarla. Un rabbioso attacco partigiano nei pressi di Caprile respinse gli inseguitori, che furono costretti ad

abbandonare l'inseguimento. Il 26 mattina la 7^a brigata era nuovamente in posizione difensiva tra Vaccarezza e il passo Penice, a guardia della carrozzabile per Bobbio, posizione che lasciava dopo nuovo ordine ultimativo e perentorio di abbandonare la zona da parte del comando della divisione²⁰.

Raggiunta nelle prime ore pomeridiane dal distaccamento atteso, la 7^a brigata si disponeva in perfetta formazione militare e sfilava, tricolore in testa, attraverso la cittadina di Bobbio per allontanarsi quindi verso Marsaglia. Durante la notte tra il 26 e il 27, il comandante Italo Londei ritornava a Bobbio con una squadra di alpini per far sparire dal Municipio tutti i documenti relativi agli ammassi dei grassi e dei cereali, evitando che di essi potessero farne uso i fascisti.

Al mattino successivo esponenti del clero bobbiese potevano andare incontro alle colonne mongole per dare assicurazione all'ufficiale tedesco comandante che nella città non vi era alcun partigiano, chiedendo che i cittadini fossero risparmiati dalle truppe. E così fu, come in precedenza era avvenuto anche per la popolazione civile di Romagnese.

Intanto nel Pavese la brigata «Capettini», della III divisione lombarda «Aliotta», veniva rinforzata da un distaccamento di circa settanta uomini della brigata garibaldina «Arzani», condotti da «Tullio» (Eliseo Cavecchia), vicecomandante dell'«Arzani». Mancò loro la possibilità di combattere, poiché sotto la pressione delle truppe mongole risalenti dalla val Staffora la «Capettini» si sfasciava. Parte dei suoi uomini cercherà rifugio presso le famiglie, parte fuggirà in val Borbera, buona parte si ritirerà nella val Curone unendosi alla brigata «Arzani»²¹.

Il 26 forze tedesche e mongole arrivavano nella zona di Rivergaro e Pieve Dugliara. Il 27, sopraggiunti altri rinforzi, dopo accaniti combattimenti raggiungevano la località di Piane, a monte di Rivergaro, ancora validamente contenuti da reparti della 3^a brigata. Intanto, poiché la pressione delle forze nazifasciste stava facendosi insostenibile, già il 26 il comando unico dava ordine alle brigate garibaldine della val Nure, «Stella Rossa» (comandata dal Montenegriano) e «Mazzini» (comandata da Pippo Panni), di difendere le posizioni sulla destra del Trebbia, da Ancarano a Bettola, a Ponte dell'Olio, per dar modo alle forze della divisione «Giustizia e Libertà» di ripiegare verso la val Nure. Le due brigate riuscirono a contenere per tre giorni la forte pressione nemica, permettendo così alle forze in ritirata di effettuare il ripiegamento²².

Anche se al mattino del giorno 26, a Perino, qualcuno ebbe la sensazione che regnasse una gran confusione e aria di disfatta²³, in realtà

l'andirivieni e la confusione c'erano ma erano giustificati. Stavano infatti arrivando gli ultimi sbandati, singoli o a piccoli gruppi, ed erano coloro che avevano fatto parte delle retroguardie delle brigate, oltre a quelli che avevano ritenuto più sicuro lasciare il reparto e viaggiare per proprio conto. Erano arrivati regolarmente al posto di raccolta comunicato dal comando divisionale e ora cercavano di trovare le loro formazioni per rientrarvi, dimostrando la loro volontà di voler continuare la lotta.

Durante la giornata del 27 novembre pattuglie partigiane del distaccamento di Muro e della 3^a brigata riprendeva la tattica della guerriglia, riuscendo a sorprendere per ben quattro volte le colonne nemiche in marcia lungo il fiume, causando loro circa cinquanta perdite tra morti e feriti. Nello stesso giorno le brigate 1^a, 2^a e parte della 3^a si venivano schierando nella val Nure mentre il distaccamento autonomo di Muro si era appostato nella val Perino, a vigilare la strada che passando per il passo del Cerro giunge a Bettola (val Nure). Nello stesso tempo la 4^a, 5^a e 6^a brigata si erano poste a difesa nel settore Coli-Peli, mentre la 7^a brigata si era attestata nel settore Marsaglia-Casaldrino-Ozzola, onde assicurarsi che colonne nemiche non tentassero di prendere alle spalle le difese della divisione «Giustizia e Libertà» percorrendo la statale nel tratto Bobbio-Marsaglia e risalendo poi verso le quote sovrastanti²⁴.

Il distaccamento Ridella della 4^a brigata era stato schierato in località Buffalora-Cioccarella a guardia del guado di Barberino, che collegava i due tronconi della statale Piacenza-Bobbio-Genova, e doveva inoltre svolgere compito di avamposto e dare l'allarme qualora truppe mongole avessero iniziato la salita lungo la stradale Bobbio-Coli. Ciò nonostante, alle ore 19 dello stesso giorno, una pattuglia tedesca riusciva a eludere l'attenta sorveglianza passando il fiume probabilmente più a valle, nei pressi di Mezzano Scotti, dirigendosi poi verso Perino e riuscendo a penetrare di sorpresa nell'abitato.

All'alba del giorno 28 una colonna di mongoli partiva da Perino per Travo, seguita sulla sinistra del Trebbia da altra colonna, mentre una terza colonna percorreva la Perino-Bettola. Pattuglie della 3^a brigata cercarono invano di opporre resistenza alla prima colonna al ponte sul torrente Cernusca. Erano ben presto costrette a ritirarsi. Verso mezzogiorno il nemico raggiungeva Travo incontrando le colonne provenienti da Groppo, Statto, e Mezzano Scotti. Una delle colonne mise in postazione le sue batterie di mortai sulla sponda sinistra del Trebbia bombardando per almeno tre ore la parte bassa della valle, dove, in località «La Marghe-

rita», stava il distaccamento della 4^a brigata al comando di Vittorio Renzi, che sotto il fuoco incessante fu costretto a ritirarsi in direzione del monte Cerro²⁵.

La difesa disposta a Montechiaro dalla 3^a brigata per proteggere i pozzi petroliferi correva il pericolo di trovarsi il nemico alle spalle e veniva quindi spostata sulle cime del monte Dinavolo. Quando, alle 16, giungeva la notizia che la colonna nemica partita da Perino per Bettola era ormai in prossimità di Villanova e che forze tedesche si stavano ammassando anche a Quadrelli e Cernusca, e che anche Ponte dell'Olio era stata attaccata, si andava delineando una manovra di aggiramento delle posizioni partigiane per cui il comandante Paolo dava ordine ai suoi uomini di occultare le armi pesanti, di abbandonare la zona, singolarmente o a piccoli gruppi, di raggiungere la riva sinistra del fiume e nascondersi per evitare la cattura. Della brigata restava operante solo un nucleo di circa trentacinque uomini, con Paolo, che riusciva a raggiungere la zona dell'Alzanese e, il 4 dicembre, trasferiva una quindicina di uomini a Montebello.

Intanto il 27 sera, a Peli, era stato tenuto un consiglio di guerra al quale parteciparono, oltre ai comandanti delle brigate 4^a, 5^a, 6^a e 7^a, i due cappellani militari e Franchi (Emilio Canzi), comandante unico della XIII zona, ex combattente di Spagna, per decidere se le quattro brigate partigiane dovessero attendere sul posto e opporsi con le armi al nemico, ovvero se fosse più opportuno desistere dal combattimento attenendosi al proclama Alexander che suggeriva di evitare scontri frontali. E i pareri erano discordi.

Mancava alla riunione Fausto Cossu, comandante della divisione, che Italo Londei aveva visto a Perino solo qualche giorno prima febbricitante. Il suo delegato, il capo di stato maggiore «Bandiera» (Leonida Patrignani), giunse durante la notte, comunicando la decisione di Fausto: resistere combattendo.

Venne quindi studiato un piano di battaglia per bloccare la marcia nemica. Si decise per uno schieramento difensivo nella zona detta il Lagone, sita tra Coli e Peli. Vennero costituite nove postazioni, con forza variante da venti a quaranta uomini forniti dalle quattro brigate (era prevista anche la partecipazione della 7^a) che venivano disposte a semicerchio attorno al Lagone, da Costa Lunga a Costa Camparolino, avendo alle spalle i rimanenti distaccamenti delle quattro brigate occupanti le quote dominanti, ad iniziare a sinistra dalla 7^a brigata per terminare sulla destra con la 5^a brigata che aveva preso posizione nel settore monte

Capra-monte Tre Abati. La disposizione delle nove postazioni era la seguente: I postazione della 7^a brigata sotto Telecchio e II, pure della 7^a brigata, poco distante dalla prima, subito sotto la Costa Lunga; III con un distaccamento della 4^a a Faraneto; IV vicino alla parrocchiale di Peli con uomini della 4^a, 5^a e 6^a brigata; V con uomini della 5^a brigata a Punta Tej; la VI, di circa venti uomini della 6^a brigata, a Poggio dei Castelli; la VII, poco discosta dalla precedente, con altri venti uomini della 4^a brigata; l'VIII, presso Sant'Agostino, era pure tenuta da circa venti uomini della 4^a brigata, e la IX, all'estrema destra, era presidiata da una ventina di uomini della 6^a brigata²⁶.

Era ancora uno schema da guerra di posizione. Si doveva attendere l'apparire della testa della colonna nemica lungo la stradale, e lasciarla avanzare il più possibile nello slargo. Il segnale d'attacco avrebbe dovuto esser dato dall'apertura del fuoco da parte della V postazione, che occupava il miglior posto di osservazione. Al fuoco della V postazione avrebbero dovuto intervenire anche tutte le altre, in modo da concentrare i colpi contro la colonna per decimarla e quindi obbligarla alla resa²⁷. Durante la notte furono inviate staffette al comandante Londei affinché raggiungesse con i suoi alpini le postazioni assegnate alla 7^a brigata, e al distaccamento della 4^a, comandato dal Ridella, perché, una volta accertata l'avanzata nemica nella zona, potesse raggiungere la brigata dando l'allarme.

Sfortunatamente il distaccamento di Ridella non fu trovato alla Buffalora. Durante la notte aveva attraversato il Trebbia raggiungendo la località di Pietranera, da dove proseguì poi per unirsi ai garibaldini al Brallo. Mancò quindi il preventivo avviso che le colonne mongole già alle sei del 28 mattina erano uscite da Bobbio e stavano risalendo la strada per Coli, dopo aver piazzato in prossimità di Valgrana le batterie dei mortai, in grado quindi di battere tutta la zona sovrastante l'abitato di Coli, raggiunta già alle ore sette, dopo una marcia indisturbata. Solo allora i partigiani si accorsero dell'avanzata del nemico e si accinsero ad accoglierlo. Un paio d'ore più tardi la colonna, che saliva con circospezione, apparve all'imbocco del Lagone. La V postazione, che per prima doveva aprire il fuoco, non seppe attendere che la colonna si avvicinasse maggiormente, uscendo allo scoperto, ma aprì subito il fuoco, imitata dalle altre postazioni vicine. Fu colpito a morte il maggiore tedesco che comandava la colonna e circa una cinquantina di militari che occupavano le prime posizioni, ma il resto del battaglione riuscì a ritirarsi ponendosi al riparo e organizzando la controffensiva. Il combattimento si

fece vivissimo e molti furono i civili che accorsero ad aiutare i partigiani con trasporto di munizioni e distribuzione di cibo. Nel frattempo entravano in azione anche le batterie tedesche per colpire le postazioni partigiane mano a mano che venivano identificate.

Il combattimento si accese accanito: i mongoli tentavano di allargarsi per poter manovrare nella loro controffensiva, ma i partigiani, aiutati anche dai civili, impedivano loro ogni possibile manovra. Anche il parroco di Peli, don Bruschi, era presente dove più forte infieriva la lotta, a rincorare i combattenti, a soccorrere i feriti e a trasportare le munizioni. Dalle nove del mattino alle quindici del pomeriggio tutti i tentativi della fanteria mongola, compresi numerosi assalti all'arma bianca portati da reparti urlanti con noncuranza delle perdite, non riuscirono ad aver ragione dei difensori.

Il II distaccamento della 7ª brigata, raggiunta la zona di Telecchio, poteva sorprendere e battere con le sue mitragliatrici la colonna di rincalzi che stava risalendo la Bobbio-Coli, causando danni e bloccandone l'avanzata. Solo verso le quindici si ebbe il fatto risolutore. Una seconda colonna mongola, che al mattino, a Coli, si era staccata dalla colonna principale senza venir notata dai partigiani, alla guida di un falso partigiano del luogo²⁸ era risalita per un impervio sentiero da capre lungo il torrente Curiasca sbucando di sorpresa alle spalle della III postazione partigiana, composta da tre gruppi distanziati, di cui uno dotato di mitragliatrice pesante e due con mitragliatori, comandata dal tenente Draghi. L'azione nemica si rivolse subito contro la postazione dotata di arma pesante.

L'alpino Cattaneo, sorpreso alla vista degli assalitori ormai prossimi, girava di colpo la sua arma e apriva il fuoco contro di loro, che, giunti ormai a una decina di metri, con un lancio di bombe a mano lo uccidevano, lasciandolo riverso sulla sua mitraglia. Il suo sacrificio consentiva ai compagni di postazione di ritirarsi. Ma lo schieramento difensivo era ormai incrinato. Eliminata la III postazione, la colonna si diresse verso la successiva IV postazione mista, che fu costretta a ritirarsi, e contro le due postazioni della 7ª brigata. Il distaccamento della 7ª, che aveva iniziato a sviluppare una manovra di aggiramento a una colonna di rincalzi nemici, dovette desistere per non essere a sua volta circondato e ricevette l'ordine di ritirata. Quanto alle due postazioni della brigata, non potendo i mongoli aggirarle alle spalle, e non potendo neppure sorpassarle verso Costa Lunga, avevano creato a loro volta delle postazioni di mitragliatrici, a circa 150 metri dai partigiani.

Intanto il centro dello schieramento, venutosi a trovare compresso su due lati, era stato costretto a ritirarsi combattendo e ciò aveva causato lo sbandamento di tutti i reparti. La lotta diventava episodica, spezzettata in tanti combattimenti tra pattuglie mongole all'inseguimento e squadre di partigiani in ritirata, che però non desistevano dal rispondere con le armi agli inseguitori ogni qualvolta il terreno si prestava alla sorpresa. Ad esempio, sulle pendici del monte Capra elementi della 4^a, 5^a e 6^a brigata si opposero ai mongoli ricorrendo anche al lancio di sassi per risparmiare le poche munizioni rimaste. Un mitragliere della 6^a brigata, ferito, preferì gettarsi giù da un precipizio per non appesantire la ritirata ai compagni²⁹.

Erano le ore sedici del 28 novembre e la battaglia di Peli era finita. I mongoli proseguivano con molta prudenza lungo la rotabile raggiungendo e dando alle fiamme gli abitati di Cornaro e Averaldi, mentre i partigiani della 4^a, 5^a e 6^a brigata si ritiravano verso le montagne di Ferriere per passare poi in quelle dell'alta val d'Aveto. La 7^a brigata alpina ripiegava durante la notte sulle posizioni di Metteglia e Ozzola, portando in salvo tutto il materiale. All'alba del 29, mentre pattuglie lasciate per sicurezza avevano qualche scontro a fuoco con avanguardie nemiche, la formazione si trasferiva sulla riva sinistra del Trebbia, verso Pietranera-Carana, lasciando sull'altra riva solo un distaccamento al comando del commissario Gino Cerri. Gli uomini della II postazione, che si erano ritirati dal luogo della battaglia risalendo la Costa Lunga, sotto il tiro delle mitraglie mongole, superarono Cornaro e passarono la notte a Pescina, dando l'allarme ai paesani, che cercarono di portare in salvo il bestiame. All'alba, mentre i mongoli stavano sopraggiungendo, si allontanarono velocemente in direzione di Marsaglia e, incontrato il distaccamento di Cerri, raggiungevano la 7^a brigata presso Pietranera.

Il giorno 29 si accesero ancora violenti scontri nella val Perino, dove le truppe naziste cercavano di aprirsi la strada per Bettola e la val Nure. Gruppi di partigiani, già appartenenti alle prime tre brigate della divisione «Giustizia e Libertà», unitamente a forze della brigata «Stella Rossa», per un totale di circa trecento uomini, al comando diretto di Fausto Cossu, contrastavano l'avanzata nemica passo per passo lungo tutta la valle, avendo adottato di nuovo la tattica partigiana fatta di un susseguirsi di azioni di disturbo effettuate da pattuglie mobili, che pian piano andavano ritirandosi verso la cima del monte Cerro, fino a fermarsi allo spartiacque tra la val Perino e la val Nure. Tale posizione venne difesa a oltranza dai partigiani delle varie brigate, che sotto la guida del

comandante Fausto contrastarono a lungo l'avanzata nemica falciando letteralmente con il fuoco di tutte le loro armi i mongoli che continuavano a salire nonostante le forti perdite.

Quando non fu più possibile mantenere la posizione, anche perché si prospettava il pericolo di aggiramento, il comandante Fausto diede l'ordine di ritirata, abbandonando per ultimo la zona. Era questa l'ultima battaglia della divisione «Giustizia e Libertà», mentre continuava la lotta da parte di singole brigate o di distaccamenti della formazione. Il bilancio di otto giorni di furiosi combattimenti si chiudeva con circa duecento morti e oltre trecento feriti per i partigiani, contro più di un migliaio di perdite tra morti e feriti da parte delle truppe nazifasciste, e gran dispendio di armi e materiale. Il comando tedesco, nel suo «diario di guerra», non mancò di registrare la resistenza ostinata, l'accanimento e lo spirito combattivo della divisione partigiana «Giustizia e Libertà» (4. continua).

Sergio Piovesan

Note al testo

¹ I. LONDEI, *La lotta partigiana nella val Trebbia attraverso la storia di una brigata*, in «Movimento di Liberazione in Italia», giugno/settembre 1960, nn. 59-60, p. 43, e M. TOSI, *La Repubblica di Bobbio*, Bobbio 1977, pp. 90-91. Per gli stessi motivi, la riluttanza dei civili a partecipare alla amministrazione comunale è riscontrabile presso tutti i comuni dell'area ligure-piacentino-parmense.

² I. LONDEI, *La lotta partigiana*, cit., p. 42.

³ Ivi, pp. 47-48.

⁴ A. LA ROSA, *Storia della Resistenza nel Piacentino*, Piacenza 1985, p. 180.

⁵ Testimonianza di Pino Follini.

⁶ M. TOSI, *La Repubblica*, cit., p. 102.

⁷ Ivi, p. 103.

⁸ A. LA ROSA, *Storia della Resistenza*, cit., pp. 192-193.

⁹ Ivi, p. 200.

¹⁰ Ivi, p. 197.

¹¹ Ivi, p. 201.

¹² A. BALZARRO, *Inverno 1944: il flagello dei «mongoli»*, in «Studi Piacentini», 1990, n. 8, p. 48.

¹³ Cap. Pippo, «Relazione sui fatti d'arme della Brigata», 13 maggio 1945.

¹⁴ Fausto Cossu, «Relazione sui fatti d'arme dal 22 novembre in poi e riorganizzazione della formazione. Q. G. 5 marzo 1945», in atti dell'Istituto storico della Resistenza di Piacenza.

¹⁵ A causa di questi sbandati, si diffuse la voce tra i civili che la 5ª brigata avesse cessato di esistere. Era una notizia infondata. La brigata sarà presente anche ai combattimenti di Coli e Peli.

¹⁶ Sembra che la richiesta di intervento aereo sia stata negata «per condizioni climatiche avverse». E' da rilevare come le brigate liguri ricevessero rifornimenti aerei dagli alleati anche nella seconda metà del gennaio 1945, quando nella zona ligure era iniziata la seconda fase del rastrellamento. Per le brigate della val Trebbia, che per la loro opera avevano avuto numerosi riconoscimenti dagli alleati (vedi «Il Partigiano», 27 settembre 1944, n. 7, p. 2), gli invii di armi non corrisposero mai, per qualità e quantità, alle richieste.

¹⁷ Testimonianze rese da Dimo Fantoni e altri.

¹⁸ I. LONDEI, *La lotta partigiana*, cit., pp. 51-53.

¹⁹ La scelta dello scontro frontale fatta dal comando di divisione della «Giustizia e Libertà» piacentina, pur non avendo alcuna possibilità di prevalere sulle forze avversarie, raggiunse in parte lo scopo di ritardare il più a lungo possibile l'avanzata di tutte le forze avversarie, logorandone il potenziale in uomini e armamenti, dando così modo alle altre divisioni di ben valutare il pericolo in atto e di fare delle scelte predisponendo i mezzi per proseguire nel logoramento fino a bloccare definitivamente l'azione nemica.

²⁰ *Settima di Dio*, a cura di O. Mazzucco, Piacenza 1945, p. 14; I. LONDEI, *La lotta partigiana*, cit., p. 53. E' errato quanto scrive Fausto Cossu nella «Relazione» sopra citata: «il 25 successivo [il nemico] raggiungeva il Penice e Bobbio disturbato dalle azioni della 7ª Brigata». Anche M. Tosi, nel suo volume *La Repubblica*, cit., p. 103, conferma che i mongoli apparvero sul Penice solo al mattino del 27, scendendo poi a Bobbio parte dalla strada del passo Penice e parte dalla strada per Cicogni.

²¹ La Balzarro, in *Inverno 1944*, cit., p. 48, scrive: «la divisione Giustizia e Libertà, che difende la zona di Romagnese, si disperde, "Tullio" e i partigiani dell'"Arzani" non hanno neanche la possibilità di combattere, mentre molti elementi della brigata "Capettini" si rifugiano in val Curone». E' una affermazione che distorce la verità non tenendo conto dei fatti. Va detto anzitutto che sia le formazioni dell'Oltrepò Pavese facenti capo alla divisione «Aliotta», sia le brigate garibaldine del Pavese e dell'Alessandrino, avevano programmato una resistenza alle truppe mongole basata soprattutto sul minamento di ponti, strade, gallerie, onde ritardare la marcia alle colonne avanzanti e con l'occultamento dei gruppi partigiani, mentre la divisione «Giustizia e Libertà» aveva fatto la scelta di affrontare il nemico in campo aperto. In secondo luogo non è vero che le brigate GL impegnate nei

combattimenti nella zona di Romagnese si dispersero. In obbedienza agli ordini ricevuti dal comando di divisione, riuscirono a effettuare un difficile sganciamento, dopo tre-quattro giorni di combattimenti durissimi, che avevano visto assalti all'arma bianca, portandosi nuovamente in posizione nella zona di Coli-Gavi-Peli.

²² A. LA ROSA, *Storia della Resistenza*, cit., pp. 181-182.

²³ I. LONDEI, *La lotta partigiana*, cit., p. 53.

²⁴ Ivi, p. 54.

²⁵ M. TOSI, *La Repubblica*, cit., p. 107.

²⁶ Una buona ricostruzione dello schieramento si trova in M. TOSI, *La Repubblica*, cit., pp. 104-105, che riporta pure una carta con il percorso seguito dalle truppe mongole e lo schieramento dei presidi partigiani.

²⁷ Ivi, p. 104.

²⁸ M. Tosi, nella sua opera ripetutamente citata (p. 106, nota 26), pur citando l'accusa di tradimento rivolta anche da I. Londei (*La lotta partigiana*, cit., p. 72) contro un giovane del luogo per aver guidato i mongoli al Faraneto, propende invece per una manovra tedesca senza l'ausilio di guide. Le testimonianze che abbiamo ricevuto da molti partigiani comandanti di distaccamenti e postazioni partecipanti alla battaglia, oltre a quella di Italo Londei, sono però concordi e certe anche sul nome della guida.

²⁹ L'episodio è stato raccontato da Carlo Luciani, partigiano della 4ª brigata.

Enzo Santarelli

Storia dell'Italia repubblicana. Gli anni settanta: un cambio di fase*

1. Oscillazioni e tendenze di un decennio

Il ciclo di lotte per il potere e di trasformazioni sociali che ha inizio allo scadere dell'autunno caldo, col trauma di piazza Fontana e con la frettolosa ricostituzione del centro-sinistra intorno alla persona di Rumor, è senza dubbio uno dei più tormentati nella storia della Repubblica. Vi si incrociano momenti di crisi politica e di crisi economica che nel loro insieme delineano un decennio straordinariamente movimentato, ricco di svolte che dovrebbero essere risolutive e non lo sono. Su di esso Spadolini abbozzerà questo giudizio: «Il decennio più indecifrabile è quello degli anni settanta. E' in questo periodo che gli elementi di patologia del sistema prevalgono su quelli di fisiologia»; e Paul Ginsborg: «Più si riflette sugli anni settanta e più cresce la distanza da quel decennio, più esso diviene inquietante»¹. Qual è dunque il bandolo della matassa? Forse il punto di partenza può essere questo: lo storico (e ideologo) repubblicano si riferiva, principalmente, all'esplosione del terrorismo, mentre lo studioso inglese mette in campo una serie compiuta di circostanze: l'acutezza e gravità della crisi economica, in primo luogo, ma anche il conflitto di interessi internazionali che dal Mediterraneo investiva l'Italia, e infine, appunto, la spirale di violenze e cospirazioni (su cui Spadolini conveniva), che contribuì non poco a condizionare e irrigidire il sistema politico italiano, mirando a destabilizzarlo.

L'instabilità dell'economia si interseca - in forme relativamente autonome - con quella delle coalizioni di governo. Diversamente dal ventennio 1948-1968 che aveva registrato un ben delineato spostamento dal centrismo degasperiano e postdegasperiano (con qualche variante «monocolore») al centro-sinistra, il partito egemone viene esaurendo

* «Studi Piacentini» anticipa in queste pagine il VII capitolo della *Storia critica della repubblica. 1946-1994* di Enzo Santarelli, di imminente uscita presso Feltrinelli Editore.

tutte le possibili formule, passando al centro-destra, tornando al centro-sinistra, pure diversamente modulato, tentando governi di solidarietà nazionale sostenuti in Parlamento da stratagemmi (transitori) impensabili, e aprendo il dialogo con il Pci, che da parte sua propone con Berlinguer il «compromesso storico», per poi tornare all'alternativa. Il grado di instabilità, che prima poteva misurarsi dal frequente succedersi dei governi, trova un altro indicatore nello scioglimento anticipato del Parlamento posto in atto una prima volta nel 1972, una seconda nel 1976, una terza nel 1979. Del resto i risultati elettorali non solo si infittiscono (con le regionali e le europee), ma rivelano notevoli inquietudini, come non era mai avvenuto. Nello stesso tempo si manifesta qualche segno di assenteismo elettorale. D'altra parte la sperimentazione dei referendum, che pure è cosa nuova, pone in crisi quelle che sembravano linee di forza definitivamente acquisite e dal massimo partito di governo e dall'opposizione di sinistra.

Molte e poco producenti le variazioni di formula di compagini governative che vivono mediamente pochi mesi nel corso di legislature dalla durata sempre più breve. Nella selezione del personale politico, ai piani medio-bassi, si continua a seguire il cosiddetto «manuale Cencelli», che contempla le regole più opportune per la ripartizione di ministri e sottosegretari fra partiti e correnti di partito². In tutto il decennio non emergono al vertice dell'esecutivo uomini nuovi, se si eccettua Andreotti, che per la prima volta - dopo un lungo tirocinio avviato con De Gasperi - perviene alla presidenza del Consiglio nel 1972-1973 e vi torna nel 1976-1979, nel corso della più breve legislatura di questo periodo. Ma Andreotti non era un «uomo nuovo» e tanto meno un innovatore. Se mai, darà prova di trasformistica abilità nell'accorpare le forze parlamentari di volta in volta utili al fine di gestire l'amministrazione pubblica, perpetuando, senza troppo logorarlo, il potere della Dc. La sua sensibilità nelle questioni di politica interna ed estera, in cui si mostrava fin troppo duttile, era comunque notevole: in un paese in cui la violenza e la corruzione avanzavano sempre più, in un panorama grigio ed oscuro, eccelleva in capacità tattica e per il disinteresse verso ogni terrena strategia. Apparirà, quindi, come l'erede più appropriato di antiche qualità curiali a cui aveva dedicato qualche studio³. E' lui l'uomo che emerge all'inizio del decennio, prima a capo di un monocoloro destinato a gestire le elezioni del 1972, poi di un governo di centro-destra che recupera i liberali e disloca Malagodi al Tesoro.

Per paradosso, nonostante le difficoltà economiche ed istituzionali e

l'impatto sulla società politica dei movimenti posti in atto dai giovani, dalle donne e dai gruppi di minoranza che in questi anni irrompono sulla scena, e nonostante le sollecitazioni che si manifestano nell'orientamento del corpo elettorale, nessuna forza politica riuscirà a prevalere l'una sull'altra. Gli elementi predominanti rimangono ancora la continuità al vertice del potere della sempre più discussa Dc (e dei suoi alleati) e la persistenza, sia pure in crisi, della *conventio ad excludendum*, nei riguardi del Pci. Viene insomma a mancare quel mutamento o rivolgimento che si auspica da più parti. Considerando le diverse consultazioni - amministrative, regionali, parlamentari, referendarie ed europee - tenute nel corso di una diecina di anni risulta uno schema di questo tipo: a) abbozzo di una svolta a destra che si esprime nelle elezioni amministrative del 1971 e nelle politiche del 1972; b) una spinta che occupa il centro del decennio, a tendenza complessivamente di sinistra nel referendum del 1974 sulla legge per il divorzio e nelle regionali del 1975; c) un riequilibrio (relativo) col voto politico del 1976, che registra un'avanzata del Pci, ma riconferma il recupero e la supremazia della Dc; d) l'inversione del trend, positivo per anni, del Pci e l'inizio, con le elezioni politiche ed europee del 1979, del suo ristagno e declino.

Insomma un andamento contrastante e almeno in parte ondulatorio: avanzata del Pci fin oltre un terzo dell'elettorato, bloccata però da una finale battuta d'arresto; tenuta, sia pure faticosa, della Dc, che nelle elezioni parlamentari di un decennio si mantiene sul 38 per cento; buona partenza del Msi-Dn nel 1972, peraltro ridimensionata poco dopo; difficoltà del Psi che oscilla un po' al di sotto e un po' al di sopra del 10 per cento; risultati minimali dei piccoli gruppi di sinistra, che entrano in Parlamento nel 1976. In definitiva fra spinte e contospinte, sia di base che di vertice, progressiste o francamente conservatrici, influenzate da vari fattori sociali e nazionali (nel 1972 e nel 1979 con qualche diretto o indiretto coinvolgimento esterno) la tendenza al cambiamento viene di continuo rimossa e controbilanciata. Nessun successo di fondo, ma solo successi a metà, che non avranno né tempo né modo per consolidarsi e completarsi: le polarizzazioni di gruppo o di schieramento si neutralizzano a vicenda, con qualche vantaggio di più lunga durata per il centro e con un prezzo consistente per la tradizionale sinistra di classe. A ben guardare preme sull'elettorato, sulla curva dei risultati di un decennio, il condizionamento della crisi economica interna e internazionale, con le sue politiche di austerità e disciplina; e d'altro lato l'irruzione terroristica, anziché destabilizzare la società e lo Stato, consegue l'effetto oppo-

sto di una complessiva stabilizzazione. Già dall'inizio degli anni settanta emerge in tutto il suo spessore una crisi organica, sempre più acuta e drammatica, dell'intera società italiana⁴.

2. Congiuntura difficile e lunga crisi

Il decennio comincia in un contesto, nazionale ed internazionale, ricco di conflitti economici e crisi, che le classi dirigenti sul medio periodo non riescono a superare. Affiora una problematica qualitativamente assai diversa rispetto alla recessione di dieci anni prima. Il preannuncio della crisi - anche se non mancavano tensioni d'ordine interno - coincide con la scelta degli Stati Uniti di sospendere la convertibilità del dollaro, nell'agosto del 1971. L'imposizione di una sovratassa del 10 per cento sulle importazioni indicava una direzione protezionistica. Si rompeva così l'ordine finanziario instaurato a Bretton Woods, che aveva consentito alle economie occidentali uno straordinario periodo di espansione. La decisione era una conseguenza della guerra del Vietnam, ma Nixon aveva dovuto correre ai ripari di fronte alle difficoltà che il dollaro e il predominio americano incontravano nel concerto dei grandi partner-rivali del mondo capitalistico, Europa e Giappone in primo luogo. Sulla svolta d'oltre Atlantico venne poi a innestarsi, senza soluzione di continuità, la crisi petrolifera del 1973 connessa all'ultima guerra arabo-israeliana, ma dovuta ai contrasti di fondo insorti fra paesi produttori e paesi consumatori su scala mondiale: nel corso di un anno il prezzo del greggio ne uscì quadruplicato, con conseguenze molto pesanti specialmente per l'Europa. Nel mareggiare della crisi, sovrastava l'accresciuta, acutissima conflittualità fra i vecchi e i nuovi giganti dell'economia - non ultime le giovani imprese «multinazionali» - in lotta per la difesa o la conquista di questo o quel settore produttivo, di questo o quel comparto regionale del mercato⁵.

Per l'Italia si interrompevano le condizioni di stabilità nei cambi, che erano state la premessa decisiva della lunga ascesa del dopoguerra. E peggioravano nettamente le ragioni di scambio soprattutto nel fondamentale settore dell'energia. Tutto questo non fu soltanto un trauma o una disavventura in più, rappresentò l'inizio di un periodo in cui - mentre si accresceva il peso della finanziarizzazione nell'economia mondiale - riemergevano le ombre non dissolte del sistema produttivo nazionale. Un paese laborioso ma disordinato, dal congenito pluralismo culturale, che

viveva di import-export, non poteva non essere profondamente coinvolto, con effetti a lunga scadenza. Non solo decollava un certo numero di «anni difficili», ma si trattava di un cambio di fase, che molto avrebbe influito sugli sbocchi e gli standard della lotta politica. Tuttavia, più che sul lungo periodo - nei suoi raccordi col composito quadro internazionale e nei suoi riflessi sulla società - la crisi italiana fu studiata e discussa prevalentemente all'interno della sua dinamica⁶. Peraltro i contraccolpi sulla società non furono pochi, né di scarso rilievo. Basti pensare al problema dell'industria e a quello del Mezzogiorno, alle ritornanti questioni degli investimenti e dell'occupazione, all'incidenza nuova della crescente polarizzazione dei mercati internazionali.

Se si pensa alla problematica della cosiddetta «era postindustriale» - prima del 1971 circa il 90 per cento del capitale nelle transazioni internazionali era destinato agli investimenti produttivi e al commercio e solo il 10 per cento alla speculazione finanziaria, intorno al 1990 la proporzione si era invertita⁷ - si avrà un'idea dei mutamenti che gli italiani furono costretti a gestire e affrontare, o semplicemente a subire, nel corso di un burrascoso ventennio. Tutte o quasi tutte le principali condizioni precedenti venivano rivoluzionate: il basso prezzo delle materie prime e delle fonti di energia, l'accessibilità a condizioni favorevoli dei mercati esterni, i bassi salari o addirittura la «rapina della forza lavoro» sul mercato italiano⁸. In primo luogo fra il 1969 e il 1974 si verificò in Italia il più rilevante «boom salariale dell'esperienza postbellica»⁹. Questa prima rottura degli equilibri, che sollevò molte recriminazioni, è già indicativa sotto il profilo della storia sociale del paese. Solo nel 1968 erano state abolite le «gabbie salariali» e nel 1969, alla spinta rivendicativa nelle fabbriche, il padronato aveva tentato di rispondere con la serrata (alla Fiat come alla Pirelli). E' a questo punto che il movimento operaio aveva assunto un forte impeto egualitario: un po' per contrasto con la precedente compressione, un po' per gli apporti ribellistici della componente contadina e giovanile da poco entrata in fabbrica, un po' per l'impulso del movimento studentesco che faceva da supporto ai sindacati di classe da sempre osteggiati e indeboliti dalle imprese e, infine, per l'opzione «giustizialista» del sindacato cattolico, la Cisl, che nelle relazioni industriali partiva da posizioni privilegiate.

Dal 1971-1972 si fece inoltre avvertire l'alta congiuntura internazionale che spingeva al rialzo dei prezzi delle materie prime e la crisi del petrolio, «l'ultimo, anche se il più micidiale, anello della catena»¹⁰. Da questi concomitanti fattori trae origine la situazione critica dell'econo-

mia italiana, che avrà una lunga durata, sovrapponendosi alla crisi sociale aperta e non conclusa col 1968. Tanto i settori moderni quanto quelli arretrati ne sono radicalmente investiti. Anche se il problema dell'industria nei suoi aspetti di fondo appare in qualche modo dissimulato, è precisamente questo il punto nodale della crisi italiana. Claudio Napoleoni ne aveva parlato per tempo, rilevandone la centralità:

La nostra industria è ancora, mediamente, lontana dalle condizioni delle industrie dei paesi del Mec; essa ha prosperato sui bassi salari e cerca, in qualche modo e misura, di viverci ancora. L'industria è il più grosso problema dell'economia nazionale, il primo, a mio giudizio, che dovrebbe essere affrontato, proprio per evitare la «meridionalizzazione» dell'intera economia del Paese per evitare che l'Italia divenga il «Mezzogiorno» del Mercato comune¹¹.

Le imprese a partecipazione pubblica e quelle private vennero a trovarsi nell'occhio del ciclone: le «cifre in rosso» furono più serie e gravi per le prime, a cominciare dalle aziende dell'Iri, ma un po' tutti i comparti della grande industria, dalla Fiat alla Montedison, alla Olivetti, e della siderurgia, alla chimica, all'elettronica si trovarono a malpartito¹².

Si delineano sia un mutamento abbastanza rilevante nella collocazione dell'Italia sui mercati, sia un rimescolamento nella geografia interna delle forze e dei ceti produttivi. Nel marzo del 1973 le autorità decidono l'uscita dal cosiddetto «serpente monetario» della Cee e solo nel 1978 l'Italia tornerà a integrarsi nello Sme; per il resto le fluttuazioni della lira stanno a indicare una situazione di accresciuta incertezza, di obiettiva peccarietà fra l'area valutaria del dollaro e quella del marco. In particolare cresce l'indebitamento con la Germania. Si complicano e in prospettiva si aggravano la situazione dell'agricoltura e la stessa questione meridionale. C'è un serio ritardo del complesso agricolo italiano a darsi dimensioni, tecniche e gestioni competitive con le più avanzate economie agricole europee; d'altra parte la Cee rimaneva «basata su una sorta di compromesso fra i due maggiori partner», per cui la Francia accettava la prevalenza dell'industria tedesca a patto che la Comunità assicurasse alla sua agricoltura un «regime di adeguate sovvenzioni»¹³.

Nel corso del decennio, per condizionamenti esterni e per spinte endogene, le relazioni regionali e settoriali precedentemente affidate a un più elementare schema dualistico si andarono redistribuendo e complicando. Se il 1970 aveva rappresentato un anno di svolta per la distribuzione territoriale degli investimenti industriali (la quota dell'area meridionale supera per la prima volta quella del Nord) questo non

corrisponde a una crescita dell'occupazione a causa, soprattutto, dell'impostazione delle politiche meridionali e industrialiste poste in atto dalle Partecipazioni Statali.

Da un lato, il Mezzogiorno ha visto nascere una nuova industria, e dispone di un potere economico dapprima sconosciuto; dall'altro lo stesso Mezzogiorno vede persistere i suoi caratteri di povertà, di disoccupazione strutturale, di dipendenza dalle altre regioni [...]. Una regione che conta due volte negli squilibri sociali del paese, una volta per la sua nuova ricchezza, una seconda volta per la sua antica povertà¹⁴.

Insomma i caratteri della subalternità meridionale non mutano, né le classi dirigenti trovano il modo di dedicarsi alla promozione di iniziative più organicamente connesse dell'industria pesante alle particolari condizioni delle regioni meridionali. Entra in difficoltà il dirigismo economico e tecnocratico, le cui radici risalivano agli anni trenta, a cui si era affidato Saraceno. La Finsider, che nel Sud era sul piede di realizzare un quinto centro siderurgico a Gioia Tauro, subirà una battuta d'arresto, mentre la vecchia Falk resiste e sorgono le condizioni per l'affermazione di nuove «miniacciaierie», specialmente nel distretto di Brescia¹⁵. Del resto, pur nelle strette di un decennio particolarmente difficile, vengono emergendo forze imprenditoriali di piccola e media dimensione in settori (l'abbigliamento, i mobili, le calzature, ecc.) dal sostrato sociale radicato prevalentemente nel Nord-Est e nel Centro. Nasce la figura di una «Terza Italia» industrializzata a livelli intermedi, corrispondente all'Emilia, Veneto, Toscana e Marche¹⁶.

L'uscita dal ristagno e dall'inflazione comporterà strade ed esiti diversi per le differenti componenti dei ceti capitalisti, per gli strati popolari e subalterni, per la stessa classe di governo. I primi, che già negli anni sessanta avevano compiuto l'esperienza delle ristrutturazioni in fabbrica e fuori della fabbrica (un'esperienza imperniata sulle innovazioni tecnologiche e sul decentramento produttivo) portavano avanti quest'ultima direttrice, approfondendola e divulgandola sul territorio nazionale, puntando oltre tutto su una maggiore flessibilità nell'utilizzazione della forza lavoro¹⁷. Si trattava di tendenze internazionali in piena espansione, come la crescita di economie informali nel vecchio mondo industriale in subbuglio e nei nuovi paesi industrializzati del Sud-Est Asiatico. Tutto ciò non poteva non reagire sul delicato equilibrio delle strutture sociali e produttive della penisola. La grande ondata di trasferimento dalla campagna alla città, ma anche una diffusa immunità

dalle imposizioni fiscali e dalle contestazioni sindacali, costituirono il retroterra per la crescita di strutture abbastanza diffuse, più agili e più giovani della grande industria tradizionale, la più colpita dal ciclo della crisi. La crisi energetica del 1973 (vi sarà poi un colpo di coda nel 1979) aveva rivelato tutta la «fragilità dell'economia italiana» mettendo allo scoperto le carenze dei suoi settori di base e colpendo il nucleo trainante dell'auto e dell'indotto dell'auto¹⁸. D'altra parte i meccanismi della sfida sovrastarono di gran lunga le decisioni, il dibattito, la strategia di politica economica:

La risposta che è stata data è invece consistita soprattutto in manovre *stop and go* di breve periodo, il cui unico pregio è stato talvolta di utilizzare un poco di più che nel passato la politica di bilancio accanto al tradizionale controllo della moneta e del credito¹⁹.

3. Fra Kissinger e la destra nazionale

Nell'ondata di destra che viene emergendo nel corso del 1971-1972 le forze coinvolte sono eterogenee, ma comune è il disegno di reazione alla precedente ondata di sinistra che aveva percorso la società italiana nel 1968-1969. In altre parole si tratta di un contromovimento, anch'esso in qualche modo policentrico. Dal punto di vista politico, vi partecipano le frange più conservatrici delle forze moderate, ma esse appaiono trainate e polarizzate, fin dal primo momento, nonostante la novità di certe formule, dal neofascismo. Valga per tutte la «Maggioranza silenziosa» fondata a Milano nel 1971, punto di cerniera fra la destra eversiva e quella cattolica o liberale, fra l'alta burocrazia e la reazione borghese. Nell'autunno del 1970, al congresso nazionale del Msi, Almirante aveva operato una sintesi fra l'ala intransigente e l'ala legalitaria del movimento, inaugurando la cosiddetta tattica del «doppio binario». Alla fine dell'anno il principe Valerio Borghese aveva tentato nella capitale un golpe da operetta, rivelato soltanto il 17 marzo successivo, quando il suo promotore è già al riparo, nella Grecia dei colonnelli²⁰. E dall'autunno del 1970, per vari mesi, si dipana il moto di protesta di Reggio Calabria per il capoluogo di regione, su cui soffiano torbidi ambienti locali e nazionali che auspicano un alternativo «vento del Sud». Le sigle e manifestazioni eversive al limite del golpismo (a Roma nel marzo 1971 manifestano gli «Amici delle forze armate») conoscono una straordinaria fioritura. Una nuova rivista, «La Destra», si assume il compito di gettare un ponte fra

neofascismo e rispettabilità borghese, ma con deludenti risultati²¹.

Il voto amministrativo del 13 giugno (Roma, Sicilia, ecc., per un complesso di sette milioni di elettori) rivela zone di malcontento sociale (legge sulla casa e sulle affittanze agricole, difesa dell'ordine e avversione al divorzio), morde sulla destra della Dc a favore del Msi, e le successive elezioni politiche del maggio 1972 saranno in questo senso anche più eloquenti. Tuttavia c'è un legame assai stretto fra gli indirizzi del potere, nelle sue varie sfere, e l'oscillazione del pendolo elettorale. Lo scontro politico è del tutto aperto: già nel 1970, si manifesta un «partito della crisi», che punta su elezioni anticipate nella prospettiva di un blocco d'ordine. Il 28 novembre del 1971, per contro, si ha nella capitale un grande concentramento antifascista, a cui partecipano trecentomila persone. Un mese dopo, il 27 dicembre, viene eletto presidente della Repubblica - dopo la caduta di Fanfani e in contrasto con Nenni - Giovanni Leone, col dichiarato concorso del Msi²². E a questo punto si avranno lo scioglimento delle Camere e le elezioni gestite dal governo Andreotti. Dalle urne esce rafforzato soprattutto il Movimento sociale-Diritta nazionale: quasi tre milioni di voti, pari all'8,7 per cento, con 55 deputati e 26 senatori. Anche se l'alleanza si rivelerà fragile, è significativo che con Almirante si siano schierati l'ammiraglio Birindelli, già comandante delle forze Nato nel Mediterraneo, e il generale De Lorenzo. Ma il teatro e il retroterra dell'operazione non sono meno significativi. L'amministrazione degli Stati Uniti e la politica americana scendono in campo con decisione, ingaggiando la lotta contro il centro-sinistra e il pericolo comunista, insieme accomunati.

L'ondata di destra, se da un lato si inserisce a pieno titolo nella «strategia della tensione» - quale si innesca in Italia sul finire del 1969 e tende ad esaurirsi sul finire del 1974 -, dall'altro viene alimentata dalla collocazione della penisola al centro del Mediterraneo (nel 1973 vi si combatte la quarta guerra arabo-israeliana) e dall'intervento della diplomazia e dei servizi segreti americani. A Roma, dal settembre del 1969 al febbraio del 1973, opera l'ambasciatore Graham Martin, che non esita a collegarsi di preferenza con ambienti di destra e di estrema destra. Martin era stato nominato dall'amministrazione Nixon, e interpretava il suo ruolo favorendo con ogni mezzo i nemici della sinistra e del centro-sinistra, contornandosi di personaggi dal ruolo ambiguo, primo fra tutti il generale Miceli, capo dei servizi italiani. Nel 1970 si defila dall'appoggiare il golpe di Borghese, vista l'inaffidabilità dei suoi promotori, ma condivide l'obiettivo di rafforzare il Msi, che infatti sarà tra i maggiori

beneficiari dei finanziamenti erogati dagli Usa nel corso della campagna elettorale²³.

Il Msi - ricorda uno degli uomini di Almirante - ha vinto, nel 1972, con i soldi degli americani, 6-700 milioni di allora procurati attraverso la mia iniziativa da un italiano d'America [...] amico di Richard Nixon. Soldi del Dipartimento di Stato, che vennero attraverso il generale Miceli, allora capo del Sid e quindi alta autorità della Nato. Li portò con le valigie direttamente ad Almirante²⁴.

Le trame neofasciste (e americane) furono denunciate dal segretario della Dc cui si doveva la ferma opzione per la candidatura al Quirinale di un uomo di centro-destra come Leone. Il 5 novembre 1972 Forlani dichiarava senza mezzi termini:

E' stato operato il tentativo più pericoloso che la destra reazionaria abbia portato avanti dalla Liberazione a oggi [...]. Questo tentativo disgregante, che è stato portato avanti con una trama che aveva radici organizzative e finanziarie consistenti, della trovata solidarietà probabilmente non soltanto in ordine interno ma anche in ordine internazionale²⁵.

Nonostante gli inviti dell'opposizione a saperne di più non si andò più in là di tanto. Graham Martin poteva anche apparire un diplomatico anomalo e spericolato - una sorta di «ambasciatore 007» dalla vocazione guerrigliera, conforme alla sua carriera in Thailandia e, dopo l'Italia, nel Sud Vietnam - ma aveva pur ricevuto il mandato di allontanare i socialisti dal governo, e qualche risultato l'aveva ottenuto. Dietro di lui si muoveva la politica e la strategia di Kissinger, a quei tempi attivissimo sulla scena europea e mediorientale. Il segretario di Stato americano dava un giudizio totalmente negativo del centro-sinistra, inquadrandolo in una visione metternichiana dell'Europa e in una lettura dell'Italia di tipo «rinascimentale»: gli esiti ultimi della coalizione con i socialisti si erano rivelati «diametralmente opposti a quelli sperati» e l'apertura a sinistra, invece di isolare i comunisti, li aveva favoriti facendone l'unico partito di opposizione²⁶.

Per Kissinger «vi erano comunque molte ragioni per interessarsi - cosa che di fatto accadeva - alla situazione interna italiana». Lo schema intellettuale attraverso il quale giudicava la realtà delle relazioni internazionali era destinato a entrare in conflitto con le politiche poste in atto dagli italiani, in particolare con le vedute, persino con gli atteggiamenti di Moro, ministro degli Esteri a due riprese dall'agosto del 1969 al giugno del 1972 e poi dal luglio del 1973 al novembre del 1974, sempre

in governi di centro-sinistra. La politica estera dell'Italia poteva essere poca cosa e negli anni settanta fu spesso incerta e oscillante, un po' per l'instabilità dei governi, un po' perché divisa fra gli impegni atlantici e comunitari e quello che fu poi degradato a «velleitarismo terzaforzista e terzomondista»²⁷. L'Italia certamente rifletteva l'impatto delle rivalità che solcavano il Mediterraneo, e la tendenza a una qualche variante nella sua area, se veniva a cozzare col disegno kissingeriano di stabilizzazione mondiale, interpretava una radicata e ineliminabile ricerca di identità nazionale. Nella «strategia della tensione» e nell'ondata di destra, come nell'interventismo americano nella situazione interna italiana, si intrecciavano dunque elementi diversi ed eversivi che spesso riuscivano al risultato di suscitare o inasprire lo scontro fra schieramenti e gruppi contrapposti. Il rischio autoritario, a parte le dinamiche italiane, aveva assunto nuove valenze soprattutto per l'incidenza delle lotte di liberazione anticoloniali e della guerra del Vietnam nel quadro internazionale²⁸. La dittatura dei colonnelli favorita in Grecia dagli americani (1967-1974) costituiva una figura negativa per la democrazia italiana, un punto di riferimento per le tendenze golpiste che continuavano a serpeggiare nella penisola.

4. Sindacati, ceti medi e blocchi di potere

Già nel 1974 la «lunga crisi economica era sfociata in una seria crisi politica»²⁹. Fu in questo torno di tempo, sotto la spinta delle due crisi che si cominciò a discutere e analizzare il cosiddetto «caso italiano», i cui lineamenti apparivano intrecciati e sovrapposti³⁰. La crisi italiana - di questo in fondo si trattava - si svolgeva dunque a diversi livelli in forme pressoché inestricabili: oltre il livello economico e quello sociale, non erano certamente secondari il momento della cultura politica e il momento istituzionale, in quanto lo stesso ordinamento della Repubblica, come si cominciò a vedere più tardi, veniva messo alla prova. Il mondo politico, nonostante talune spinte al rinnovamento, appariva incerto e bloccato fra soluzioni contrapposte, il più delle volte non risolutive o poco chiare e spesso fortemente condizionate da motivi contingenti. Così, mentre il vecchio continuava a incombere sul nuovo, non si giunse ad alcuno schieramento di forze - questo era ormai il problema - più lucido e rigoroso di quelli già sperimentati. Già nel 1971 La Malfa accusava una «generale debolezza e stanchezza delle strutture economiche e di quelle

civili e pubbliche, non risolvibile a breve scadenza», e sulla sponda opposta Amendola proponeva di costruire una alternativa fondata sull'incontro fra l'opposizione di sinistra e le forze democratiche coinvolte nella crisi del centro-sinistra³¹.

In questa situazione venne a imporsi e in qualche modo a predominare la figura del sindacato. Dietro questa realtà c'era, sia pure su posizioni antagonistiche, il lungo sforzo e sacrificio di organizzazioni come la Cgil e la Cisl e dei loro leader³². Più vicina e sentita la spinta che era venuta dalla riscossa operaia e sindacale culminata nel 1969 e dal processo di unificazione dei tre maggiori sindacati, avviato quell'anno³³. Negli anni seguenti al 1970 quasi soltanto il sindacato si presentava con una faccia nuova e ricco di slancio. Tuttavia si era partiti da situazioni di debolezza, mai superate del tutto. A differenza di altri paesi europei, pesava ancora una certa carenza tradizionale di base, connessa a un mercato del lavoro particolarmente sfavorevole, la disoccupazione essendo in Italia, in un certo senso, patologica rispetto allo sviluppo economico³⁴. Il rafforzamento dell'organizzazione si era poi verificato, più in termini di militanti che di iscritti, e si era espresso con una forte carica ideologica. Tuttavia il sindacato era il sindacato, e non poteva colmare le carenze della lotta e della gestione politica del paese. Anche se assolveva a un certo ruolo sostitutivo nei confronti dei partiti, rivendicando attivamente una politica di riforme, veniva poi condizionato da questi; e, infatti, nel 1973 fallì l'obiettivo dell'unificazione e si ripiegò sulla federazione delle tre diverse centrali. Le lotte operaie e sindacali, pur facendo leva con successo sulla questione delle riforme, non potevano andar oltre, imponendo un nuovo modello di sviluppo. Il dilemma si era già posto nel 1970, ma in seguito le avanguardie (i metalmeccanici in particolare) dovettero affrontare e respingere la dura offensiva confindustriale sulla regolamentazione dei consigli di fabbrica, sulla contrattazione aziendale e sulla mobilità del lavoro.

Per l'incrociarsi di cogenti fattori interni come per il mutare del ciclo capitalistico internazionale, la società italiana, che si era venuta attestando su più aperti standard di vita - primo fra tutti l'incremento e la diffusione dei consumi - sembrava giunta a un limite assai difficile da oltrepassare. E' emblematica l'esperienza del dicembre 1973. In seguito al razionamento della benzina si fermano dodici milioni di automobili. *La crisi del petrolio* - titola «Il Corriere della sera» - *cambia il volto delle nostre città*. Il paese rimane quasi senza respiro nei giorni dell'emergenza energetica - e dell'austerità - ma non era forse «un altro vivere»? Per un

breve momento, poco più di una pausa, si interrompeva il flusso vitale fra produzione e consumo e per la prima volta, ad un livello di massa, si potevano ipotizzare fonti di energia alternative e nuovi modi di vita. In realtà, sul terreno nazionale, venivano al nodo problemi irrisolti di non breve periodo: i precedenti modelli di sviluppo si erano esauriti o risultavano vanificati, senza che fosse realisticamente possibile, nell'immediato, sostituirli con qualcosa d'altro. In un certo senso si scontavano gli effetti di una società più complessa e più articolata, difficile da governare, incline a una sorta di corporativismo diffuso, in cui oltretutto aveva messo radice una moderna economia della corruzione. La classe di governo faceva sempre più fatica a tenere in mano e padroneggiare la situazione³⁵, ed economia, Stato, società erano giunti ad una stretta decisiva.

I ceti medi stanno al centro di questo travaglio, rappresentando un elemento di continuità, un indice di coesione e insieme l'ago della bilancia. Ceti emergenti e dirigenti negli anni del fascismo, prediletti, beneficiati e spinti avanti dalla Dc, pagano alla crisi il suo prezzo, ma riescono a superarla grazie a una posizione cruciale e in continua crescita. Dal sessantotto hanno appreso una lezione che sembra fondere insieme la loro vocazione individualistica e le forme più moderne dell'associazionismo: da allora non c'è un solo segmento di questo grande amalgama che non si sindacalizzi e mobiliti estesamente, dagli impiegati dello Stato e degli enti locali, agli insegnanti, alla polizia, ai giudici, ai giornalisti, ai medici, per non dire degli artigiani, del piccolo e medio commercio... Molte sono le discussioni e le analisi intorno alla collocazione, all'ampiezza, alle prospettive di queste categorie. E' comunque un dato di fatto che il loro peso specifico, la loro influenza risultano in via di consolidamento ed espansione. Intanto tornano ad essere argomento di nuovi studi, non ultimi quelli sulla cosiddetta «giungla retributiva»³⁶. La spinta sociale - e culturale - si mostra più forte della crisi e si interseca con la ripresa che va delineandosi «per un succedersi di partenze e di frenate»³⁷. Del resto l'espansione dei ceti di mezzo è duplice, procedendo tanto nell'ambito della produzione o imprenditorialità, come nell'ambito del consumo e dei servizi, del terziario. Nel primo ambito

L'allargamento dei ceti medi [...] è stato certo quantitativamente meno ampio, ma probabilmente ha agito come modello o come mito. Il «mettersi in proprio» ha rappresentato un'alternativa individualistica abbastanza importante per molti

italiani, e non soltanto per quelli che ci sono riusciti³⁶.

Sulla crescita numerica, le funzioni sociali, il potenziale di consenso rappresentato da queste forze si è storicamente stabilito quel «patto di potere fra ceti medi e personale politico», di cui parla ancora Pizzorno. Le difficoltà degli anni settanta incidono, certamente, ma non rescindono, se mai deformano e complicano questo modello. La nuova classe di borghesia pubblico-privata arroccata intorno al flusso della spesa pubblica e al reddito protetto è poi affiancata da «un'ala di massa, fatta di piccola borghesia e di popolazioni marginali». Non meno esplicita e in fondo sulla stessa lunghezza d'onda l'osservazione di un economista americano:

L'empirico attivismo degli enti pubblici - Eni, Iri, Imi e le loro affiliate - è necessario per prevenire l'estendersi della bancarotta delle medie imprese nonché per garantire una certa continuità di investimenti in industrie che impieghino manodopera nel sud e che si propongono obiettivi sociali e un diverso tipo di profitti³⁹.

Per questo insieme di ragioni non potrà svilupparsi in Italia un nuovo ciclo produttivistico e non riusciranno ad affermarsi compiutamente né un'alleanza riformatrice, né un'alternativa laica, né un'egemonia di tipo popolare. Tutte le precedenti aggregazioni politico-sociali da tempo erano state indebolite dalla grande e fluttuante alleanza di centro. Versava in coma profondo l'antico blocco agrario la cui influenza si era protratta fino sulle soglie degli anni sessanta e d'altra parte si stava avviando al declino quell'alleanza operaia contadina postulata negli anni venti e trenta, che aveva conosciuto i suoi momenti migliori prima del centro-sinistra. In cambio si era venuta affermando una ricomposizione su nuove basi del blocco capitalistico dominante, imperniata - fra Nord e Sud - sulla formazione di un consistente tessuto di ceti, a base locale e nazionale, i cui interessi economici e il cui potere subordinavano tuttora grandi masse, non solo nel Mezzogiorno⁴⁰. Il cemento politico e religioso teneva ancora, si doveva in larga misura non solo alla tregua e complementarietà fra il capitalismo privato e i potentati del capitalismo di Stato - autentici «corpi separati» dell'Italia repubblicana⁴¹ - ma al ruolo di cerniera, attiva e passiva, assolto con crescente fortuna dalle classi medie.

5. 1973: le ragioni del compromesso storico

Senza le lacerazioni indotte dalla crisi recessiva e dal conflitto sociale che da diversi lati sovrastavano (e minavano dall'interno) quel tanto di sistema democratico che aveva retto e reggeva le sorti del paese, è difficile comprendere il coacervo di elaborazioni e di prospettive di strategie avanzate da parti diverse all'inizio degli anni settanta. Anche se il «compromesso storico» lanciato dal Pci terrà il campo e manterrà il primato, nel dibattito e nella prassi, non si può fare a meno di considerare contestualmente le formule rivali, proposte dalle altre forze politiche. Riassuntivamente si possono elencare la già ricordata proposta della Destra nazionale, l'alternativa socialista che fermentava nelle file del Psi, l'idea di una «terza fase» della Dc faticosamente elaborata da Moro per ovviare ai rischi e al declino del partito di maggioranza. Oltre gli spazi aperti dal travaglio del centro-sinistra, non mancavano stimoli provenienti dalla società civile e da momenti di riflessione relativamente autonomi dai partiti. Per il Pci, in particolare, la ventata di destra del 1970-1972, con tutti i suoi risvolti interni e internazionali, aveva significato un rilevante incentivo a riprendere l'iniziativa su un terreno autonomo. Il periodo di incubazione della formula comunista abbraccia quasi un quinquennio, dal 1969 al 1973⁴².

Berlinguer rappresentava nella dirigenza del Pci un elemento di novità e insieme di continuità, saldato a un forte rigore morale. La sua investitura come vicesegretario risaliva al congresso di Bologna del 1969, quando era già incombente la dissidenza del gruppo del «manifesto», quella a segretario al congresso di Milano del 1972, nel momento della tragica fine di Feltrinelli, l'editore comunista coinvolto in uno dei primi episodi della strategia del terrore. Era stato prescelto da Longo scavalcando le soluzioni di destra e di sinistra (Amendola e Ingrao), che si erano eluse a vicenda intorno ai nodi di integrazione e superamento del centro-sinistra. Davanti al neosegretario stavano i pericoli per la democrazia evocati dalle bombe di Milano e uno stillicidio di violenze neofasciste tendenti a forzare gli esiti della lotta politica, le giornate di Reggio Calabria intrise di sovversivismo reazionario e di ribellismo popolare⁴³, le difficoltà di un partito di matrice operaia che necessariamente doveva cimentarsi sul governo politico della crisi economica⁴⁴. Il «compromesso storico» si muoveva quindi in un'ottica e secondo una logica prevalentemente difensiva, in una fase di logoramento ideale e politico della Dc e del Psi. Il primo esplicito incentivo alle «riflessioni» berlingueriane

derivava dall'offensiva interna e internazionale che gravava sulla democrazia italiana. Si proponeva un accordo strategico alla Dc (il Psi passava in secondo piano) e il senso dell'operazione (era più forte il compromesso o il suo carattere «storico»?) si presentava ricco di non risolte ambiguità. Tuttavia un punto di forza consisteva nella ripresa del movimento, in luogo della guerra di posizione.

Nella sua formulazione originaria la proposta di Berlinguer si allontana in notevole misura dalle politiche successivamente seguite, così come si distingueva - soprattutto per una diversa condizione obbiettiva - dal lascito di Togliatti. Di fronte a una letteratura esegetica, favorevole o contraria, che ha deformato e mitizzato l'interpretazione di questo pur importante momento, è bene tornare al primo testo con cui la proposta venne formulata:

Noi parliamo non di una «alternativa a sinistra» ma di una «alternativa democratica» e cioè di una intesa delle forze popolari di ispirazione comunista e socialista con le forze popolari di ispirazione cattolica, oltre che con formazioni di altro orientamento democratico [...].

La gravità dei problemi del paese, le minacce sempre incombenti di avventure reazionarie e la necessità di aprire finalmente alla nazione una sicura via di sviluppo, di rinnovamento sociale e di progresso democratico rendono sempre più urgente e maturo che si giunga a quello che può essere definito il nuovo, grande «compromesso storico» fra le forze che raccolgono e rappresentano la grande maggioranza del popolo italiano¹⁵.

In un primo tempo, non mancò da parte dei socialisti, ad eccezione di Lombardi, un interesse nettamente positivo; in casa Dc si distinse l'avversione di Fanfani, mentre fermentava (ma si sarebbe espressa in seguito) l'attenzione di Moro¹⁶. Nel 1974 non si parlò troppo del «compromesso», almeno in termini di attualità politica. La proposta venne invece a pesare maggiormente dopo l'esito delle regionali del 1975. Un argomento di dibattito, specialmente a sinistra, riguardava l'intreccio fra questione cattolica e questione democristiana, l'ambiguità - in cui i comunisti erano coinvolti - fra il momento popolare e la natura conservatrice dello scudo crociato. Comunque si trattava di una strategia difficile, condotta sul discrimine non sempre chiaro del confronto o del condominio fra i due maggiori partiti, in cui si giocavano le sorti delle forze minori - a cominciare dal Psi - e la stessa prospettiva del paese. All'inizio del 1974 la segreteria della Dc, retta allora da Fanfani e in procinto di dover sciogliere il nodo del referendum sul divorzio, interpretò

la proposta comunista come una mossa difensiva e, nel complesso, poco attendibile, e anche per questo imboccò una linea di scontro nei confronti degli avversari di sinistra, laici e radicali, contribuendo ad avvicinarli. Fra le ragioni che avevano mosso il segretario del Pci entravano certamente quelle di carattere nazionale e internazionale enunciate nell'autunno del 1973, ma erano presenti ulteriori non secondarie motivazioni. All'indomani delle elezioni del 1968 e del movimento rivendicativo del 1969 il rapporto fra perdite e nuove iscrizioni era tornato positivo, sia pure di poco dopo molti anni, e tale sarebbe rimasto fino al 1977⁴⁷. Il Pci, godendo di buona salute, tendeva a mantenere il paese e il suo principale antagonista sotto pressione.

Sulla dialettica fra gruppo dirigente e base - mentre continuava a pesare la *conventio ad excludendum* - influiva probabilmente un certo divario fra la prudenza, che consigliava se mai la controffensiva o l'inserimento, del gruppo dirigente, e una visione più ottimistica (ma qualche volta venata di assenteismo e fideismo) dei militanti. Comunque, già da qualche tempo le rivendicazioni di massa erano state devolute al sindacato, e il compromesso storico accentuò la politicità del partito. A questa egemonia del progetto politico, e alla sua direzione di fondo, mirante all'incontro o confronto con la Dc, spostandosi in qualche modo verso il centro, vennero a rispondere quei movimenti che animavano l'area extraparlamentare o radicaleggiante, e la critica di quei settori del Psi che si orientavano verso l'«alternativa di sinistra» come formula di tutto il partito⁴⁸. La strategia del compromesso venne in seguito modificata e superata dallo stesso Berlinguer, ma rimase un punto dirimente nella lotta politica, una sorta di condizionamento dall'interno dell'identità dei comunisti, in una fase in cui altre forze andavano collocandosi alla sua sinistra. D'altra parte, se il nuovo tentativo strategico del partito che era stato di Gramsci e di Togliatti si indirizzava via via principalmente verso il mondo cattolico, lasciando scoperto e indisciplinato un notevole settore dei movimenti di classe, con questo si metteva l'accento - senza poterli risolvere - sui problemi della direzione politica della società. Infine - ma si trattò di un limite organico che avrebbe contato sempre di più - «l'orizzonte istituzionale rimase del tutto estraneo alla proposta comunista»⁴⁹. Non è dunque un caso se la forza d'urto, la pressione elettorale e la lotta del Pci berlingueriano seguirono almeno in parte altre vie, nell'ascesa del 1974-1975, e se la proposta strategica del compromesso riemerse al centro della crisi italiana, debitamente corretta (e mutata) nel 1976.

6. Società civile e rivoluzione amministrativa

Il referendum del 12 maggio 1974 pro o contro la legge sul divorzio non solo è il primo nella storia della Repubblica, ma ad esso si era giunti in modo singolarmente contorto in ragione del coinvolgimento dei rapporti fra Stato e Chiesa nonché delle temute o desiderate ripercussioni nell'area dei principali schieramenti. I socialisti, pur contrapponendosi alla Dc, erano i loro primi alleati, i comunisti erano in posizione di sofferenza come partito «d'opposizione e di governo». Forse solo i radicali, immedesimandosi a fondo con la causa divorzista e stando fuori dal Parlamento, avevano le mani completamente libere. Ma intanto si combatteva, o si armeggiava, su una materia per molti aspetti scottante, in un paese unificato nel segno del laicismo risorgimentale, ma governato dalla Dc, ultima e composita espressione dei movimenti cattolici. Era stato il clima del centro-sinistra, al tempo dei governi Moro-Nenni, ad aprire la strada - indirettamente - al divorzio, ed era stato Rumor a patrocinare il varo del referendum abrogativo, secondo Costituzione, come contrappeso e una normativa che avrebbe messo in minoranza e in grave difficoltà lo scudo crociato. All'intrico delle singole posizioni corrispondeva la tortuosità del procedimento legislativo. Che oltretutto poteva contare una lunga preistoria, dal «piccolo divorzio» proposto dal socialista Sansone nel 1954, all'iniziativa del 1965 di Loris Fortuna, pure socialista, e alla legge Baslini-Fortuna approvata dall'intero arco dei laici, dal Pli al Pci nel 1970⁵⁰.

Quando si venne al voto sul referendum, l'esito fu tutt'altro che incerto e sfumato: si affermano con nettezza due grandi schieramenti ideali e politici: i divorzisti sfiorano il 60 per cento, gli antidivorzisti rimangono al 40 per cento. Fra i primi, presumibilmente, si contano diverse centinaia di migliaia di cattolici democratici, o «cattolici per il no», guidati fra gli altri da Pietro Scoppola, che assolvono alla stessa decisiva funzione delle minoranze cattoliche repubblicane nel referendum istituzionale del 1946⁵¹. Dalla parte degli antidivorzisti si erano schierate con Fanfani (del resto isolato dal disimpegno della sinistra Dc) le forze del Msi-Dn. Le sinistre avevano dato prova di grande compattezza, contrariamente alle speranze dell'avversario. Pietro Nenni interpretò il risultato come una rimozione dei rapporti politici e sociali durati oltre tre decenni, andando probabilmente oltre il segno. Carlo Ferdinando Russo aveva ricordato gli anni lunghi delle lotte laiche e progressiste contro lo strapotere del Vaticano e della Dc⁵², ma il vento anticlericale che in qualche modo si era

levato dalla mobilitante pattuglia radicale non aveva travolto il paese. In effetti l'esito del referendum fu in parte impreveduto: soprattutto aveva mostrato, in quasi tutte le regioni d'Italia, l'autonomia di giudizio e comportamento della cittadinanza, uomini e donne, e lo stato di avanzamento del processo di secolarizzazione. La società civile aveva camminato praticamente sulle gambe dei consumi, dell'inurbamento, dei costumi. Gli spostamenti si erano verificati fuori dalla guida delle forze confessionali come delle forze laiche; se mai, su un piano di massa, aveva inciso una più antica e in parte autonoma educazione e maturazione popolare. Perciò la sorpresa della classe politica, e dello stesso clero, rese in diverso grado evidente un notevole distacco dalla società civile: non a caso il processo di secolarizzazione, nelle sue molteplici componenti, formò oggetto di riflessione solo dopo il 1974⁵³.

Da parte di una minoranza laica tutto questo fu rappresentato, semplicemente, come «fine dell'ipoteca clericale»⁵⁴; in realtà il soffio del 12 maggio influenzò gli orientamenti dell'elettorato e specialmente della dirigenza socialista. Tuttavia il disegno di un'alleanza laico-socialista era destinato a incontrare seri ostacoli per la conformazione culturale e di classe degli schieramenti politici. Il mondo cattolico, a cominciare da Paolo VI, che invero era rimasto lontano da qualsivoglia spirito di crociata, uscì dalla prova visibilmente sconcertato, e i rapporti fra Italia e Vaticano entrarono in una fase di crisi piuttosto acuta⁵⁵. Per contro gli ambienti più integralisti della Dc, con Fanfani alla testa, si indirizzarono alla rivincita. Il popolo di sinistra si ritrovò invece nei risultati delle elezioni regionali, provinciali e comunali del 15-16 giugno 1975. Soprattutto i primi (si votava per le regioni a statuto ordinario) furono particolarmente favorevoli al Pci, che raggiunse il 33,4 per cento contro il 35,3 per cento della Dc, mentre il Psi si attestava sul 12 per cento, con una partecipazione alle urne sempre molto alta (quasi il 92 per cento degli elettori). Nel complesso l'esito della triplice consultazione fu interpretato come un'autentica rivoluzione amministrativa. In effetti in diverse regioni e in numerose città e province l'asse politico si spostò verso il Pci e in non poche situazioni la rinnovata alleanza Pci-Psi esercitò un potere di coalizione, che raggiunse il Psi e il Pri. Alle regioni precedentemente rette da comunisti e socialisti - Emilia, Toscana, Umbria - si aggiunsero il Piemonte e la Liguria. In altri casi si realizzarono maggioranze anche più ampie. Da solo il Pci aveva conquistato la maggioranza relativa a Torino, Milano, Venezia, Genova, Ancona, Roma e Napoli. Le giunte di sinistra reggevano il 51 per cento dei comuni sopra

i cinquemila abitanti, con una «popolazione urbana» pari a 16.844.597 abitanti⁵⁶. La geografia elettorale ne era uscita sconvolta.

Ma questo rivolgimento amministrativo fu riassorbito nel giro di alcuni anni. Il successo della formula di sinistra si misurò più nell'estensione che sui programmi. La regionalizzazione dello Stato, nel 1970, era stata molto relativa, e l'avvento dei nuovi enti (senza che i prefetti fossero minimamente toccati) sembrava favorire, più che altro, le esigenze di assistenza e servizi dei ceti popolari e medi, senza passare attraverso un effettivo decentramento. Il Pci, per giunta, impegnò nelle amministrazioni il meglio del quadro politico periferico, sguarnendo sensibilmente la sua organizzazione. Il tentativo di porre in atto un «nuovo modo di governare» era limitato dalle condizioni finanziarie degli enti amministrati e dai sistemi di «lottizzazione», secondo il costume invalso col centro-sinistra. Infine si fece avvertire anche la prassi delle «larghe intese» - collegata ad una visione o deformazione corrente del compromesso storico - sempre più difficile da contrastare a livello locale. In generale, fu giocoforza seguire le regole del gioco, tanto più che a questo spingevano le condizioni sociali del paese e quelle istituzionali delle autonomie. In definitiva, partendo dalle aree più forti per la sinistra storica, si registrò un «terremoto elettorale», ma non ne poteva conseguire lo sperato rivolgimento: pur parlando di «repubblica delle autonomie», da sinistra era venuto a mancare l'unico discorso possibile, radicato alle realtà e spinte dal basso: la riforma effettuale dell'autogoverno locale e regionale⁵⁷.

Un po' per l'ideologia diffusa dal «compromesso storico», ma soprattutto per il localismo implicito nel sommovimento amministrativo del 15 giugno, si delineò e prese piede un'evoluzione molecolare che incise non poco sul vecchio e robusto apparato del partito vincitore.

La mutazione cui andò incontro il corpo del partito in quel periodo, soprattutto gli amministratori, i quadri con responsabilità e i funzionari tutti, fu probabilmente più rilevante di quanto venisse compreso e analizzato in modo consapevole⁵⁸.

Il mito dell'«Italia che cambia» fu tuttavia molto forte: tanto a sinistra quanto nell'opinione moderata; e questo spiega l'ulteriore radicalizzazione della lotta che si registrò nelle consultazioni politiche del 1976⁵⁹. Del resto, se il referendum sul divorzio aveva attestato un'avanzata di lungo periodo della società civile abbastanza consistente e netta, il discorso era alquanto diverso sotto il profilo dell'amministrazione locale,

così variegata da rispecchiare, specialmente nel Mezzogiorno, le molte ombre e luci della struttura nazionale⁶⁰.

7. L'ombra delle stragi, il terrorismo, la P2

Dopo la strage di Milano, la violenza politica attraversa la vicenda repubblicana fino a diventare un connotato essenziale degli anni settanta. Con taglio diverso, ricostruzioni giornalistiche e televisive hanno cercato di dare un nome a tutto questo: «gli anni di piombo», la «notte della Repubblica»⁶¹. La concatenazione delle stragi con l'impennata del terrorismo, il legame con lo stillicidio di molte violenze «minori», il nesso con la nascita di numerose organizzazioni clandestine, con centrali segrete eversive, con una base diffusa di quotidiana violenza si trovano al centro di ogni ricerca e interpretazione socio-politica. Secondo un'attenta indagine quantitativa, tra il 1969 e il 1982 si sono avuti in Italia 6.153 attentati non rivendicati e 2.712 rivendicati da organizzazioni clandestine: con la conseguenza di 351 morti e 768 feriti⁶². Questi dati rendono abbastanza bene il clima di quegli anni e introducono elementi rilevanti per caratterizzare con precisione e collocare storicamente il problema del terrorismo italiano. D'altra parte si tratta di non ignorare la distinzione fra attentati «alle cose» e attentati «alle persone»; non è poi irrilevante notare la concomitanza - sul terreno prepolitico - col movimento ascendente della criminalità urbana (da 1.015.000 delitti nel 1970 si balza a 2.039.000 nel 1975): vi è qui la spia di un fenomeno di grande complessità sociale, connesso ai processi di urbanizzazione accelerata degli anni precedenti⁶³.

L'intreccio fra stragi e proliferazione del terrorismo, fin dalle origini, indica un nesso politico che continuerà a manifestarsi lungo tutto il decennio. Lo stesso mito della guerriglia o della guerra di popolo (in Italia si stampano diversi manuali di guerriglia, a cura di vari gruppi⁶⁴) sfocia in piattaforme e reti terroristiche selezionate. Il sostrato è precedente, ma la scintilla che determina il corto circuito data dal 12 dicembre. Da allora il cosiddetto «stragismo», con le sue collusioni fra servizi segreti, cospirazioni golpiste e frange di estrema destra si avvita con il terrorismo di sinistra⁶⁵. La testimonianza forse più eloquente, in questo senso, viene da uno dei leader e fondatori delle Brigate rosse:

Eravamo operai, tecnici, impiegati, formati nelle lotte dal basso: ma già nel

pieno dell'autunno caldo, con le bombe di Piazza Fontana, il movimento sa di essere aggredito, è con le spalle al muro. In fabbrica rischia di morire. Occorre uscire dalla fabbrica, sente il bisogno di una direzione generale, di un partito. E noi pensiamo a un partito diverso⁶⁶.

Nasce così il «partito armato». I primi programmi affiorano nel convegno tenuto a Chiavari nel dicembre del 1969, subito dopo piazza Fontana, promosso dal Collettivo metropolitano di Milano⁶⁷. I nascenti gruppi terroristi, fino dai primi passi, si sforzano di porre le condizioni soggettive per un processo rivoluzionario che ritengono obiettivamente in atto, ma in questo, se sono apparentemente giustificati dalla radicalizzazione della lotta politica e sociale - dal triangolo industriale a Reggio Calabria -, falliranno clamorosamente.

L'arma delle stragi colpisce a Gioia Tauro (Reggio Calabria, luglio 1970), a Peteano (Gorizia, maggio 1972), a Milano (via Fatebenefratelli, maggio 1973), a Brescia (maggio 1974, nel corso di una manifestazione antifascista), a San Benedetto val di Sambro (Bologna, agosto 1974)⁶⁸. Tutto questo si intreccia con la tentata strage sul treno Torino-Genova-Roma (aprile 1973), col progetto golpista della Rosa dei venti (estate), con lo stato e l'allarme nelle caserme della capitale (fine dicembre), e infine col disegno di «golpe bianco» di Edgardo Sogno per l'agosto del 1974, mentre l'Italia era in vacanza... Sono le molte varianti di una medesima «pista» più o meno «nera», denunciata largamente dalla stampa, provata in modo lampante nel caso di Peteano⁶⁹, emersa per frammenti da un gran numero di inchieste, istruttorie, processi. I responsabili rimangono impuniti, essendo coperti da omertà. La strage di Brescia segna un momento culminante nella presa di coscienza democratica e di massa⁷⁰. Il più delle volte i processi finiscono col mandare assolti gli indiziati - si accertano però il coinvolgimento dei servizi segreti e reati di «depi-staggio» -, come nel caso di Freda e Ventura per le bombe di Milano. Dopo anni di indagini e di istruttorie la «sentenza pilatesca»⁷¹ emessa nel 1981 dalla Corte di Assise di Catanzaro seppellirà nel nulla la strage di piazza Fontana. Dopo una pausa di alcuni anni, questa scalata eversiva torna a colpire, tra la fine dei settanta e l'inizio degli ottanta. La strage di Bologna del 2 agosto 1980 (85 morti e 200 feriti) ne rappresenta il picco più alto e grave⁷².

Intorno al 1974 la violenza politica cambia segno. Un po' per reazione alle stragi nere e al pericolo golpista, un po' per ostilità alle strategie dei partiti, si viene autonomizzando e delineando un'ala di sinistra del terrorismo, che tende ad intervenire nella lotta politica e di classe per

spostare l'asse del Pci, radicalizzare il movimento operaio, intralciare la ricerca di un nuovo equilibrio democratico e riformatore. Il processo di incubazione è lungo ed esteso, risale al 1969, quando Feltrinelli prende posizione e si incammina sulla strada dei Gap (la vecchia sigla che indicava i gruppi di guerriglia urbana durante la resistenza); è una linea prevalentemente spontaneistica, in cui si avverte un certo peso della lezione guevariana, la memoria resistenziale, la tendenza a far leva, italianamente, sulla «propaganda del fatto»⁷³. Una radice più complessa e lineare, uno svolgimento più cadenzato, totalmente clandestino, affidato alla formazione di élite ristrette vocate alla causa rivoluzionaria, ma ideologicamente e politicamente fragile, porta Curcio, Moretti, Franceschini e altri alle Brigate rosse, dal 1971 l'organizzazione egemone ma non unica dell'universo terroristico italiano, ricco di sfumature diverse e di componenti anche rivali.

Per il grosso pubblico lo snodo fra la violenza prevalentemente di destra e quella prevalentemente di sinistra coincide con il sequestro del giudice Sossi - l'accusatore del Gruppo XXII Ottobre di Genova - in piena campagna per il referendum sul divorzio. Perfino l'attribuzione del caso, così clamoroso, rimarrà per qualche tempo incerta. Poi le Brigate rosse prenderanno la strada del terrore, in tutta una serie di episodi, anche stragisti, più intensi dal 1977 al 1978. Se si guarda alla cronaca quotidiana del processo terroristico, si avvertono interrogativi che in primo luogo sollevano il problema della sua collocazione ideologica e indirettamente partitica⁷⁴. Si è poi battuta la strada della ricerca dall'interno, sui protagonisti e le loro motivazioni⁷⁵, e infine si è cercato di affrontare i problemi, rilevanti e sostanziali, del nesso con la lotta politica intesa nel senso più ampio, seguendo una traccia essenzialmente endogena, la più valida sul terreno storico⁷⁶. E' comunque sulla metà degli anni settanta che il terrorismo acquista il suo dirimente spessore, superando i colpi ricevuti, si riorganizza e rilancia la sua potenza di fuoco, mostrando di guadagnare terreno sul sistema politico e di poter conseguire una sua distruttiva incisività⁷⁷.

E' precisamente intorno al 1975-1976 che la Loggia P2 di Licio Gelli studia e redige un *Piano di rinascita democratica* e un *Memorandum sulla situazione politica in Italia*, i cui capisaldi rimarranno ignoti fino ai primi anni ottanta, ma la cui incidenza tocca i vertici dello Stato⁷⁸. E' un segmento dell'Italia sotterranea, affarista, eversiva e ammanigliata col potere, che mette a punto un programma autoritario-presidenzialistico e contempla l'indebolimento dei sindacati, la conquista di posizioni

chiave nei partiti e nella stampa (si dà l'assalto al «Corriere della sera»), una riforma integrale dei meccanismi e dei principi della Costituzione. Contemporaneamente il «venerabile Gelli», ex fascista e gran faccendiere, associa alla sua struttura parti non irrilevanti del notabilato della Repubblica, come mostrerà l'apposita commissione parlamentare d'inchiesta. La società politica italiana si arricchiva così di una cellula clandestina, che proliferava ai livelli più elevati del potere, ivi comprese le più alte gerarchie militari, e specialmente i responsabili dei servizi di sicurezza già profondamente inquinati. E' quanto risulta dagli elenchi degli affiliati sequestrati nelle perquisizioni del 17 marzo 1981 a Castel Fibocchi di Arezzo. Da questa parte, si preferiva una tattica per linee interne, che intaccava e corrompeva i gangli più delicati della macchina statale.

8. Tra Moro e Berlinguer: un incontro di governo

La situazione quale si profila alla metà degli anni settanta è ricca di contraddizioni, che nessun partito e nessuna forza sociale riuscirà a governare. La strategia della tensione sta sfociando in un pericoloso terrorismo di sinistra; la crisi economica finisce col mettere allo scoperto una vasta zona di malaffare (scandalo Eni-Petromil, affare Sindona). All'evidenza del deficit politico (della classe politica) i due maggiori partiti cercano di provvedere e contrapporre una risposta tutto sommato difensiva e politicista: la Dc con l'abbozzo di una «terza fase» coltivata da Moro, il Pci con la linea del «compromesso». La crisi sociale è così profonda che uno scrittore-poeta e uomo di vita come Pasolini l'interpreta a suo modo, ma nello stesso tempo in termini profondamente intuitivi e rappresentativi, giusto nel 1975, poco prima di incontrare una tragica fine nelle borgate di Roma⁷⁹. Scrivendo sul «Corriere della sera» aveva denunciato il mutamento antropologico intervenuto nella società italiana: perdita dei valori tradizionali e comunitari, non risarcita dall'emergere di nuovi valori⁸⁰. La sua voce è ospitata sul maggiore, il più tradizionale quotidiano italiano; ai suoi occhi, «l'Italia è [divenuta] un luogo orribile». In questi ultimi scritti riserva un freddo furore contro le responsabilità che stanno dietro le stragi, ed esprime la denuncia del «Palazzo».

14 novembre 1974:

Io so./Io so i nomi dei responsabili di quello che viene chiamato *golpe* [...] Io so i nomi dei responsabili della strage di Milano del 12 dicembre 1969./Io so i nomi dei responsabili delle stragi di Brescia e di Bologna dei primi mesi del 1974 [...] Io so i nomi di coloro che, tra una messa e l'altra, hanno dato disposizioni e assicurato la protezione politica a vecchi generali [...] Io so tutti questi nomi e so tutti i fatti [attentati alle istituzioni e stragi] di cui si sono resi colpevoli. Io so. Ma non ho prove. Non ho nemmeno indizi⁸¹.

1 agosto 1975:

La folla intorno a me, anziché essere la folla plebea e dialettale di dieci anni fa, assolutamente popolare, è una folla infimo-borghese, che sa di esserlo, che vuole esserlo [...]. E' un'idea inaspettata, una folgorazione, che si mette davanti le parole anticipatrici e, credo, chiare: «Essa vive nel Palazzo» [...]. Solo ciò che avviene «dentro il Palazzo» pare degno di attenzione e interesse: tutto il resto è minutaglia, brulichio, informità, seconda qualità...⁸².

Un anno dopo il voto regionale-amministrativo del 15 giugno, si torna alle urne. Il segretario del Psi, Francesco De Martino, ha aperto la crisi e punta su «equilibri più avanzati». E' la fine del centro-sinistra, dopo la spinta emersa dalle precedenti consultazioni, ma anche la crisi della legislatura. Dal voto politico del 20 giugno 1976 esce un risultato contraddittorio e, sotto il profilo politico, per più versi ambiguo, inaffidabile. Non ci sono né vinti, né vincitori. Non si verifica l'atteso o temuto «sorpasso» della Dc da parte del Pci e della sinistra. Il Pci avanza (7 per cento dal 1972!) ma la Dc - guidata da Zaccagnini, sempre molto vicino a Moro - recupera e si attesta sulle stesse posizioni di quattro anni prima: 38,7 per cento. Al mancato sorpasso ha molto contribuito lo schieramento a difesa dei ceti intermedi e degli ambienti conservatori. Quella dello scudo crociato è una vittoria condizionata e di misura, che tuttavia riporta il distacco fra i due massimi contendenti intorno al 4 per cento, qualcosa di più del 1975. Non è senza conseguenze che Indro Montanelli, che ha appena fondato il «Giornale» come portavoce della destra moderata, abbia lanciato lo slogan «Turatevi il naso, ma votate Dc»⁸³.

Oltre la Dc e il Pci tutti gli altri partiti rimangono al di sotto del 10 per cento, anche sensibilmente: il Psi ristagna sul 9,7 per cento, socialdemocratici e liberali regrediscono, come pure il Msi, che si attesta sul 6 per cento. Solo il Pri tiene, mentre Democrazia proletaria, come i radicali, si colloca appena al di sopra dell'1 per cento. Sono risultati che spingono i

due maggiori partiti - che insieme rappresentano il 73 per cento dell'elettorato - verso un accordo. Nonostante la «strategia dell'attenzione» da parte di Moro e la ricerca di un dialogo in positivo da parte di Berlinguer (il punto di incontro fra i due leader sembra avvenire più che altro sulla «questione morale» a cui cercano di porre riparo sia pure muovendo da ottiche differenti⁸⁴), la base programmatica rimarrà debole e disuguale. Andreotti aveva visto, lucidamente, sul terreno tattico, i motivi che avevano consentito al Pci di avvicinarsi al potere, e poteva essere l'uomo più adatto a un'operazione di transizione e gestione del governo, e a questo fu delegato dalla Dc:

E' indispensabile - ritiene Moro - coinvolgere in qualche maniera i comunisti, anche perché i socialisti ne faranno una *conditio sine qua non*: e questo momento deve essere gestito (la parola mi piace poco) da uno come me che non susciti interpretazioni equivoche all'interno e all'esterno. Ma io obietto subito che appartengo alla minoranza congressuale: Moro dice che non è davvero il momento di fare distinzioni del genere e che Zaccagnini la pensa come lui⁸⁵.

Nell'uno e nell'altro campo non mancavano riserve ed equivoci più o meno pronunciati. Nel Pci uomini come Terracini e Longo (presidente del partito) dissentivano dalla linea del compromesso: erano istanze, perplessità, domande che circolavano anche alla base sia per motivazioni di classe e operaie, sia per riserve laiche e progressiste. Un non minore imbarazzo covava probabilmente nella Dc, che tuttavia, come federazione di correnti diverse, gestendo il potere riuscirà meglio ad ammortizzare le contraddizioni interne.

La Dc inaugurò la legislatura con un monocolore (la solita soluzione dei momenti difficili) che oltre i voti dello scudo crociato si reggeva sulle astensioni del Pci, Psi, Psdi, Pri, Pli e Indipendenti di sinistra. Nasceva così un governo - come fu detto - delle astensioni o «non sfiducia». All'estrema destra e all'estrema sinistra, l'opposizione era ridottissima e si ridusse ancora - a dicembre - con la nascita di Democrazia nazionale da una costola (17 deputati e 8 senatori) del Msi-Dn⁸⁶. Andreotti aveva puntato a dare spazio a un criterio di «solidarietà sociale», e la sua compagine poté reggere per un anno e mezzo, fino al gennaio del 1978. Si apriva così un periodo «nuovo», ma discusso e controverso, non meno tormentato dei mesi e degli anni precedenti. Gli scandali, contro i quali si era mosso e continuava a muoversi il Pci (nell'affare Lockheed furono implicati Gui, Rumor, Tanassi e lo stesso presidente della Repubblica), e le manovre per «sistemare» i fallimenti bancari di Sindona, legato alla

finanza vaticana e alle trame nere degli ambienti italo-americani, non cessarono, come non cessarono le insidie della Loggia P2. La nuova stagione (la mediazione avveniva in Parlamento soprattutto in sede di commissioni) avanzava in forme molecolari in alto e in basso; si prestava, però, a riserve e ironie intrise di laicismo frustrato e di torbido populismo⁸⁷. In realtà il tentativo avrebbe diviso, alla lunga, un po' tutte le forze politiche, per il contesto in cui venne a cadere e le modalità con cui fu posto in atto⁸⁸.

Dopo il 1975 alla Dc si era imposta l'esigenza di un recupero a livello parlamentare e governativo, e di una manovra politica in questo senso, anche se una parte del partito rimaneva riluttante. Berlinguer, prendendo sull'avversario-concorrente, aveva tempestivamente graduato le mosse. In una famosa intervista rilasciata alla vigilia del voto del 20 giugno, aveva mostrato un volto del tutto conciliante.

Insomma - aveva incalzato Giorgio Pansa - Il Patto Atlantico può essere anche utile per costruire il socialismo nella libertà... Io voglio - aveva riposto il leader del Pci - che l'Italia non esca dal Patto Atlantico «anche» per questo, e non solo perché la nostra uscita sconvolgerebbe l'equilibrio internazionale⁸⁹.

L'impegno della base e la dedizione dei quadri si intrecciavano con questa tattica elastica e raffinata, che corrispondeva ormai a tutta una concezione del comunismo italiano. Berlinguer sprigionava, come loro del resto, grande autorevolezza, e non mancava di una sua propria capacità di comando. Anche la Dc era obbligata a mutare almeno in parte il suo atteggiamento. Il suo ultimo congresso aveva abbandonato la linea dello scontro frontale, e tuttavia aveva mostrato che il partito era diviso in schieramenti pressoché equivalenti. La nuova tattica dello scudo crociato, secondo il disegno di Moro e col contributo non secondario di Zaccagnini, consisteva nell'accogliere e istituzionalizzare l'apporto parlamentare del Pci, non essendo in grado di sostenere il peso dell'opposizione⁹⁰. Per contro lo scudo crociato si era impegnato con l'elettorato ad escludere la coabitazione con i comunisti al governo... L'onere maggiore di questo intrico tattico e ideale ricadeva, o sarebbe ricaduto, quasi per intero sul Pci. Sul paese gravavano vecchi nodi, da sciogliere con pazienza, sui tempi lunghi, e l'elettorato non era meno diviso della classe politica.

9. Il Movimento del '77. L'assassinio di Moro

L'incontro fra Dc e Pci veniva a cadere in un quadro di divaricazioni sociali crescenti e difficilmente controllabile. La classe politica - segnatamente Moro, Berlinguer e La Malfa - cercò di uscire dal clima di «grande incertezza» conseguente il voto del 20 giugno, e di approdare a un accordo programmatico (luglio 1977), che sancì un maggiore coinvolgimento dei comunisti nell'opera di «raddrizzamento economico»⁹¹. Era una prospettiva bene accolta al potere economico e sostenuta da uomini come Agnelli e Carli. La parabola della «non sfiducia» volse quindi al termine e all'inizio del 1978 si delineò una seconda edizione del governo di «solidarietà democratica» o «nazionale» (nell'uso di queste formule vi fu qualche ondeggiamento). La situazione era per molti versi anomala: un grande partito popolare stava rinunciando all'opposizione, senza che fossero pienamente cadute le riserve interne e internazionali nei suoi confronti. In nome degli interessi del paese e con l'obiettivo di rimuovere questa antica e pesante ipoteca, Berlinguer aveva impostato, nel gennaio del 1977, la linea dell'«austerità», che da una parte influì su la Malfa, dall'altra spinse la Cgil e i sindacati (Assemblea dell'Eur, febbraio 1978) verso un contenimento rivendicativo, per agevolare la ripresa produttiva e il nuovo corso politico. E tuttavia, la forbice «disoccupazione-sottoccupazione-inoccupazione giovanile» incombeva come un sintomo di crescenti lacerazioni sociali⁹². Il punto più avanzato a cui si spinse Moro - dopo il netto pronunciamento dei repubblicani - fu espresso col discorso di Benevento del 18 novembre 1977: vi riprendeva il motivo delle «convergenze parallele» e giungeva a disquisire di democrazia socialista, dichiarandosi favorevole a un accordo di governo per «gestire al meglio un paese difficile, in uno dei momenti più difficili della sua storia»⁹³. Mentre al vertice si sperimenta la formula della solidarietà, il Movimento del '77 riflette la crisi sociale di cui sono protagonisti e vittime gli strati subalterni. Nel 1977 l'inflazione sale al 18 per cento, le ristrutturazioni industriali sono aspre e pesanti, cresce la disoccupazione.

Il «movimento» si prepara già nel 1976, con l'affacciarsi del cosiddetto «proletariato marginale» nelle periferie urbane (giovani sottoccupati, apprendisti, lavoratori precari e studenti proletarizzati). L'interland milanese è un laboratorio sintomatico: si formano decine di circoli del proletariato giovanile⁹⁴. Due sono le aree che si incrociano e si scontrano: quella della cultura alternativa o creativa e quella dell'Autonomia

operaia, dell'«operaio-massa», che trova nel padovano Toni Negri il suo ideologo. Alla fine del 1976 i decreti Malfatti per la riforma universitaria risvegliano le agitazioni studentesche. I fenomeni dissociativi, le fratture ideologiche prevalgono - nelle proteste per l'«auto-riduzione» o nel separatismo femminista - come prevale il distacco dalla stessa esperienza sessantottina o la satira della politica⁹⁶. In qualche modo è la fase di ricaduta del sessantotto. L'influenza del consumismo, i problemi del tempo libero - «il personale è politico» - prendono il sopravvento. Momenti luddisti si intersecano e tutto questo, unitamente alla crisi dei gruppi politici minoritari, offrirà una sponda alla nuova ondata del terrorismo di sinistra, che si viene preparando. I processi sono molecolari e multiformi, poco visibili, suscettibili di fraintendimento. Viene avanti un rapporto di scontro con il nuovo corso del Pci e del sindacato.

Uno spaccato di contraddizioni, lotte fallite, nuovi bisogni e nuove povertà, marginalità sociali reali o vissute come tali [...]. Sono i primi mesi dell'astensione comunista al governo Andreotti e si prepara la stagione dell'austerità, non c'è alcun dialogo fra le cadenze del quadro politico e questa società sotterranea che rivendica il proprio esistere e non progetta il proprio futuro⁹⁶.

A febbraio è preso di mira ed espulso dai recinti dell'università, a Roma, Luciano Lama, segretario della Cgil: è il «giovedì nero» del Pci, un successo tattico notevole degli «autonomi». I mesi seguenti sono percorsi da scontri di piazza e violenze poliziesche. A marzo è di scena Bologna e rimane ucciso lo studente Francesco Lorusso di Lotta continua; il 12 maggio è la volta di Roma e cade Giorgiana Masi. La protesta dei radicali contro i metodi della polizia e il ministro Cossiga è implacabile e durissima⁹⁷. La frattura cresce e finisce con lo spegnere il momento ludico-creativo che pure era stato presente⁹⁸. Il grande raduno-convegno «contro la repressione in Italia», organizzato a Bologna nel settembre, segna in realtà la prevalenza dell'ala più dura degli autonomi e la fine del movimento. Nonostante l'aggressività verbale degli slogan, il capoluogo dell'Emilia rossa reagisce con compostezza: non ci sono scontri e alla fine «un sottile senso di amarezza, di delusione, di frustrazione riaccompagna la gente nei propri territori e luoghi di vita e di lotta»⁹⁹. Lo scontro politico culturale del 1977 era stato preparato e accompagnato da una rinnovata fioritura di giornali e riviste: «A/Traverso», nel giugno, aveva curiosamente annunciato: «La rivoluzione è finita, abbiamo vinto»; e forse si trattava di una emblematica battuta ironica, mentre «Rosso» («Giornale dentro il movimento») nel gennaio del 1978 proponeva di «massificare

l'illegalità politica di massa».

Una torbida risacca pseudorivoluzionaria avvolse il paese: poche ma significative città ne furono il teatro esclusivo. Furono presi di mira - uccisi o colpiti o sequestrati - giudici, direttori di giornali, dirigenti d'azienda. La guerriglia urbana, preferita dai gruppi dell'Autonomia, era certamente cosa distinta dal terrorismo progettato e praticato da organizzazioni clandestine, che si vennero moltiplicando sotto diverse sigle, tuttavia i territori di reclutamento e d'attività furono spesso contigui. Umberto Eco ha ragionato sul senso dell'immagine pubblicata dal «Corriere d'informazione», scattata a Milano, che ritraeva un dimostrante in passamontagna, solo, di profilo, in mezzo alla strada, con le gambe divaricate e le braccia tese, nel gesto di impugnare con ambo le mani una P.38.

Cosa ha «detto» la foto dello sparatore di Milano? Quella foto non assomigliava a nessuna delle immagini in cui si era emblemizzata [...] l'idea di rivoluzione. Mancava l'elemento collettivo, vi tornava in modo traumatico la figura dell'eroe individuale [...]. Questa immagine evocava altri mondi, altre tradizioni narrative e figurative [...]. Di colpo ha prodotto una sindrome di rigetto [...]. La foto, per una civiltà ormai abituata a pensare per immagini [...] era un ragionamento. E ha funzionato¹⁰⁰.

La lacerazione sociale, politica, ideologica era profonda (e ambigua) come non mai. Tranfaglia ne ha ricostruito alcuni momenti particolarmente incisivi: una fase di rilancio dell'azione armata, sullo sfondo una generazione cresciuta nell'attesa messianica di una nuova società; nell'immediato il fatto che il compromesso storico apparisse inadeguato a risolvere i problemi e anzi li avesse acutizzati; infine la catalizzazione della «crisi da immobilismo» che attanagliava la politica italiana¹⁰¹.

Fra l'impennata della violenza politica diffusa e l'accelerazione impressa dalle Brigate rosse alla lotta armata (Moretti allestisce la «colonna romana» che porterà l'attacco al presidente della Dc) non c'è che un rapporto indiretto. Tuttavia i moti di protesta del 1977 e insieme la crisi dei gruppi di sinistra facilitano il reclutamento di nuove forze, l'apporto di un sostegno più ampio. Inoltre la lotta contro i terroristi dopo i successi registrati con la cattura di Curcio, aveva mostrato crepe notevoli e un po' tutta la classe di governo sembrava priva di una politica pertinente ed efficace. Per lo stesso Pci - ha scritto un ex ministro dell'Interno -, partito duramente provato dall'offensiva estremistica subita a Roma e Bologna, «era ben lontano il tempo in cui aveva il pieno controllo della "piazza" e

poteva disporre ai fini della propria politica»¹⁰². Anche su un altro fronte, quello internazionale, la tendenza politico-parlamentare a compiere un passo ulteriore nell'incontro fra Dc e Pci stava urtando su resistenze serie e gravi. L'intreccio fra questi diversi elementi diviene più stretto e precipita con la crisi del governo Andreotti. I primi giorni del 1978 presentano una sequenza drammatica. Il 4 gennaio il Pci pone ufficialmente la questione dell'ingresso nel governo; il 10 il vertice Dc assume una posizione nettamente e unanimemente contraria. Contemporaneamente, non senza qualche canale di comunicazione, si muovono l'ambasciatore americano Gardner e il presidente degli Stati Uniti: tra il 10 e l'11 si svolge a Washington un *crisis meeting*, il 12 un comunicato respinge nettamente l'ipotesi Berlinguer¹⁰³.

Il 27 gennaio il Comitato centrale comunista ripiega sulla partecipazione ad una maggioranza «contratta, riconosciuta, esplicita». La crisi (Andreotti si era dimesso il 16) può risolversi nel senso di un secondo governo di emergenza, basato su una formula appena più avanzata di quella precedente - in vista delle elezioni presidenziali di fine anno e eventualmente di elezioni anticipate. Sarà l'ultimo gioco di equilibri condotto da Moro. Il 16 marzo, quando finalmente Andreotti presenta alle Camere il nuovo governo, mancano i ministri «indipendenti» su cui il Pci aveva contato, c'è invece la riconferma del vecchio *cast* Dc anche nei punti meno soddisfacenti. Il programma contempla un inasprimento della legge Reale sull'ordine pubblico e il via libera al sindacato di polizia. I gruppi comunisti non hanno ancora deciso il loro voto. Il 16 mattina, mentre Moro si reca in Parlamento, ad una seduta che rimane aperta a soluzioni diverse, in via Fani parte l'attacco delle Brigate rosse. La scorta è annientata, Moro è preso in ostaggio e sarà ucciso dopo cinquantacinque giorni di prigionia. Mai le Brigate rosse avevano mirato in alto, centrando un colpo così micidiale per il potere e il suo equilibrio politico. Le masse non possono che scendere in piazza riconfermando la devozione alla Repubblica. L'azione brigatista, per il contesto in cui si muove, pone un intrico di problemi mai del tutto chiariti («Tutto è dubbio in questa vicenda dove tutto è oscuro», scrive Cavallari). Ma intanto si caratterizza come uno straordinario

concentrato di tutte le tecniche del terrorismo: c'è l'agguato, la violenza e la precisione di fuoco che in pochi minuti uccide cinque persone della scorta senza scalfire il prigioniero, la lunga detenzione, il «processo»; il diventare politica del fatto criminoso [...] e l'assassinio¹⁰⁴.

Nell'emozione e sconcerto del momento, La Malfa invoca la pena di morte e lo stato di guerra, o di emergenza, vie non praticabili. Invece tutti concordano nel non dare alcun segno di cedimento e in questo clima l'immediata fiducia al governo coinvolge tutti, salvo i liberali. I giorni della cattività di Moro sono estenuanti per l'opinione pubblica (il 28 marzo «La Stampa» giunge a proporre l'elezione di Moro alla presidenza della Repubblica, con un triumvirato di reggenza!), convulsi e senza costrutto per il Comitato di crisi, inquinato da uomini della P2 (come si scoprirà più tardi) e da agenti americani: in un contesto internazionale tutt'altro che rassicurante, l'attacco terroristico era apparso straordinariamente lucido e distruttivo, mentre i servizi italiani si trovavano in pieno marasma¹⁰⁵. Il «partito della fermezza» costituì per alcune settimane l'asse centrale della politica italiana - in questo senso era stato risolutivo il voto a favore del governo da parte del Pci - ma con scarsa incidenza sulla realtà del momento. Tuttavia già il 27 aprile Bettino Craxi propone atti di clemenza per sbloccare o ammorbidire la situazione. Dopo la cattura e l'uccisione di Moro, ritrovato cadavere il 9 maggio, non solo la sua ipotesi di una «terza fase», ma il tormentato cammino dal «compromesso storico» avevano i giorni contati. Una intensa stagione politica si stava chiudendo, nel peggiore dei modi. Vincivano, stavano vincendo gli avversari di Moro e di Berlinguer. Essendo per più versi impari rispetto alle situazioni che avevano ereditato, l'uno e l'altro si erano prodigati a risolvere «per il meglio» l'equazione italiana, ma il «fattore K» - l'anticomunismo di sempre -, che pure era sembrato sul punto di cedere, aveva guadagnato la partita.

Enzo Santarelli

Note al testo

¹ A. LEVI, *Ipotesi sull'Italia. Undici diagnosi per una crisi*, Bologna 1983, p. 86 (intervista a Spadolini); M. D'ALEMA - P. GINSBORG, *Dialogo su Berlinguer*, a cura di M. Battini, Firenze 1994, p. 56.

² R. VENDITTI, *Il manuale Cencelli*, Roma 1981; sulla «correntocrazia» cfr. G. GONELLA, *Il fallimento del centrosinistra (Diario politico 1969-1972)*, Roma 1982; *Correnti e fazioni nei partiti politici italiani*, a cura di G. Sartori, Bologna 1977.

³ R. ORFEI, *Andreotti*, Milano 1975; (cfr. R. BARZANTI, *Tra De Gasperi e la Curia*, in «l'Unità», 2 ottobre 1975).

⁴ P. ALLUM, *L'Italia tra crisi e emergenza*, Napoli 1979.

³ P. LÉON, *Congiuntura e crisi strutturale nelle economie capitalistiche*, Padova 1973; G. LUCIANI, *L'Opec nella economia internazionale*, Torino 1976; S. BIASCO, *L'inflazione nei paesi capitalistici industrializzati. Il ruolo della loro interdipendenza 1968-1978*, Milano 1979; R. PARBONI, *Finanza e crisi internazionale*, Milano 1980; G. PALA, *L'ultima crisi*, Milano 1982.

⁶ M. D'ANTONIO, *Sviluppo e crisi del capitalismo italiano 1951-1972*, Bari 1973; N. ANDREATTA, *Cronache di un'economia bloccata 1969-73*, Bologna 1975; *La congiuntura più lunga*, a cura di G. Amato e P. Ranci, Milano 1974; R. ANTINOLFI, *La crisi economica in Italia. 1969-1973*, Bari 1974; M. SALVATI, *Il sistema economico italiano. Analisi di una crisi*, Bologna 1975; *Crisi e ristrutturazione dell'economia italiana*, a cura di A. Graziani, Torino 1975; *I difficili anni '70*, a cura di G. Nardozi, Milano 1980.

⁷ N. CHOMSKY, *Il potere dei media*, Firenze 1994, p. 8.

⁸ R. ANTINOLFI, *La crisi economica in Italia*, cit., pp. 7-8.

⁹ M. SALVATI, *Analisi di un decennio*, in *La congiuntura più lunga*, cit., p. 110.

¹⁰ P. RANCI, *Cronaca di un biennio*, ivi, p. 177.

¹¹ C. NAPOLEONI, *Politica dei redditi e programmazione*, in «La Rivista trimestrale», 1966, n. 17-18, p. 192.

¹² V. CASTRONOVO, *Storia economica d'Italia. Dall'Ottocento ai nostri giorni*, Torino 1995, pp. 495-500.

¹³ V. CASTRONOVO, *Storia economica d'Italia*, cit., p. 492.

¹⁴ A. GRAZIANI, *Il Mezzogiorno nel quadro dell'economia italiana*, in *Investimenti e disoccupazione nel Mezzogiorno*, a cura di A. Graziani, E. Pugliese, Bologna 1979, p. 17.

¹⁵ M. BALCONI, *La siderurgia italiana (1945-1990). Tra controllo pubblico e incentivi del mercato*, Bologna 1991; G. L. OSTI, *L'industria di stato dall'ascesa al degrado. Trent'anni nel gruppo di Finsider*, Conversazioni con R. Ranieri, Bologna 1993.

¹⁶ A. BAGNASCO, *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, Bologna 1977. Sul mito del «capitalismo popolare» fiorito su questo tronco, C. BARBERIS, *Aristide Merloni. Storia di un uomo e di un'industria di montagna*, Bologna 1987.

¹⁷ L. LIBERTINI, *La Fiat negli anni Settanta*, Roma 1973; *L'industria italiana alla svolta*, a cura di L. Libertini e B. Trentin, Bari 1975.

¹⁸ V. CASTRONOVO, *Storia economica d'Italia*, cit., p. 493.

¹⁹ V. VALLI, *La politica economica: una cronaca ragionata del periodo 1973-79*, in *I difficili anni '70*, cit., p. 84.

²⁰ G. PANSA, *Borghese mi ha detto*, Milano 1971.

²¹ «La Destra» ha un corso tutto politico, dal 1971 al 1976. Cfr. G. PREZZOLINI, *Intervista sulla destra*, a cura di C. Quarantotto, Roma s.d. ma 1971; *Id.*, *Manifesto dei conservatori*, Milano 1972; A. PLEBE, *Filosofia della reazione*, Milano 1971; *Id.*, *Il libretto della destra*, Milano 1972; M. TEDESCHI, *Destra nazionale sintesi di una politica nuova*, Milano 1972.

²² A. BARBATO - G. DI CAPUA - A. GISMONDI, *L'elezione di Leone*, Roma 1972; V. GORRESIO, *Il sesto presidente*, Milano 1972.

²³ C. GATTI, *Rimanga tra noi. L'America, l'Italia, la «questione comunista»: i segreti di 50 anni di storia*, Milano 1990, pp. 78-122.

²⁴ F. CECCARELLI, *Caradonna: la nostra storia nera fra pugni, dollari, preti e golpe*, «La Stampa», 11 dicembre 1993. Secondo la commissione Pike, si trattava di 800 mila dollari. Cfr. G. DE LUTHIS, *Storia dei servizi segreti in Italia*, Roma 1984, pp. 205-209.

²⁵ C. GATTI, *Rimanga tra noi*, cit., pp. 120-121, ritiene che questo fosse «un avvertimento a Miceli e Martin».

²⁶ H. KISSINGER, *Gli anni della Casa Bianca*, Milano 1980, pp. 94-95 («Intermezzo romano»).

²⁷ S. ROMANO, *Guida alla politica estera italiana*, Milano 1993, p. 134.

²⁸ G. GALLI, *La crisi italiana e la Destra internazionale*, Milano 1974 (cfr. L. VALIANI, *Il fascismo fra le quinte*, in «L'Espresso», 2 marzo 1975); P. ROSENBAUM, *Il nuovo fascismo da Salò ad Ammirante*, Milano 1975; *Per una analisi del neofascismo*, in «Quaderni di Democrazia e Diritto», 1976, n. 1, e D. BARBIERI, *Agenda nera*, Roma 1976 (principalmente sui gruppi eversivi d'estrema destra).

²⁹ S. LOMBARDINI, *L'economia italiana al bivio*, Bologna 1974, p. 360.

³⁰ F. L. CAVAZZA - S. R. GRAUBARD, *Il caso italiano*, Milano 1974.

³¹ A. GISMONDI, *L'Italia fra crisi economica e crisi politica*, in «Paese sera», 24 e 28 settembre 1971.

³² M. PISTILLO, *Giuseppe Di Vittorio 1944-1957*, Roma 1977; V. SABA, *Giulio Pastore sindacalista*, Roma 1983.

³³ A. FORBICE, *La federazione Cgil, Cisl, Uil fra storia e cronaca. Inchiesta nel movimento sindacale*, Verona 1973.

³⁴ *Conflitti in Europa. Lotte di classe sindacati e stato dopo il '68*, a cura di C. Crouch e A. Pizzorno, Milano 1977, pp. 1-73.

³⁵ G. GALLI, *Il difficile governo*, Bologna 1972; F. CAFFÈ, *Dal dopoguerra ad oggi si è dato in Italia troppo rilievo ai problemi monetari e troppo poco a quelli dell'occupazione*, in «Il Globo», 4 aprile 1973.

³⁶ E. GORRIERI, *La giungla retributiva*, Bologna 1972.

³⁷ L. SPAVENTA, *Ne usciremo ma forse a singhiozzo*, intervista di G. Bocca, in «Il Giorno», 15 marzo 1975.

³⁸ A. PIZZORNO, *I ceti medi nei meccanismi del consenso*, in F. L. CAVAZZA - S. R. GRAUBARD, *Il caso italiano*, cit., p. 325. Le successive citazioni alle pp. 326 e 334.

³⁹ C. P. KINDLEBERGER, *Economia al bivio*, in F. L. CAVAZZA - S. R. GRAUBARD, *Il caso italiano*, cit., p. 267.

⁴⁰ A. PEPE, *Prefazione* a O. BIANCHI, *Sviluppo industriale e lotte operaie in Puglia. Gli anni del centro-sinistra (1963-1969)*, Roma 1979, p. 6.

⁴¹ G. MORI, *Il capitalismo industriale in Italia*, Roma 1977, p. 41.

⁴² E. BERLINGUER, *Riflessioni sull'Italia dopo i fatti del Cile*, in «Rinascita», 28 settembre, 5 e 12 ottobre 1973. Cfr. *Id.*, *La «Questione comunista». 1969-1975*, a cura di A. Tatò, Roma 1975.

⁴³ F. DE AGOSTINI, *Reggio Calabria. I nodi del luglio 1970-febbraio 1971*, Milano 1972. Per una cronaca documentaria della rivolta, cfr. i quattro volumi di L. Malafarina e altri, *Buio a Reggio*, Reggio Calabria 1972. Altre sommosse fomentate dalla destra si verificano a Caserta, Pescara, L'Aquila.

⁴⁴ Su questo punto si colloca la discussione aperta da Rodano con Berlinguer: M. MUSTÈ, *Franco Rodano*, Bologna 1993, pp. 235 e segg. Cfr. F. RODANO, *Sulla politica dei comunisti*, Torino 1975.

⁴⁵ E. BERLINGUER, *La «Questione comunista»*, cit., pp. 633-634 e 638-639. Sui precedenti più lontani (e sul versante cattolico-comunista) della strategia berlingueriana: G. TASSANI, *Alle origini del compromesso storico. I cattolici comunisti negli anni '50*, Bologna 1978.

⁴⁶ P. MIELI, *Gli anni di De Martino (1972-1976)*, in *Storia del socialismo italiano*, a cura di G. Sabbatucci, VI, Roma 1981, p. 217; G. GALLI, *Storia della Democrazia cristiana*, Roma-Bari 1978, pp. 380-381.

⁴⁷ Per questi dati cfr. *Il Pci allo specchio*, a cura di R. Mieli, Milano 1983, tav. I, p. 154.

⁴⁸ R. LOMBARDI, *L'alternativa socialista*, intervista a cura di C. Vallauri, Cosenza 1976.

⁴⁹ P. SCOPPOLA, *La Repubblica dei partiti*, Bologna 1991, p. 367. Analoga osservazione in M. FLORES - N. GALLERANO, *Sul Pci. Un'interpretazione storica*, Bologna 1992, p. 244.

⁵⁰ L. R. SANSONE, *I fuorilegge del matrimonio*, Milano-Roma 1956. Cfr. *Il divorzio in Italia*, prefazione di C. Barile, Firenze 1969. Sull'iniziativa per evitare il referendum (indipendenti di sinistra e Pci) cfr. T. CARRETONI - L. FORTUNA, *Divorzio: incontro o scontro?*, Roma 1972; P. BUFALINI, *Il divorzio in Italia*, Roma 1974. Sull'imminente confronto referendario, L. FORTUNA - G. LOMBARDI, *Il divorzio*, Milano 1974.

⁵¹ *Cattolici e referendum. Per una scelta di libertà*, Roma 1974.

- ⁵² *L'Italia clericale*, a cura di C. F. Russo, Roma 1974 (raccolta di scritti apparsi su «Belfagor»).
- ⁵³ G. MARRAMAIO, *Potere e secolarizzazione. Le categorie del tempo*, Roma 1983; P. SCOPPOLA, *La «nuova cristianità» perduta*, Roma 1985.
- ⁵⁴ A. BONETTI - M. MONDUCCI, *12 maggio '74. Fine dell'ipoteca clericale. Cronaca di un referendum*, Manduria (LE) 1974.
- ⁵⁵ S. MAGISTER, *La politica vaticana e l'Italia*, Roma 1979 (al cap. 1970-1974. *La Chiesa nella tempesta*); G. F. POMPEI, *Un ambasciatore in Vaticano. Diario 1969-1977*, a cura di P. Scoppola, Bologna 1994.
- ⁵⁶ *La sinistra e le nuove giunte*, in «Avanti!», 10 febbraio 1976.
- ⁵⁷ E. MODICA, *La repubblica delle autonomie*, Roma 1968; E. ROTELLI, *La nonriforma. Le autonomie locali nell'età dei partiti*, Roma 1981.
- ⁵⁸ M. Flores, al capitolo *Compromesso storico e solidarietà nazionale*, in M. FLORES - N. GALLERANO, *Sul Pci. Un'interpretazione storica*, cit., p. 253.
- ⁵⁹ C. GHINI, *Il voto degli italiani. 1946-1974*, Roma 1975; F. CATALANO - G. BERNARDINI, *L'Italia che cambia. Il voto degli italiani 1946-1976*, Roma 1976.
- ⁶⁰ F. NARCISI, *Il «meridionalismo» della Destra nazionale*, in «Nord e Sud», 1973, n. 168.
- ⁶¹ I. MONTANELLI - M. CERVI, *L'Italia degli anni di piombo*, Milano 1991; S. ZAVOLI, *La notte della repubblica*, Milano 1992.
- ⁶² D. DELLA PORTA - M. ROSSI, *Cifre crudeli. Bilancio dei terrorismi italiani*, Bologna 1984.
- ⁶³ F. FERRAROTTI, *Riflessioni e dati su dodici anni di terrorismo in Italia (1969-1981)*, in *Rapporto sul terrorismo italiano*, a cura di M. Galleni, Milano 1982, pp. 435-439. Per una cronistoria, T. BARBATO, *Il terrorismo italiano negli anni Settanta*, Milano 1980. Cfr. H. HESS, *La rivolta ambigua. Storia sociale del terrorismo*, Firenze 1984.
- ⁶⁴ *Documenti del collettivo. Lotta sociale e organizzazione nella metropoli*, in «Il Collettivo», (Milano), n.u. del gennaio 1970; C. MARIGHELLA, *Piccolo manuale del guerrigliero urbano*, s.l.d. (ed. clandestina, 1970?); V. SERGE, *Vigilanza rivoluzionaria. Quello che ogni rivoluzionario deve sapere della repressione*, Milano 1972.
- ⁶⁵ M. BRAMBILLA, *Interrogatorio alle destre*, Milano 1995, pp. 11-57 (interviste a Pino Rauti e Giorgio Pisanò).
- ⁶⁶ M. MORETTI, *Brigate rosse. Una storia italiana*, intervista di C. Mosca, R. Rossanda, Milano 1994, p. 62.
- ⁶⁷ G. GALLI, *Storia del partito armato. 1968-1982*, Milano 1986 (cap. I, *Dal Sessantotto alla lotta armata*, pp. 5-20).

- ⁶⁸ M. Galleni nel volume da lui curato, *Rapporto sul terrorismo italiano*, cit., p. 52, inquadra per il 1961-1982 ben undici episodi di «strage».
- ⁶⁹ *La strategia delle stragi*. Dalla sentenza della Corte d'Assise di Venezia per la strage di Peteano, Roma 1989.
- ⁷⁰ R. CHIARINI - P. CORSINI, *Da Salò a piazza della Loggia*, Milano 1983; *Memoria della strage. Piazza della Loggia 1974-1994*, Brescia 1994; *Le ragioni della memoria*, Brescia 1994.
- ⁷¹ G. CALVI, *L'istituzione imperfetta. Giustizia e società tra riforme ed emergenze*, Bari 1983, p. 79.
- ⁷² *La strategia del terrore. Contributi per un'analisi*, Bologna 1982; UNIONE FAMILIARI DELLE VITTIME PER STRAGI, *Abolizione del segreto di stato per delitto di strage e terrorismo*, Bologna 1984; *La strage. L'atto di accusa dei giudici di Bologna*, a cura di G. De Lutiis, Roma 1986.
- ⁷³ Sulla morte di Feltrinelli, S. TUTINO, *Da Kennedy a Moro. La vera storia degli ultimi vent'anni*. San Daniele del Friuli (Ud) 1979, pp. 35, 38 e F. FERRAROTTI, *Riflessioni e dati su dodici anni di terrorismo*, in *Rapporto sul terrorismo italiano*, cit., pp. 401-402, adombrano la tesi dell'«imboscata» o «macchinazione» di una mano esperta.
- ⁷⁴ G. BOCCA, *Il terrorismo italiano 1970-1978*, Milano 1978; G. PANSA, *Storie italiane di violenza e terrorismo*, Bari 1980.
- ⁷⁵ D. NOVELLI - N. TRANFAGLIA, *Vite sospese. Le generazioni del terrorismo*, Milano 1988.
- ⁷⁶ N. TRANFAGLIA, *La crisi italiana e il problema storico del terrorismo*, in *Rapporto sul terrorismo italiano*, cit., pp. 477-544.
- ⁷⁷ G. PASQUINO, *La politica dei terroristi italiani: una sintesi*, in COMUNE DI BRESCIA, *Piazza della Loggia maggio 1974 maggio 1994*, Brescia 1994, pp. 65 e segg.
- ⁷⁸ L. GELLI, *La verità*, Lugano 1989, pp. 73-98 pubblica il primo documento; entrambi si trovano in A. CECCHI, *Storia della P2*, Roma 1985, pp. 239 e segg.
- ⁷⁹ E. SICILIANO, *Vita di Pasolini*, Milano 1978; M. T. GIORDANA, *Pasolini. Un delitto italiano*, Milano 1994.
- ⁸⁰ P. P. PASOLINI, *Lettere luterane*, Torino 1976 (testo del 24 luglio 1975).
- ⁸¹ P. P. PASOLINI, *Scritti corsari*, Milano 1975, pp. 111-112 («Il romanzo delle stragi»).
- ⁸² P. P. PASOLINI, *Lettere luterane*, cit. («Fuori dal Palazzo»).
- ⁸³ M. CERVI - G. G. BAZZI-VERGANI, *I vent'anni del «Giornale» di Montanelli*, Milano 1994, pp. 43-46.

- ⁸⁴ P. SCOPPOLA, *La repubblica dei partiti*, cit., p. 367.
- ⁸⁵ G. ANDREOTTI, *Diari 1976-1979. Gli anni della solidarietà*, Milano 1981, p. 19, alla data del 7 luglio.
- ⁸⁶ *Come è nato il partito*, in «Democrazia nazionale», 17 aprile 1977; *Andreotti incontra De Marzio e Delfino*, ivi, 24 aprile 1977. Cfr. G. BERTAZZOLI, *La destra effimera: la parabola di Democrazia Nazionale*, in «Storia contemporanea», 1990, n. 4.
- ⁸⁷ M. FERRARA, *Er compromesso rivoluzionario*, Milano 1975; G. F. VENÈ, *Don Camillo Peppone e il compromesso storico*, Milano 1977.
- ⁸⁸ L. PRETI, *Il compromesso storico. Un problema che divide gli italiani*, Milano 1975.
- ⁸⁹ G. PANSÀ, *Berlinguer conta «anche» sulla Nato per mantenere l'autonomia da Mosca*, in «Corriere della sera», 15 giugno 1976, ora in *Conversazioni con Berlinguer*, a cura di A. Tatò, Roma 1984, pp. 61-70 (*Il Pci e la Nato*). Sull'«atlantismo conciliativo» del Pci in questa fase, cfr. S. MINOLFI, *L'Italia e la Nato*, cit., pp. 114-117.
- ⁹⁰ G. GALLI, *Storia della Democrazia cristiana*, Roma-Bari 1978 (*La segreteria Zaccagnini*).
- ⁹¹ G. CHIAROMONTE, *Le scelte della solidarietà democratica. Cronache ricordi e riflessioni sul triennio 1976-1979*, Roma 1988; A. GISMONDI, *Alle soglie del potere. Storie e cronaca della solidarietà nazionale 1976-1979*, Milano 1986; G. VACCA, *Tra compromesso e solidarietà. La politica del Pci negli anni '70*, Roma 1987.
- ⁹² S. TURONE, *Storia del sindacato in Italia*, Roma-Bari 1981, pp. 497-501; S. GARAVINI, P. LEON, A. ASOR ROSA, L. BENADUSI, L. LAMA, *Sindacato e questione giovanile*, Bari 1977; *Nuova democrazia e piena occupazione*, Convegno socialista Cgil, Fiuggi 21-23 ottobre 1977, Roma s.d. Cfr. N. ADDARRIO, *Una crisi di sistema. Economia, classi sociali e politica in Italia. 1960-1976*, Bari 1982.
- ⁹³ A. MORO, *L'intelligenza e gli avvenimenti*, Milano 1979, pp. 365-366.
- ⁹⁴ *Movimento settantasette. Storia di una lotta*, Torino 1979; N. BALESTRINI-P. MORONI, *L'orda d'oro*, Milano 1988, pp. 267-387.
- ⁹⁵ *Il crudele e il politico. Antologia di «Ca Balà»*, Milano 1977; *1968-1978. Dieci anni di invecchiamento*, Collana «Ca Balà», Pistoia 1978.
- ⁹⁶ F. OTTAVIANO, *La rivoluzione nel labirinto*, Soveria Mannelli (Cz) 1993, p. 815; LOTTA CONTINUA, *Care compagne cari compagni. La storia del '77 in 350 lettere*, Roma 1978; A. ASOR ROSA, *Le due società. Ipotesi sulla crisi italiana*, Torino 1977.
- ⁹⁷ *12 maggio 1977. L'esecuzione di Giorgiana Masi. Anche il compromesso uccide. Cronaca di una strage*, a cura del Centro di iniziativa Piero Calamandrei, Roma 1979.
- ⁹⁸ E. DI NELLO, *Indiani in città*, Bologna 1977 (segni e graffiti studenteschi a Bologna nel marzo 1977, con una presentazione di A. Ardigò).

⁹⁹ N. BALESTRINI-P. MORONI, *L'orda d'oro*, Milano 1988, p. 336. Cfr. F. MUSSI, *Bologna '77. Intervista a Renato Zangheri*, Roma 1978.

¹⁰⁰ U. ECO, *Sette anni di desiderio*, Milano 1986, p. 98 (*Una foto*, da «L'Espresso», 29 maggio 1977).

¹⁰¹ N. TRANFAGLIA, *La crisi italiana e il problema storico del terrorismo*, in *Rapporto sul terrorismo italiano*, cit., pp. 493, 508, 518.

¹⁰² P. E. TAVIANI, *La questione dell'ordine pubblico (1976-1979)*, in *Il Parlamento italiano 1861-1992*, XXII, Milano 1992, p. 101.

¹⁰³ A. CAVALLARI, *Il governo di solidarietà nazionale e l'assassinio di Aldo Moro*, ivi, pp. 137-138. Cfr. B. OLIVI, *Carter e l'Italia. La politica estera americana, l'Europa e i comunisti italiani*, Milano 1978.

¹⁰⁴ F. FERRAROTTI, *Riflessioni su dodici anni di terrorismo*, cit., p. 387.

¹⁰⁵ G. DE LUTIS, *Storia dei servizi segreti*, cit., pp. 265-269 (al capitolo *Dalla riforma del 1977 alla loggia P2*); R. KATZ, *I giorni dell'ira. Il caso Moro senza censure*, Roma 1982; S. LANARO, *Storia dell'Italia repubblicana*, cit., pp. 441-442; A. SILJ, *Malpaese*, Venezia 1992, pp. 259-301 (*Il caso Moro*).

Maurizio Simoncelli

L'industria militare italiana dalla vigilia alla seconda guerra mondiale (1935-1945)

1. L'impreparazione al conflitto

I milioni di baionette annunciati da Mussolini contenevano in sé tutte le debolezze e le ambizioni del regime, delle sue forze armate e dell'industria bellica nazionale. L'enfatizzazione dei numeri e la glorificazione delle potenzialità produttive italiane nascondevano una ben diversa realtà, anzi mascheravano una terribile fragilità.

Infatti, nel periodo prebellico, l'Italia possedeva formalmente un complesso di forze costituito da oltre 3.000 aerei da guerra, 6 corazzate, 22 incrociatori e 66 cacciatorpediniere, 68 torpediniere, cacciasommergibili e avvisi scorta, 131 sommergibili, oltre a 67 divisioni dell'esercito.

Tutto ciò non era, però, sostenuto da una struttura industriale adeguata alle esigenze di una guerra di rilevanti proporzioni. L'industria aeronautica, ad esempio, nel 1934, aveva ancora dimensioni assai ridotte, con circa 10.000 occupati in 27 fabbriche (17 di velivoli e motori, 10 di accessori e parti di ricambio)¹.

Più in generale, si può dire che l'intero comparto produttivo militare era ancora largamente ad un livello preindustriale o in alcuni casi artigianale, pur interessando nel 1938 un ambito di ben 870 stabilimenti e 570.000 addetti in larga misura sotto il controllo dell'Iri (passato dal 50 per cento del periodo prebellico al 70 per cento durante il conflitto). Il fatto che l'industria bellica rappresentasse nello stesso anno solo il 13-14 per cento della capacità produttiva dell'industria meccanica già appariva un segnale d'allarme sulla debolezza del settore².

Questo complesso di cifre, peraltro, va assunto criticamente, dato che anche gli aumenti del bilancio della difesa (particolarmente notevoli tra il 1935 e il 1937) servirono a sostenere principalmente gli interventi militari in Abissinia, in Etiopia e in Spagna, piuttosto che a potenziare e ad ammodernare gli arsenali delle nostre forze armate e l'industria bellica medesima.

Infatti, già nel 1935 si dovettero «acquistare affannosamente autocarri, scarpe, cartucce, mitragliatrici, lanciabombe, motori d'aviazione anche da quei paesi che ufficialmente avevano aderito alle sanzioni»³. E il sostegno alla Spagna franchista impoverì ulteriormente le dotazioni e le già scarse riserve delle nostre forze armate, senza un successivo riadeguamento.

Infatti, la precedente avventura in Etiopia (iniziata nell'ottobre 1935 e conclusasi nel maggio 1936) vedeva schierati, oltre a mezzo milione di combattenti, 15.000 mitragliatrici, 1.600 cannoni, 500 carri armati e autoblinde, 19.000 automezzi, 500 aeroplani, 845 milioni di cartucce, 4.200.000 proiettili di artiglieria, 3.200.000 bombe a mano. E anche alla Spagna (1936-1939) furono inviati, tra l'altro, circa 1.930 pezzi d'artiglieria, 1.496 mortai, circa 3.500 mitragliatrici, 219.305 fucili modello 91, 21.442 altri fucili, 5.250 fucili mitragliatori, 400 aerei da caccia Fiat CR.32, 363 altri tipi d'aereo, 1.414 motori d'aereo, 4.264 autocarri, 149 carri veloci CV.3/35, 26 autoblinde Lancia 1Zm M.15/17⁴.

Comunque, parate ed esibizioni nascondevano la debolezza delle forze armate italiane: nell'ottobre 1939 delle 67 divisioni dell'esercito 43 erano di fanteria e solo 24 speciali (3 corazzate, 2 motorizzate, 3 celeri, 5 alpine), armate con il fucile 1891 (calibro 6,5), con poche e vecchie armi automatiche, con artiglieria risalente alla prima guerra mondiale. Di tutte queste divisioni solo 16 (di cui 4 in Libia) erano al completo di armamenti e di materiali, ma non di personale.

D'altronde, negli anni trenta, per rilevare come la preparazione bellica fosse solo apparentemente elevata non ci si deve limitare a confrontare la spesa militare italiana con quella di altre potenze come la Francia, il Giappone o gli Stati Uniti (vedi tabelle 1 e 2, grafici 1, 2, 3, 4). Questi ultimi, ad esempio, possedevano un potenziale economico ed industriale capace di moltiplicare la propria produzione di armamenti dagli 1,5 miliardi di dollari del 1940 ai 37,5 del 1943, mentre le capacità italiane erano decisamente inferiori, anzi si può dire che si era ancora in una fase di complessiva preindustrializzazione. Basti pensare che già nel 1939 la produzione mondiale di beni nel mondo era del 49 per cento per gli Stati Uniti, del 15 per cento per la Germania, del 14 per cento per la Gran Bretagna e del 5 per cento per la Francia. Relativamente ai veicoli a motore registrati nel 1938, se ne avevano 29.443.000 negli Stati Uniti, 2.442.000 in Gran Bretagna, 2.251.000 in Francia, 1.816.000 in Germania e 469.000 in Italia⁵.

TABELLA 1. *Spesa per la difesa delle grandi potenze: 1930-1938 (in milioni di dollari 1987)*

	Giappone	Italia	Germania	Urss	GB	Francia	Usa
1930	218	266	162	722	512	498	699
1933	183	351	452	707	333	524	570
1934	292	455	709	3.479	540	707	803
1935	300	966	1.607	5.517	646	867	806
1936	313	1.149	2.332	2.933	892	995	932
1937	940	1.235	3.298	3.446	1.245	980	1.032
1938	1.740	746	7.415	5.429	1.863	919	1.131

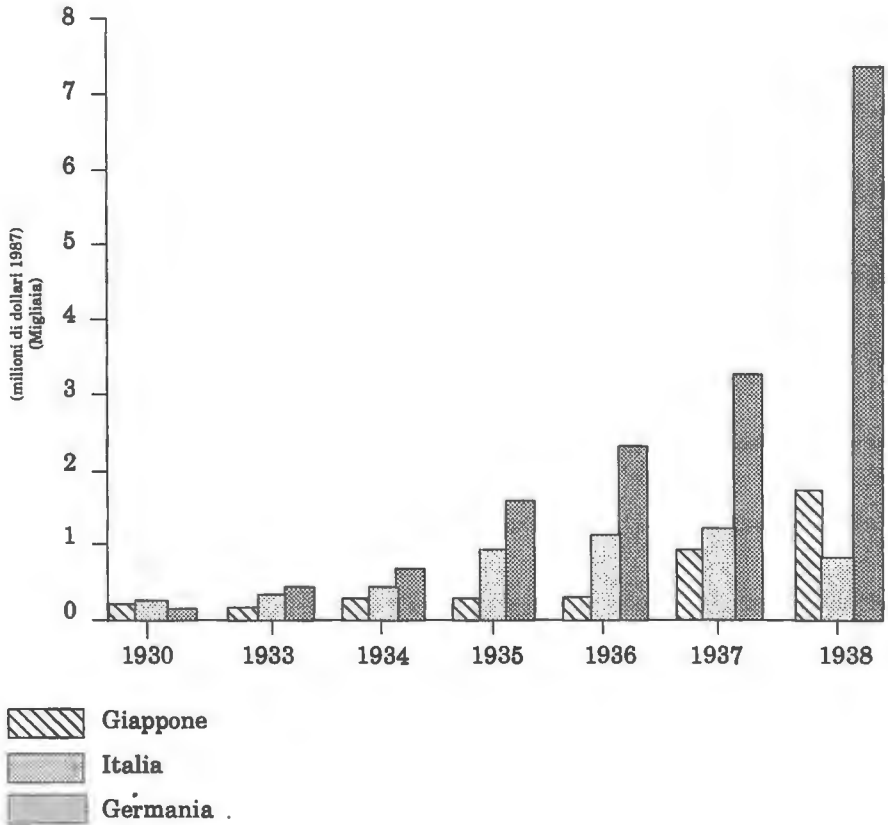
Fonte: P. KENNEDY, *Ascesa e declino delle grandi potenze*, Garzanti, Milano 1989.

TABELLA 2. *Spesa pro-capite per la difesa nelle grandi potenze (1938)*

	Giappone	Italia	Germania	Urss	GB	Francia	Usa
valori (in milioni di dollari 1987)	1.740	746	7.415	5.429	1.863	919	1.131
popolazione (milioni)	71	43	79	191	47	42	131
pro-capite (dollari)	24,5	17,3	93,8	28,4	39,6	21,8	11,3

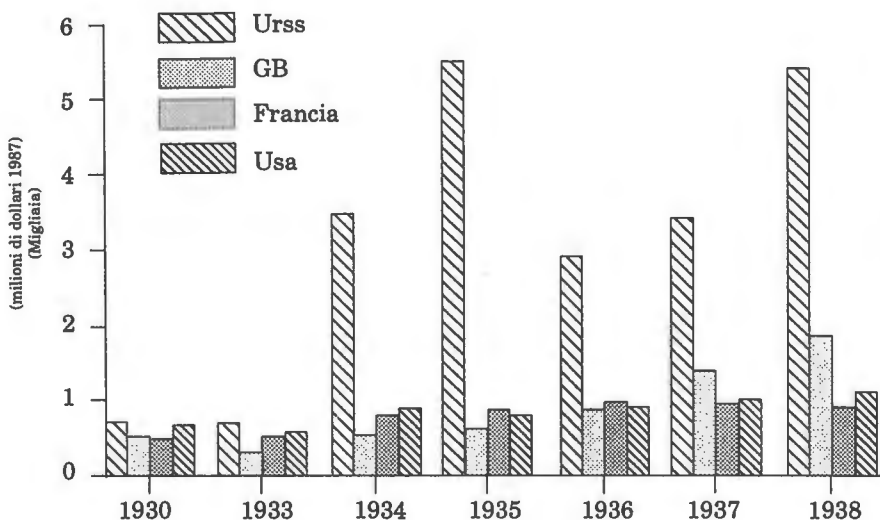
Fonte: P. KENNEDY, *Ascesa e declino delle grandi potenze*, cit.; *Calendario Atlante De Agostini*, anni 1939 e 1943, Istituto Geografico De Agostini, Novara.

GRAFICO 1. *Spese per la difesa: Giappone, Italia e Germania (1930-1938)*



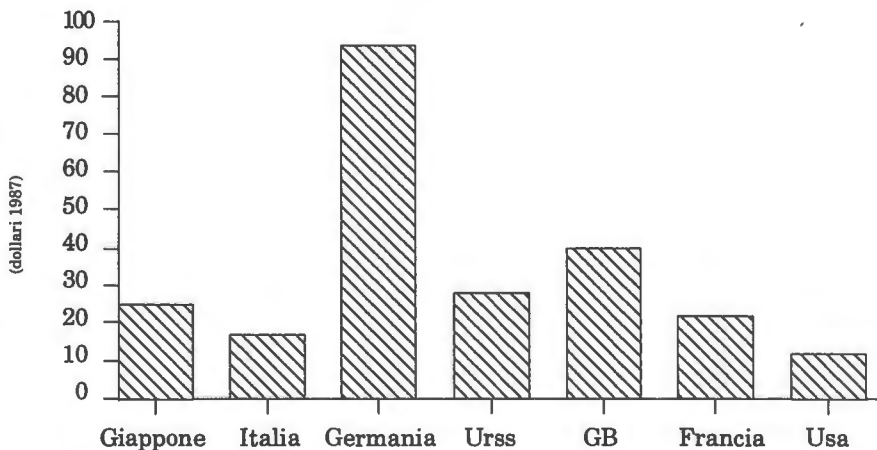
Fonte: P. KENNEDY, *Ascesa e declino delle grandi potenze*, cit.

GRAFICO 2. Spese per la difesa: Urss, GB, Francia e Usa (1930-1938)

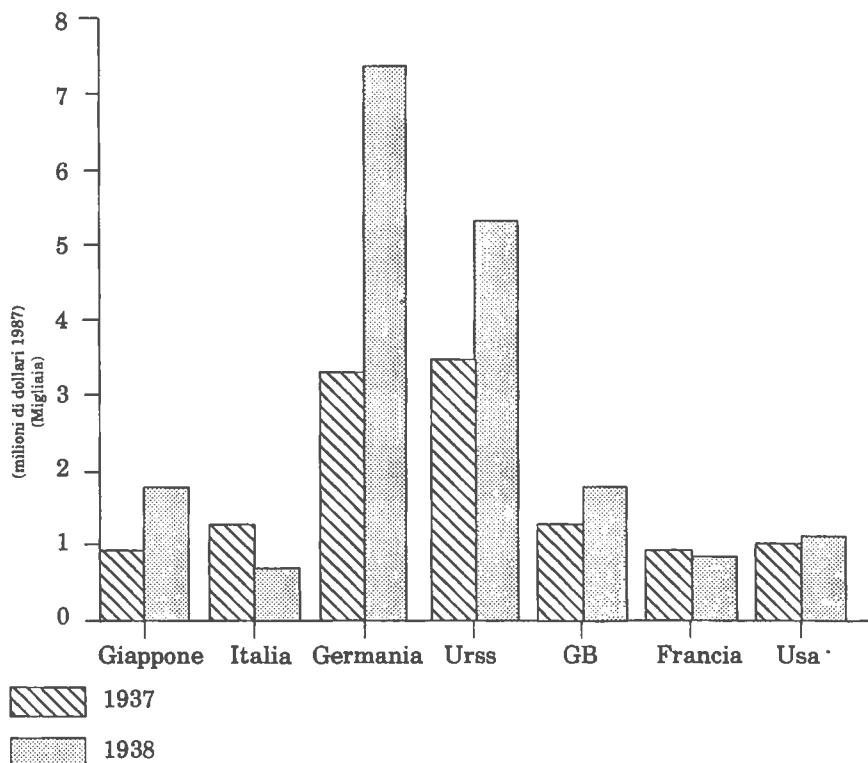


Fonte: *Ibid.*

GRAFICO 3. Spesa pro-capite per la difesa (1938): sette potenze a confronto



Fonte: elaborazione dati tabella 2.

GRAFICO 4. *Spesa per la difesa (1937-1938): sette paesi a confronto*

Fonte: elaborazione dati tabella 1.

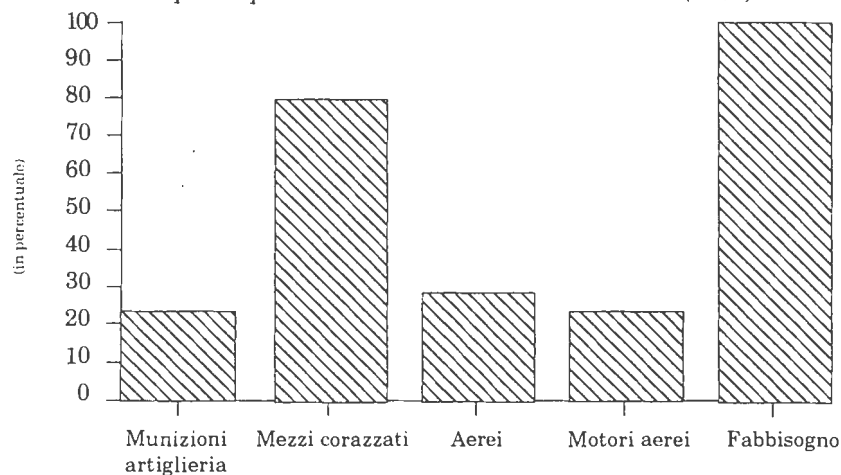
Lo confermano anche i dati relativi ai materiali bellici prodotti a fronte delle richieste. Mediamente, nel 1938, la produzione italiana soddisfaceva il 22 per cento nel settore delle munizioni di artiglieria, il 76 per cento nel settore dei mezzi corazzati, il 27 per cento nel settore degli aerei e il 22 per cento nel settore dei motori aerei. L'anno successivo, di fronte all'incremento della richiesta, la produzione arrivava al 14 per cento nel settore delle munizioni di artiglieria, al 42 per cento nel settore degli aerei e dei motori aerei, al 10 per cento in quello delle mitragliatrici terrestri (tabelle 3 e 4, grafico 5).

TABELLA 3. Capacità produttiva bellica dell'Italia nel 1938. Raffronto tra capacità produttiva e fabbisogno delle forze armate

<i>Munizioni per artiglieria</i>		(% della richiesta)	
piccoli calibri	(da 65 a 105 mm)	41	
medi calibri	(da 120 a 210 mm)	11	
grossi calibri	(da 254 a 381 mm)	14	
<i>Mezzi corazzati</i>		(% della richiesta)	
Carri armati medi		85	
Carri armati leggeri		69	
Autoblinde		75	
<i>Aerei</i>	richiesti (a)	prodotti (b)	(% b/a)
Caccia/combattimento	4.279	820	19
Bombardieri/trasporto	4.100	673	16
Ricognitori	1.415	545	38
Scuola	1.540	561	36
<i>Motori per aerei</i>	richiesti (a)	prodotti (b)	(% b/a)
Caccia/combattimento	4.841	960	20
Bombardieri/trasporto	11.502	2.068	18
Ricognitori	2.324	502	22
Scuola	1.540	450	29

Fonte: C. FAVAGROSSA, *Perché perdemmo la guerra. Mussolini e la produzione bellica*, Rizzoli, Milano 1946, pp. 50 sg.

GRAFICO 5. Capacità produttiva italiana nel settore militare (1938)



Fonte: *Ibid.*

TABELLA 4. *Capacità produttiva bellica dell'Italia nel 1939. Raffronto tra capacità produttiva e fabbisogno delle forze armate*

Artiglierie (globalmente)	6%
Cannoni da 37	25%
Cannoni da 47 controcarri	25%
Mortai per fanteria da 45	40%
Mortai per fanteria da 81	70%
Munizioni per artiglieria	
piccoli calibri	24%
medi calibri	7%
grossi calibri	10%
Mitragliatrici terrestri	10%
Cartucce da 8	25%
Cartucce oltre 8	10%
Autocarri e trattori	50%
Mezzi ottici	50%
Aerei	42%
Motori aerei	42%
Mezzi corazzati	irrisorio

Fonte: M. MONTANARI, *L'esercito italiano alla vigilia della seconda guerra mondiale*, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, Roma 1982, p. 281.

Se poi si passa dalle cifre quantitative a un'analisi qualitativa dei prodotti e dell'organizzazione dell'industria stessa, il quadro appare ancor più preoccupante.

2. Il settore aeronautico

In realtà, nonostante i grandi progressi realizzati, la generale arretratezza economica (particolarmente significativa rispetto alle altre grandi potenze) era alla base di una produzione bellica incapace di stare al passo con la rapida evoluzione tecnologica, fortemente acceleratasi nel corso degli anni trenta. Precedentemente, il ministero dell'Aeronautica, costituito nel 1923, aveva contribuito notevolmente allo sviluppo dell'industria, in particolare nel periodo 1926-1933, quando titolare del

dicastero fu Italo Balbo. Già nel 1934 si contavano ben 10.000 addetti presenti in ventisette aziende, di cui solo tre però con oltre 1.000 occupati. Lo sviluppo del settore aeronautico proseguì durante gli anni trenta, al punto che nel 1938 ben tredici aziende superavano i 1.000 addetti e sei addirittura i 3.000, mentre l'occupazione totale arrivava a 46.000 unità, suddivise in 23 fabbriche⁶.

Questo sviluppo, però, trovava dei forti limiti non solo nella ancora grave arretratezza tecnica e scientifica del nostro paese, ma anche nell'estrema frammentazione della base produttiva e nell'assenza di un centro governativo con funzioni di coordinamento, capace d'impedire sia l'eccessiva concorrenza tra le aziende sia la conseguente dispersione produttiva. Quattro erano gli organismi che si occupavano del settore: la Direzione generale delle Costruzioni aeronautiche (Costaereo), il Gabinetto del ministro (Gabaereo), l'Ispettorato del Genio, lo Stato Maggiore.

Nonostante ben 48 record mondiali e diversi raid e crociere internazionali, sistemi d'arma che avevano impressionato precedentemente gli osservatori, come i biplani Fiat CR.32 e CR.42⁷ o i carri Fiat L.3, erano, alle soglie del secondo conflitto mondiale, a livelli ormai non più competitivi rispetto agli analoghi mezzi britannici o tedeschi. Il 18 novembre 1941, il gerarca Carlo Ravasio (poi vicesegretario del Pnf) fece al duce una relazione intitolata «L'Aeronautica e la guerra», assai critica sull'industria aeronautica, in cui ne evidenziava l'impreparazione dei dirigenti, la progettazione accentrata su un singolo esperto a discapito degli uffici tecnici, nonché, da parte imprenditoriale, il disinteresse alle innovazioni nella certezza degli acquisti statali garantiti e l'interesse al solo guadagno economico⁸.

Comunque, alla vigilia della guerra, vi erano ben sedici aziende in grado di realizzare prototipi di aerei militari (Ausa, Breda, Cab, Cansa, Caproni-Taliedo, Caproni-Vizzola, Crda, Fiat Aviazione, Imam, Macchi, Nardi, Piaggio, Reggiane, Sai, Siai).

Mentre in Italia le richieste governative in merito alle caratteristiche dei mezzi bellici erano a volte assurde e contraddittorie (come quando fu richiesto un caccia moderno, ad ala bassa e carrello retrattile, ma con una sola mitragliatrice e un'autonomia di volo di un'ora sola), in Gran Bretagna il caccia inglese Spitfire (con motore Rolls Royce Merlin a 12 cilindri, capace di una velocità di 570 km/h e di un'autonomia di 805 km, nonché armato con otto mitragliatrici) era già operativo dal 1938, ed anche in Germania il caccia Messerschmitt (di analoghe prestazioni tecniche) lo era già dal 1937⁹.

Infatti, solo alla fine degli anni trenta (cioè alle soglie del conflitto) si decise da parte governativa di passare ad aerei a struttura completamente metallica, iniziando ad abbandonare quella mista legno-metallo (ormai decisamente obsoleta) e necessitando quindi di motori assai più potenti. Comunque, il Siai SM.79 «Sparviero», nerbo delle forze da bombardamento durante il secondo conflitto mondiale, era a struttura mista, con la fusoliera in tubi d'acciaio, ali e piani di coda in legno. Pure il trimotore Crda Cant.Z.1007 «Alcione» (apparso nel 1937) era ancora a struttura interamente in legno. Parallelamente, la Regia Aeronautica si era indirizzata verso l'adozione di motori stellari su licenza, penalizzando l'aerodinamicità del velivolo e le capacità progettuali italiane¹⁰.

La politica del governo fascista, diffidando dei militari, portava a privilegiare più le roboanti affermazioni verbali che un concreto ed effettivo potenziamento del settore. E con ciò, in realtà, si nascondeva una bassa produttività industriale determinata da una rapida obsolescenza degli impianti e dei macchinari. Parallelamente, degli aerei dichiarati potevano essere considerati operativi solo una minima parte. Alcuni dati, confermantici la grave insufficienza, vengono riportati da Carlo Favagrossa, dal 1° settembre 1939 alla guida del Cogefag (Commissariato generale per le Fabbricazioni di guerra, istituito con il decreto legge 14 luglio 1935 e dapprima affidato al generale Alfredo Dallolio). Nel 1939, globalmente, gli apparecchi erano circa 2.586, di cui in efficienza bellica solo 1.190 (il 46 per cento), e nel giugno 1940 erano 3.434, di cui in efficienza bellica solo 1946 (il 56 per cento). Insomma, solo la metà degli apparecchi in linea era in grado di affrontare il combattimento.

Altri dati disponibili circa le dotazioni della Regia Aeronautica al 1° novembre 1939 parlano di un totale di 5.239 apparecchi, di cui solo 2.479 bellici (presenti sul territorio metropolitano, in Libia, Albania ed Egeo, esclusa l'Africa Orientale Italiana), e tra questi, di tipo moderno, solo 647 da bombardamento (Siai Marchetti SM.79 «Sparviero», Fiat BR.20 «Cicogna», Crda Cant.Z.1007 «Alcione», Crda Cant.Z.506) e 191 da caccia (Macchi Mc.200 «Saetta», Fiat G.50 «Freccia», Fiat CR.42 «Falco»).

Infatti, i 342 caccia CR.32, i 276 bombardieri S.81, i ricognitori marittimi Cant.Z.501 e i 46 Cant.Z.311 apparirono subito inadeguati e insufficienti, al punto che furono per lo più trasferiti a scuole o addirittura radiati. Anche i caccia Ba.65, dotati di motori Fiat A.80, dovettero essere radiati poco dopo l'inizio delle ostilità, mentre rimasero in servizio quelli dotati di motori originali francesi Gnome et Rhone K.14.

Inoltre, ben 37 Savoia Marchetti SM.85, destinati al bombardamento

in tuffo o in picchiata, prodotti nel 1936 in gran segreto a Vergiate, dopo la prima settimana di operazioni belliche furono accantonati e poi demoliti perché non maneggevoli e lenti, e fu necessario poi acquistare 100 Stuka tedeschi. Per di più, la Regia Aeronautica, alla vigilia della guerra, aveva in linea addirittura 21 tipi tra aeroplani e idrovolanti, tra i quali 7 modelli diversi di bombardieri e 5 tra i caccia, sino ad arrivare a 14 nel campo dei motori¹¹.

Se poi si considera che durante il conflitto si aggiunsero altri apparecchi di nuova costruzione, altri preda di guerra e altri ancora forniti dalla Germania, si arriva ad un parco macchine costituito da oltre trenta tipi di velivoli (per un totale di oltre 8.000 apparecchi in carico alla Regia Aeronautica), con tutto quel che ne consegue, non solo a livello di addestramento del personale, ma anche per quel che riguarda l'assistenza, la manutenzione e i pezzi di ricambio.

D'altro canto, la carenza tecnica e numerica dei mezzi aerei era solo in parte evidenziata, dato anche il prevalente addestramento con manovre acrobatiche e con tiri reali per lo più contro bersagli fissi e assai meno contro quelli mobili. I caccia erano quasi sempre sprovvisti di radio affidabili, mentre uomini e macchine della Regia Aeronautica erano impreparati all'impiego notturno e in condizioni di tempo avverse. Dopo alcuni studi iniziali, il siluro aereo era stato abbandonato e mancavano bombe aeree perforanti destinate alla corazzatura delle navi.

Lo stesso generale Francesco Pricolo della Regia Aeronautica rilevava poi che

mentre il pilota da caccia inglese era protetto alle spalle da una corazza di acciaio nell'abitacolo, resistente ad una pallottola da 6,5 mm. alla distanza di 50 metri, da una piastra d'acciaio sotto il motore per proteggere la parte anteriore del corpo e da un parabrezza di 10 cm. di spessore per la protezione del viso, i nostri piloti avevano un foglio di compensato di legno o un lamierino di alluminio dietro le spalle¹².

Infatti, la Gran Bretagna aveva puntato alla realizzazione di pochi modelli, anche a livello di prototipo, ma molto avanzati dal punto di vista tecnologico, risparmiando sui costi globali per la Royal Air Force e costituendo parimenti una potente industria civile, ma capace di operare prontamente all'occorrenza anche nel settore militare. La Raf, infatti, nel settembre 1939 poteva contare su circa 2.500 velivoli sui reparti d'impiego, addestrati anche all'attività notturna e nell'ambito di una concezione offensivo-difensiva.

3. I settori meccanico e navale

Tra le aziende del settore meccanico ricordiamo la Fiat e la Spa (mezzi corazzati ed autocarri), l'Ansaldo (Genova e Pozzuoli, artiglierie) e l'Oto (La Spezia, artiglierie), la Breda, la Beretta, l'Isotta Fraschini, la Fabbrica Nazionale d'Armi, l'Armaguerra di Cremona, le Officine Grandi - Gruppo Caproni (armi medio-leggere), e la OM (mitragliatrici antiaeree).

Per quel che riguarda i carri d'esplorazione, che erano stati presi in considerazione nel 1925 e poi modificati nel 1935, essi erano completamente superati, mentre quelli cosiddetti di rottura e di accompagnamento per la fanteria erano relativamente più recenti, dato che il capitolato risaliva al 1937. I reparti che li avevano in dotazione, però, erano scarsamente motorizzati e di questi carri alla Fiat ne furono commissionati solo un centinaio, con una scadenza di dieci unità mensili.

Secondo i tecnici Fiat, già l'esperienza spagnola aveva evidenziato la necessità di incrementare tonnellaggio, velocità e relativa protezione dei carri armati. In tal senso, la Fiat e l'Ansaldo proposero, nel settembre 1938, di sostituire il carro leggero da tre tonnellate (la famosa «scatoletta di sardine», munito di una mitragliatrice) con uno da cinque tonnellate, più armato e protetto.

Nonostante il progetto fosse stato respinto, le due aziende ne realizzarono alcuni prototipi, suscitando l'intervento del ministero della Guerra che ne permise la produzione solo per la richiesta di governi esteri, al punto che nel settembre 1939 la Fiat aveva in produzione unicamente il carro armato M.11, che sarebbe stato pronto solo alla fine della primavera successiva. Infatti, al riguardo il generale Angelo Pugnani nel 1936 considerava

da evitare quelle macchine possenti per corazzatura e mezzi d'offesa che non troverebbero nel movimento la ragione e la possibilità del loro impiego da parte nostra¹³.

L'esercito, dunque, non stava meglio dell'Aeronautica: nel 1939 vi erano circa 1.500 carri armati e tra questi i carri medi erano solo 70, mentre del tipo pesante il primo esemplare fu realizzato solo nella primavera 1943.

Il parco autoveicoli era di circa 38.000 unità, a fronte delle diverse centinaia di migliaia della Germania e di alcuni milioni degli alleati nel 1942. La Fiat inoltre s'impegnò a produrre un numero di camion e camionette utilizzabili a fini militari, vendendoli a privati che li avreb-

bero acquistati con notevoli facilitazioni in cambio della disponibilità a cederli alle forze armate in caso di conflitto.

Questo comportò che le assegnazioni di tali mezzi all'esercito passassero dalle 1.852 unità del 1938 alle 2.821 del 1939, mentre alla vigilia dell'altra guerra le commesse arrivarono, tra il 1914 e il 1915, a ben 4.200 unità. E rilevava il Castronovo che

se pur la SPA aveva allestito 3.000 autocarri militari, non si era andati in pratica molto più in là, in due anni, di quanto era stato approntato fra l'autunno 1935 e l'estate del 1936 per una guerra coloniale come quella abissina; e s'era costruito soltanto il doppio dei mezzi che nel 1937 erano finiti in Spagna al seguito dei «volontari» o alla fanteria di Franco¹⁴.

Infatti, come abbiamo visto, su 67 divisioni solo 16 erano fornite al completo di armi e materiali.

Nel 1939 si era in grado di produrre solo 70 pezzi di artiglieria al mese, peraltro dello stesso tipo prodotto nel 1917-1918 al ritmo mensile di 800 unità¹⁵. Inoltre, per trasformare il fucile della fanteria modello 1891 (calibro 6,5) in quello modello 1938 (calibro 7,35) occorreva modificare tra i due e i tre milioni di fucili e produrre un miliardo circa di cartucce: un grosso e tardivo sforzo alle soglie della guerra¹⁶.

Nel comparto cantieristico, dove operavano otto principali gruppi (Ansaldo, Cantieri del Quarnaro, Crda, Navalmeccanica, Oto - del gruppo Iri - e Piaggio, Breda e Tosi - privati) con 38 cantieri navali e 30.000 addetti, la capacità produttiva era certamente assai elevata (400.000 tonnellate annue lorde nel 1940). Quando, però, si passava ad analizzare, oltre la qualità degli scafi, anche quella dei sistemi d'arma, dei materiali ottici e di precisione, delle attrezzature più tecnologicamente avanzate, dei siluri, ecc., il quadro cambiava decisamente.

L'Ansaldo, in particolare, produsse due grandi corazzate, l'Italia (1937) e l'Impero (1939), gli incrociatori R. Montecuccoli (1934), Paolo Emilio e Cornelio Silla (1941)¹⁷. Grazie ai piani precedentemente impostati ad opera della Regia Marina, tra il 1931 e il 1937 fu preparata una flotta di 54 sommergibili di cui 13 da grande crociera e 41 da piccola crociera. Anche qui il punto debole non era tanto lo scafo, ma le attrezzature e le apparecchiature di bordo: mancavano gli ecogoniometri, le mitragliere antiaeree erano inadeguate, insufficiente era la rapidità d'immersione, scarsa la manovrabilità, ed erano riscontrabili altri gravi limiti. Infatti, già nel 1938, i tedeschi con la missione Fesdorf-Hartung ne valutarono negativamente le capacità operative rispetto ai propri U-Boot.

4. La spesa militare

Abbiamo visto, precedentemente, come durante gli anni trenta l'incremento della spesa militare in realtà andasse a coprire i vuoti creati dagli interventi all'estero, senza riuscire a creare sufficienti dotazioni e scorte. Ciò comportò per l'industria bellica un ritmo di produzione ridotto, per di più in assenza di precise e adeguate direttive finalizzate ad un imminente intervento in un conflitto dalle dimensioni mondiali.

L'incapacità del regime fascista di sfruttare effettivamente e al massimo le potenzialità nazionali è documentata, tra l'altro, dal fatto che, durante il conflitto, le spese belliche assorbirono meno di un terzo delle uscite statali e meno di un sesto del reddito nazionale lordo rispetto a quanto avvenne durante la guerra 1915-1918. Inoltre, ancor prima, le spese militari, rispetto a quelle pubbliche, erano andate calando dal 32 per cento nel periodo 1923-1928 al 28,1 per cento nel 1929-1933 sino al 20,7 per cento nel 1934-1938 (vedi inoltre tabella 5, grafico 6).

E' significativo anche che un rilevante incremento della spesa si ebbe tardivamente, solo alle soglie del conflitto, cioè durante l'esercizio finanziario 1940-1941 e proseguì sino al 1943. E questo lo si può rilevare anche analizzando l'incidenza percentuale delle spese militari sul prodotto interno lordo, che passò dal 9,79 (1939) al 14,1 (1940), al 26,65 (1941), per poi decrescere al 24,61 (1942), al 22,85 (1943), arrivando al 10,39 (1944) sino al 6,71 (1945)¹⁸.

Comunque, la spesa militare fu maggiore di quello che appare dalle cifre, in quanto altre voci di bilancio, soprattutto quelle relative alle spese per «l'incremento economico della nazione», aumentarono parallelamente alla preparazione e alle vicende belliche.

5. Le esportazioni

Inoltre, il governo fascista, bisognoso di valuta pregiata e di materie prime, perseguì sin dall'inizio e con decisione una politica volta a commercializzare i prodotti bellici. Per poter produrre gli armamenti necessari al potenziamento delle forze armate nazionali, l'Italia aveva necessità d'importare rilevanti quote di materie prime (oltre al carbone, ai carburanti, ai viveri, ecc.) scambiandole con prodotti richiesti dall'estero (quali aerei, automezzi e materiali del genio). A questo punto si poteva o rifornire completamente le forze armate e poi destinare i materiali in

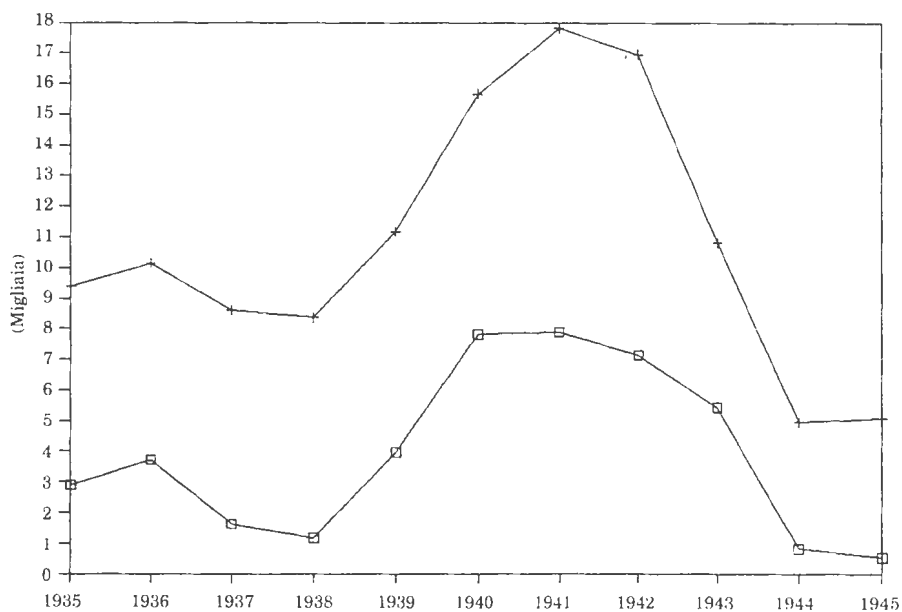
L'industria militare italiana dalla vigilia alla seconda guerra mondiale

TABELLA 5. *Spese militari e spese totali in Italia dal 1935 al 1945 (milioni lire merci, a valori costanti)*

Esercizi finanziari	Spese militari a	Spese totali b	a/b
1935-36	2.894	9.388	30,8
1936-37	3.735	10.156	36,8
1937-38	1.631	8.612	18,9
1938-39	1.176	8.374	14,0
1939-40	3.960	11.175	35,4
1940-41	7.824	15.675	49,9
1941-42	7.901	17.812	44,3
1942-43	7.147	16.966	42,1
1943-44	5.427	10.823	50,1
1944-45	809	4.957	16,3
1945-46	529	5.072	10,4

Fonte: G. RASI, *La politica economica e i conti della nazione*, in *Annali dell'economia italiana 1939-1945*, Ipsoa, Milano 1983, tomo I, p. 110.

GRAFICO 6. *Spese militari e spese totali in Italia dal 1935 al 1945 (in milioni di lire)*



□ Spese militari + Spese totali

Fonte: *Ibid.*

eccesso all'esportazione, oppure destinare sin dall'inizio una quota all'export per poter avere più rapidamente merci e valuta necessarie per lo sviluppo della produzione militare. La prima opzione, in quanto allungava significativamente i tempi di preparazione, dovette cedere ovviamente il passo alla seconda.

Nel solo settore aeronautico, partendo da 13 milioni di lire nel 1930 si passò ai 94 del 1936, giungendo ad un'esportazione di 424 velivoli nel 1937, di 197 nel 1938 e di 304 nel 1939, indirizzata verso una quarantina di paesi e per un valore globale di 2.178 milioni di lire nel triennio 1937-1939. Nel periodo 1937-1943 i paesi destinatari delle nostre esportazioni aeronautiche furono 23 in Europa, 10 in America, 6 in Asia e uno in Africa. Tra questi, il Giappone (1937-1938) acquistò oltre 80 Fiat B.R. 20, il Perù 6 Caproni CA.135.

Le esportazioni di «materiale strategico» (tra materiali militari, aeronautici, navali e vari) arrivarono alla cifra di 967 milioni di lire nel 1938 e di 2.440 milioni nel 1939. Erano cifre rilevanti considerato che l'export globale italiano fu nel 1938 di 10.497 milioni di lire e nel 1939 di 10.823 (vedi tabella 6).

TABELLA 6. *Export italiano: forniture speciali (in milioni di lire)*

	Europa 1938-1939		Americhe 1938-1939		Africa 1938-1939		Asia 1938-1939		Totali 1938-1939	
Materiale militare	78	872	9	1	-	-	1	73	88	946
Materiale aeronautico	289	1.002	52	3	-	-	26	4	367	1.009
Materiale navale	48	230	119	-	-	-	108	14	275	244
Materiale vario	128	184	1	55	-	5	108	-	237	244
Totale	543	2.288	181	59	-	5	243	91	967	2.443

Fonte: F. GUARNERI, *Battaglie economiche tra le due guerre*, Il Mulino, Bologna 1988, pp. 826-986.

Nel 1939, con decreto 3 ottobre 1939, si sancì addirittura la possibilità di esportazione verso «qualunque destinazione», quindi anche verso eventuali prossimi nemici. Dei nuovi caccia Fiat CR.42, in lavorazione solo dalla seconda metà del 1938, ne furono esportati nel 1939 10 esemplari in Ungheria e 40 in Belgio, mentre altri 72 furono ceduti alla Svezia nel 1940.

Il 7 febbraio 1939, dopo una lunga trattativa durata due anni, fu concluso un accordo addirittura con l'Unione Sovietica per una rilevante fornitura di materiali bellici (aerei Breda, un incrociatore dei cantieri Odero-Terni-Orlando di Livorno). Al 1° aprile 1939, risultavano in corso (o in trattativa) esportazioni di 140.000 fucili modello 91 con 8 milioni di cartucce, 4.250 armi Mauser e cartucce per 7 milioni di lire, 300 fucili semiautomatici, 400 fucili mitragliatori, 28 mitragliatrici calibro 8, 100 cannoni da 47, 120 complessi da 63,5 e da 75/18, una ventina di pezzi da 105/28 e da 149/12 (più altri 700.000 fucili modello 91, 300 milioni di cartucce, un centinaio di pezzi di piccolo calibro, questi ultimi affari dalla dubbia riuscita)¹⁹.

Nel 1939 era stato esportato materiale strettamente militare per ben 946 milioni di lire, di cui 872 in Europa, 73 in Asia e 1 in America. Maggiori acquirenti furono, nell'ordine, Francia (409 milioni), Romania (241 milioni), Ungheria (90 milioni), Giappone (69 milioni), Portogallo (51 milioni), Olanda (36 milioni) e Jugoslavia (26 milioni).

Tra l'altro, va tenuto presente che tali esportazioni nel biennio 1938-1939 (3.410 milioni di lire) rappresentavano il 16 per cento del totale del commercio speciale italiano (21.320 milioni di lire), a fronte di un reddito nazionale di 137.877 milioni di lire nel 1938 e di 152.641 milioni di lire nel 1939. Nel settembre 1939 si raccolse un ordinativo dalla Francia di 500 aerei militari (200 da ricognizione e 300 da addestramento), mentre nel gennaio 1940 la Gran Bretagna ci commissionò 700 apparecchi (300 da caccia e 400 da ricognizione). Ambedue le forniture non andarono a termine per il sopraggiungere del conflitto.

E d'altronde lo stesso Mussolini aveva affermato la necessità di «evitare ogni accantonamento degli armamenti anche per obiettivi di interesse militare, al fine di non impacciare l'espansione economica».

In base a questi criteri anche tra il 1940 e il 1943 furono esportati 500 aerei, mentre durante la guerra gli Stati Uniti - utile punto di paragone - fornirono alla sola Unione Sovietica ben 13.000 apparecchi²⁰. Alla stessa Jugoslavia, poco prima di attaccarla, ci si era impegnati a fornire i mezzi per una divisione motorizzata²¹.

La scelta per un'esportazione di materiali militari esigeva, però, anche un accorto coordinamento tra i diversi ministeri militari, il Cogefag, il ministero degli Scambi e delle Valute e gli altri organismi preposti all'export, affinché tali commerci non andassero a totale detrimento della preparazione delle nostre forze armate (come mise in evidenza il generale Favagrossa nel dicembre 1939).

Comunque, con le forze armate ancora largamente deficitarie negli armamenti e nelle altre dotazioni, si andava avvicinando il momento della decisione mussoliniana di entrare in guerra. Uno storico inglese contemporaneo, Paul Kennedy, così argutamente si esprime al riguardo:

Senza né moderni carri armati, né cannoni antiaerei, né radar, né valuta estera, né adeguato supporto logistico, Mussolini gettò il paese in un'altra guerra tra grandi potenze, con la presunzione di aver già vinto. In effetti, solo un miracolo o i tedeschi avrebbero potuto evitare una disfatta di proporzioni epiche [...]. Nel 1939-1940, gli alleati occidentali considerarono spesso i pro e i contro di avere l'Italia schierata a fianco della Germania invece che neutrale. In generale, i capi di stato maggiore inglesi preferivano che l'Italia restasse fuori dalla guerra, in modo da mantenere la pace nel Mediterraneo e nel Vicino Oriente, ma vi erano anche valide ragioni per sostenere il contrario, che a posteriori sembrano legittime. Raramente nella storia dei conflitti umani si è ipotizzato che l'entrata in guerra di un ulteriore nemico potesse danneggiare la parte avversa più della propria, ma l'Italia di Mussolini era, almeno in quel senso, unica²².

Erano esemplari in tal senso anche i duri giudizi negativi sulla nostra industria bellica e sulla nostra Marina espressi dall'ammiraglio A.B. Cunningham, comandante della Mediterranean Fleet.

Drammatiche e ripetute furono le conferme dell'assoluta impreparazione italiana. In polemica con la Marina, lo Stato Maggiore della Regia Aeronautica riteneva di poter far fronte alla flotta navale inglese con bombardamenti in quota, ma mancavano aerei siluranti (ancora in fase sperimentale) e bombardieri in picchiata (del tutto inesistenti), carenze rilevate già il 9 luglio 1940, drammaticamente, nella battaglia di Punta Stilo. Per quanto riguarda i mezzi in dotazione alla Marina non c'era da stare allegri: navi con munizioni difettose, impianti telemetrici antiquati, corazzatura insufficiente, velocità dichiarata non reale; sottomarini lenti, rumorosi, scarsamente maneggevoli, con poca autonomia di carburante, con centrali di tiro e siluri antiquati, mezzi contraerei di bordo e di terra vecchi ed insufficienti, scarsità di radar forniti con enorme ritardo, per dire solo alcuni difetti. Ciò non toglie che, tutto considerato,

la Marina appariva in condizioni decisamente migliori rispetto alle altre due armi.

6. I programmi di potenziamento

Di fronte all'imminente entrata in guerra occorreva potenziare e razionalizzare al massimo la produzione e la distribuzione territoriale delle fabbriche. Relativamente alla localizzazione geografica degli impianti industriali, si poteva rilevare che nel maggio 1941 i tre quarti delle imprese erano concentrate nel nord, di cui quasi il 62 per cento nel triangolo industriale, con il 30,5 per cento nella sola Lombardia e con ben il 16,8 per cento in provincia di Milano. Nel centro vi era solo il 12,6 per cento degli impianti e nel sud l'11,4 per cento. Nel settentrione, oltre al 70 per cento dell'acciaio, al 42 per cento della ghisa e alla totalità dell'alluminio, venivano prodotti anche l'80 per cento delle armi leggere, il 75 per cento delle artiglierie, tutti i veicoli e i mezzi corazzati, il 66 per cento degli aerei, l'85 per cento dei motori aeronautici, la totalità dei motori marini e aveva sede l'80 per cento dei grandi cantieri navali.

Tale concentrazione geografica, tra l'altro, rendeva particolarmente vulnerabili (soprattutto rispetto ad eventuali attacchi aerei) alcune province come Milano, Genova, Varese, La Spezia, Napoli, Livorno e Torino. A tale scopo nel 1941 (a guerra ormai inoltrata) si cercò di decongestionare l'area settentrionale stimolando la creazione di nuove aziende nel centro-sud attraverso agevolazioni fiscali, disponibilità di tecnici e di maestranze, appositi provvedimenti legislativi. L'anno seguente si poté notare, infatti, una maggiore presenza di tali imprese nelle aree centro-meridionali (che passarono dal 20 al 30 per cento circa), che non consentì tuttavia di arrivare ad una ridistribuzione più equilibrata.

Peraltro, va sottolineato che, dal punto di vista della sicurezza rispetto ad attacchi aerei, l'intera penisola era comunque esposta, come assai giustamente rilevava il generale Favagrossa già nel settembre 1939. Per di più le aziende furono invitate a sostenere parte dei costi della difesa antiaerea, affidata alla Milizia per la Difesa aerea territoriale (DAT). Contemporaneamente, la produzione degli armamenti, però, rimase assorbita quasi completamente dalle esigenze delle forze armate e, quindi, si ebbe di fatto una scarsissima disponibilità per i sistemi antiaerei necessari alle aziende²³. Anche in questo ambito si rilevava dunque un sostanziale scarto tra progetti e realtà, tra situazione ogget-

tiva e ambizioni politiche. Infatti, il quadro politico, militare ed economico italiano, dominato dal ruolo di Mussolini, non poteva non risentirne a tutti i livelli. Il dittatore, convinto della brevità e della facilità di una guerra «già vinta» dai tedeschi, non esitò a lungo ad intervenire, pur sapendo che la produzione bellica per le esigenze delle forze armate non era assolutamente adeguata e che i programmi di potenziamento avrebbero dato risultati apprezzabili solo a lunga scadenza.

Nell'agosto del 1939 il generale Dallolio si era dimesso (ormai in età assai avanzata) dagli incarichi di commissario generale per le Fabbricazioni di guerra (Cogefag) e di presidente del Comitato per la Mobilitazione civile. Al generale Carlo Favagrossa, come già detto, fu affidato quindi il Cogefag, trasformato dapprima, il 23 maggio 1940, in sottosegretariato (Fabbriguerra) e poi, nel febbraio del 1943, in ministero (Miproguerra). E' da questa data in poi che il Miproguerra poté assegnare tutte le commesse dell'esercito e quelle non specializzate dell'Aeronautica e della Marina (esclusi cioè cellule e motori aeronautici, scafi e motori navali), lasciando però di competenza del Comando supremo le commesse relative ad automezzi, munizioni ed equipaggiamento, e mantenendo le diverse direzioni generali ereditate dagli altri ministeri militari nelle sedi originarie (permanendo quindi una doppia, non funzionale dipendenza).

L'impreparazione bellica generale portava addirittura a far sì che Agnelli, ancora nel gennaio 1940, potesse ritenere che non si sarebbe entrati in guerra. Negli anni immediatamente precedenti il conflitto, comunque, furono avviati una serie di programmi di potenziamento, tanto che il ministero dell'Aeronautica tra il 1938 e il 1939 varò un piano di spese per circa otto miliardi di lire²⁴, con una relativa ordinazione di 5.293 aerei, di cui 4.258 bellici. Inoltre fu avviato un piano di potenziamento degli impianti artiglierie dell'Ansaldo (Genova e Pozzuoli) e dell'Oto (La Spezia) (1939-1942, per una spesa di 950 milioni di lire, sostenuta per la metà dallo Stato), nonché della Breda (armi leggere), dell'Isotta Fraschini, della Fabbrica Nazionale d'Armi, delle Officine Grandi-Gruppo Caproni (1940-1941, tutte per armi medio-leggere). Furono previsti anche nuovi impianti nel campo del munizionamento, degli autoveicoli, dei mezzi corazzati, degli aerei e degli esplosivi. Tali piani, peraltro, apparivano muoversi già in ritardo rispetto alle esigenze della guerra poiché furono per lo più terminati tra il 1942 e il 1943, quando ormai le sorti del conflitto erano largamente segnate. Altri nuovi impianti furono progettati presso l'Armiguerra di Cremona (fucili

e moschetti semiautomatici), la Beretta (mitragliatrici) e la OM (mitragliatrici antiaeree).

Comunque, i finanziamenti erogati a tali scopi alle industrie dal ministero dell'Aeronautica tra il 1939 e il gennaio 1943 ammontavano a circa 90 milioni di lire, mentre per il solo 1939 il ministero della Guerra sborsò ben 446 milioni di lire²⁵. La scarsità di valuta, già nel febbraio 1940, faceva sì che il ministro degli Scambi e Valute, Riccardi, riducesse i 4.450 milioni di lire annui richiesti dal Cogefag a soli 2.097.

Per il primo anno di guerra fu avviato uno specifico programma, che nelle intenzioni avrebbe dovuto aumentare notevolmente la produzione, ma le materie prime bastavano appena per le produzioni normali. D'altronde, già l'11 dicembre 1939, secondo le previsioni del Cogefag (promemoria n. 2.601), si calcolava che le forze armate sarebbero state adeguatamente armate solo nell'ambito di piani che si sarebbero completati nel 1941 per l'Aeronautica, nel 1943 per la Marina e nel 1944 per l'esercito (vedi grafici 7, 8, 9, 10). Per di più, in alcuni specifici settori (esplosivi di lancio, bombe per mortai, munizioni per mitragliere, artiglierie), si arrivava addirittura al 1948-1949. E tutto questo calcolando ritmi continui di lavoro, massicce importazioni e costanti rifornimenti di materie prime varie, senza particolari difficoltà o interruzioni che sarebbero poi state inevitabilmente provocate dall'estendersi del conflitto²⁶. Si consideravano due turni di lavoro di dieci ore al giorno, con un'importazione annuale di materie prime per 5.660 milioni di lire, oltre a 4 miliardi di carbone, carburante, viveri e foraggi.

Infatti il fabbisogno di materie prime appariva particolarmente rilevante nell'ambito dei combustibili (carbone, acciaio, oli minerali), del legno, rame, sali potassici, manganese, prodotti tessili. In realtà, si riuscì ad importare solo

l'80% del carbone e dei correttivi degli acciai; oltre il 60% dei prodotti per esplosivi e della gomma; ma soltanto poco più del 30% dello zinco, del piombo e dei prodotti siderurgici; per circa il 19% furono soddisfatti i fabbisogni di rame e stagno; per il 15% quelli di alluminio e magnesio; anche per il legname da costruzione si superò di poco il 20%²⁷.

E, ovviamente, tale scarsità di rifornimenti ebbe anch'essa conseguenze negative sullo sforzo bellico, sull'amministrazione delle scorte e sulla produzione industriale. Solo il 24 ottobre 1940 Mussolini concordò con Agnelli una maggiore produzione di camion militari e del caccia CR.42 «Falco», l'allestimento di 583 carri armati leggeri L6 e di 100 carri

GRAFICO 7. Prospetto dimostrativo dei tempi di approvvigionamento (forze armate)

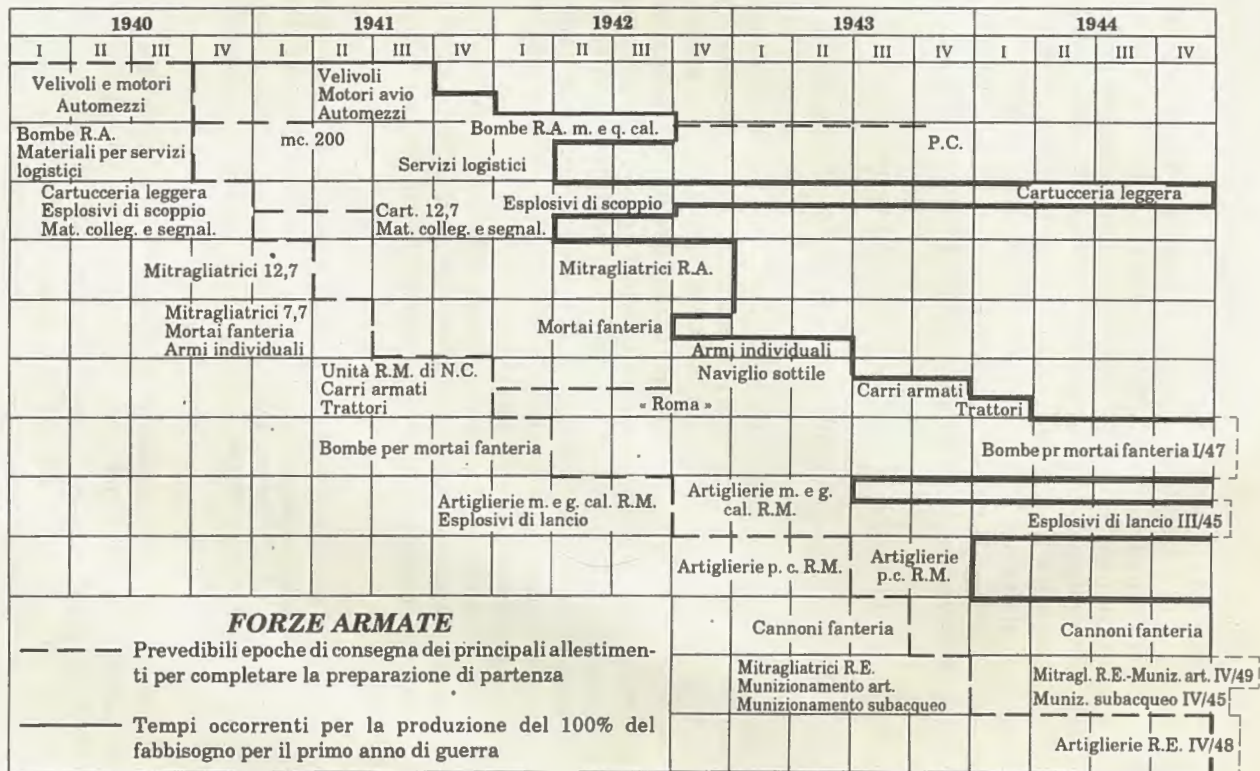
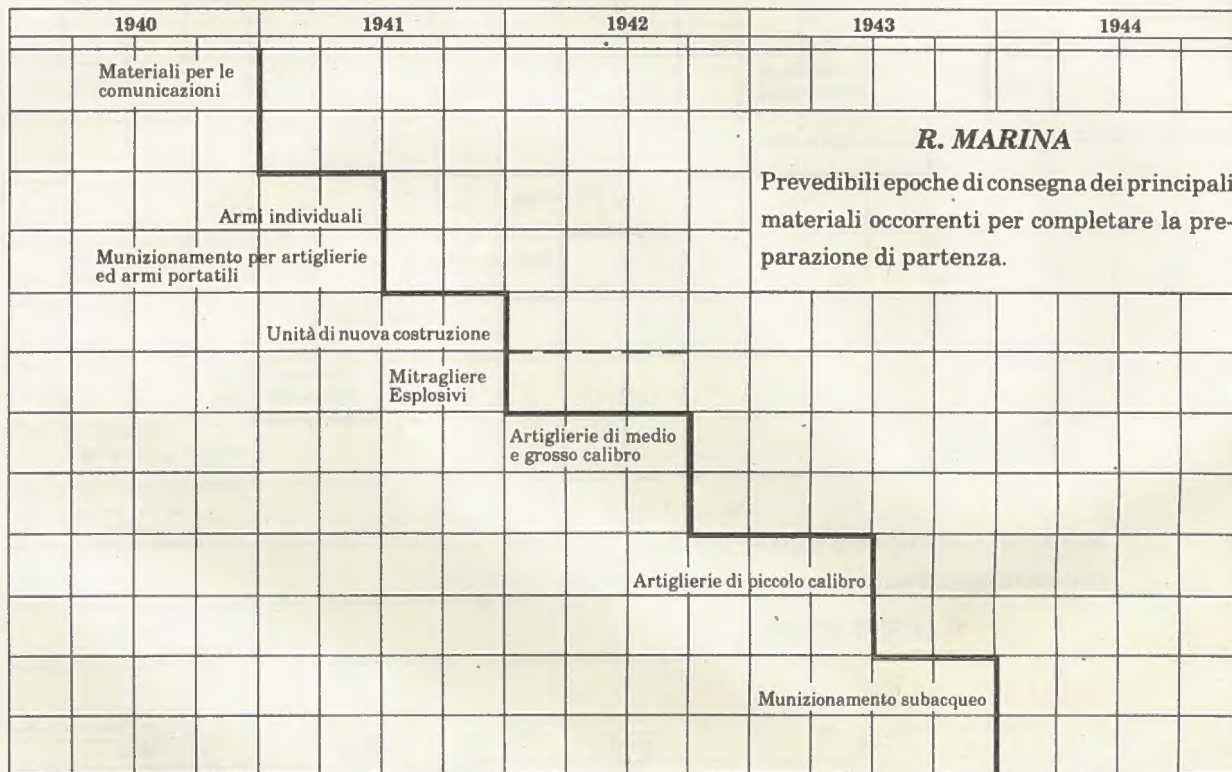


GRAFICO 8. Prospetto dimostrativo dei tempi di approvvigionamento (esercito)

1940				1941				1942				1943				1944			
R. ESERCITO																			
Prevedibili epoche di consegna dei principali allestimenti per completare la preparazione di partenza.																			
Auto e motomezzi Materiali del Genio Mat. p. serv. logistici																			
Cartucceria leggera Esplosivi di scoppio e da mina																			
				Armi individuali Mortai fanteria															
								Carri armati Trattori											
								Bombe per mortai fanteria											
												Esplosivi di lancio							
												Cannoni per fanteria							
												Mitragliatrici Munizioni per artiglieria							
												Artiglierie							
												37/54							

Fonte: *Ibid.*

GRAFICO 9. Prospetto dimostrativo dei tempi di approvvigionamento (Marina)



Fonte: Ibid.

GRAFICO 10. Prospetto dimostrativo dei tempi di approvvigionamento (Aeronautica)

1940			1941			1942		
	Velivoli e motori		MC 200	R. AERONAUTICA Prevedibili epoche di consegna dei principali materiali occorrenti per completare la preparazione di partenza.				
	Bombe							
	Esposivi di scoppio							
	Materiali per le telecomunicazioni							
		Cartucceria		12,7				
		Mitragliatrici 12,7						
			Mitragliatrici 7,7					

Fonte: *Ibid.*

medi M.13/40 e, *dulcis in fundo*, lo studio per un carro pesante. E va ricordato ancora una volta che il Fiat CR.42 «Falco» era a struttura metallica ricoperta in tela, lento (450 km/h) e con armamento inadeguato (due sole mitragliatrici), e all'inizio della guerra costituiva la forza principale della nostra Aeronautica.

Il conflitto comportò comunque un incremento della produzione. In generale, la produzione industriale manifatturiera andò crescendo moderatamente, tanto che rispetto al 1938 ci fu un incremento del 9 per cento nel 1939, del 10 nel 1940, del 3 nel 1941, per poi diminuire già dell'11 per cento nel 1942, del 31 nel 1943, del 58 nel 1944 e addirittura del 71 nel 1945. Anzi, ad eccezione soprattutto del settore meccanico, il cui sviluppo durò sino al primo quadrimestre 1943, si può rilevare che il prodotto lordo dell'industria italiana andò scemando inesorabilmente tra il 1940 e il 1945: l'indice Istat relativo all'andamento della produzione del settore manifatturiero passò da 110 del 1940 a 89 nel 1942, a 69 nel 1943, a 42 nel 1944, sino a 29 nel 1945²⁸.

Nel settore aeronautico, dal gennaio 1940 all'aprile 1943 furono realizzati 10.545 velivoli, di cui 4.510 caccia, 2.063 bombardieri, 1.080

ricognitori, 468 da trasporto, 1.769 da addestramento e 655 di diverso genere, con una produzione media mensile di 150-180 apparecchi nel 1939, 271 nel 1940, 292 nel 1941, 235 nel 1942 e 241 nel gennaio-aprile 1943.

Praticamente si raddoppiò quasi la produzione tra il 1939 e il 1940, passando da 1.750 apparecchi a 3.257, mentre i motori crebbero da 4.150 a 6.507 nello stesso biennio²⁹. Lo sforzo è evidente: nel 1942 le aziende del comparto erano 32, con oltre 50.000 addetti alle cellule e con 26.000 circa addetti ai motori. La Fiat, in particolare, fu in grado di produrre circa 500 velivoli all'anno, mentre la Macchi arrivò sulle circa 300 unità l'anno. La Breda, che produceva sia aerei di propria progettazione (come il Breda 88, il 201 e il 205), sia su licenza di altre aziende (come i Macchi MC.200 e MC.202), riuscì a realizzare circa 400 velivoli all'anno tra il 1940 e il 1943³⁰.

Successivamente, gli occupati del settore aeronautico raggiunsero nel 1943 complessivamente quasi i 200.000 addetti, di cui 115.000 impegnati nella costruzione di motori e di cellule (così prevalentemente concentrati: 32.000 nel gruppo Caproni, 24.000 nell'Iri, 16.000 nella Fiat, 12.000 nella Piaggio) e 80.000 nel settore degli equipaggiamenti e degli accessori³¹.

Le principali aziende impegnate in questo settore erano la Breda, la Caproni, la Fiat, la Piaggio, le Reggiane, la Savoia Marchetti, la Macchi; meno numerose erano quelle produttrici di motori, cioè l'Alfa Romeo, la Fiat, l'Isotta-Fraschini e la Piaggio.

Nel 1943, nel settore meccanico, la produzione si triplicò nell'ambito di artiglierie, di mezzi corazzati e di armi automatiche, si quintuplicò nell'ambito sia dei cannoncini da 20 a 57 mm. che dei siluri, e si raddoppiò quasi nell'ambito degli aerei e dei motori. Tra il 1939 e il 1943 furono prodotti 22.300 cannoni, 16.800 mortai, 125.000 mitragliatrici, 3.300 carri armati e 35.000 automezzi militari.

La produzione dei carri armati era per lo più concentrata presso l'Ansaldo-Fossati, che operava in collaborazione con la Spa (una divisione Fiat per le unità speciali e i veicoli da combattimento), ma con basse medie di produzione. Complessivamente, nel triennio 1940-1942 erano stati realizzati 2.450 tra carri armati e autoblinde, con un impegno lavorativo per la sola Ansaldo di 20 milioni di ore lavorative.

L'Ansaldo, del gruppo Iri, passata da 23.000 a 36.000 dipendenti, produsse tra il luglio 1940 e il luglio 1943 6.287 pezzi di artiglieria, oltre la quasi totalità dei carri armati di vario tipo (2.243), realizzati appunto in collaborazione con la Fiat. Oltre gli stabilimenti artiglierie Ansaldo di

Genova e Pozzuoli, anche l'Oto di La Spezia era impegnata in questa produzione. Va ricordato, però, che nel triennio giugno 1915 - giugno 1918 la «Gio. Ansaldo» aveva prodotto 5.598 pezzi di artiglieria.

Infatti, gli impianti Ansaldo restarono sottoutilizzati rispetto alle potenzialità, tanto che nel 1942 gli ordinativi di carri armati e di artiglieria furono ridotti rispettivamente del 5 e del 29 per cento rispetto all'anno precedente. Ciò suscitò una dura denuncia da parte dell'amministratore delegato dell'Ansaldo, Rocca, che vide respinta una ripetuta richiesta dell'azienda per la costruzione di un secondo centro di produzione di carri armati. Rocca denunciò infatti l'inefficienza, le lentezze burocratiche, la totale assenza di coordinamento, l'improvvisazione della classe politica e militare. Egli, peraltro, fu addirittura citato in sede penale per aver dato il via a dei lavori non autorizzati di ampliamento del cantiere navale e di un impianto di artiglieria prima dei due anni occorsi agli uffici dei tre ministeri competenti per la pratica relativa.

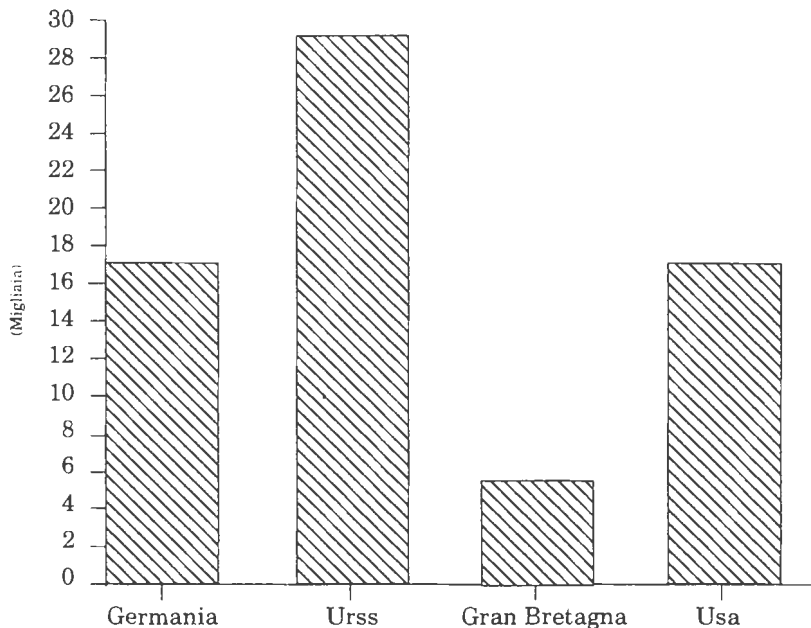
La capacità produttiva italiana, comunque, fu di gran lunga inferiore a quella avversaria (Usa, Urss, Gran Bretagna), che, a fronte dei nostri 3.300 carri armati realizzati tra il 1939 e il 1944, ne produsse nel solo 1944 ben 51.400 (vedi grafico 11)³². Come si può notare dalla tabella 7, è evidente soprattutto il divario tra gli ordinativi e i mezzi realmente prodotti nell'ambito dei semoventi e dei carri armati pesanti, i cui ordinativi giunsero solo nel 1943 (vedi grafico 12).

Un analogo scostamento è riscontrabile nell'ambito aeronautico dove furono richiesti, tra il 1939 e il 1943, 13.586 apparecchi e ne furono realizzati 11.774. Sui 9.000 caccia richiesti ne venne realizzata la metà circa, mentre sui 3.000 bombardieri ordinati ne furono consegnati solo i due terzi³³.

Nell'ambito della Marina, dove erano stati effettuati diversi studi programmatici tra il 1935 e il 1937, tra il 1935 e il 1943 furono consegnate 89 unità di superficie e 91 subacquee, ma non vennero realizzate le due portaerei previste, la metà dei cacciatorpediniere, la metà delle corvette, un terzo dei sommergibili³⁴.

7. I ritardi produttivi

I ritardi, le arretratezze e l'assenza di un adeguato coordinamento caratterizzarono peraltro negativamente tale comparto e, come assai

GRAFICO 11. *Produzione di carri armati nel 1944*

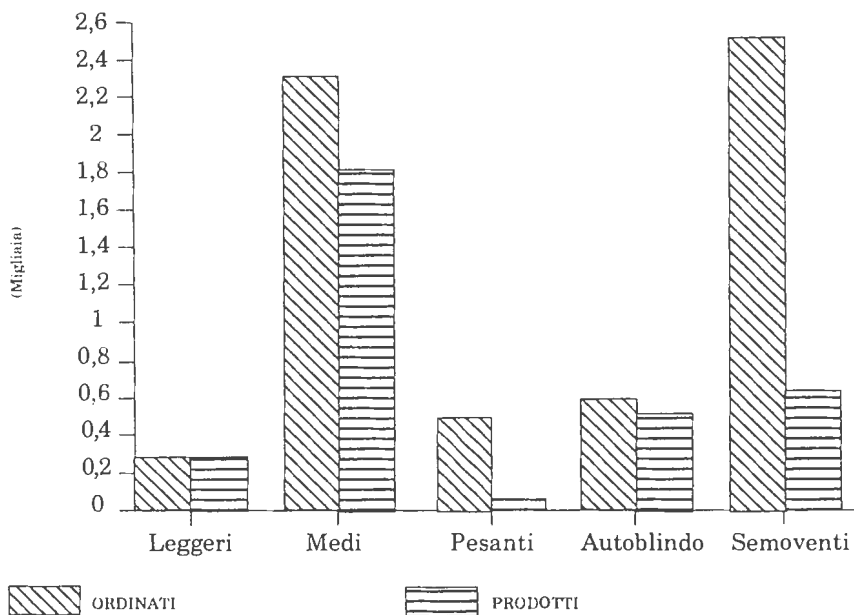
Fonte: P. KENNEDY, *Ascesa e declino delle grandi potenze*, cit.

TABELLA 7. *Mezzi corazzati ordinati e prodotti in Italia (1939-1943)*

	Ordinati	Prodotti
Carri armati leggeri	287	287
Carri armati medi	2.222	1.834
Carri armati pesanti	500	28
Autoblindo	600	532
Semoventi	2.439	645

Fonte: F. MINNITI, *Il problema degli armamenti nella preparazione militare italiana dal 1935 al 1943*, in «Storia contemporanea», 1978, n. 1.

GRAFICO 12. Mezzi corazzati ordinati e prodotti in Italia (1939-1943)



Fonte: elaborazione dati tabella 7.

giustamente ha rilevato Romeo,

in questo settore delicatissimo pesarono con particolare gravità deficienze tecniche e produttive maturate già negli anni dell'anteguerra [...]. Si aggiungano la molteplicità dei tipi e i ritardi che erano venuti accumulandosi, in questo come in altri settori (per esempio i mezzi corazzati), per la lentezza con cui, nello sforzo di apportarvi miglioramenti parziali, i prototipi venivano messi in produzione, quando spesso la loro impostazione risultava superata altrove da concetti più avanzati. L'industria italiana non riuscì dunque a tenere il passo col ritmo travolgente che la guerra aveva impresso al progresso tecnico in altri paesi belligeranti³⁵.

I ritardi tecnologici e l'assenza di programmazione e di coordinamento apparivano ormai evidenti. Relativamente ai carri armati, ad esempio, nel 1939 si richiedevano 1.600 carri leggeri veloci e 600 medi di rottura,

mentre l'anno seguente - invertendo il rapporto - 1.000 leggeri, 2.000 medi e 500 pesanti³⁶.

Il ministro Riccardi già nel febbraio 1940, durante la XVII sessione della Commissione suprema di difesa, disse tra l'altro che

sarebbe bene cominciare ad unificare i tipi e che le richieste non siano affidate alla discrezione di un ufficiale commissario. Vi sono troppi tipi: così, ad esempio, un tipo di lenzuolo per la Marina, uno per l'Esercito ed uno per l'Aviazione [...]. Il mercato interno è in preda ad una forma di leggerezza³⁷.

A questo proposito è significativo anche che la Fiat, in un promemoria del 12 giugno 1941 (riconoscendo di fatto la superiorità dei carri germanici), richiedesse la produzione su licenza del carro armato tedesco T3 da 18 tonnellate, nell'ambito di una più stretta collaborazione industriale con Berlino. L'offerta da parte tedesca alla Fiat per la produzione del T4 venne comunque poi declinata per la mancanza di materie prime sufficienti.

Nell'ambito della produzione aerea, era già dal 1939 che da parte del Gabinetto del ministro si sottolineava l'esigenza di una standardizzazione della produzione (senza ottenere particolari risultati), al punto che ancora nel 1942 il generale Rino Fougier, capo di Stato Maggiore e sottosegretario dell'Aeronautica, scriveva a Mussolini proponendo di passare a soli quattro tipi di velivoli. E ancora, solo nel 1942, a guerra ormai inoltrata, il ministero dell'Aeronautica propose la costituzione di «Gruppi di produzione» (cioè consorzi di aziende con la maggiore definita «ditta pilota»), nonché del «Consiglio dell'industria aeronautica», al fine di una pianificazione strategica più generale. E ancora pochi mesi dopo, nell'estate del 1942, anche il Cogefag, tramite Favagrossa, propose la costituzione dei «Gruppi di produzione» anche per le competenze del Miproguerra, ottenendo il consenso della Confindustria³⁸.

E questi comitati furono nominati solo nel marzo 1943, avviando una partecipazione degli industriali nella direzione della produzione bellica (e chiaramente implicando qui la fine del modello «dirigistico» fascista).

In relazione ai tentativi di migliorare la qualità e la quantità della produzione nel settore aeronautico, il generale Fougier auspicò la costituzione di un comitato italo-tedesco *ad hoc* nel gennaio del 1943, che portò nelle settimane successive ad una serie di incontri tra delegazioni italiane e tedesche, civili e militari, sino alla costituzione del Comitato tecnico paritetico italo-tedesco nella seconda metà del 1943. Il programma prevedeva il raddoppio della capacità produttiva nell'ambito dei

motori e la realizzazione mensile di circa 500-600 cellule, con le prime consegne tra il 1944 e il 1945. Solo nel 1943 si iniziò a tentare effettivamente una diversa organizzazione produttiva, ma gli esiti del conflitto erano ormai segnati e gli eventi (con la prossima caduta del regime fascista) stavano assumendo nuove prospettive.

Le carenze e i ritardi dell'intero apparato produttivo bellico italiano erano tali da non permettere di recuperare le distanze che ci separavano dalle altre nazioni, non solo rispetto agli alleati tedeschi e giapponesi, ma ancor più rispetto agli avversari, Stati Uniti, Unione Sovietica e Gran Bretagna. Infatti, solo nel 1943 debuttavano i nuovi caccia Macchi MC.205 «Veltro», Fiat G.55 «Centauro» e Reggiane Re.2005 «Sagittario», armati finalmente in misura sufficiente con cannoncini e mitragliatrici. E questo nonostante che gli stabilimenti impegnati nel settore bellico fossero passati dai 900 circa del 1939 ai 1.800 del 1943 (di cui solo una trentina impiantati *ex novo*) e gli occupati da 770.000 a 1.200.000 (vedi tabella 8), con un incremento della manodopera del 50 per cento³⁹.

A conferma di questo ritardo, basti pensare che la Gran Bretagna - forte delle sue miniere di carbone e di ferro - produsse nel solo 1944 quasi il doppio dei carri armati realizzati dall'Italia tra il 1939 e il 1943.

Se poi confrontiamo quantitativamente la produzione aeronautica italiana con quella delle altre nazioni belligeranti, il divario appare ancor più impressionante, al punto che nel triennio 1941-1943 a fronte degli 8.255 apparecchi costruiti in Italia, la Germania ne produsse 51.992, la Gran Bretagna 70.029 e gli Stati Uniti ben 160.011. Nel gennaio 1943,

TABELLA 8. *Industrie belliche italiane*

Anni	Unità locali	Occupati
1939	932	770.000
1940	1.173	970.000
1941	1.001	996.000
1942	n.d.	n.d.
1943	1.790	1.200.000

Fonte: F. MINNITI, *Industria e artigianato*, in *Annali dell'economia italiana*, tomo II, Ipsoa, Milano 1985.

mentre la produzione mensile tedesca (che già nel 1936-1939 arrivava a 400 unità) raggiungeva 1.500 velivoli e 4.500 motori, quella italiana toccava appena 169 velivoli e 612 motori (vedi tabella 9)⁴⁰. Rispetto agli Stati Uniti, l'Italia costruì nel triennio 1941-1943 tanti aerei quanti l'industria statunitense ne produsse in un solo mese circa del 1943 (vedi grafici 13 e 14).

Peraltro è interessante rilevare anche che, nel periodo prebellico 1933-1938, la Germania nazista seppe utilizzare relativamente meglio i fondi per le forze armate, che percentualmente sono analoghi a quelli dell'Italia o della Gran Bretagna (vedi tabella 10).

Anzi, la capacità produttiva della Germania subì incrementi significativi nella produzione di armamenti, come dimostra la crescita del relativo indice, passato dal 2 del 1933 al 6 del 1936, al 20 del 1938, al 25 del 1939 sino al 44 del 1940 (1943 = 100)⁴¹. Considerando poi il periodo 1941-1944, l'indice *Wagenführ* della produzione bellica tedesca rileva un significativo incremento: 98 nel 1941, 42 nel 1942, 222 nel 1943 e 277 nel 1944 (gennaio-febbraio 1942 = 100)⁴².

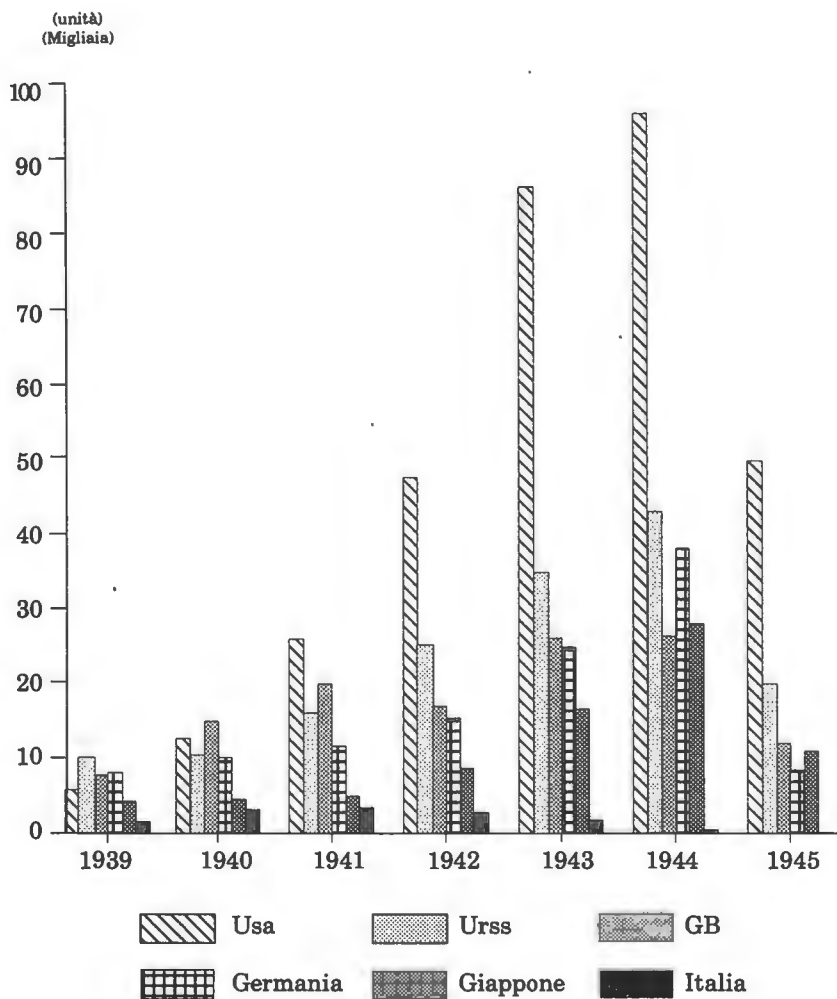
Ciò non toglie che anche l'economia tedesca di guerra, oltre ai bombardamenti alleati, si trovò a subire forti inconvenienti. Milward, infatti,

TABELLA 9. *Produzione di aerei nei principali paesi belligeranti (1939-1945)*

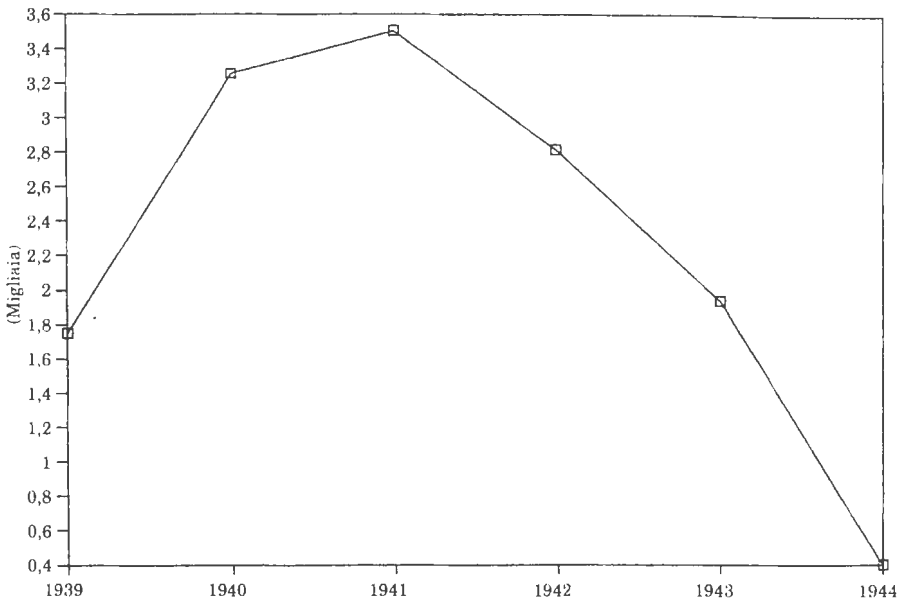
	1939	1940	1941	1942	1943	1944	1945
Usa	5.856	12.804	26.277	47.836	85.898	96.318	49.761
Urss	10.382	10.565	15.735	25.436	34.900	40.300	20.900
GB	7.940	15.049	20.094	23.672	26.263	26.461	12.070
Germania	8.295	10.247	11.776	15.409	24.807	39.807	7.540
Giappone	4.467	4.768	5.088	8.861	16.693	28.180	11.066
Italia	1.750	3.257	3.503	2.813	1.939	400	-

Fonte: P. KENNEDY, *Ascesa e declino delle grandi potenze*, cit., p. 187; S. LICHERI, *L'arma aerea italiana nella seconda guerra mondiale. 10 giugno 1940-8 settembre 1943*, Mursia, Milano 1976.

GRAFICO 13. *Produzione bellica di aerei*



Fonte: elaborazione dati tabella 9.

GRAFICO 14. *Aerei prodotti in Italia nel 1939-1944*

Fonte: elaborazione dati tabella 9.

TABELLA 10. *Spesa del governo tedesco per la difesa come percentuale della spesa totale e del Pnl*

anni	% spesa totale	% Pnl
1933	8,7	3,2
1934	8,8	3,4
1935	15,8	5,5
1936	22,6	7,6
1937	28,2	9,6
1938	32,7	18,1

Fonte: S. MILWARD, *L'economia di guerra della Germania*, Angeli, Milano 1978, p. 25.

rileva che

le tre strozzature più persistenti nella produzione [tedesca] di armamenti erano le seguenti: a) la produzione insufficiente di acciaio di alta qualità; b) la difficoltà di disporre di pezzi staccati; c) la carenza di manodopera⁴³.

A questo proposito, anche la forte dipendenza tedesca dalle aree della Ruhr e della Slesia per la sua economia di guerra si rivelò un altro punto debole del progetto nazista. Infatti, per la produzione bellica servivano acciai speciali ad alta consistenza e laminati ad alta e bassa consistenza, e gli scarsi investimenti nell'industria dell'acciaio fatti nel periodo prebellico si rivelarono origine di gravi problemi. La forte dispersione produttiva relativamente ai pezzi di ricambio, effettuata presso moltissime aziende dalle dimensioni ridotte (non di rado aziende con una trentina di dipendenti), creò ulteriori problemi (basse economie di scala, scarsa standardizzazione, difficoltà nei trasporti, ecc.). I tredici milioni di cittadini che furono mobilitati nelle forze armate del Reich di fatto furono sottratti in misura significativa anche dalla forza lavoro disponibile per le industrie. E il tentativo di sopperire con forza lavoro straniera (per lo più coatta, ebrei, prigionieri di guerra, ecc.) non fu coronato da successo, poiché la quantità non fu ovviamente proporzionale alla qualità. I lavoratori stranieri passarono da 1.150.000 unità nel 1940 ai 3.020.000 del 1941, ai 4.120.000 del 1942, ai 6.260.000 del 1943, ai 7.130.000 del 1944⁴⁴.

Tra l'altro, va segnalato che, secondo Milward, la scarsa mobilitazione delle donne nell'industria evidenziò anche bassi risultati rispetto alle capacità lavorative degli uomini da queste sostituiti. In relazione alla Gran Bretagna e agli Stati Uniti, si può rilevare che queste due nazioni seppero mobilitarsi rapidamente, sviluppando tecniche idonee a fissare gli obiettivi della produzione bellica e a raggiungere gli obiettivi realisticamente prefissati. Tecniche che la Germania adottò solo con estremo ritardo (durante gli ultimi due anni di guerra, dopo la disfatta di Stalingrado) e che l'Italia - come abbiamo visto - non riuscì ad utilizzare in alcun modo. Negli Stati Uniti, invece, il vasto aumento delle spese belliche fece passare il Pnl dagli 88,6 miliardi di dollari del 1939 ai 135 del 1945. Il numero degli stabilimenti e la produzione effettiva di beni aumentarono del 50 per cento, mentre la produzione strettamente bellica rispetto a quella totale passò dal 2 per cento del 1939 al 40 per cento del 1943⁴⁵.

Ritornando al caso italiano, vanno ricordate ancora una volta le continue e molteplici modifiche che qui venivano apportate ai sistemi

d'arma sia a livello di prototipo, sia durante la produzione di serie, rallentando nel tempo con questi interventi l'effettiva disponibilità di tali sistemi d'arma per le forze armate. In Gran Bretagna, ad esempio, l'intervallo di tempo tra l'ideazione di un aereo (per meglio dire, la definizione dei suoi requisiti) e l'inizio della sua produzione in serie oscillava tra i sette mesi del «Mosquito» e i quattro anni dello «Spitfire» e dell'«Hurricane» (caccia), tra un anno e un mese del «Lancaster» e i sette anni del «Wellington» (bombardieri). Anche nell'ambito dei mezzi corazzati si nota un'analoga rapidità, come nel caso del carro armato MKS.V (quattro anni)⁴⁶. In Italia, rispetto alle altre potenze impegnate nel conflitto, l'enorme divario quantitativo è parallelo anche ad un analogo divario circa la qualità, la potenza dei motori e il tonnellaggio degli aerei.

Lo scoppio della guerra - rileva Giuseppe Pesce - trovò l'industria aeronautica in piena crisi di trasformazione; per non lasciare le maestranze senza lavoro fu deciso di continuare a produrre vecchi modelli di aeroplani nella consapevolezza che entro i successivi dodici mesi avremmo combattuto in condizioni di inferiorità; in effetti tale inferiorità si protrasse per tutta la durata del conflitto⁴⁷.

Infatti, la Regia Aeronautica accettava nel 1941 la proposta Fiat di produrre ancora 600 biplani CR.42 con motore stellare e altri 150 con motore in linea B.601. Nel campo dell'armamento, basti confrontare poi i caccia «Spitfire» con otto mitragliatrici o gli Hawker «Hurricane» con ben dodici mitragliatrici, tutti prodotti in Gran Bretagna, contro le due o al massimo quattro mitragliatrici dei caccia italiani (si veda il Macchi MC.202 «Folgore»). Se poi si considera, ad esempio, l'armamento del bombardiere Siai SM.79 «Sparviero» (tre mitragliatrici da 12,7 mm. e una da 7,7) rispetto al Vickers «Wellington» inglese (sei da 7,69), all'Heinkel HE.111 tedesco (sei-sette mitragliatrici e un cannoncino da 20), al Boeing B.17 «Flying Fortress» statunitense (tredici mitragliatrici da 12,7), al Consolidated B.24 «Libérateur», sempre statunitense (dieci mitragliatrici da 12,7), si può comprendere ulteriormente l'inferiorità dei mezzi italiani. Valutando i motori, altro punto particolarmente debole della produzione aeronautica italiana, riscontriamo che il Fiat CR.42 arrivava ad una velocità massima di 440 km/h, il Fiat G.50 a 471 km/h, il Macchi 202 a 596 km/h, a fronte dei 600 km/h dello Spitfire MK V britannico, dei 627 km/h del Messerschmitt BF.109F tedesco, dei 715 km/h del Chance Vought FAU-4 americano⁴⁸.

Si arrivò anche al punto che, per assenza di iniziativa e di coordinamento, nonché a causa del predetto processo di trasformazione interrotto

dalla guerra, l'industria aeronautica italiana continuò durante il conflitto a produrre modelli notoriamente superati, pur disponendone di altri più moderni (esemplare appunto il caso del Fiat CR.42 «Falco»). Per di più, in alcuni stabilimenti (Breda, Caproni, Piaggio, Omir, Avis) la capacità produttiva fu sfruttata solo al 50 per cento. La produzione del comparto cantieristico, dove l'occupazione nel 1942 arrivò alle 77.726 unità, durante il conflitto non fu all'altezza delle esigenze, con il varo di sole 46 navi per un totale di 263.670 tonnellate, nonostante che il Cogefag avesse assegnato alla Marina 900.000 tonnellate di acciaio e di ghisa nell'ambito di un programma pluriennale 1939-1942. E questo - nonostante le elevate potenzialità - fu dovuto alla poca disponibilità di materie prime e ai danni causati dagli attacchi aerei degli alleati.

Nel periodo che va dal 10 giugno 1940 al settembre 1943, i cantieri Ansaldo, per la Marina militare, produssero 6.327 tonnellate di scafo nudo contro le 5.160 del periodo 1936-10 giugno 1940, nonché, negli stessi periodi, 3.560 tonnellate di apparati motori navali contro 1.790. Solo nel biennio 1941-1942 la capacità produttiva dell'Ansaldo superò quella media registrata durante la prima guerra mondiale. Nel settore chimico, infine, al termine del 1942 si raggiunsero 100.000 tonnellate annue di esplosivi da scoppio e 26.000 per quelli da lancio⁴⁹.

A questo proposito è stata avanzata con un certo fondamento la tesi dell'«anticipo» (sostenuta, tra gli altri, da Favagrossa e da Romeo) con cui l'Italia, nazione in via di industrializzazione, entrò in guerra rispetto agli accordi del Patto d'acciaio (fine 1942) e senza una adeguata preparazione sia della sua industria, sia delle sue forze armate. Peraltro, non è del tutto sostenibile una semplice tesi dell'anticipo: infatti, appare condivisibile la valutazione di Minniti secondo cui

anche se tale scadenza fosse stata rispettata ed i preparativi ultimati, questi avrebbero rivelato appieno quei difetti d'origine che li avrebbero resi inadeguati al tipo di guerra combattuta in quel periodo⁵⁰.

8. L'inizio della fine

Il massimo impegno produttivo dispiegato tra il 1940 e il 1943 conosceva già delle battute di arresto, come dimostra la produzione industriale manifatturiera ridottasi in un anno già più del 20 per cento e poi inesorabilmente declinante (come si vede anche dalle tabelle 5 e 9).

Insomma, nel volgere di poco tempo, l'apparato produttivo bellico

italiano si era rivelato incapace di sostenere gli sforzi richiesti da una guerra moderna. Lo dimostra anche il fatto che la capacità produttiva industriale, nonostante gli sforzi, riusciva a coprire nel settore delle artiglierie solo il 6 per cento delle richieste fino al 1941 e il 24 per cento negli anni successivi. Per di più, nell'ambito delle industrie ottiche (Sangiorgio, Galileo, Salmoiraghi, ecc.), l'insufficiente produzione di congegni ottici di puntamento per i cannoni antiaerei da 90/53 dell'esercito costrinse quest'ultimo addirittura a soluzioni rimediate.

La debolezza della struttura industriale era, in realtà, già evidente alla vigilia del conflitto e, nonostante ogni possibile sforzo, la guerra, con le sue rilevanti difficoltà di approvvigionamento di materie prime (ad esempio, il carbone proveniente dalla Sardegna e dall'estero), con i bombardamenti e con lo sviluppo tecnologico rapidissimo, aveva messo ancor più in evidenza l'incapacità della macchina industriale a sostenere con successo tale sfida.

Subito, nella notte tra l'11 e il 12 giugno 1940, la Fiat fu bombardata, anche se non venne colpita: l'industria, oltre alle gravi mancanze di materie prime e di energie, si trovava infatti largamente esposta anche ai raid aerei dei nemici. Già a metà del 1941, ben 338 stabilimenti interessati alla produzione bellica avevano dovuto sospendere le lavorazioni solo a causa della scarsità di combustili; nel 1942 erano divenuti 729. Inoltre, Agnelli stesso, in un rapporto a Roma del 31 dicembre 1942, già segnalava una cinquantina di aziende parzialmente o del tutto sinistrate⁵¹.

Nel dicembre 1942, insomma, erano ormai palesi le difficoltà a proseguire la produzione, nonostante i piani d'emergenza che ipotizzavano la creazione (a carico dello Stato) di una trentina di fabbriche nelle zone di Novara e di Vercelli, con il relativo trasferimento di 11.000 operai entro il settembre 1943. Già in quell'anno, la Fiat, che produceva esclusivamente per le forze armate, lavorava al 40 per cento delle sue potenzialità a causa dei bombardamenti, della mancanza di materie prime, di energia ed altro. I bombardamenti alleati del novembre-dicembre 1942 su Torino avevano inflitto alla Fiat gravi danni, riducendo le scorte a soli due mesi, e ingenerando in Agnelli la sensazione della sconfitta.

Con l'armistizio del 1943, la creazione della Repubblica sociale italiana e la divisione dell'Italia in due parti, le industrie belliche ridussero notevolmente la produzione, a causa anche delle enormi difficoltà di approvvigionamento minerario, dato che le aree più ricche di materie

prime (Toscana e isole) erano a sud della linea gotica. I cantieri navali, ad esempio, vararono nel 1945 solo 20.835 tonnellate. Infine, tra il 1943 e il 1945 furono prodotti solo 675 tra carri armati, semoventi, carri comando, autoblinde. Complessivamente, negli ultimi due anni del conflitto, la nostra produzione aeronautica era quasi uguale a zero (appena quattrocento velivoli, realizzati dalla Macchi, dalla Fiat e dalla Siai Marchetti per la Repubblica sociale italiana). In particolare, nello stesso periodo, presso la Macchi venivano realizzati solo 262 aerei del tipo MC.205.

Complessivamente, tra bombardamenti alleati e asportazioni praticate dai tedeschi, si calcola che il 20 per cento del valore degli impianti industriali rispetto al 1939 fu distrutto, con punte del 67 per cento nel campo della produzione di ghisa, del 34 per cento per l'acciaio, del 50-60 per cento nella cantieristica, del 30-40 per cento per gli autoveicoli, del 30 per cento per i fabbricati e del 10 per cento per i macchinari nell'ambito aeronautico⁵².

Infine, nel 1944 veniva soppresso il ministero per la Produzione Bellica, che «non seppe mettere ordine nella sfrenata concorrenza tra le varie ditte fornitrici, né far prevalere le superiori esigenze dello sforzo bellico sui contingenti interessi delle imprese»⁵³. Infatti, era proseguita l'azione nefasta delle molteplici competenze nel settore, sottoposto, tra l'altro, alle varie Direzioni generali, ai Gabinetti dei ministri, agli Stati Maggiori, alla Commissione suprema di difesa. E non a caso questo groviglio inestricabile di competenze e di interessi è stato addirittura definito «complesso burocratico-militare»⁵⁴ o, nel caso tedesco ma valido in una certa misura anche per l'Italia, «caos policratico»⁵⁵.

Un interrogativo, in conclusione, non può non essere posto: perché i vertici delle forze armate - consapevoli che l'industria bellica era inadeguata alle necessità e che la preparazione militare era largamente insufficiente - acconsentirono ad entrare in guerra senza resistere in misura significativa alla volontà bellicistica del duce, che riteneva il conflitto iniziato da Hitler una guerra facile e di breve durata, praticamente già vinta dall'alleato tedesco?

Alla luce dei documenti noti, si può ritenere che la responsabilità non fu solo del dittatore, ma anche dei massimi responsabili delle forze armate italiane. Certamente il regime era consapevole dell'impreparazione bellica del paese. I numerosi programmi di potenziamento avviati a partire dalla seconda metà del 1938 misero in evidenza i ritardi produttivi anche relativamente alle difficoltà in merito all'approvvigio-

namento di materie prime e dei macchinari necessari (difficoltà annualmente analizzate dalla Commissione suprema di difesa, un consiglio dei ministri allargato ai vertici militari e presieduto da Mussolini stesso). Oltre il già citato promemoria del Cogefag dell'11 dicembre 1939, tre inchieste condotte da ispettori della Ragioneria generale dello Stato (nel 1939 presso i ministeri della Guerra e dell'Aeronautica e nel 1940 presso quello della Marina) documentarono con chiarezza le insufficienze quantitative di armi, mezzi e materiali. Una complessa e articolata analisi a questo proposito è stata svolta, tra gli altri, da Fortunato Minniti, il quale conclude affermando che

la ragione della grave impreparazione delle forze armate [...] può tuttavia essere considerata, paradossalmente, come una conseguenza, imprevista ma logica, del successo innegabile ottenuto dalla politica del regime volta ad assicurarsi a qualunque costo il loro controllo e, con esso, quella stabilità interna pagata poi a prezzo della sconfitta militare e del suo stesso crollo⁵⁶.

Comunque, in ambito industriale, le imprese e le maestranze ormai già pensavano ai problemi del dopoguerra e ai nodi della ricostruzione. Un solo dato era certo: i mussoliniani «milioni di baionette» erano stati spazzati via dalla moderna macchina industriale bellica degli alleati.

Maurizio Simoncelli

Note al testo

¹ Vedi F. MINNITI, *La politica industriale del Ministero dell'Aeronautica: pianificazione sviluppo (1935-1943)*, in «Storia contemporanea», 1981, n. 1, pp. 43-45.

² Vedi G. RASI, *La politica economica e i conti della nazione*, in *Annali dell'economia italiana 1939-1945*, Ipsoa, Milano 1983, tomo I, pp. 110 sg.; R. COVINO - G. GALLO - E. MANTOVANI, *L'industria dall'economia di guerra alla ricostruzione*, in *L'economia italiana nel periodo fascista*, a cura di P. Ciocca e G. Toniolo, Il Mulino, Bologna 1976, p. 448. Va rilevato, inoltre, che già nel 1939 l'83,4 per cento degli stabilimenti meccanici e l'82,6 per cento degli addetti era concentrato nell'Italia settentrionale. Vedi R. ROMEO, *Breve storia della grande industria in Italia. 1861-1961*, Cappelli, Bologna 1972, p. 181.

³ F. CATALANO, *L'economia italiana di guerra. La politica economico-finanziaria del fascismo dalla guerra d'Etiopia alla caduta del fascismo 1935-1943*, Istituto nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione, Milano 1969, p. 143. Al 31 dicembre 1939, per l'intervento nella guerra civile, l'Italia vantava crediti con la Spagna per 8.625 milioni di lire. Vedi F. GUARNERI, *Battaglie economiche tra le due guerre*, a cura di Luciano Zani, Il

Mulino, Bologna 1988, p. 1078. Per le campagne d'Africa vedansi A. DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale*, Laterza, Bari 1976-1984, voll. 4; Id., *Gli italiani in Libia*, Laterza, Bari 1987-1988, voll. 2; G. ROCHAT, *Militari e politici nella campagna d'Etiopia. Studio e documenti 1932-1936*, Angeli, Milano 1971, p. 514; Id., *Guerre italiane in Libia e in Etiopia. Studi militari. 1921-1939*, Pagus, Paese 1991, p. 218.

⁴ Per un dettagliato elenco dei principali materiali bellici inviati in Spagna vedi anche V. ILARI - A. SEMA, *Marte in orbace: guerra, esercito e milizia nella concezione fascista della nazione*, Nuove Ricerche, Ancona 1989, p. 263, nonché L. CEVA, *Commesse belliche e approvvigionamenti di materie prime*, in COMMISSIONE ITALIANA DI STORIA MILITARE, *L'Italia in guerra. Il primo anno - 1940*, s.e., Roma 1991, p. 273; per l'Etiopia e la Spagna vedi anche U. SPIGO, *Premesse tecniche della disfatta. Dall'euforia al disastro*, Faro, Roma 1946, p. 43.

⁵ Vedi J. GOOCH, *Soldati e borghesi nell'Europa moderna*, Laterza, Roma-Bari 1982, p. 255; D. S. LANDES, *Prometeo liberato. Trasformazioni tecnologiche e sviluppo industriale nell'Europa occidentale dal 1750 ai giorni nostri*, Einaudi, Torino 1978, p. 580; P. KENNEDY, *Ascesa e declino delle grandi potenze*, Garzanti, Milano 1989, p. 844. E' comunque sempre opportuno valutare con cautela i confronti di tipo finanziario poiché vengono paragonati differenti sistemi economici e relative valute non direttamente paragonabili *tout-court*.

⁶ Vedi F. SPAIRANI - A. VENIER, *Una politica aeronautica per l'Italia. L'industria italiana fra autonomia e collaborazione*, Angeli, Milano 1988, pp. 17 sg. Va considerata inoltre la carenza di personale specializzato nelle lavorazioni meccaniche e negli uffici tecnici. Vedi A. CURAMI, *Commesse belliche e approvvigionamenti di materie prime*, in COMMISSIONE ITALIANA DI STORIA MILITARE, *L'Italia in guerra*, cit., p. 58. Sul ruolo di Italo Balbo, vedasi G. ROCHAT, *Italo Balbo aviatore e ministro dell'aeronautica 1926-1933*, Bovolenta, Ferrara 1979.

⁷ La sigla CR, caccia Rosatelli, appartiene ad una serie famosa inaugurata dal CR.32, come anche la sigla BR, bombardieri Rosatelli, che va dal BR.1 al BR.20 Cicogna. Altri aerei della Fiat utilizzati durante il secondo conflitto furono i caccia G.50, i G.55, i G. 56, il trasporto G.12 e la versione terrestre AS 14 dell'idro prodotto dalla Cmasa. Vedi G. SICCARDI - L. PERINETTI, *I 70 anni della Fiat Aviazione*, in «Aerei», luglio-agosto 1979. Inoltre, meritano di essere ricordati, tra gli altri, il caccia MVT (Marchetti-Vickers-Terni), primatista di velocità nel 1920, l'idrovolante Macchi M.39, il monoplano Siai S.64 (1928) e il Macchi Castoldi MC. 72, primatista assoluto di velocità nel 1934.

⁸ Cit. in F. MINNITI, *La politica industriale*, cit., pp. 21-23. G. PESCE, *La produzione bellica per la Regia Aeronautica*, in «Rivista Aeronautica», 1993, n. 3, p. 101.

⁹ Vedi P. MACCHIONE, *L'Aeronautica Macchi. Dalla leggenda alla storia* (pref. Luigi Ambrosoli), Angeli, Milano 1975, p. 122.

¹⁰ G. PESCE, *Un'incauta scelta per la produzione di guerra. Motori radiali nella Regia Aeronautica*, in «Rivista Aeronautica», 1988, n. 6 e 1989, n. 1.

¹¹ Vedi R. ABATE, *Storia dell'aeronautica italiana*, Bietti, Milano 1974, p. 396; P. MACCHIONE, *L'Aeronautica Macchi*, cit.; C. FAVAGROSSA, *Perché perdemmo la guerra. Mussolini e la produzione bellica*, Rizzoli, Milano 1946, pp. 14 sg.; F. PRICOLO, *La regia*

aeronautica nella seconda guerra mondiale. Novembre 1939-novembre 1941, Longanesi, Milano 1971, p. 488; S. LICHERI, *L'arma aerea italiana nella seconda guerra mondiale. 10 giugno 1940-8 settembre 1943*, Mursia, Milano 1976, pp. 29 sg.; G. DE LORENZO, *L'aeronautica in guerra - 1° anno*, in COMMISSIONE ITALIANA DI STORIA MILITARE, *L'Italia in guerra*, cit.

¹² Vedi F. PRICOLO, *La regia aeronautica*, cit.

¹³ Cit. in F. MINNITI, *Il problema degli armamenti nella preparazione militare italiana dal 1935 al 1943*, in «Storia contemporanea», 1978, n. 1, p. 9.

¹⁴ Vedi V. CASTRONOVO, *Giovanni Agnelli. La FIAT dal 1899 al 1945*, Einaudi, Torino 1977, p. 447.

¹⁵ Vedi C. FAVAGROSSA, *Perché perdemmo la guerra*, cit., pp. 12 sg.

¹⁶ Vedi U. SPIGO, *Premesse tecniche della disfatta*, cit., p. 54.

¹⁷ Vedi P. RUGAFIORI, *Uomini, macchine, capitali. L'Ansaldo durante il fascismo. 1922-1945*, Feltrinelli, Milano 1981, pp. 147 sg.; G. RASI, *La politica economica*, cit., pp. 120 sg. Comprendendo anche il varo di navi ad uso non militare, si giunse a 370 unità per complessive 403.975 tonnellate di stazza per il periodo 1940-1945 con una produzione media annua di 67.329 tonnellate, superiore appena del 12 per cento a quella media annua di 59.153 tonnellate del periodo 1934-1939. Vedi R. ROMEO, *Breve storia*, cit., p. 436.

¹⁸ Vedi F. MINNITI, *Il problema degli armamenti*, cit., p. 85. Vedi anche U. M. MIOZZI, *La mobilitazione industriale italiana: 1915-1918* (pref. Massimo Petrocchi), La Goliardica, Roma 1980, p. 216. Le spese effettive dello Stato per la difesa rispetto al Pnl avevano raggiunto il 59 per cento nel 1918. Vedi G. TONIOLO, *Storia economica dell'Italia liberale (1850-1918)*, Il Mulino, Bologna 1988, p. 202. Vedi anche L. SEGRETO, *Armament Industry and Italian Economic Development (1880's-1939)*, European University Institute, Firenze 1991, p. 16.

¹⁹ Vedi M. MONTANARI, *L'esercito italiano alla vigilia della seconda guerra mondiale*, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, Roma 1982, p. 297.

²⁰ Vedi R. ROMEO, *Breve storia*, cit., p. 445; P. MACCHIONE, *L'Aeronautica Macchi*, cit., p. 224. Vedi anche R. ABATE, *Storia dell'aeronautica italiana*, cit., p. 283; G. GUALERNI, *Industria e fascismo. Per una interpretazione dello sviluppo economico italiano tra le due guerre*, Vita e Pensiero, Milano 1976, pp. 127 sg. Sui ritardi e sull'impreparazione dell'industria bellica italiana vedi G. ROCILAT - G. MASSOBRIO, *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, Einaudi, Torino 1978; S. LICHERI, *L'arma aerea italiana*, cit., pp. 254 sg. Sulle esportazioni di armi italiane nel 1939 vedi F. GUARNERI, *Battaglie economiche*, cit., pp. 894 sg.; V. CASTRONOVO, *L'industria italiana dall'Ottocento a oggi*, Mondadori, Milano 1990, p. 241.

²¹ Vedi C. FAVAGROSSA, *Perché perdemmo la guerra*, cit., p. 29.

²² Vedi P. KENNEDY, *Ascesa e declino delle grandi potenze*, cit., pp. 415 sg. Sui livelli della produzione bellica italiana già scadenti durante la guerra 1915-1918 vedi anche i risultati

della Commissione parlamentare d'inchiesta sulle spese di guerra (1920-1922).

²³ Vedi F. MINNITI, *Industria e artigianato*, in *Annali dell'economia italiana*, Ipsoa, Milano 1983, tomo II, p. 89; Id., *Aspetti territoriali e politici del controllo sulla produzione bellica in Italia (1939-1942)*, in «Clio», 1979, n. 1, pp. 79-126. Parallelamente alla imprevisione industriale, le stesse forze armate, a seguito del decreto 6 febbraio 1927, n. 68, giunsero alla guerra in condizioni di assenza di coordinamento e di pianificazione comune, caos al quale si cercò di porre rimedio, tra l'altro, con il decreto 27 giugno 1941 con le maggiori attribuzioni del capo di Stato Maggiore Generale.

²⁴ Vedi P. MACCHIONE, *L'Aeronautica Macchi*, cit., p. 229. Vedi anche C. FAVAGROSSA, *Perché perdemmo la guerra*, cit., p. 25. Sui diversi programmi di potenziamento della produzione aeronautica vedi G. PESCE, *La produzione bellica per la Regia Aeronautica*, cit.

²⁵ Vedi F. MINNITI, *Industria e artigianato*, cit., pp. 94 sg. Da considerare che in Italia gli investimenti lordi per impianti, attrezzature, ecc., ammontarono nel 1939 a 23.787 milioni di lire. Cfr. ISTAT, *Sommario di statistiche storiche 1926-1985*, Roma 1986, p. 259.

²⁶ C. FAVAGROSSA, *Perché perdemmo la guerra*, cit., allegati A, B, C al promemoria 2.601 dell'11 dicembre 1939 «Prevedibili epoche di consegna dei principali materiali occorrenti per completare la preparazione di partenza»; vedi anche M. MONTANARI, *L'esercito italiano*, cit.

²⁷ F. MINNITI, *Industria e artigianato*, cit., p. 101.

²⁸ ISTAT, *Indagine statistica sullo sviluppo del reddito nazionale dell'Italia dal 1861 al 1956*, in *Annali di statistica*, serie VIII, vol. IX, 1957, tav. 16, p. 218.

²⁹ Cfr. G. RASI, *La politica economica*, cit., pp. 119 sg.; F. PRICOLO, *La regia aeronautica*, cit., p. 126; F. MINNITI, *Industria e artigianato*, cit., p. 106; G. PESCE, *La produzione bellica per la Regia Aeronautica*, cit.

³⁰ Per l'esattezza furono 300 nel 1940, 392 nel 1941, 532 nel 1942, 359 nel 1943. Vedi il volume *La Breda. Dalla Società Italiana Ernesto Breda alla Finanziaria Ernesto Breda. 1886-1986*, Amilcare Pizzi Editore, Cinisello Balsamo 1986, pp. 178-179.

³¹ R. ROMEO, *Breve storia*, cit., pp. 205 sg.

³² P. RUGAFIORI, *Uomini, macchine, capitali*, cit., pp. 148 sg.; N. PIGNATO, *Politica e produzione dei mezzi corazzati in Italia. 1940-1945*, in «RID», marzo 1989; P. KENNEDY, *Ascesa e declino delle grandi potenze*, cit., p. 487.

³³ F. MINNITI, *Il problema degli armamenti*, cit., pp. 37 sg.

³⁴ *Ibid.*, pp. 44 sg.

³⁵ R. ROMEO, *Breve storia*, cit., p. 206. Vedasi anche la vicenda relativa alla costruzione del caccia MC.200 Macchi e derivati, in puntuale ritardo tecnologico, soprattutto per la necessità di motori particolarmente potenti. Vedi anche G. PESCE, *La produzione bellica*, cit.

³⁶ F. MINNITI, *Il problema degli armamenti*, cit., p. 21.

³⁷ Vedi i verbali della SCG, febbraio 1940, XVII sessione, p. 75.

³⁸ Sui gruppi di produzione industriale e sui Comitati per la produzione bellica cfr. F. MINNITI, *Aspetti organizzativi del controllo sulla produzione bellica in Italia (1923-1943)*, in «Clio», 1977, n. 4, pp. 333 sg.

³⁹ Vedi C. PRESCIUTTINI, *L'industria italiana tra sviluppo e riconversione*, in «Sistema informativo a schede», ottobre 1989, n. 4; G. RASI, *La politica economica*, cit., pp. 110 sg.; F. MINNITI, *Industria e artigianato*, cit., p. 87.

⁴⁰ Vedi F. SPAIRANI - A. VENIER, *Una politica aeronautica*, cit.; R. ABATE, *Storia dell'aeronautica italiana*, cit., p. 240; S. LICHERI, *L'arma aerea italiana*, cit., p. 247; G. PESCE, *La produzione bellica*, cit.; sulla preparazione tedesca alla guerra in ambito economico ed industriale vedasi S. MILWARD, *L'economia di guerra della Germania*, Angeli, Milano 1978, p. 228; sulla Gran Bretagna vedi M. MOISSEY POSTAN, *British war production*, HMSO - Sanders & Co., London 1952; P. INMAN, *Labour in the munitions industries*, HMSO - Butler & Tanner, London 1957.

⁴¹ D. S. LANDES, *Prometeo liberato*, cit., p. 433.

⁴² Vedi S. MILWARD, *L'economia di guerra*, cit., p. 215; R. WAGENFÜHR, *Die deutsche industrie in Kriege 1939-1945*, Berlin 1963.

⁴³ S. MILWARD, *L'economia di guerra*, cit., p. 125; vedi anche le analoghe valutazioni di D. S. LANDES, *Prometeo liberato*, cit., pp. 541 sg.

⁴⁴ S. MILWARD, *L'economia di guerra*, cit., p. 129.

⁴⁵ F. KENNEDY, *Ascesa e declino delle grandi potenze*, cit., p. 492.

⁴⁶ Vedi M. MOISSEY POSTAN - J. D. SCOTT - D. HAY, *Design and development of weapons. Studies in government and industria'organisation*, HMSO - Longman Green & Co., London 1964.

⁴⁷ G. PESCE, *La produzione bellica*, cit., p. 104.

⁴⁸ Vedi S. LICHERI, *L'arma aerea italiana*, cit., pp. 301 sg.; B. P. BOSCHESI, *Gli assi della caccia nella II guerra mondiale*, Mondadori, Milano 1978, p. 187.

⁴⁹ Vedi R. ROMEO, *Breve storia*, cit., e G. GIORGERINI, *Da Matapan al Golfo Persico. La Marina Militare italiana dal fascismo alla Repubblica*, Mondadori, Milano 1989, p. 680. Vedi anche P. RUGAFIORI, *Uomini, macchine, capitali*, cit., pp. 147-148.

⁵⁰ C. FAVAGROSSA, *Perché perdemmo la guerra*, cit., p. 122; R. ROMEO, *Breve storia*, cit., p. 195; F. MINNITI, *Il problema degli armamenti*, cit.

⁵¹ Vedi G. RASI, *La politica economica*, cit., pp. 111 sg.; V. CATRONOVO, *Giovanni Agnelli*.

La FIAT dal 1899 al 1945, cit., p. 463. Da rilevare anche la cattiva qualità delle corazze dei carri e l'insufficienza dei motori italiani. Vedi i citati saggi di A. Curami e di L. Ceva. Sui bassi livelli produttivi rispetto al fabbisogno nell'ambito del parco artiglierie, delle armi individuali e di reparto, del munizionamento e degli esplosivi già nel periodo di non belligeranza vedi P. BERTINARIA, *Il Comando Supremo e la guerra. Preparazione e ritardi*, in COMMISSIONE ITALIANA DI STORIA MILITARE, *L'Italia in guerra*, cit., pp. 69-84.

⁵² Vedi F. MINNITI, *Industria e artigianato*, cit., pp. 90-91. Sui danni arrecati dalla guerra e sulla ricostruzione cfr. M. SIMONCELLI, *Dalle ceneri al boom. L'industria bellica italiana dalla ricostruzione agli anni sessanta (1945-1969)*, in «Studi Piacentini», 1993, n. 13, pp. 81-115; Id., *Armi, affari, tangenti. Ascesa e declino dell'industria militare italiana tra il 1970 e il 1993*, Ediesse, Roma 1994, pp. 11-28.

⁵³ C. JEAN, *La strategia industriale del sistema difesa*, Ministero della Difesa, Roma 1984, pp. 77-78.

⁵⁴ F. MINNITI, *Il problema degli armamenti*, cit.

⁵⁵ P. KENNEDY, *Ascesa e declino delle grandi potenze*, cit.

⁵⁶ Vedi F. MINNITI, *Il problema degli armamenti*, cit., pp. 50 sg. Sui rapporti tra fascismo e forze armate si può vedere anche R. DE FELICE, *Mussolini e Vittorio Emanuele III Primi Marescialli dell'Impero: una pagina di rapporti tra monarchia e fascismo*, in *Scritti in onore di Vittorio De Caprariis*, Roma s.d. (1971), pp. 347-368. I rapporti della Ragioneria Generale dello Stato sono in Fondazione Luigi Einaudi, *Archivio Thaon di Revel*, Ispettorato generale di Finanza, 19 marzo 1958, «Prima relazione sugli accertamenti presso il Ministero della Guerra», 5 novembre 1939; 19 marzo 1956, Ispettorato Generale di Finanza, «Prima relazione sugli accertamenti presso il Ministero dell'Aeronautica», novembre 1939; Archivio Centrale dello Stato, *Marina Militare*, b. 117, f. 15, Ispettorato Generale di Finanza, «Verifica eseguita presso il Ministero della Marina», 30 luglio 1940.

Angelo Del Boca

Le Nazioni Unite e l'intervento militare in Somalia*

1. Un paese alla deriva

Il paese del Corno d'Africa, che la comunità internazionale si apprestava a soccorrere nel corso del 1992, non era mai stato un paese prospero, né tantomeno felice. Occupato, sul finire dell'Ottocento, parte dalla Gran Bretagna (Somaliland) e parte dall'Italia (Somalia Italiana), non aveva goduto, come altri paesi africani, neppure dei pochi vantaggi che la colonizzazione europea offriva. Era tanto povero e sprovvisto di risorse, infatti, da sconsigliare ogni investimento, pubblico o privato. L'Italia, ad esempio, si era limitata a favorire la monocoltura del banano, che aveva arricchito un centinaio di concessionari italiani e ridotto in schiavitù alcune migliaia di contadini somali. Nel 1950, quando l'Italia ritornava in Somalia per conto delle Nazioni Unite per condurla all'indipendenza nel termine tassativo di dieci anni, sul paese gravava ancora la più buia notte coloniale. I suoi primati erano tutti negativi. Il tasso di analfabetismo toccava il 99,40 per cento. C'era un medico ogni 60 mila abitanti e 1.254 posti-letto in ospedali che forse sarebbe stato meglio qualificare come ambulatori. Per finire, su di una popolazione di 1.242.000 abitanti, soltanto 20 mila vivevano in case in muratura; tutti gli altri alloggiavano in baracche, tende, *tucul* e *arich*. Ai nomadi forniva un tetto la volta del cielo, estremamente ricca di stelle. Supini, dal loro guanciale in legno, i pastori guardavano quella dovizia di luci e recitavano antiche filastrocche nelle quali si esaltavano, insieme, la luminosa stella del Sud, il latte di cammella e i seni turgidi di una fanciulla.

L'unificazione della Somalia Italiana e del Somaliland in un unico Stato indipendente, nell'estate del 1960, non apportava alcun tangibile

*Questo testo riproduce l'intervento che Angelo Del Boca ha fatto a Bellinzona il 24 ottobre 1995 nell'ambito della Giornata di studio sull'ONU presso la Scuola Cantonale Superiore di Commercio.

beneficio alle popolazioni somale. Concluse le cerimonie per l'indipendenza, scemata l'eccitazione nazionalistica, i somali si rendevano conto che per loro non era cambiato nulla, che la loro miseria era senza limiti, che le poche industrie e le migliori terre lungo il Giuba e l'Uebi Scebeli erano ancora in mano agli stranieri e che lo stesso commercio era gestito da italiani, arabi ed indiani. La Somalia, infine, era sì uno Stato sovrano, membro dell'ONU e più tardi dell'OUA, ma non possedeva neppure una lingua scritta, per cui gli atti ufficiali dovevano essere redatti in tre lingue, l'italiano, l'inglese e l'arabo¹.

Anche l'organizzazione statale, disegnata dall'AFIS² su modelli europei senza tener conto delle antiche strutture sociali somale come il clan e il lignaggio, si sarebbe presto rivelata fragile ed inefficiente. Sulla carta, la Somalia era dotata di una Legge fondamentale molto avanzata e di un'organizzazione politica che la classificava fra le nazioni democratiche. Ma, nella realtà, il regime parlamentare in Somalia era un guscio vuoto, una semplice parodia, destinato al fallimento. Nel 1969, infatti, dopo appena nove anni di esistenza, la democrazia parlamentare veniva sepolta per sempre dal solo organismo efficiente nel paese, l'esercito, nel cui ambito alcune forze erano andate sviluppandosi in senso progressista dinanzi alla graduale degenerazione della prima repubblica.

I propositi della «rivoluzione d'ottobre», capeggiata dal generale Siad Barre e sostenuta da un gruppo di giovani intellettuali dalle idee progressiste, erano tanto promettenti ed ammirevoli, all'inizio, da trarre in inganno anche osservatori esperti e disincantati come Basil Davidson, Philippe Decraene e Luigi Pestalozza³, per non citare che i più noti. In effetti erano stati affrontati, con successo, i problemi della lingua scritta, dell'analfabetismo, del tribalismo e della sedentarizzazione dei nomadi. Ma l'idea fissa del Consiglio Rivoluzionario Supremo (CRS) era quella di riunire tutti i somali del Corno d'Africa in una sola nazione, togliendo l'Ogaden e il Bale all'Etiopia, il Northern Frontier District al Kenya e incorporando l'intera Repubblica di Gibuti. Il progetto della Grande Somalia tendeva a rimediare agli errori commessi dalle potenze colonialiste che avevano separato le popolazioni somale con frontiere arbitrarie. Ma questo ambizioso progetto non poteva essere imposto con la forza. Quando il CRS, nel 1977, decideva di impadronirsi dell'Ogaden lanciando un'offensiva che si arrestava soltanto dinanzi alle mura di Harar, commetteva un errore gravissimo, poiché l'Etiopia, spalleggiata dall'Unione Sovietica, reagiva duramente annientando le forze somale, imponendo a Mogadiscio una pace umiliante e provocando un esodo

biblico dall'Ogaden di oltre un milione di somali.

Il generale Siad Barre si salvava miracolosamente dal disastro, ma il suo carisma era finito. Per poter restare al potere non trovava altro espediente che quello di resuscitare il tribalismo. Quel tribalismo che, a parole, aveva prima combattuto. Si trincerava perciò nella fortezza del proprio clan, quello dei Marrehàn, e governava applicando la vecchia tattica del *divide et impera*, già praticata con successo dai primi governatori italiani. Trovandosi, via via, nel mirino del dittatore, i clan somali si ricostituivano per legittima difesa facendo così compiere alla Somalia un balzo indietro di un secolo. Nello stesso tempo nascevano i primi movimenti di opposizione, specie al nord, repressi con inaudita ferocia da Siad Barre, il quale non esitava, ad esempio, ad ordinare all'aviazione la totale distruzione di città come Hargheisa e Burao.

La dittatura militare di Siad Barre non avrebbe però potuto reggere a lungo se essa non avesse ricevuto il pieno appoggio politico, economico e militare dell'Occidente e, in particolar modo, dell'Italia, la quale applicava in Somalia, specie durante il governo di Bettino Craxi, forme di palese neocolonialismo usando in modo perverso lo strumento della cooperazione economica.

Prima confinata al nord, la guerra civile finiva per divampare, all'inizio degli anni novanta, anche nelle regioni centrali e meridionali del paese. Nel gennaio del 1991 i guerriglieri antigovernativi dell'United Somali Congress (USC), guidati dal generale Mohamed Farah Hassan, detto «Aidid», il vittorioso, stringevano d'assedio Mogadiscio obbligando Siad Barre ad abbandonare la capitale e a rifugiarsi nel suo villaggio natale, ai confini con il Kenya. Ma la guerra non era finita. Adesso che la dittatura era crollata, i vari movimenti armati, che si erano costituiti sul territorio somalo nel corso degli anni ottanta, si disputavano il potere dando vita ad una seconda guerra civile, ancora più estesa e spietata della precedente, perché non avrebbe rispettato neppure l'antico assetto tribale somalo⁴.

2. Il mondo scopre la tragedia somala

Sul finire del 1991, quando, finalmente, la comunità internazionale si accorgeva della tragedia somala e si interrogava sul da farsi, la Somalia, dopo dieci anni di guerra civile al nord e tre anni di guerra senza quartiere nel resto del territorio, era praticamente allo sbando, priva com'era di un

governo legale e di ogni altra forma di autorità riconosciuta. Una dozzina di «signori della guerra» imponevano le loro leggi in altrettanti staterelli, consumavano le poche scorte rimaste nel paese, riducevano alla fame e alla disperazione popolazioni che non potevano neppure più appellarsi alla solidarietà clanica, poiché lo scontro non era più soltanto fra clan e clan, ma all'interno degli stessi clan. Si uccideva per un chilo di farina, per un casco di banane, per una coperta, non importa a quale clan appartenesse il malcapitato. I più feroci erano i *morian*, i ragazzi sbandati, in gran parte giunti nelle città dalla boscaglia. Essi non sapevano neppure perché e per chi combattevano. Obbedivano soltanto a quei capi che procuravano loro il *khat*, la droga dei poveri, e che gli concedevano il diritto alla razzia. Nel descrivere queste torme di giovani assassini, Hassan Osman Ahmed scriveva:

Dopo ogni battaglia, la città o la regione liberata viene lasciata in loro balia. Mettono a ferro e a fuoco le città e le campagne, uccidono, saccheggiano, violentano, torturano. Non si fermano davanti a nessun ostacolo. Fanno uso smodato di alcolici, droghe leggere e pesanti, psicofarmaci; si inebriano uccidendo e incendiando. La loro firma sono le feci. Dopo aver rubato in una casa, ufficio o negozio, hanno come un irresistibile stimolo a fare sul posto i loro bisogni. E' successo così anche a casa mia⁵.

Il più infernale epicentro degli scontri era Mogadiscio, dove due fazioni dell'USC, rispettivamente capeggiate dal generale Mohamed Hassan Farah Aidid e dal contestato presidente provvisorio della Repubblica Ali Mahdi Mohamed, si davano periodicamente battaglia dopo aver tagliato in due la capitale. Dal 5 all'8 settembre 1991, ad esempio, gli Abgàl e gli Habàr Ghidìr si scontravano sulla linea di demarcazione (la cosiddetta «linea verde») usando ogni tipo di arma, obici e mortai compresi, con un bilancio di 300 morti e 700 feriti. Fra i morti c'erano anche tre funzionari delle Nazioni Unite, il che autorizzava l'organizzazione internazionale ad annunciare che si sarebbe ritirata dalla Somalia, ormai in preda al caos e all'illegalità. Nei due mesi successivi gli scontri si facevano ancora più cruenti, con un bilancio che il segretario generale dell'ONU, Javier Pérez de Cuellar, stimava in 7 mila morti e 13 mila feriti⁶.

A questo punto il muro di indifferenza che circondava gli avvenimenti somali cominciava a sgretolarsi. Il «Washington Post» rivolgeva pesanti accuse all'ONU per aver ritirato la sua delegazione a Mogadiscio⁷ e sosteneva che «il mondo non può stare a guardare mentre la carneficina

continua», e suggeriva: «L'OUA⁸ deve assumere la guida nell'organizzare un contingente internazionale, possibilmente con l'assistenza dell'ONU e con il supporto degli Stati Uniti»⁹.

In seguito alle pressioni della stampa americana, alla quale si accodava quella europea, le Nazioni Unite decidevano di inviare a Mogadiscio una loro delegazione, guidata dal vicesegretario generale James O. C. Jonah, con il compito di mediare fra le due parti al fine di raggiungere almeno una tregua nei combattimenti e la delimitazione di una zona franca nella quale convogliare e assistere la popolazione civile. La missione esplorativa di pace si concludeva però con un netto insuccesso per il rifiuto del generale Aidid di accogliere ogni intervento o mediazione straniera. Il generale faceva infatti presente a Jonah che la Somalia «dovrà trovare soluzioni interne, cioè senza interferenze esterne di ogni tipo, ai suoi attuali problemi»¹⁰. Coerente con queste affermazioni, il generale Aidid si sarebbe rivelato, nei due successivi anni, come il più ostinato avversario di ogni ingerenza straniera, soprattutto se patrocinata dalle Nazioni Unite.

L'atteggiamento fermo e ostile del generale Aidid non sembrava però preoccupare l'egiziano Boutros Boutros Ghali, che il 1° gennaio 1992 succedeva a Pérez de Cuellar quale segretario generale dell'ONU. Uno dei suoi primi atti, infatti, era quello di chiedere al Consiglio di Sicurezza di mettere all'ordine del giorno, con priorità assoluta, il problema della Somalia. Anche la Lega Araba offriva il suo contributo alla pacificazione del paese, subito seguita dall'OUA e dal governo provvisorio dell'Eritrea, il quale non dimenticava il grande aiuto morale (ma forse anche militare) che aveva ricevuto da Mogadiscio nel corso della sua trentennale guerra di liberazione.

Gli sforzi congiunti dei vari governi ed organizzazioni internazionali portavano ad un primo risultato. Il 12 febbraio le due parti in conflitto si incontravano a New York, nel Palazzo di Vetro dell'ONU, e, grazie alla mediazione di Boutros Ghali, si impegnavano a giungere ad «una cessazione immediata ed effettiva delle ostilità e al rispetto del cessate il fuoco». Questo valeva per Mogadiscio, non per il resto del paese. Nel sud della Somalia, infatti, il generale Aidid doveva faticare non poco a respingere gli attacchi dei «berretti rossi» di Siad Barre, il quale riusciva persino ad organizzare un'offensiva che aveva come obiettivo la riconquista della capitale. Battuto a Uanle Uen, Siad Barre si ritirava precipitosamente verso il confine con il Kenya, che oltrepassava il 29 aprile uscendo definitivamente dalla scena somala.

A fine marzo, intanto, era giunta a Mogadiscio una «missione tecnica» dell'ONU, incaricata di mettere a punto i meccanismi di supervisione del cessate il fuoco e di organizzare la distribuzione degli aiuti umanitari. La missione era composta da quaranta fra militari e civili e colpiva la sproporzione fra questa insignificante équipe e i 14 mila «caschi blu» inviati nella ex Jugoslavia come forza di interposizione. L'enigma veniva sciolto dallo stesso Boutros Ghali, che dichiarava: «Noi applichiamo alla Somalia lo stesso trattamento che alla Jugoslavia, vale a dire che abbiamo bisogno dell'accordo delle due parti per poter inviare forze di pace. Con la Somalia non siamo a questo punto. Non abbiamo i mezzi per imporre la pace. Ma siamo pronti a inviare in questo paese tutti i "caschi blu" che saranno necessari»¹¹.

L'ostacolo era Aidid, che si faceva paladino della sovranità somala, lui che con i suoi massacri aveva tolto ogni dignità alla nazione. Boutros Ghali doveva perciò agire con molta prudenza e gradualità cercando di convincere i «signori della guerra», Aidid per primo, che l'intervento dell'ONU aveva soltanto fini umanitari e che per nessuna ragione le Nazioni Unite si sarebbero intromesse nelle faccende somale. Il 24 aprile otteneva pertanto che il Consiglio di Sicurezza approvasse l'invio immediato di cinquanta osservatori a Mogadiscio con l'incarico di sorvegliare l'applicazione del cessate il fuoco. Il 28 luglio faceva un ulteriore passo in avanti ottenendo dal Consiglio di Sicurezza l'autorizzazione ad inviare in Somalia cinquecento caschi blu. Ma questa seconda iniziativa, approvata dal presidente provvisorio Ali Mahdi, incontrava la netta opposizione del generale Aidid. Boutros Ghali era perciò costretto ad inviare d'urgenza in Somalia un proprio rappresentante, l'algerino Mohamed Sahnoun, il quale doveva faticare non poco a convincere Aidid che i cinquecento caschi blu sarebbero stati impiegati soltanto in operazioni di emergenza nel porto e nell'aeroporto di Mogadiscio e in missioni di sorveglianza durante la distribuzione degli aiuti.

Confortato da questi risultati, Boutros Ghali decideva di osare maggiormente. Il 25 agosto indirizzava infatti al Consiglio di Sicurezza un rapporto con il quale raccomandava l'invio in Somalia di altri 3 mila caschi blu. Per giustificare il notevole rafforzamento delle forze dell'UNOSOM (*United Nations Operation in Somalia*), il segretario generale dell'ONU scriveva: «L'inoltro dell'aiuto umanitario in Somalia comporta delle difficoltà a causa del circolo vizioso dell'insicurezza e della fame. La mancanza di sicurezza impedisce l'inoltro dei viveri, e la mancanza dei viveri contribuisce in misura significativa ad alimentare

violenza e insicurezza»¹². La richiesta di Boutros Ghali veniva accolta nella notte del 28 agosto e resa operante con la risoluzione n. 775, adottata dopo due ore e mezzo di acceso dibattito.

Ma ancora una volta il generale Aidid cercava di ostacolare i piani di Boutros Ghali. Rientrando il 19 settembre a Mogadiscio, dopo aver trascorso cinque mesi nel suo quartier generale di Bardera, il generale, che veniva accolto nella capitale come un eroe, faceva questa dichiarazione: «Controlliamo ormai i due terzi della Somalia, in termini di territorio e di popolazione, così come i due fiumi del paese. Possiamo perciò incaricarci noi di porre fine all'insicurezza con una forza di polizia di 6 mila uomini. Ciò che chiediamo è un aiuto per organizzarla»¹³. Da questa posizione Aidid non si sarebbe più mosso. Egli esigeva che l'intervento dell'ONU avesse dei precisi limiti. Era d'accordo sugli aiuti umanitari, ma nettamente contrario ad una presenza massiccia dei caschi blu. Boutros Ghali era avvisato.

3. Baidoa, città martire

Nell'estate del 1992, mentre cominciavano a giungere in Somalia i primi aiuti, si andavano finalmente delineando i contorni di quella che il Comitato Internazionale della Croce Rossa giudicava «la più grande tragedia umana nel mondo»¹⁴. Il rappresentante speciale dell'ONU in Somalia, Mohamed Sahnoun, stimava infatti in 4-5.000 i bambini che morivano ogni giorno, mentre l'incaricato dell'UNICEF, Ian Macleod, sosteneva che

i bambini che sopravviveranno a questa tragedia apparterranno ad una generazione perduta, psicologicamente traumatizzata dai combattimenti, senza educazione, fisicamente e mentalmente indebolita dalla malnutrizione. E' una catastrofe senza precedenti perfino nella tragica storia dell'Africa. Stiamo parlando di più di un milione di bambini che stanno diventando scheletri¹⁵.

Nei mesi di settembre ed ottobre lo sforzo della comunità internazionale per salvare le popolazioni somale dalla morte per fame assumeva proporzioni sempre più rilevanti, ma l'afflusso degli aiuti era talmente ostacolato che si calcolava che soltanto il 20 per cento dei soccorsi giungesse a destinazione. Per quanto il generale Aidid sostenesse, in ogni conferenza stampa, di avere in mano la situazione, in realtà egli non riusciva neppure a controllare i propri uomini. Gli episodi di banditismo

e di sciacallaggio non si contavano più. Si aggiunga che mancava ogni coordinamento nella distribuzione dei viveri, così accadeva che una regione fosse privilegiata e un'altra del tutto dimenticata.

A Baidoa, ad esempio, dove mediamente morivano 230 persone al giorno, gli aiuti giungevano con il contagocce. A complicare le cose, all'annuncio dell'arrivo dei primi aiuti, erano accorsi a Baidoa, che già aveva una popolazione di 45 mila abitanti, altri 60 mila disperati dalle campagne. Cioché neppure l'acqua bastava per tutti. E la sua distribuzione dava luogo a risse tremende nelle quali prevalevano i più forti. «La città sembra colpita da un'orribile pestilenza. - riferiva un testimone, il giornalista Giovanni Porzio - I monatti hanno il volto coperto da fazzoletti di stoffa sudicia. [...] Solo chi ha ancora parenti vivi avrà diritto ad una sepoltura individuale. Per gli altri ci sono le fosse comuni»¹⁶.

A Chisimaio, dove gli scontri fra le varie fazioni erano stati particolarmente feroci e prolungati, la situazione non era migliore. Quasi tutti i bambini sotto i dieci anni di età erano morti e i sopravvissuti erano così descritti dall'ambasciatrice dell'UNICEF Audrey Hepburn:

Aspettano solo di essere nutriti, non hanno emozioni. Se gli passi una mano davanti agli occhi non reagiscono, lo sguardo resta fisso nel vuoto. Colpisce, poi, l'innaturale silenzio, assoluto, che li circonda. Quei bimbi non parlano, non ridono, non scherzano come i loro coetanei nel resto del mondo. Sono traumatizzati dalla fame. Toccandoli, hai paura di fargli male, quasi il loro corpo fosse sul punto di disintegrarsi, di diventare polvere¹⁷.

Intanto andava facendosi strada il convincimento, nelle cancellerie e nelle sedi delle organizzazioni di soccorso, che l'aiuto umanitario alla Somalia, per quanto ingente esso fosse, non sarebbe servito a molto se contemporaneamente non si fosse trovata una soluzione politica alla crisi somala. Si decideva pertanto di convocare al più presto a Ginevra una conferenza internazionale degli ottantanove paesi donatori per mettere a punto un piano che contemplasse anche la pacificazione e la ricostruzione della Somalia. Nel frattempo l'inviato speciale di Boutros Ghali, Mohamed Sahnoun, proseguiva la sua difficile missione di riconciliazione viaggiando in continuazione da un «signore della guerra» all'altro. In un'intervista all'«Associated Press», il diplomatico algerino faceva il punto sulla situazione:

La società somala si è frantumata in mille pezzi, per cui si possono immaginare le difficoltà per rimetterli insieme. I somali, per sopravvivere, si fidano

soltanto delle proprie famiglie e dei propri sotto-clan. Essi sono estremamente gelosi di ogni potere, per quanto piccolo possa essere. Così il nostro compito è ora quello di cercare di riconciliare la gente a livello locale e regionale, e in seguito, se avremo fortuna, a livello nazionale. Abbiamo fatto alcuni progressi. Stiamo cercando di fare buon uso dei Consigli degli anziani. Il loro ruolo tradizionale è stato in parte compromesso dai gruppi armati e dai signori della guerra, ma la loro abilità nel mediare e nel conciliare è ancora importante¹⁶.

Il 12 ottobre 1992 si apriva a Ginevra, sotto l'egida delle Nazioni Unite, l'attesa conferenza dei paesi donatori. E mentre la giapponese Sadako Ogata, responsabile dell'Alto Commissariato dell'ONU per i profughi, ricordava ai convenuti che i somali che erano stati costretti ad abbandonare la loro patria superavano ormai il milione e che anche nei campi-profughi in Kenya e in Etiopia le loro condizioni erano sovente tragiche, Mohamed Sahnoun faceva un bilancio dettagliato della situazione all'interno della Somalia. Per poter coprire con gli aiuti l'intero territorio somalo, riferiva, era necessario passare dalle attuali 20 mila tonnellate di viveri al mese a 50 mila. Precisava inoltre che in tutta la Somalia funzionavano parzialmente soltanto dodici ospedali sui settanta esistenti, e che il sistema di distribuzione dell'acqua potabile appariva distrutto in quasi tutte le città. Secondo i suoi calcoli, infine, negli ultimi diciotto mesi erano morte in Somalia 300 mila persone, in gran parte bambini. La situazione politico-militare nel paese era ancora molto confusa, ma Sahnoun non disperava di poter convocare una conferenza di pacificazione entro la fine del 1992.

La conferenza di Ginevra si chiudeva il 13 ottobre con l'impegno dell'ONU di lanciare subito un «Piano dei cento giorni», che doveva essere realizzato fra ottobre e dicembre del 1992 e che prevedeva non soltanto un ampliamento degli aiuti umanitari, ma anche l'avvio alla ricostruzione del paese. A questo punto, però, l'intesa fra Boutros Ghali e Mohamed Sahnoun si deteriorava sino alla rottura. Il segretario generale dell'ONU accusava il proprio inviato in Somalia di avere pubblicamente criticato l'operato delle Nazioni Unite in Somalia e lo costringeva a dimettersi.

Era il solo che godesse della fiducia di tutti, signori della guerra, organizzazioni umanitarie e governi stranieri. - commentava «Le Monde» - Ciò non faceva di lui un uomo-miracolo, ma era un mediatore insostituibile. Egli aveva una profonda conoscenza della Somalia e dei suoi demòni. Con infinita pazienza, Sahnoun si sforzava di circoscrivere l'incendio¹⁹.

4. L'operazione «Restore Hope»

L'inattesa uscita dalla scena somala di Mohamed Sahnoun, proprio mentre si cominciava a sperare in una non lontana convocazione della conferenza di pacificazione nazionale, minacciava di causare gravi ritardi alla composizione della crisi somala. Ma c'era di più. Mentre Sahnoun era deciso a giocare la carta delle trattative, Boutros Ghali si andava invece convincendo che contro la follia omicida dei «signori della guerra» non c'era altro mezzo che l'impiego della forza. Il 23 novembre inviava pertanto ai paesi membri del Consiglio di Sicurezza una lettera con la quale li informava che, per mettere fine in Somalia «al regno dell'estorsione e del ricatto» e per assicurare la distribuzione degli aiuti, era ormai «indispensabile» inviare a Mogadiscio un forte contingente di truppe. A questa conclusione era giunto dopo il moltiplicarsi degli assalti ai convogli di viveri e dopo che il generale Aidid aveva espulso dalla Somalia il coordinatore dell'assistenza umanitaria dell'ONU, rivelando, con questo gesto, un atteggiamento sempre più ostile nei confronti delle Nazioni Unite²⁰.

La richiesta di Boutros Ghali veniva accolta il 25 novembre dal presidente degli Stati Uniti George Bush, il quale notificava al segretario generale dell'ONU che Washington era pronta ad inviare in Somalia 30 mila soldati. L'operazione, alla quale potevano partecipare anche altri paesi, sarebbe stata condotta sotto l'egida delle Nazioni Unite, anche se il comando militare sarebbe toccato ad un generale americano. Il 3 dicembre i quindici membri del Consiglio di Sicurezza prendevano atto dell'offerta degli Stati Uniti e approvavano all'unanimità la risoluzione n. 794, che autorizzava l'uso di «tutti i mezzi necessari», inclusa la forza militare, per assicurare al più presto «le condizioni» per una sicura e stabile distribuzione degli aiuti umanitari in Somalia²¹. Trionfava così la tesi di Boutros Ghali, che riteneva inutile l'inoltro degli aiuti se contemporaneamente non si fosse operato il completo disarmo delle fazioni in lotta.

Nei giorni successivi altri paesi, come l'Italia, la Francia, il Canada, il Belgio, il Marocco, l'Egitto e la Nigeria annunciavano la loro adesione al progetto di intervento e mettevano a disposizione, tutti insieme, altri 16 mila uomini. Ma l'iniziativa non incontrava l'approvazione delle Organizzazioni non governative (Ong) che operavano in Somalia. «Ogni idea che 30 mila soldati imposti come una forza di invasione - dichiarava Mark Bowden, direttore di *Save the Children* per l'Africa - possano in

qualche modo risolvere la questione deve essere condannata come inopportuna e inaccettabile»²². Il coordinatore dell'organizzazione americana CARE, Howard Bell, sosteneva, a sua volta: «Un intervento militare non costituisce una soluzione a lungo termine. Bisogna cercarla sul piano politico»²³. L'ambasciatore americano a Nairobi, Smith Hempstone, era addirittura catastrofico nelle sue previsioni: «Se avete amato Beirut, adorerete Mogadiscio»²⁴.

Ma oramai la macchina militare era in moto e nella notte fra l'8 e il 9 dicembre 1992 i *marines* americani sbarcavano sulla spiaggia di Mogadiscio protetti da elicotteri da combattimento *Cobra*. Era la prima volta, nella storia del XX secolo, che un corpo di spedizione, in tempo di pace, sbarcava in un paese senza che nessuno ve lo avesse espressamente invitato. «Dopo la Somalia, a quale altro paese africano toccherà?», si chiedeva François Soudan, che avvertiva il pericolo di «una ricolonizzazione del continente e di una retrocessione dell'Africa «all'età infantile»²⁵.

In meno di tre settimane le forze multinazionali (20 mila soldati americani e 16 mila appartenenti ad altri ventun paesi), al comando del generale americano Bob Johnston, occupavano i centri più importanti della Somalia meridionale, il che consentiva di sfamare e di assistere sotto il profilo sanitario oltre un milione di somali. Era indubbiamente un buon inizio. Ma c'erano ancora altri tre milioni di somali nel centro e nel nord del paese che non avevano ancora ricevuto un solo chicco di riso. E per il semplice motivo che vivevano in regioni ancora funestate dalla guerra intertribale.

Il problema del disarmo delle fazioni assumeva dunque una indubbia urgenza. Tanto da autorizzare il generale Johnston a dare l'assalto, il 7 gennaio 1993, al più importante fra gli arsenali di Aidid in Mogadiscio e a polverizzarlo in pochi minuti. Nei giorni successivi le forze multinazionali dell'*Operation Restore Hope* distruggevano altri arsenali a Baidoa, ad Afgoi, nella zona del mercato Bakkara a Mogadiscio, e battevano duramente le truppe del generale Mohamed Said Hersi Morgan, genero di Siad Barre, che intendeva impadronirsi di Chisimaio. La volontà del generale Johnston di affrontare con energia i problemi della sicurezza non sembrava però trovare conferma nelle decisioni di Washington, dopo che Bill Clinton era subentrato al presidente Bush. Per il corpo di spedizione americano cominciava infatti a spirare aria di smobilitazione. In realtà, l'85 per cento del costo dell'intera operazione *Restore Hope* gravava sugli Stati Uniti e la nuova amministrazione Clinton aveva fatto sapere che intendeva ridurre al 30 per cento il

contributo americano. Il 22 gennaio, infatti, il governo degli Stati Uniti chiedeva ufficialmente alle Nazioni Unite di assumere il comando della forza multinazionale in Somalia e alla stessa data ordinava il rientro in patria di un primo scaglione di 2.700 *marines*.

Si arrestava così, sul nascere, l'azione di disarmo dei «signori della guerra», alla quale Boutros Ghali intendeva dare, a torto o a ragione, la precedenza assoluta. Quando essa verrà ripresa, nel giugno, il corpo di spedizione non conterà più che 15 mila uomini (il 31 gennaio 1993 ne contava 38.300), male armati, poco affiatati e scarsamente coordinati. In quelle condizioni, e con la presenza americana notevolmente ridotta, ogni attività di disarmo era votata all'insuccesso. Si aggiunga che alcuni contingenti, come quello italiano, operavano spesso autonomamente, con obiettivi e motivazioni differenti da quelli del comandante in capo, il che toglieva al dispositivo militare multinazionale un'ulteriore capacità di intervento²⁶. Se il disarmo era dunque possibile in gennaio, sei mesi dopo, con i «signori della guerra» che oltretutto avevano approfittato della tregua per potenziare i loro arsenali, si sarebbe profilato come un'impresa insensata.

5. La Conferenza di Addis Abeba

Mentre le armi tacevano, il 4 gennaio 1993 si apriva ad Addis Abeba, con la mediazione dell'ONU, la «Riunione informale preparatoria sulla riconciliazione nazionale in Somalia». Vi prendevano parte i rappresentanti di quattordici fra movimenti armati e formazioni politiche. Anche il Somaliland, che nel 1991 aveva scelto la strada della secessione, aveva inviato cinque rappresentanti, seppure soltanto a titolo di osservatori. Fin dall'inizio, soprattutto per gli ostacoli frapposti dal generale Aidid, la conferenza sembrava destinata al naufragio, ma il 15 gennaio le parti trovavano finalmente un accordo di massima e si riconvocavano ad Addis Abeba per il 15 marzo. L'accordo prevedeva: 1) L'immediata fine dei combattimenti. 2) La liberazione dei prigionieri. 3) La restituzione, ai legittimi padroni, delle proprietà confiscate durante la guerra civile. 4) La consegna delle armi pesanti alla commissione di verifica della tregua. 5) Il disarmo delle milizie e la loro dislocazione in aree fuori dalle grandi città. 6) La loro smobilitazione in attesa che venisse deciso il futuro *status* delle milizie. 7) Il disarmo immediato dei guerriglieri irregolari e dei fuorilegge, e la loro riabilitazione e integrazione nella società civile.

Sulla carta, l'accordo non faceva una grinza. Ma quanto sarebbe durata la tregua? A tre mesi dall'inizio dell'operazione *Restore Hope*, la situazione in Somalia, dal punto di vista alimentare, era sicuramente migliorata, tanto che nella stessa Baidoa, la «città martire», i decessi quotidiani erano scesi da 200 a 10 e i monatti in attività erano passati da 78 a 14. Ma per quanto concerne la sicurezza nel paese, la situazione era ancora molto precaria. E si possono capire le proteste di Boutros Ghali, il quale dichiarava di non essere ancora pronto ad assumere in prima persona la responsabilità dell'UNOSOM-2. Tanto più che, con la metà dei soldati della *Restore Hope*, avrebbe dovuto condurre a termine il disarmo delle fazioni e distribuire i viveri anche nella Somalia del Nord e nel Somaliland secessionista.

Il 15 marzo, intanto, si apriva ad Addis Abeba la Conferenza di riconciliazione nazionale, questa volta turbata da un nuovo tentativo del generale Morgan di impadronirsi di Chisimaio. Dopo una maratona negoziale durata ben tredici giorni, le quindici fazioni somale giungevano finalmente ad un accordo, che prevedeva il disarmo generale entro novanta giorni e la formazione di un *Transitional National Council* (TNC) di settantaquattro membri, incaricato di esercitare la duplice funzione di «autorità centrale» e di «assemblea costituente», in attesa che venissero creati un governo ed un parlamento. La Somalia sembrava dunque decisa ad adottare un sistema federale di governo e a deporre, finalmente, le armi. Ma la costante violazione degli accordi precedenti suggeriva di guardare ai risultati di Addis Abeba con molta cautela. L'agenzia umanitaria *African Rights* faceva infatti notare che «nessuna delle cause che sono all'origine della tragedia è stata eliminata: le milizie non sono state disarmate, le aggressioni e le rapine continuano e la riconciliazione nazionale è ancora un miraggio»²⁷.

Il 3 maggio si concludeva l'operazione *Restore Hope* e prendeva l'avvio, sotto la guida diretta delle Nazioni Unite, l'UNOSOM-2. Per l'occasione, il generale americano Robert Johnston passava le consegne al generale turco Cevik Bir. Con il cambio della guardia, riprendevano anche i tentativi per disarmare le fazioni. Ma questa volta le milizie somale avrebbero difeso ad oltranza i loro santuari, nonostante gli accordi di Addis Abeba. Il 5 giugno, infatti, reparti di caschi blu che avevano come obiettivo la distruzione di alcuni depositi di armi del generale Aidid venivano attaccati e respinti con pesantissime perdite: 24 soldati pakistani uccisi, 50 feriti e 12 dispersi. La strage avrebbe potuto avere dimensioni ancora più inquietanti, se non fossero intervenuti, a liberare

i pakistani assediati, alcuni reparti corazzati dell'ITALFOR.

Il combattimento del 5 giugno, il più cruento da quando era iniziata l'operazione *Restore Hope*, provocava l'immediata convocazione del Consiglio di Sicurezza dell'ONU e l'adozione della risoluzione n. 837 con la quale si autorizzava Boutros Ghali «a prendere tutte le misure necessarie contro i responsabili degli attacchi armati, inclusi coloro che hanno pubblicamente suggerito questi attacchi»²⁸. Ma ancora prima che si aprisse l'inchiesta sui fatti, l'istigatore della strage era indicato nella persona del generale Aidid e sul suo capo veniva posta una taglia di 25 mila dollari. La caccia ad Aidid, sempre infruttuosa, sarebbe continuata per cinque mesi, trasformando l'operazione in atto da umanitaria in squisitamente militare. Commentando i raid contro Aidid, che si concludevano sempre con stragi di civili, «Le Monde» così si esprimeva: «Il desiderio di vendetta - anche se comprensibile - non deve in ogni caso ispirare le azioni dei caschi blu, inviati in Somalia non per esercitare rappresaglie, ma per salvare uomini e donne dalla fame»²⁹.

La decisione di Boutros Ghali di indicare Aidid come il nemico numero uno e di chiederne la testa, creava un certo disagio all'interno della forza multinazionale. Il comandante del contingente italiano, generale Bruno Loi, sosteneva, ad esempio, che «gli obiettivi militari oggetto della rappresaglia ci erano stati offerti pacificamente dagli uomini di Aidid, ma gli USA hanno fatto orecchie da mercante e non ne hanno voluto sapere»³⁰. Dal canto suo, il ministro italiano della Difesa, Fabio Fabbri, invitava il vertice dell'UNOSOM-2 «a controllare meglio le sue azioni per evitare questi massacri e incidenti di percorso, che mettono in crisi e incrinano l'immagine dell'ONU»³¹.

Le critiche di Loi e di Fabbri contenevano sicuramente elementi di verità, ma erano anche il frutto di astii e malumori mal dissimulati. Come antica potenza coloniale, presente in Somalia quasi ininterrottamente dal 1889 al 1960, l'Italia si arrogava il diritto «di contare di più non solo sul piano esecutivo, ma anche in quello decisionale»³², e chiedeva con insistenza, per il generale Loi, il ruolo di vicecomandante delle forze onusiane. Tanto l'ONU che gli Stati Uniti, invece, non soltanto non erano disposti ad accrescere il peso del contingente italiano, ma sin dall'inizio dell'operazione, nel 1992, avevano cercato di dissuadere l'Italia dal partecipare alla *Restore Hope*, proprio perché non era amata in Somalia per il suo passato di potenza coloniale e per l'appoggio incondizionato che aveva dato al regime di Siad Barre. Aveva così inizio una lunga stagione di incomprensioni, di dissensi, di reciproche accuse, di schiaffi dati e

ricevuti, che si concludeva in settembre con il ritiro del contingente italiano da Mogadiscio e la sua dislocazione più a nord, lungo l'Uebi Scebeli.

6. Il trionfo di Aidid

Per altri motivi, anche Bill Clinton era scontento della piega che avevano assunto gli avvenimenti in Somalia. Aveva ereditato da Bush questa patata bollente e non vedeva l'ora di sbarazzarsene. Il 28 settembre, dopo che un missile di Aidid aveva distrutto un elicottero americano uccidendo i suoi tre occupanti, Clinton dichiarava:

E' giunta l'ora di varare una strategia politica che restituisca la Somalia ai somali. Non siamo andati a Mogadiscio per stabilire un protettorato, né per governare la Somalia. [...] Ogni missione di pace, ogni missione umanitaria deve avere la sua scadenza³³.

Il presidente degli Stati Uniti non fissava ancora una data, ma una cosa era certa: gli americani, il cui numero era sceso da 20 mila a 5 mila, avrebbero presto lasciato la Somalia. L'annuncio di Clinton di passare dallo scontro armato al dialogo, in pratica sconfessando la condotta delle Nazioni Unite, provocava l'immediata e aspra reazione di Boutros Ghali. In una lettera indirizzata alla Casa Bianca, egli scriveva, tra l'altro:

Ogni restrizione nell'uso della Forza di pronto intervento americano minerebbe alla base la capacità della missione di pace di disarmare le parti e contraddirebbe gli accordi che erano intercorsi. [...] Il ritiro di forze avrebbe come conseguenza la decomposizione dell'intera operazione³⁴.

Boutros Ghali aveva probabilmente ragione quando individuava nel disarmo delle bande lo strumento essenziale per riportare la Somalia alla normalità. Ma l'operazione di disarmo delle milizie doveva essere condotta dalle truppe americane quando erano nel pieno delle forze e non dalle più deboli, scoordinate e rissose truppe dell'ONU. Boutros Ghali commetteva dunque un grave errore nell'insistere a dare la caccia ad Aidid, tanto più che Bill Clinton si era ormai convinto che la battaglia contro il generale era irrimediabilmente persa. Gli ultimi scontri avevano largamente dimostrato che a questo «signore della guerra» bastavano dai 300 ai 400 miliziani per controllare l'intera Mogadiscio e renderla

impraticabile alle forze dell'ONU. Se Clinton avesse avuto ancora qualche dubbio, i fatti del 3-4 ottobre sarebbero bastati da soli a persuaderlo che la partita era persa. In meno di ventiquattro ore, infatti, i miliziani di Aidid abbatterono cinque elicotteri americani, uccidevano 18 *rangers*, ne ferivano 78 e ne catturavano altri. Tre giorni dopo il presidente degli Stati Uniti annunciava che avrebbe ritirato dalla Somalia il contingente americano non più tardi del 31 marzo 1994.

Dallo scontro fra Clinton e Boutros Ghali usciva vincitore il generale Aidid, il quale non soltanto riusciva a far revocare la risoluzione n. 837 dell'ONU, che lo aveva indicato come un nemico da abbattere, ma otteneva addirittura di fruire della protezione americana quando poneva il piede su di un bimotore dell'aviazione statunitense che lo avrebbe condotto ad Addis Abeba, dove, il 29 novembre 1993, si apriva un'ennesima conferenza di riconciliazione. Nonostante gli sforzi del presidente etiopico Meles Zenawi, che impognava tutta la propria autorità nel tentativo di riconciliare il generale Aidid con il presidente provvisorio Ali Mahdi, la conferenza si chiudeva con un nulla di fatto. Ma dai colloqui di Addis Abeba emergeva tuttavia la chiara volontà dei capi somali di riappropriarsi interamente della gestione politica e amministrativa del paese eliminando ogni traccia palese od occulta del «protettorato» onusiano.

Trionfava dunque la tesi di Aidid, che voleva sbarazzarsi al più presto di ogni presenza straniera. Un Aidid che, grazie ai ripensamenti di Washington, non era più il capobanda che si nascondeva nella giungla urbana di Mogadiscio, ma un leader completamente riabilitato, la cui statura cresceva giorno dopo giorno, soprattutto all'interno della Somalia, dove appariva come il solo capo che si fosse realmente battuto in difesa della sovranità del paese.

Il 19 dicembre 1993, dopo aver passato in rivista le truppe dell'ITALFOR schierate a Balad, il ministro della Difesa Fabbri annunciava: «Gli italiani lasceranno la Somalia con gli ultimi americani. Abbiamo fatto qui il nostro dovere e pagato un alto prezzo³⁵. La missione si concluderà entro la fine di marzo»³⁶. Soltanto qualche mese prima l'Italia aveva fatto fuoco e fiamme per ottenere un peso maggiore nella gestione dell'UNOSOM-2, tanto da arrivare quasi alla rottura con Washington e le Nazioni Unite. Ora invece, a dimostrazione del diletantismo e del velleitarismo della sua classe dirigente, si accingeva ad abbandonare la Somalia al suo destino. Spiegava il ministro Fabbri: «E' un po' il gioco del cerino. L'ultimo che lo prende si brucia le dita, ed è per

questo che ce ne andremo insieme agli americani»³⁷.

Del resto non era soltanto l'Italia che si ritirava sconfitta dalla Somalia. Ad alzare la bandiera bianca di una resa incondizionata dinanzi ai «signori della guerra» erano tutti i paesi dell'Occidente.

Una resa, - scriveva Vladimiro Odinzov - mascherata da motivi economici, sociali, diplomatici, ma che nasconde non solo il fallimento clamoroso della missione UNOSOM-2, ma soprattutto quello dell'ambizioso progetto dell'ONU di una forza politico-militare internazionale capace di intervenire per spegnere tutti i focolai di crisi nel mondo³⁸.

7. L'ONU abbandona la Somalia

Alla scadenza fissata del 31 marzo 1994 si imbarcavano gli ultimi soldati americani e gli ultimi reparti dell'ITALFOR. Ad andarsene, per primi, erano stati i francesi, seguiti dai tedeschi e dai canadesi. Con il ritiro dei contingenti europei ed americani restavano in Somalia soltanto 15 mila uomini, tutti appartenenti ai paesi del Terzo Mondo, in particolare al Pakistan, all'India e al Bangladesh. Si aggiunga che i contingenti rimasti erano male armati e parecchio demotivati. Comunque il loro compito si esauriva nella scorta ai convogli di viveri. Per il resto, stavano sulla difensiva, barricati nei loro accampamenti.

Pochi giorni prima che il grosso dell'UNOSOM-2 abbandonasse la Somalia, i leader delle quindici fazioni somale cercavano una nuova intesa, questa volta a Nairobi. Il 24 marzo 1994 raggiungevano un accordo di massima sull'urgenza di mettere a punto gli strumenti per costituire il Transitional National Council. Nei mesi successivi venivano tenute altre conferenze, a livello regionale, a Mogadiscio, Chisimaio, Dobley. Il 29 aprile 1994, infine, dopo lunghi colloqui con i dirigenti della Somali National Alliance, il governo provvisorio del Somaliland annunciava la fine della secessione e la ricomposizione della vecchia Somalia. Questa crescita dell'attività politica era indubbiamente un segno molto confortante, ma nel paese, sfortunatamente, regnava ancora l'insicurezza, i convogli di viveri subivano ancora attacchi e a Mogadiscio le fazioni di Aidid e di Ali Mahdi erano sempre sul piede di guerra.

Avvicinandosi, intanto, la data della fine della missione dell'UNOSOM-2 e del totale reimbarco delle rimanenti forze onusiane, il 24 ottobre si riunivano a Nairobi i responsabili delle Agenzie umanitarie delle Nazioni Unite e annunciavano al popolo somalo che avrebbero conti-

nuato il loro programma di assistenza e di riabilitazione anche dopo la scadenza del mandato dell'ONU. Tuttavia esprimevano il timore di non essere in grado di assistere le popolazioni somale in assenza dei contingenti militari o di garanzie sul piano della sicurezza. Nel loro documento finale rivolgevano un pressante appello alle donne della Somalia perché continuassero a contribuire, con i loro sforzi, alla pacificazione del paese, senza la quale l'opera delle Agenzie sarebbe stata vana³⁹.

Il 27 ottobre 1994, appena concluso l'incontro di Nairobi, giungeva a Mogadiscio una missione, inviata espressamente dal Consiglio di Sicurezza, che aveva il compito di incontrare i rappresentanti dei quindici movimenti dell'ex Somalia Italiana e il delegato del Somaliland. Guidata dall'ambasciatore neozelandese Colin Keating, la delegazione doveva verificare la reale situazione nel paese e valutare i pericoli che il corpo di spedizione avrebbe corso al momento del suo totale ritiro. Keating era anche latore di un messaggio, diretto a tutti i capi delle fazioni, nel quale si ribadiva che le truppe dell'UNOSOM-2 avrebbero lasciato la Somalia entro il 31 marzo 1995, e nel quale si invitavano i leader somali a cooperare perché il reimbarco degli ultimi 15 mila caschi blu avvenisse senza incidenti. «La conclusione del mandato dell'UNOSOM - si leggeva inoltre nel documento - non significa che le Nazioni Unite intendano abbandonare la Somalia». L'ONU avrebbe mantenuto le sue Agenzie umanitarie in Somalia e avrebbe anche continuato a lavorare, con l'OUA e i paesi confinanti con la Somalia, per promuovere la riconciliazione nel paese. Nel messaggio del Consiglio di Sicurezza si leggeva infine che la comunità internazionale provava «un senso di profondo disappunto nel constatare la mancanza di progressi nel processo di riconciliazione e nel miglioramento delle condizioni di sicurezza» e si augurava che i leader somali si assumessero finalmente la responsabilità di guidare il paese fuori dal caos⁴⁰.

La risposta di tredici (su sedici) leader somali era immediata. In un loro *Memorandum*, che porta la data del 27 ottobre, ringraziavano il Consiglio di Sicurezza per i «suoi continui sforzi per risolvere le divergenze» fra i somali e ponevano l'accento sulla recente crescita dell'attività politica, che aveva creato nel paese una nuova atmosfera di dialogo e di comprensione. «Siamo lieti di informarvi - recitava il *Memorandum* - che oggi la pace e la stabilità e un senso di risveglio nazionale si stanno materializzando in tutto il paese»⁴¹. C'era qualche esagerazione in questo documento, ma in realtà qualche passo in avanti era stato fatto. Se la sicurezza nel paese era ancora precaria e a Mogadiscio, di tanto in tanto,

si riaccendeva la battaglia, era anche vero che gli *shir* (assemblee) si moltiplicavano e che, accanto ai nuovi leader, facevano sentire la loro voce anche gli anziani e le donne. Dopo il grande massacro, si avvertiva in tutti gli strati della società somala un grande desiderio di pace, di tornare alla normalità.

Questa volontà di riappacificazione riceveva senza dubbio una precisa conferma il 1° novembre 1994, quando, ad appena quattro giorni dalla visita della missione del Consiglio di Sicurezza, si aprivano a Mogadiscio i lavori di una Conferenza di riconciliazione nazionale che si sarebbero protratti sino al 15 giugno 1995, con risultati apparentemente positivi. Alla cerimonia di chiusura della Conferenza, presieduta da Mohamed Qanyere Afrah, partecipavano quindici su sedici movimenti somali e 1.800 delegati provenienti da tutte le regioni della Somalia. Nel corso dell'ultima seduta della Conferenza veniva approvata all'unanimità la Costituzione transitoria. Dopodiché si passava ai voti. A presidente della Repubblica era eletto il generale Aidid. Lo affiancavano cinque vicepresidenti, mentre il governo provvisorio (in carica per tre anni) comprendeva trenta ministri e trentuno sottosegretari, appartenenti a tutte le etnie.

Il 19 giugno il governo provvisorio diramava un documento nel quale era sintetizzato il programma per riportare la Somalia nel consesso delle nazioni. Il programma riguardava il disarmo delle fazioni e il ripristino dell'ordine e della legalità; l'istituzione di un sistema federale di governo e l'introduzione del pluripartitismo; la risistemazione dei profughi e la riabilitazione dei perseguitati politici; la ricostruzione del paese, con particolare attenzione ai settori della sanità e dell'istruzione. La nuova Somalia avrebbe anche adottato un'economia di mercato ed avrebbe promosso il settore privato ed incoraggiato gli investimenti stranieri⁴².

A quattro anni e mezzo dalla fuga di Siad Barre da Mogadiscio e dal crollo dell'ultimo governo legale, la Somalia si dava una Costituzione e un governo che, seppure provvisori, avrebbero potuto porre fine all'anarchia e restituire al paese parte della dignità che era andata perduta. I membri del nuovo governo facevano inoltre rilevare che a questi importanti risultati erano giunti senza la mediazione dell'ONU, anzi subito dopo che i caschi blu avevano lasciato la Somalia. Tra il 27 febbraio e il 2 marzo 1995, nell'ambito dell'operazione *United Shield*, gli ultimi contingenti di truppe onusiane si erano infatti imbarcati sotto la protezione dei *marines* americani e dei marò italiani. L'evacuazione si era compiuta nel massimo ordine e senza spargimenti di sangue, segno che le varie fazioni somale avevano ascoltato l'appello della missione del Consiglio di Sicu-

rezza a collaborare.

Eppure i pronostici erano stati di tutt'altro segno. Titolava «La Stampa» del 28 febbraio: *I marò italiani sbarcano all'inferno*. Il «Corriere della Sera» non era da meno: *Mogadiscio, ritiro con il fiato sospeso*⁴³. Invece tutto era filato liscio, grazie anche ad un cordone di mille poliziotti somali che aveva fatto da cuscinetto tra le fazioni armate e le truppe dell'ONU che se ne andavano con armi e bagagli. Gli organi di stampa di tutto il mondo avevano anche pronosticato che, partito l'ultimo *marine*, la guerra civile si sarebbe riaccesa facendo ripiombare la Somalia nel peggiore dei caos. Anche questa profezia non doveva avverarsi. «La catastrofe annunciata, che doveva seguire al ritiro degli eserciti dell'ONU, non c'è stata; né poteva esserci. - scriveva "Intersos" - Bastava osservare da vicino la realtà somala, quella delle regioni, dei villaggi, della gente, per capirlo, per accorgersi che la realtà era multiforme, che ciò che accadeva a Mogadiscio o in una particolare regione, non necessariamente doveva accadere nelle altre regioni. Non si è tenuto conto nemmeno delle testimonianze delle organizzazioni umanitarie, che anzi sono state invitate ad abbandonare la Somalia»⁴⁴.

Le Nazioni Unite, dunque, avevano fallito in Somalia, al punto che avevano dovuto ritirare i propri soldati per consentire ai somali di raggiungere un primo risultato apprezzabile. Boutros Ghali, del resto, non nascondeva l'insuccesso, ma ne attribuiva la colpa ai «signori della guerra»: «E' una situazione nuova nella storia delle Nazioni Unite. Sino ad oggi, l'ONU non si ritirava da un paese che dopo aver portato a termine la sua missione. Ciò rivela chiaramente che, senza la volontà politica dei protagonisti, noi non possiamo imporre la pace. Abbiamo cercato di farlo durante tre anni in Somalia; ma non ci siamo riusciti»⁴⁵. In realtà, come osserva Alberto Jacoviello,

il fallimento dell'ONU era scritto fin dall'inizio e stava nei limiti stessi del mandato assegnato al corpo di spedizione: assolvere a un dovere umanitario di soccorso a popolazioni stremate da una «guerra per bande» devastatrice, e tentare di cercare una possibile pace tra i capi delle fazioni senza tuttavia imporla con le armi. Le ambiguità contenute in un tale mandato non hanno tardato a rivelarsi⁴⁶.

Ma c'era di più. Non soltanto l'ONU non era riuscito a fermare la guerra civile in Somalia, ma l'aveva addirittura finanziata attraverso un meccanismo perverso. Victor Gbeho, rappresentante di Boutros Ghali in Somalia, confessava che buona parte dei 5 mila miliardi di lire che l'UNOSOM aveva profuso nel paese era finita nelle tasche dei «signori

della guerra»: «Certo questo denaro non è servito a costruire scuole né ospedali. Abbiamo contribuito a finanziare indirettamente la guerra»⁴⁷. Il segretario di Stato americano Warren Christopher negava tuttavia che la missione dell'ONU fosse stato un fallimento totale: «Non è stato il successo che speravamo, ma abbiamo ottenuto buoni risultati, primo fra i quali aver salvato almeno 110 mila vite umane»⁴⁸. Cifra che Boutros Ghali faceva salire a 250 mila.

Umiliata in Somalia e in Bosnia, oberata da quattromila miliardi di debiti, criticata per la sua inefficienza e per la sua burocrazia abnorme e corrotta, l'ONU celebrava il 26 giugno 1995 i suoi cinquant'anni in un clima rovente ed amaro. L'organismo va sicuramente riformato per evitare la bancorotta e la totale perdita di prestigio. Ma non può essere soppresso. «Finché ci saranno popoli in cerca di identità nazionali, o popoli che cercano di proteggersi dalle aggressioni - precisava Boutros Ghali nel discorso ufficiale al Palazzo di Vetro -, finché i popoli ambiranno a creare un mondo migliore per i loro figli, l'ONU continuerà nella sua opera e riuscirà»⁴⁹.

8. Un futuro ancora incerto

Cinque giorni dopo l'ordinato imbarco delle truppe dell'ONU, Javier Mellado di «El Mundo» intervistava il generale Aidid e gli poneva, fra le altre, questa domanda: «Perché l'ONU ha fallito in Somalia?». Aidid rispondeva:

Perché è venuta per prestare un aiuto umanitario e invece ha cercato di colonizzare il paese, di dominarlo. Ha cominciato a fare la guerra, a distruggere proprietà, ad uccidere... e questo non potevamo proprio permetterlo. Abbiamo bisogno di collaborazione, di aiuti umanitari: che tornino le organizzazioni non governative e anche gli organismi dipendenti dall'ONU, non le sue truppe.

E alla domanda se i leader somali sarebbero stati capaci di risolvere da soli i loro problemi, con il dialogo e non con la guerra, il generale rispondeva:

Sono molto contento che le truppe straniere se ne siano andate. Dopo la loro ritirata, Mogadiscio è più tranquilla e la Somalia felice. E' il principio della fine dei nostri problemi. Adesso sì che possiamo sederci attorno ad un tavolo a parlare del futuro⁵⁰.

In bocca ad Aidid, che è stato il più spietato fra i «signori della guerra» e sicuramente uno dei responsabili dell'ecatombe somala, le risposte al giornalista di «El Mundo» potevano sembrare ipocrite e persino provocatorie. E tuttavia c'era del vero in esse. E' indubbio che Ali Mahdi aveva potuto ricoprire il ruolo di grande avversario di Aidid anche perché aveva goduto dell'appoggio delle Nazioni Unite, le quali avevano tentato anche in Somalia di applicare l'eterno marchingeo del *divide et impera*. Alcuni fra gli scontri più sanguinosi che si sono verificati nella capitale hanno certo avuto come suggeritori uomini che se ne stavano al sicuro dentro al campo trincerato dell'UNOSOM. Non per nulla il «presidente *ad interim*» Ali Mahdi aveva pianto per la partenza delle truppe onusiane, e dopo il 2 marzo 1995 non aveva più fatto sentire la sua voce. Aveva disertato, unico leader somalo, la Conferenza di Mogadiscio e non aveva detto né sì né no all'offerta di ricoprire una delle cinque vicepresidenze della Repubblica.

Intanto, mentre la Somalia era ancora in una sorta di limbo e nessun paese si accingeva a riconoscere il governo di Aidid, così come, del resto, non aveva riconosciuto quello di Ali Mahdi, il presidente Aidid cominciava a tessere la propria tela lanciando appelli al mondo. All'Italia, amata ed insieme odiata, chiedeva che rimettesse «in funzione una struttura di sicurezza, di polizia, mettendo a disposizione equipaggiamenti logistici di vari tipi, divise, addestramenti e quanto altro si renderà necessario. [...] Abbiamo bisogno di tutto. Di personale esperto e scelto che possa contribuire alla rinascita della Somalia»⁵¹. Alla comunità internazionale faceva invece sapere che la fame era tornata ad attanagliare le popolazioni delle regioni del Benadir, del Basso Giuba, del Medio Scebeli, del Bakol e del Nord. Faceva quindi appello alle Agenzie umanitarie e alle Organizzazioni non governative perché ritornassero in Somalia a portare la loro indispensabile assistenza⁵².

Ma Aidid aveva sottovalutato Ali Mahdi. Aveva commesso l'errore di considerarlo finito. Il 26 agosto 1995, mentre gli abitanti di Mogadiscio si stavano ormai abituando all'idea che la Somalia avesse nel generale Aidid un solo padrone, nelle vie della capitale, in prossimità della «linea verde», si riaccendeva furibonda la lotta tra gli Abgal di Ali Mahdi e gli Habar Ghidir di Aidid. Per tre giorni consecutivi i due clan rivali si davano battaglia impiegando cannoni, mortai, anticarro e lanciarazzi. Sul terreno rimanevano venti morti ed un centinaio di feriti. Il 29 tornava la calma, ma per poco. I combattimenti riprendevano infatti il 2 settembre, con altri undici morti, sei dei quali bimbi in tenera età fatti a pezzi

da una bomba di mortaio.

Il 6 settembre il generale Mohamed Farah Aidid invitava i suoi seguaci ad annientare la fazione avversaria e qualche giorno dopo riportava la guerra anche a Baidoa, presidiata dalle forze di Ali Mahdi. L'occupazione di questa città, da parte di Aidid, faceva andare su tutte le furie Ali Mahdi, il quale lanciava un appello a tutti i somali invitandoli a cacciare dalla Somalia «il generale Aidid ed i banditi suoi seguaci» e minacciando la «guerra totale» se il generale non avesse abbandonato Baidoa⁵³. Lo scontro fra i due presidenti rivali era complicato anche dal fatto che Osman Ato, un tempo braccio destro e finanziatore di Aidid, si era messo in proprio e cercava di proporsi come l'ago della bilancia.

A dieci mesi dalla partenza delle forze dell'ONU la situazione in Somalia, con due «presidenti provvisori» in carica e altri che aspirano a ricoprire lo stesso ruolo, è più che mai confusa. E fa ripensare a quell'antica sentenza somala, in bilico tra la sfida arrogante e l'autoflagellazione, che dice: «Io e la Somalia contro il mondo. Io e il mio clan contro la Somalia. Io e la mia famiglia contro il clan. Io e mio fratello contro il clan. Io contro mio fratello».

Angelo Del Boca

Note al testo

¹ Cfr. ANGELO DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale. Nostalgia delle colonie*, Laterza, Roma-Bari 1984, p. 221.

² Amministrazione Fiduciaria Italiana per la Somalia.

³ Cfr. PHILIPPE DECRAENE, *L'expérience socialiste somalienne*, Berger-Levrault, Paris 1977; LUIGI PESTALOZZA, *Somalia, cronaca della rivoluzione*, Dedalo Libri, Bari 1973.

⁴ Per notizie sulla guerra civile e sugli avvenimenti che hanno portato alla caduta di Siad Barre, si vedano: A. DEL BOCA, *Una sconfitta dell'intelligenza. Italia e Somalia*, Laterza, Roma-Bari 1993, pp. 1-86; MOHAMED ADEN SHEIKH, *Arrivederci a Mogadiscio. Conversazione sulla Somalia con Pietro Petrucci*, Edizioni Associate, Roma 1991.

⁵ HASSAN OSMAN AHMED, *Morire a Mogadiscio. Diario di guerra*, Edizioni Lavoro, Roma 1992, p. 64.

⁶ «Le Monde», 31 dicembre 1991.

⁷ «The Washington Post», 1 dicembre 1991. Dall'editoriale: *Still starving in Africa*.

- ⁸ Organizzazione dell'Unità Africana. Fu costituita ad Addis Abeba nel maggio del 1963.
- ⁹ «The Washington Post», 29 dicembre 1991. Dall'editoriale: *Save Somalia from itself*.
- ¹⁰ A. DEL BOCA, *Una sconfitta dell'intelligenza*, cit., p. 104, nota 34.
- ¹¹ «Le Monde», 1 aprile 1992.
- ¹² «Le Monde», 27 agosto 1992.
- ¹³ «Le Monde», 23 settembre 1992.
- ¹⁴ «la Repubblica», 19 giugno 1992.
- ¹⁵ «La Stampa», 21 agosto 1992.
- ¹⁶ «Panorama», 13 settembre 1992.
- ¹⁷ «Corriere della Sera», 2 ottobre 1992.
- ¹⁸ «Saudi Gazette», 6 ottobre 1992.
- ¹⁹ «Le Monde», 31 ottobre 1992.
- ²⁰ «Le Monde», 27 novembre 1992.
- ²¹ «Corriere della Sera», 5 dicembre 1992.
- ²² «The Guardian», 27 novembre 1992.
- ²³ «Le Monde», 28 novembre 1992.
- ²⁴ A. DEL BOCA, *La trappola somala. Dall'operazione Restore Hope al fallimento delle Nazioni Unite*, Laterza, Roma-Bari 1994, p. V.
- ²⁵ «Jeune Afrique», 16 dicembre 1992, n. 1666. Dall'articolo: *L'Afrique recolonisée... faute de mieux*.
- ²⁶ Per il comportamento del contingente italiano, si veda: A. DEL BOCA, *La trappola somala*, cit., pp. 22-40 e 52-79.
- ²⁷ Cit. in GIOVANNI PORZIO, *Speranza italiana*, «Panorama», 23 maggio 1993.
- ²⁸ «Le Monde», 8 giugno 1993.
- ²⁹ «Le Monde», 15 giugno 1993.
- ³⁰ «La Stampa», 17 giugno 1993.

Le Nazioni Unite e l'intervento militare in Somalia

³¹ «la Repubblica», 16 giugno 1993.

³² «la Repubblica», 19 giugno 1993. Le richieste sono state avanzate dal ministro della Difesa Fabbri.

³³ «la Repubblica», 29 settembre 1993.

³⁴ «La Stampa», 2 ottobre 1993.

³⁵ Tredici morti, compresi una crocerossina, due giornalisti e un cameraman.

³⁶ «l'Unità», 20 dicembre 1993.

³⁷ «la Repubblica», 23 dicembre 1993.

³⁸ *Ibidem.*

³⁹ Risoluzione finale dell'incontro fra i dirigenti delle Agenzie dell'ONU. Documento in inglese di sei cartelle. Questo e i successivi documenti ci sono stati forniti da Nicolino Mohamed, che qui ringraziamo per la sua continua e generosa disponibilità.

⁴⁰ *Message conveyed by the Security Council Mission to the somali faction leaders on behalf of the Council*, Mogadiscio 26/27 ottobre 1994. Documento di sei cartelle.

⁴¹ *Memorandum submitted to the Security Council Mission to Somalia*, Mogadiscio, 27 ottobre 1994. Documento di cinque cartelle.

⁴² Cfr. *An outline of the political program of the Transitional Government of the Somali Republic*, Mogadiscio, 19 giugno 1995. Documento di cinque cartelle.

⁴³ «Corriere della Sera», 1 marzo 1995.

⁴⁴ «Intersos», Organizzazione umanitaria per l'emergenza, n. 2, aprile 1995.

⁴⁵ «Le Monde», 2 marzo 1995.

⁴⁶ «la Repubblica», 16 febbraio 1995.

⁴⁷ «Corriere della Sera», 25 febbraio 1995.

⁴⁸ «La Stampa», 3 marzo 1995.

⁴⁹ «l'Unità», 25 giugno 1995.

⁵⁰ «El Mundo», 7 marzo 1995.

⁵¹ «la Repubblica», 8 marzo 1995.

⁵² *An appeal to the Aid Agencies and the International Community as a whole*, Mogadiscio,

Angelo Del Boca

8 luglio 1995, Press release from the President' office.

⁵³ «Le Monde», 20 settembre 1995.

Richard Pankhurst

L'autobiografia inedita dell'imperatore Hailè Selassìè

1. Introduzione storica

La storia della stesura dell'Autobiografia dell'imperatore Hailè Selassìè, e del problema relativo a una edizione inglese, è molto lunga e fino ad ora non è stata mai raccontata. Scopo del presente articolo è di delineare le fasi di elaborazione dell'Autobiografia e delle sue traduzioni, e di fornire al lettore un testo inedito quasi certamente redatto dallo stesso sovrano etiopico.

La prima parte dell'Autobiografia, che va dalla nascita di Hailè Selassìè nel 1892 al famoso discorso pronunciato a Ginevra nell'estate del 1936, a quanto pare fu scritta, o dettata, dall'imperatore stesso, o perlomeno abbozzata sotto la sua stretta supervisione, durante l'esilio a Bath, nell'Inghilterra occidentale¹. L'esistenza di questo testo² rimase sconosciuta ai più sino all'inizio degli anni sessanta, quando sembra che Hailè Selassìè ne abbia deciso la immediata pubblicazione e traduzione³.

Fu in questo stesso periodo che il sovrano decise di assegnare la traduzione in inglese del testo a Stephen Wright, esperto bibliotecario britannico e studioso di amarico. Wright, che viveva ad Addis Abeba, conosceva molto bene la realtà etiopica. Aveva lavorato come bibliotecario alla Ethiopian National Library fino al 1962 circa, quando, sempre come bibliotecario, entrò a far parte dell'Institute of Ethiopian Studies. La sua traduzione non fu mai pubblicata.

All'inizio degli anni sessanta l'imperatore era restio a pubblicare l'Autobiografia nella forma in cui si presentava, perché era passato un quarto di secolo dal completamento del manoscritto originale, che naturalmente non faceva riferimento a molti avvenimenti successivi, quali la campagna di liberazione del 1941, i rapporti con gli inglesi (che in quell'anno avevano occupato l'Etiopia), o la fondazione della Organization of African Unity, che aveva sede ad Addis Abeba.

Hailè Selassìè, in quanto capo dello Stato etiopico, impegnato nell'am-

ministrato quotidiana del paese, non poteva tuttavia immergersi a tempo pieno nell'aggiornamento del testo originale, che avrebbe richiesto un notevole lavoro di ricerca. Assegnò pertanto l'incarico di studiare il problema dell'Autobiografia, e di trovare una soluzione, all'autore e poeta etiopico ato Kabbada Mika'él, che era responsabile in carica sia alla Ethiopian National Library che all'Institute of Archaeology.

In quello stesso periodo l'imperatore decise di assumere uno storico, o, meglio, uno «scrittore ombra», con il compito di curare l'edizione del testo originale, e proseguire la narrazione dal discorso dell'imperatore a Ginevra fino al periodo attuale. Furono contattati parecchi storici e altre persone ad Addis Abeba⁴, ma o non erano di gradimento al sovrano o erano riluttanti ad assumersi l'impresa. Si decise pertanto di reclutare uno scrittore fuori dal paese. La scelta cadde sullo scrittore e giornalista inglese Percy Arnold, fondatore della Foreign and Commonwealth Writers' Association, con sede a Londra, autore di un libro su Cipro moderna dal titolo The Cyprus Challenge.

Arnold arrivò ad Addis Abeba il 20 dicembre 1963 e soggiornò inizialmente nella casa del sottoscritto. Gli fu dato, o assunse, il titolo di «consulente editoriale». Fu assegnato all'Institute of Archaeology diretto da ato Kabbada Mika'él. Il 3 gennaio 1964, due settimane dopo il suo arrivo, Arnold ebbe un breve incontro di «cinque o dieci minuti» con l'imperatore, al quale parlò in francese, sebbene, come ricordò più tardi, «con voce roca» a causa di un brutto raffreddore da cui era affetto. Questo incontro fu il solo che egli ebbe con il sovrano. Cinque giorni dopo questa convocazione Arnold ricevette dall'ufficio di ato Kabbada quarantatré capitoli della traduzione eseguita da Stephen Wright. Parecchi «capitoli finali» erano allora in tipografia (quanti fossero esattamente purtroppo non è stato indicato). Questi ultimi capitoli, ci è stato detto, gli giunsero «con un certo ritardo».

Non molto tempo dopo, l'imperatore nominò un comitato di quattro ministri per supervisionare il progetto dell'Autobiografia. Componenti del comitato erano il precedente segretario privato e ministro della penna, Tsehafe Te'ezaz Walda Giyorgis Walda Yohannes; il suo successore, Tsehafe Te'ezaz Tafara Warq Kidana Wald; un dipendente statale, studioso e appassionato di storia, blatta Marsa Hazan Walda; e lo stesso ato Kabbada Mika'él.

Il «consulente editoriale», che il 23 gennaio si trasferì in un ufficio del Grande Ghebi di Menelik, passò quasi sei mesi a prendere dimestichezza con la storia dell'Etiopia in generale, oltre a eseguire un notevole lavoro

di ricerca sulla vita e l'epoca dell'imperatore. Si documentò sull'argomento sia alla Ethiopian Library che alla biblioteca dell'Institute of Ethiopian Studies, si fece prestare libri dalla biblioteca dell'Ambasciata britannica, ebbe un carteggio con Christopher Clapham⁵, un ricercatore che stava eseguendo allora studi sul governo etiopico, e con altre importanti istituzioni di Londra.

Il 17 febbraio Arnold sottopose all'imperatore un questionario lungo e dettagliato, che consisteva in trentun domande, alcune pare suggerite dallo stesso ato Kabbada Mika'el. Alcune di queste domande erano di notevole importanza, altre, invece, banali, forse nella speranza che le risposte fornissero qualche «ghiotta notizia» o «colore locale». Certi quesiti affrontavano questioni cui solo l'imperatore sapeva rispondere, altri potevano trovare risposta in normali libri di consultazione, o nella stampa britannica dell'epoca.

I quesiti posti da Arnold sono i seguenti:

Arrivo in Inghilterra alla vigilia della seconda guerra mondiale.

1. Arrivo in Inghilterra, giugno 1936.

Chi si occupò dei preparativi per l'arrivo?

Il Governo britannico

L'Ambasciata etiopica

2. Componenti il seguito di Sua Maestà Imperiale.

La famiglia

Ras Kassa

Blattengeta Heruy

Chi era all'epoca l'ambasciatore etiopico a Londra?

3. Incontri, se ce ne furono, con il Governo britannico o con il ministero degli Esteri.

4. Incontri, se ce ne furono, con rappresentanti di altri governi.

5. Dove soggiornarono a Londra SMI e gli altri membri del suo seguito?

6. Preparativi per il viaggio a Ginevra.

Consiglieri di SMI:

etiopici

inglesi

americani

svizzeri

7. La nota di *degiac* Nassibu alla Lega delle Nazioni; in quale ruolo il funzionario la scrisse?

8. Il discorso di SMI alla Lega delle Nazioni, il 30 giugno 1936, fu fatto in amarico. Che accordi vennero presi per la traduzione?
9. Chi erano i delegati degli altri principali paesi?
10. Altri discorsi. Reazioni immediate. Commenti della stampa.
11. Soggiorno a Ginevra. Quanto durò? Chi erano i consiglieri? Dove risiedevano a Ginevra?
12. In riferimento all'affermazione di SMI:
«Ho rifiutato tutte le proposte fatte dal Governo italiano a mio vantaggio personale nel momento in cui tradivano il mio popolo e la Convenzione della Lega delle Nazioni».
- Quali furono queste proposte? Quando furono fatte?
13. Dopo Ginevra, il ritorno a Londra fu diretto?
14. Reazioni internazionali al discorso di SMI.
15. Che passi furono fatti e chi contribuì a trovare una sistemazione in Inghilterra?
16. Bath. Perché fu scelta Bath?
17. Vita a Bath. La famiglia reale in Inghilterra.
18. Sostenitori, inglesi ed altri, in Inghilterra.
19. Avversari dell'Etiopia, inglesi e di altra nazionalità.
20. Il corso della guerra in Etiopia.
21. In che misura SMI riceveva notizie dall'interno dell'Etiopia?
22. Uno alla volta gli stati stranieri riconobbero la sovranità italiana sull'Etiopia. Le eccezioni.
23. La resistenza in Etiopia.
24. Il corso della politica europea.
25. La lunga attesa.
26. Chi mise in discussione lo stato giuridico dell'Etiopia a Ginevra? Questo fatto fu riferito al tribunale internazionale dell'Aia?
27. L'accordo di Monaco. Ebbe riflessi sul problema etiopico?
28. La spinta verso la seconda guerra mondiale.
29. 1939, la Gran Bretagna dichiara la guerra. L'opinione di SMI.
30. Quali furono le impressioni di SMI nei primi giorni della seconda guerra mondiale?
31. Speranze di liberazione dell'Etiopia quale risultato della seconda guerra mondiale.

Il questionario, che puntualmente giunse all'imperatore, sollecitava una replica, che non si presentò tuttavia in forma di risposta ad ognuno dei trentun quesiti presentati, come il «consulente editoriale» si aspettava,

ma come una «narrazione continua» di ventisette pagine in quarto, di cui in giugno fu eseguita per Arnold una sommaria traduzione in inglese. Quest'ultimo testo, chiaramente influenzato, se non completamente determinato, dalle domande del «consulente editoriale», fino ad ora non è mai stato pubblicato. Esce adesso, su «Studi Piacentini», in una traduzione italiana dall'inglese.

Successivamente, il 23 luglio e il 25 agosto, il «consulente editoriale» presentò due questionari supplementari, elaborati a partire dalla «narrazione continua» dell'imperatore⁶. Queste domande, che indubbiamente Arnold concepì nella speranza di ottenere più «colore locale» per l'Autobiografia, erano in qualche caso troppo personali per risultare gradite all'imperatore, e, per quanto ci è dato sapere, non ebbero mai risposta⁷.

Nel frattempo, il 14 luglio 1964, Arnold cominciò a scrivere la prima stesura dell'Autobiografia. Al primo capitolo diede il titolo di Capitolo B, pensando che sarebbe stato preceduto da un capitolo già tradotto da Stephen Wright, da considerarsi come Capitolo A. Il primo capitolo di Arnold, come egli notò in seguito, affrontava il periodo relativo «all'arrivo di Sua Maestà in Inghilterra, i primi giorni di permanenza nel paese e le reazioni politiche britanniche nei confronti della questione etiopica». Completato questo capitolo, nel 1964, cominciò a lavorare al Capitolo C, che portava l'intestazione «La battaglia di Ginevra, giugno-luglio 1936».

Secondo Arnold, la Parte II dell'Autobiografia, che doveva proseguire dalla traduzione di Stephen Wright, avrebbe dovuto comporsi di dodici capitoli, a partire dal soggiorno dell'imperatore a Gerusalemme all'inizio dell'estate 1936, fin verso l'anno 1950. In un promemoria per ato Kabbada Mika'él, l'8 ottobre, il «consulente editoriale» li definiva nel seguente modo:

Capitoli:

A. Ampliamento dell'ultima parte del capitolo 42 (Parte I) già esistente. Soggiorno a Gerusalemme [...]. Distacco dalla famiglia. Viaggio a Gibilterra [...]. Collegamento con Londra. Viaggio da Gibilterra a Londra, intervista alla stampa sulla nave. Dettagli sul seguito che accompagnava SMI, e sui motivi che avevano indotto alla scelta di tali persone.

B. Primi giorni a Londra. Sir Samuel Hoare di nuovo al Governo. Personalità britanniche. Condizioni politiche a Londra. Atteggiamento delle nazioni minori.

C. I giorni a Londra prima del viaggio a Ginevra. Il Governo britannico favorevole alla fine delle sanzioni. Il Parlamento britannico discute le

sanzioni. Protesta di Sua Maestà.

D. Preparazione a Londra per il discorso alla Lega. Ritorno a Londra (il capitolo include parte del già esistente capitolo 43).

E. Dal luglio 1936 al 3 settembre 1939. La vita di Sua Maestà a Bath. I principi e la principessa a scuola. Continua la guerra in Etiopia. Giorni tristi per l'Etiopia. Verso la guerra in Europa. Scoppia la guerra. Nuove speranze per l'Etiopia.

F. Dal 3 settembre 1939 al 25 giugno 1940. Preparativi a Londra per la liberazione dell'Etiopia. Indugi. Consultazioni con il ministero degli Esteri e con il ministero della Guerra. Sua Maestà vola a Khartoum.

G. Dal 23 giugno 1940 al 20 gennaio 1941. Ancora indugi a Khartoum. Le forze alleate entrano in Etiopia. Le varie campagne da nord a sud. Sua Maestà entra in Etiopia. L'accoglienza.

H. Dal gennaio al maggio 1941. Proseguimento delle campagne militari. Sua Maestà avanza in Etiopia e trova sostenitori. Attività dei patrioti. Sua Maestà entra in Addis Abeba.

I. Dal maggio al luglio 1941. Sua Maestà rioccupa la sua vecchia dimora: il Palazzo. Programmi per il ritorno della famiglia di Sua Maestà. Compiti urgenti. Formazione del nuovo Governo e dell'amministrazione. Problemi connessi al controllo del Governo Alleato. Discussioni con la Gran Bretagna.

J. Dal luglio 1941 al gennaio 1942. Fine delle campagne militari. Finisce la resistenza italiana. Convenzione militare con la Gran Bretagna.

K. Dal gennaio 1942 al 1945. Governare l'Etiopia. L'opera di ricostruzione. Posizione dell'Eritrea. Fine del controllo militare britannico.

L. Condizioni sociali ed economiche dell'Etiopia nel dopoguerra. Politica e programmi per il progresso e lo sviluppo.

Una nota allegata a questo schema recitava: «a quale data il libro debba avere fine si vedrà in seguito». A quell'epoca, verso l'8 di ottobre, Arnold aveva completato la prima stesura del Capitolo C, ma apprese quel giorno stesso da ato Kabbada Mika'él che il suo contratto, in scadenza il 20 dicembre 1964, non sarebbe stato rinnovato. Smise pertanto di lavorare all'Autobiografia, ma continuò a interessarsi lealmente dell'Etiopia e della sua storia⁸.

A quanto pare, quindi, il programma di lavoro sull'Autobiografia fu abbandonato per quasi un decennio, fino all'inizio del 1970, quando l'imperatore riprese il progetto. Nel 1972, secondo studi recenti del

professor Harold Marcus della Michigan State University, Hailè Selassìè nominò un nuovo comitato. Stando alle sue indagini, questo consisteva ancora di quattro funzionari ministeriali: ato Takla Sadeq Makureya, che era succeduto a ato Kabbada Mika'él come responsabile di quello che fu poi chiamato Antiquities Department; un importante consigliere della corona, degiac Kabbada Tassama; blatta Marsa Hazan, che, come si ricorderà, aveva operato nel comitato precedente; e un anziano giornalista tenuto in grande considerazione, blatta Walda Giyorgis, da non confondersi con il ministro dallo stesso nome che faceva parte del comitato di Kabbada Mika'él.

Il metodo di lavoro ora era diverso da quello adottato nel periodo di Percy Arnold, perché non c'era un «consulente editoriale» straniero, e i ministri etiopici erano molto più interessati a scrivere su argomenti di attualità. L'imperatore stesso, se possiamo credere alla ricostruzione degli avvenimenti fatta da Marcus (il quale incidentalmente non fa alcun riferimento alla fase precedente di elaborazione dell'Autobiografia diretta da Kabbada Mika'él-Percy Arnold), svolse un ruolo più incisivo che in passato. Marcus basa il suo racconto su tre diverse interviste: con il ministro Takla Sadeq; con un importante storico etiopico, il dottor Berhanou Abebe; e con il famoso scrittore e giornalista etiopico Mammo Wudeneh. Ognuna di queste fonti sembra dar risalto ad aspetti differenti nella ricostruzione degli avvenimenti.

Hailè Selassìè, secondo l'intervista con Takla Sadeq, dapprima «dettò le sue memorie» a Marsa Hazan, il quale, assistito dal giornalista Walda Giyorgis, «fece la prima stesura dei capitoli». Lo scritto così elaborato fu quindi inviato a Takla Sadeq, che «convocò i colleghi per esaminare i testi».

Secondo l'intervista con il dottor Berhanou Abebe, il comitato, quindi, «approvava, disapprovava, faceva raccomandazioni, sollevava problemi». Se questi ultimi «riguardavano i ricordi dell'imperatore», Takla Sadeq «li passava per iscritto al palazzo». Se il problema era attinente a «fatti concreti», l'imperatore «spesso ricorreva alla memoria» di Walda Giyorgis Walda Yohannes, ex ministro della penna, o «meno spesso si consultava» con il dottor Berhanou Abebe, che allora faceva parte dell'Haile Sellassie I Prize Trust, «nella sua funzione di storico incaricato».

L'imperatore, secondo l'intervista con Mammo Wudeneh, «si occupò in prima persona delle domande personali, le cui risposte, in forma di note e documenti, furono inviate al comitato presieduto da Tsigue Solomon, che era allora responsabile della biblioteca privata dell'imperatore. Se-

condo Takla Sadeq, le risposte contribuirono a sostenere il tono impegnato adottato nella stesura del secondo volume. Questa qualità fu mantenuta da Yilma Manye, giornalista del ministero dell'Informazione che limò e completò il testo. Egli aveva libero accesso presso l'imperatore, e indubbiamente i suoi numerosi incontri con Hailè Selassiè contribuirono a rendere più coinvolgente la narrazione. Alla fine dell'operazione l'imperatore approvò i capitoli e quindi l'intero scritto»⁹.

Nel frattempo si registravano notevoli progressi nella stesura del primo volume in amarico dell'Autobiografia. Stampato all'inizio del 1973 - soltanto un anno prima della rivoluzione etiopica - portava il titolo Heywatenna ya-Ityopya ermejja, cioè La mia vita e il progresso dell'Etiopia.

Nello stesso periodo si facevano i primi passi per pubblicare la traduzione inglese del primo volume. L'opera fu affidata dall'imperatore al professor Edward Ullendorff, decano di Studi Etiopici in Gran Bretagna, che era allora alla London University's School of Oriental and African Studies. Ricordando come gli era stato chiesto di eseguire quella che in effetti era la seconda traduzione inglese dell'Autobiografia, egli scrive:

Dovrei spiegare come giunsi a compiere la traduzione. Nel gennaio del 1973 la principessa Hirut Destà, nipote dell'imperatore, venne a trovarmi e mi chiese, da parte di Sua Maestà, di assumermi il lavoro. La mia prima reazione non fu favorevole, ma quando, poche settimane più tardi, dovetti recensire il libro, e mi trovai immerso nelle sue difficoltà linguistiche e d'altro genere, cambiai idea, anche perché pensai che una traduzione di tale portata poteva far bene al mio amarico.

La recensione di Ullendorff, possiamo aggiungere, uscì sul «Times Literary Supplement» il 1° giugno 1973.

Il traduttore, che programmò un testo con commento, ricorda che «in seguito egli vide Sua Maestà in due occasioni a Londra», e aggiunge:

Sulle prime l'idea di una traduzione commentata non gli andò a genio, ma si convinse poi della assoluta necessità di questa procedura quando fu ricevuto da lui l'ultima volta ad Addis Abeba il 19 marzo 1974¹⁰.

Anche il lavoro del comitato di Takla Sadeq sul secondo volume procedeva in fretta, con il risultato che il testo in amarico fu pubblicato nel

giugno del 1974. L'opera, che si componeva di ventidue capitoli, cominciava con il resoconto dei dibattiti sull'Etiopia alla Lega delle Nazioni nel 1936 e proseguiva fino al primo trattato con gli inglesi dopo la liberazione, nel 1942, mentre l'anno precedentemente concepito da Percy Arnold come data finale era il 1950. L'uscita del volume si colloca in un momento del tutto sfavorevole perché la rivoluzione stava guadagnando terreno e dopo tre mesi, in settembre, l'imperatore fu deposto. La possibilità di un terzo volume dell'Autobiografia si fece pertanto remota.

Contemporaneamente Ullendorff, in Inghilterra, non scoraggiato dagli avvenimenti rivoluzionari, era impegnato con la sua traduzione in inglese. Questa fu regolarmente pubblicata dalla Oxford University Press nel 1976, con il titolo alquanto ampliato di *The Autobiography of Haile Sellassie I. My Life and Ethiopia's Progress 1892-1937*.

La sua introduzione, che abbiamo già citato, contiene altre due interessanti osservazioni, o supposizioni, sul primo volume dell'Autobiografia e sulla sua prima traduzione. In riferimento alla prima, sul testo dell'opera pubblicata in amarico, Ullendorff osserva: «So da fonte attendibile (ma non certissima) che il tono della narrazione è stato in molti punti attenuato, specialmente in relazione ad avvenimenti e personalità internazionali». Sulla prima traduzione dell'opera, il cui autore gli era sconosciuto, egli scrive: «Mi è stato detto che un abbozzo di traduzione in inglese esisteva già da parecchi anni. Da quanto mi risulta sembra pure che questa traduzione sia attualmente in corso di revisione in vista di una prossima pubblicazione». Poi aggiunge una nota in calce: «Questo, mi rendo conto, non è più il caso». Commentando il testo precedente, e il tipo di presentazione possibile, riprende il problema del commento, e osserva: «Quando è stata richiesta la mia opinione, ho spiegato, sia a Sua Maestà Imperiale che ai suoi consiglieri, come solo una traduzione commentata poteva essere chiara per capire la natura dell'opera e garantire un successo di vendita. Non sono certo che questo punto di vista abbia trovato il favore di quanti sono incaricati del programma»¹¹.

Solo alcuni anni più tardi Ullendorff ritornò sull'Autobiografia ed eseguì la traduzione in inglese del quinto capitolo del secondo volume. Lo pubblicò sotto forma di articolo col titolo *Haile Sellassie at Bath*, che uscì nel 1979 sul «*Journal of Semitic Studies*», vol. XXIV, n. 2, pp.251-264 (riprodotto poi nel volume, che raccoglie gli articoli pubblicati dall'autore, dal titolo *Studia Aethiopica et Semitica*, Stuttgart 1987). Fece questa traduzione, come spiegò poi a chi scrive in una lettera del 20 febbraio 1995, in quanto necessaria «per persuadere [...] il comune di Bath a restituire la

Bath House (vale a dire "Fairfield", precedente residenza dell'imperatore) agli etiopici», cioè agli esuli etiopici in Gran Bretagna. Il suo sforzo per ottenere l'edificio fu però inutile.

L'ultimo atto del dramma dell'Autobiografia si svolse circa dieci anni dopo, quando il professor Marcus ottenne fondi americani per la pubblicazione della traduzione in inglese del secondo volume. Lo fece, dice, perché «il professor Ullendorff aveva deciso che il secondo volume dell'imperatore non era tanto significativo quanto il primo e aveva scelto di lasciarlo in gran parte non tradotto»¹².

La traduzione fu eseguita da Ezekiel Gerbissa, con la collaborazione di altri cinque studiosi, Guluma Gemedà, Tessema Ta'a, Daniel Kendie, lo stesso Harold Marcus, e Angela Raven-Roberts. Curata e ampiamente commentata da Marcus, fu pubblicata dalla Michigan State University Press nel 1994, con il titolo *My Life and Ethiopia's Progress. Haile Sellassie I King of Kings of Ethiopia, Volume Two, Addis Ababa 1966 E.C.*

Torniamo ora alla «narrazione continua» che fu consegnata al «consulente editoriale», Percy Arnold, nel giugno 1964.

2. «La narrazione continua»

La «narrazione continua», che, come primo volume, fu probabilmente scritta o dettata dall'imperatore in persona, è un documento interessante, non solo per la sua origine, ma anche perché include una notevole quantità di informazioni che non si trovano in nessuno dei testi pubblicati. Questo testo offre, pertanto, notizie importanti e del tutto inedite sulle seguenti interessanti fasi della storia:

1. Il ritorno dell'imperatore dal fronte di guerra nel 1936 e, in particolare, il suo arrivo a Salalé, dove decise di recarsi ad Addis Abeba, invece che procedere verso ovest, l'altra alternativa per lui possibile.

2. Il resoconto delle successive riunioni del Consiglio di Stato ad Addis Abeba, la spiegazione del motivo per cui si recò a Dire Dawa, piuttosto che a Gore, dove si era trasferito il resto del governo, e le ragioni del successivo abbandono dell'Etiopia per appellarsi alla Lega delle Nazioni.

3. La breve sosta a Gerusalemme, che comportò alcune «difficoltà» non meglio precisate, e le successive trattative del segretario privato dell'imperatore, Walda Giyorgis, con il non troppo amichevole sir Arthur Wokow, alto commissario britannico in Palestina, al fine di ottenere l'autorizza-

zione per una visita in Inghilterra per l'imperatore e la sua famiglia.

4. Consultazioni a Gerusalemme con C.S. Collier, ex governatore canadese della Banca d'Etiopia, il quale propose che il sovrano proseguisse per la Germania e la Svizzera.

5. La decisione dell'imperatore, per motivi di sicurezza, di evitare il porto francese di Marsiglia, anche se ciò avrebbe imposto un viaggio più lungo.

6. Informazioni, voci e analisi degli avvenimenti internazionali di cui il sovrano aveva notizia a Gerusalemme.

7. Dichiarazione di Collier, confermata poi da altre fonti, che mentre la popolazione inglese era solidale con l'Etiopia diverso era l'atteggiamento del governo britannico.

8. Dettagli sull'arrivo dell'imperatore a Gibilterra e sulla sua partenza.

9. Resoconto dell'arrivo a Londra, luogo di residenza, contatti con parecchi statisti palesemente amichevoli, e caloroso apprezzamento del sovrano per il sostegno ricevuto dalla popolazione britannica.

10. Analisi del sovrano sulla mutata situazione internazionale, che coinvolgeva Gran Bretagna, Francia, Germania e Italia, atteggiamenti dei rispettivi governi verso la Lega delle Nazioni, e il caso dell'Etiopia.

11. La vita a Bath, la fondazione nella città di una chiesa etiopica, i rapporti con gli esuli e i patrioti etiopici lontani.

12. La sua vivace reazione all'entrata di Mussolini nella guerra europea.

Il testo integrale della «narrazione continua», che dovrebbe esser letto insieme con i due volumi editi dell'Autobiografia, è qui sotto riportato¹³.

Ritorno dal fronte

Dal fronte ritornammo ad Addis Abeba passando da Salalé¹⁴.

Arrivammo a Salalé il Miyazya¹⁵ 21, 1928 [29 aprile 1936].

Quella sera ci fu un lungo contatto telefonico con Addis Abeba per chiarire la situazione. Dal colloquio apprendemmo che l'imperatrice si apprestava a partire con la famiglia reale per Gibuti, e che l'esercito, con le autorità civili e militari, si stava spostando ad ovest.

Il nostro piano in quel momento era di non entrare in Addis Abeba ma proseguire da Salalé verso ovest con il resto dell'esercito, e congiungerci ad Ambo¹⁶ con quelli che provenivano da Addis Abeba.

Si tenne un consiglio per analizzare questi piani.

Mentre il consiglio era riunito ci giunse da Addis Abeba la comunicazione telegrafica che i ministri stavano lasciando la città e che i preparativi [per queste partenze] non erano fatti con cura. Si tentò di ottenere un collegamento telefonico con Addis Abeba per avere maggiori chiarimenti, ma fu impossibile perché la linea non funzionava.

Pensammo alla situazione dei rappresentanti stranieri accreditati presso il nostro Governo, ai quali era necessario spiegare perché eravamo tornati dal fronte, e che l'Italia fascista faceva uso di gas e ricorreva ad altre azioni proibite dalla legge internazionale¹⁷. Temevamo che se non avessimo spiegato queste cose personalmente, per contatto diretto, e se i diplomatici fossero tornati ai loro paesi senza ricevere da noi alcuna spiegazione, avrebbero considerato la nostra situazione del tutto priva di speranza. Ritenevamo che non dovesse essere consentito loro di negare l'esistenza del nostro Governo, e che all'Italia fascista non dovesse essere permesso di ottenere il riconoscimento della sua vittoria, o del suo potere, sull'Etiopia.

Ecco perché decidemmo di tornare ad Addis Abeba prima di partire per l'ovest. Questo accadde perché la parola «ministri» nel telegramma fu interpretata come riferita ai rappresentanti esteri.

Più tardi, tuttavia, si chiarì che il termine «ministri» riportato sul telegramma era riferito ai ministri etiopici, che stavano partendo verso l'ovest [dell'Etiopia].

Perciò lasciammo Salalé il Miyazya 22, 1928 [30 aprile 1936], e tornammo ad Addis Abeba.

Demmo quindi udienza ai rappresentanti delle potenze più importanti, e in particolare ai ministri plenipotenziari di Gran Bretagna e di Francia, e con entrambi avemmo lunghe conversazioni, durante le quali facemmo il punto sulla situazione militare, e, benché i fatti fossero ben noti, fornimmo loro dettagli sui danni arrecati dalle forze aeree nemiche e dall'uso dei gas, evidenziando il fatto che [nei mesi precedenti l'inizio delle ostilità] ci era stato rifiutato il diritto di acquistare armi¹⁸.

In seguito [fu convocato] il consiglio, e furono espresse differenti opinioni sulle scelte da farsi, [se il Governo etiopico] dovesse spostarsi verso ovest, o continuare la guerra nel territorio di Addis Abeba¹⁹.

Nella riunione tenutasi [in quella circostanza] a Palazzo fu letta a tutti i dignitari e agli ufficiali militari la seguente dichiarazione:

Siamo tornati dal fronte dopo avere fatto ciò che Dio ci ha permesso di fare. Ma i nostri nemici ci hanno attaccato soprattutto con l'aviazione, e questo è il solo motivo per cui il nostro esercito è stato fiaccato, e non ci sono stati mezzi per porvi rimedio. Inoltre, poiché la guerra si stava spostando lontano dal centro [del Governo], si era venuta a creare una situazione complessa tra la popolazione civile e l'esercito, che si è risolta in una maggiore difficoltà di approvvigionamenti per le forze armate. Abbiamo così deciso che i soldati tornassero a casa, e continuassero a difendere il paese nelle loro terre. Chiediamo ora la vostra opinione, se sia consigliabile continuare la guerra intorno alla capitale, oppure spostarci di luogo in luogo attaccando il nemico [con una guerra per bande]. Un aiuto dovrebbe venire dalla popolazione attraverso la sostituzione [di soldati], che sono stanchi, con [uomini] disposti a continuare la guerra: questi ultimi dovrebbero essere inquadrati e dovrebbero presentarsi ai capi.

Fatta questa dichiarazione, la maggioranza [del consiglio] sostenne l'idea che gli uomini dovessero fare ritorno a casa per continuare la guerra nelle loro regioni. L'assemblea giunse quindi alla fine.

Il Miyazya 23 [1° maggio] fu convocata [un'altra] assemblea, a cui presenziarono ministri e alti dignitari. In questa sede si discusse in quale parte del paese noi dovessimo operare.

Quando lasciammo Salalé pensammo di recarci ad Addis Abeba per contattare i rappresentanti esteri prima di proseguire verso l'ovest dell'Etiopia in modo da relizzare il nostro progetto di riorganizzazione dell'esercito per continuare la guerra contro il nemico. [Ad Addis Abeba] fu quindi presa la decisione di spostarci a ovest [dell'Etiopia]. I capi contarono i soldati rimasti e, benché fossero pochi [di numero], questi passarono in rivista davanti a noi.

In seguito ministri e alti dignitari si riunirono in un'altra assemblea. La maggioranza sostenne l'idea che si continuasse la guerra dall'Harar piuttosto che dall'ovest.

Questa proposta fu rafforzata da [altre] considerazioni: a causa della distanza e della mancanza di comunicazioni [con l'ovest] sarebbe stato impossibile far sentire la nostra voce all'estero. [D'altro canto] nella zona dell'Harar, dove eravamo stati Governatore, eravamo conosciuti personalmente. Inoltre un esercito [etiopico] ben organizzato vi esisteva già dal tempo di Makonnen.

Quanto al resto dell'esercito e della popolazione, fu deciso che continuassero la guerra nelle loro regioni.

In relazione a questa decisione, alcuni suggerirono di prendere in considerazione, mentre si preparava la [nostra] partenza per l'Harar, la

possibilità di andare all'estero e di presentarci alla Lega delle Nazioni. Una simile mossa era consigliabile in ogni caso, indipendentemente dal fatto che l'Etiopia continuasse o meno a combattere.

Si accolse la proposta, e si contattò il Governo britannico perché, se necessario, fornisse una nave per consentirci di andare all'estero e rivolgerci alla Lega delle Nazioni. Ci saremmo imbarcati a Gibuti, il porto più vicino all'Harar.

Questa fu l'origine dei negoziati tra i governi britannico ed etiopico, che ebbero luogo ad Addis Abeba relativamente al viaggio all'estero di Sua Maestà. Sir Sydney Barton, delegato speciale e plenipotenziario della Gran Bretagna ad Addis Abeba, ci aiutò e fece tutto il possibile per assicurare che la nostra richiesta fosse accolta.

Quando arrivammo nell'Harar per continuare la guerra ci si rese conto che [il nostro] esercito, che aveva subito grandi perdite per i bombardamenti e i gas, era tutto disperso, e che era impossibile entrare in contatto con i capi²⁰ e gli altri ufficiali militari perché si erano spostati nel deserto dell'Ogaden, e ogni tentativo di raggiungerli era fallito.

In un consiglio tenuto a Dire Dawa si decise che era opportuno [per noi] procedere verso Gibuti.

Questa decisione fu anche influenzata da alcune voci diffuse da dipendenti della ferrovia francese, dal console francese e dal ministro francese ad Addis Abeba, monsieur Bodard²¹, in base alle quali l'esercito italiano stava per interrompere la linea ferroviaria avanzando via Awasa²², e l'Harar sarebbe stato circondato.

Questa notizia fu diffusa in buona fede, anche se nasceva dal tentativo di metterci fuori strada. Il nostro progetto di andare alla Lega delle Nazioni divenne [ora] un fattore di primaria importanza.

Poco tempo prima di lasciare Dire Dawa il nostro comandante [militare] arrivò dall'Ogaden, dove non era stato in grado di resistere al pesante bombardamento.

Fu pure a Dire Dawa che *negadras Afawarq*²³ e altri tentarono slealmente di aiutare l'Italia cospirando per interrompere la linea ferroviaria.

Da Dire Dawa a Gerusalemme

Sistemate le cose, lasciammo Dire Dawa per Gibuti, diretti a

Gerusalemme, e poi in Inghilterra. Ecco le persone che componevano il nostro seguito:

(liste da fornirsi in seguito)

- a) da Addis Abeba a Gibuti
- b) da Gibuti a Gerusalemme
- c) da Gerusalemme all'Inghilterra.

Arrivati a Gibuti ci imbarcammo sulla nave inglese «Enterprise» e salpammo per Haifa.

La nostra intenzione, dopo una sosta di alcuni giorni a Gerusalemme, era di andare a Ginevra per comunicare alla Lega delle Nazioni, a viva voce, come l'Italia fascista, violando i principi della Lega stessa e trasgredendo il Pact of Collective Security, avesse usato i gas tossici, il che era universalmente condannato, sia sull'esercito etiopico che sulla popolazione civile, causando perdite inestimabili.

In queste circostanze la Lega delle Nazioni avrebbe dovuto applicare le misure previste dalla Convenzione nel momento in cui era riconosciuto che un paese aveva commesso un atto di aggressione contro uno Stato membro.

Per realizzare il nostro piano, le trattative necessarie, che erano state avviate tramite il ministro britannico ad Addis Abeba, sir Sydney Barton, furono continuate attraverso il ministro plenipotenziario etiopico a Londra, dottor Martin²⁴.

Tuttavia quando arrivammo a Gerusalemme e si discusse il problema con l'alto commissario [britannico], sorsero, con nostra sorpresa, alcune difficoltà²⁵.

Da Gerusalemme alla volta di Londra

Il Genbot 10 [18 maggio], *ato* Walda Giyorgis Walda Yohannes, che era stato incaricato di definire i termini del nostro viaggio in Inghilterra con l'alto commissario [britannico] per la Palestina²⁶, ottenne un appuntamento con l'*aide-de-camp* [di quest'ultimo] alle 10,30 del mattino e per nostro conto fece una comunicazione del seguente tenore:

L'assistenza che il Governo britannico ci ha fornito [fino ad ora] non dovrebbe essere interrotta. Poiché è stato detto che il problema del [proseguimento] del nostro viaggio era risolto, e una decisione a tal proposito era stata presa dopo consultazione [a Londra?], vi preghiamo di riferire al riguardo al commissario

senza indugio, e farci conoscere il risultato.

Il nostro piano era di imbarcarci su una nave inglese, prendere gli accordi necessari per la nostra sicurezza con il Governo britannico, raggiungere la costa inglese, e quindi proseguire per Vevey (Svizzera). Pertanto chiedemmo all'alto commissario per la Palestina di chiedere l'appoggio del Governo britannico [a questo riguardo] e gli comunicammo che avremmo gradito ricevere una risposta il più presto possibile. L'*aide-de-camp* si impegnò a riferire ciò all'alto commissario.

Quel pomeriggio alle 15 l'*aide-de-camp* venne personalmente, e disse che aveva riferito il messaggio [all'alto commissario], e che sarebbe stato inviato [a Londra] un telegramma. Ma poiché la nave inglese avrebbe fatto scalo a Marsiglia, e Sua Maestà aveva espresso il desiderio di evitare tale città, si informò sul motivo di tale decisione, chiedendo a *ato* Walda Giyorgis come mai Sua Maestà preferisse raggiungere la costa inglese con un viaggio più lungo. Egli replicò che era questione di sicurezza e che, essendo Marsiglia un porto internazionale, Sua Maestà preferiva evitare tale scalo, anche se ciò significava fare un viaggio più lungo.

Il giorno del nostro arrivo a Gerusalemme, Genbot 10 [18 maggio], in un colloquio con mister Collier²⁷, facemmo notare che, mentre eravamo ancora in Etiopia, avevamo informato il ministro britannico, sir Sydney Barton, della nostra intenzione, se necessario, di andare in Inghilterra, ma riferendoci all'accoglienza avuta dall'alto commissario, spiegammo che ora [a Gerusalemme] avevamo rilevato qualche equivoco. [A Collier] spiegammo che non avevamo capito come mai il Governo britannico avesse assunto questo strano atteggiamento nei nostri confronti, da un lato aiutandoci, dall'altro creando difficoltà per la continuazione del nostro viaggio.

Mister Collier rispose dicendo che era la popolazione britannica che aveva aiutato, e che tuttora stava aiutando, Sua Maestà, ma non il Governo britannico. [Aggiunse che] la cosa essenziale, ora, era che Sua Maestà giungesse in Europa. Una volta là, avrebbe potuto facilmente proseguire per la Germania e, data la sua salute precaria, trovare accoglienza in una clinica in prossimità del confine svizzero, da dove nulla gli avrebbe impedito di proseguire per la Svizzera.

Il giorno seguente, Genbot 11 [19 maggio], incaricammo mister Collier di andare all'ufficio dell'alto commissario per ottenere ulteriori informazioni, in modo che potessimo prendere le decisioni opportune per il nostro

viaggio. Mister Collier ci riferì quanto segue: non c'era alcuna speranza che Sua Maestà ottenesse aiuto dal Governo francese, perché il nuovo primo ministro, monsieur Blum²⁸, che avrebbe assunto l'incarico il Sené 20 [28 giugno], aveva dichiarato, in riferimento alla Lega delle Nazioni, che ci si doveva limitare a salvaguardarne la sopravvivenza [abbandonando la causa dell'Etiopia]. La cosa migliore da fare per Sua Maestà [aggiunse Collier] era di proseguire per la Germania. La richiesta di permesso avrebbe potuto includere un visto per entrare in Svizzera.

Ci parlò anche del problema di ottenere, per la principessa Tanagna Warq²⁹ e per gli altri [componenti del nostro seguito] ancora in viaggio, il permesso di entrare a Gerusalemme. Disse che gli accordi sarebbero stati presi senza indugio, poiché egli ne aveva già fatto richiesta all'alto commissario e alla sua Segreteria.

Egli [Collier] aggiunse: «Quanto al vostro viaggio in Germania, ho informato [le autorità tedesche], e ho ottenuto una risposta positiva. Ho parlato ufficialmente con il ministro [tedesco] al Cairo, il quale ha detto che si metterà ufficialmente in contatto con la Germania e ha promesso di darmi una risposta».

Chiedemmo a Collier in quale modo ci avrebbe comunicato la risposta ricevuta. Rispose che, non essendo grande la distanza [dal Cairo], avrebbe preso un aereo per recapitarla.

Nel frattempo, avendo ricevuto l'approvazione del Governo britannico [per il viaggio a Londra], scrivemmo una lettera di ringraziamento, e incaricammo Walda Giyorgis di consegnarla.

Egli si recò all'ufficio dell'alto commissario, e parlò con il segretario, Roubey Bey, consegnandogli la lettera; gli chiese se l'alto commissario sapeva quando sarebbe arrivata la nave su cui avremmo dovuto imbarcarci. Egli rispose che per il momento non si sapeva nulla, ma che non appena fossero pervenute informazioni da Londra ne avrebbe dato immediata comunicazione a Sua Maestà.

Inoltre, poiché avevamo incaricato Walda Giyorgis di discutere anche del problema del nostro seguito, in modo da evitare che sorgessero difficoltà all'ultimo momento, informammo il segretario che si trattava di nove persone. Il segretario promise di riferire la cosa all'alto commissario, e di farci avere una risposta.

Mentre *ato* Walda Giyorgis era nell'ufficio dell'alto commissario per trattare queste questioni, ebbe l'opportunità di discutere della situazione politica generale con il segretario. Questi gli disse che in Parlamento era stato chiesto a mister Eden come mai fosse stato rifiutato all'imperatore

d'Etiopia il permesso di entrare in Inghilterra, e questi aveva risposto smentendo la notizia.

[Il segretario riferì anche che] negli Stati Uniti alcune persone di colore avevano inscenato una protesta per sostenere la salvaguardia dell'indipendenza dell'Etiopia. In quest'occasione erano state attaccate alcune abitazioni italiane, i cui vetri erano stati infranti³⁰.

[Era stato anche riferito che] l'Università di Cambridge aveva annunciato, il 19 maggio, che intendeva conferirci una laurea *ad honorem*.

Gli fu anche detto [a Walda Giyorgis] che era previsto che il problema etiopico fosse discusso nel successivo Consiglio dei Ministri e che sarebbe stata presa una decisione. [Egli aggiunse che] l'Italia aveva dichiarato che, una volta ottenuto il riconoscimento ufficiale della conquista dell'Etiopia, non avrebbe insistito perché [il suo re] venisse chiamato imperatore d'Etiopia, e, quale atto di buona volontà verso la Gran Bretagna, avrebbe ritirato le sue truppe dalla Libia.

Sembrava che queste proposte fossero state fatte al Governo britannico tramite l'ambasciatore [italiano] a Londra, allo scopo di migliorare i rapporti [italiani] con l'Inghilterra, e giungere a una riconciliazione.

Quanto ai rapporti dell'Italia con la Francia nell'area del Mediterraneo fu riferito che la Francia aveva interrotto le trattative perché l'Italia era considerata ora, secondo le sue affermazioni, come la conquistatrice del paese [l'Etiopia].

La Gran Bretagna era apparentemente fredda [verso l'Etiopia?] per il solo motivo che non era pronta ad entrare in guerra. Per lo stesso motivo la Francia manteneva la sua posizione di non coinvolgimento in azioni militari.

Tutte queste informazioni furono ottenute dal segretario e riferite a noi da *ato* Walda Giyorgis. Ci fornirono un quadro sommario della situazione politica del momento³¹.

Collier [pure ci fornì delle informazioni]. Secondo lui l'ingiustizia subita dall'Etiopia aveva prodotto una forte reazione nell'opinione pubblica inglese. All'epoca dell'invasione, e anche ora che eravamo in esilio, il Governo britannico, in armonia con quelle che erano le reazioni internazionali, tentava di rinviare il problema etiopico, ma l'opinione pubblica, tramite la stampa e il Parlamento, esercitava la sua influenza, e aveva costretto il Governo a continuare ad occuparsi della questione etiopica.

Il sostegno che ricevevmo dal popolo inglese fu per noi di inestimabile aiuto³².

[L'importanza dell'opinione pubblica inglese] era stata riconosciuta da mister Eden nelle sue memorie. Egli ricordava che aveva tentato di spiegare a Mussolini quanto fosse forte la pressione esercitata dall'opinione pubblica inglese [in merito all'invasione dell'Etiopia], diversamente da quanto accadeva in Italia, ma Mussolini non aveva voluto sentire ragioni⁸³.

Il Genbot 14 [22 maggio], l'alto commissario per la Palestina esprime il desiderio di incontrarci, e noi lo ricevemmo.

Ci disse che il Governo britannico aveva acconsentito che noi proseguissimo il viaggio per l'Inghilterra, e che aveva preso le misure necessarie. Dopo averci comunicato questo messaggio, ci chiese quali erano i nostri piani.

Rispondemmo che gli avevamo scritto una lettera di ringraziamento, e che *ato* Walda Giyorgis gliela aveva ricapitata nel suo ufficio. Aggiungemmo: «Dato che siete qua vorremmo ringraziarvi per tutto quello che avete fatto per noi, e per i buoni risultati conseguiti, e vi preghiamo di trasmettere i nostri ringraziamenti al Governo britannico, e anche a mister Eden, che ha mostrato di interessarsi alla nostra sorte».

L'alto commissario accettò i nostri ringraziamenti, e dichiarò che sarebbe stato felice di accogliere qualunque nostra richiesta per facilitare il nostro viaggio.

Gli parlammo quindi delle disposizioni da prendersi dopo il nostro arrivo a Gibilterra, esprimendo il desiderio di viaggiare su una nave o un aereo inglese. Gli chiedemmo di volersi occupare di tutto questo e della protezione che il Governo britannico ci avrebbe fornito da Gibilterra in poi.

L'alto commissario ci invitò quindi a pranzo per lo stesso giorno, e si congedò.

Il giorno seguente, Genbot 15 [23 maggio], alle cinque del pomeriggio, mandammo *ato* Walda Giyorgis nell'ufficio dell'alto commissario, dove incontrò il segretario Roubi Bey, al quale chiese se da Londra era arrivata la risposta alle nostre richieste, e se si sapeva il nome della nave e l'ora dell'arrivo.

Il segretario rispose: «Abbiamo spedito a Londra un telegramma per far presente il desiderio di Sua Maestà di disporre per il resto del viaggio di una nave o di un aereo speciale. Appena ricevuta la risposta, ve ne sarà data comunicazione».

Si informò quindi sul numero di persone che componevano il nostro seguito.

A proposito della principessa Tanagna Warq, del *degiac* Makonnen e degli altri che erano in viaggio, disse che erano state date istruzioni verbali al console britannico a Port Said affinché concedesse loro i visti d'entrata. Apprendemmo successivamente che era stato loro chiesto di firmare un documento nel quale si impegnavano a non interferire nella politica interna della Palestina, e a non lasciare il paese senza il permesso del Governo.

Affrontammo l'argomento in un colloquio con mister Collier, che aveva trattato con le autorità locali. Egli ammise che era stato chiesto [alla principessa Tanagna e ai suoi compagni] di non interferire nella politica interna del paese, ma [quanto al problema di richiedere il permesso di lasciare il paese] dichiarò che era ovvio che nessuno poteva andarsene senza un visto. Disse che non considerava necessario fare loro sottoscrivere tali impegni, ma aggiunse che era meglio non iniziare una discussione sull'argomento per non compromettere il viaggio di Sua Maestà, dato che, una volta giunto in Europa, tutte le difficoltà di Sua Maestà sarebbero state superate facilmente.

Il Genbot 16 [24 maggio], alle dieci di mattina, venne a farci visita il segretario dell'alto commissario e ci informò che la nave [su cui doveva viaggiare l'imperatore] era a Haifa, e che si doveva partire in treno da Gerusalemme quel pomeriggio stesso, alle 15,05, per imbarcarci sulla nave che doveva salpare alle sette di sera.

Poiché era tardi quando ci fu data questa comunicazione, e c'era poco tempo per i preparativi, chiedemmo se sarebbe stato possibile lasciare Gerusalemme più tardi in serata, o il mattino seguente.

Mentre era con noi [il segretario] telefonò all'alto commissario, per far presente le nostre richieste, ma questi rispose che non ci potevano essere cambiamenti né nel giorno né nell'ora di partenza.

Prendemmo pertanto il treno [per Haifa] alle 15,30, e la nave salpò alle otto di sera.

Quello stesso giorno, all'una, in occasione della nostra partenza, ci fece visita l'alto commissario. Si scusò da parte sua e del segretario di non poterci accompagnare, a causa del breve preavviso [della nostra partenza], e ci augurò buon viaggio. Aggiunse che, dato che non si sapeva quando sarebbe arrivata la nave, non avevano potuto organizzare una cerimonia di commiato.

Disse anche che in occasione della visita del re del Belgio era stata

organizzata una cerimonia ufficiale per l'arrivo, ma non per la partenza, e aggiunte che inoltre noi viaggiavamo in *incognito*. Lo ringraziammo, dichiarando che il nostro viaggio era veramente in *incognito*, e che i suoi auguri valevano quanto una cerimonia ufficiale.

Da Gibilterra a Londra

Finalmente proseguimmo il nostro viaggio dalla Palestina a Gibilterra, e quindi in Inghilterra. L'imperatrice rimase a Gerusalemme. Qui di seguito sono forniti alcuni dettagli sul nostro viaggio. Il seguito era composto da:

1. Sua Altezza il principe ereditario
2. Sua Altezza la principessa Tsahay
3. Sua Altezza il principe Makonnen
4. Sua Altezza *ras* Kassa
5. Sua Eccellenza *blattengeta* Heruy (ministro degli Affari Esteri)
6. *Ato* Walda Giyorgis Walda Yohannes (direttore generale del Ministero della penna, ora Sua Eccellenza Tsahafe Te'ezaz)
7. *Ato* Beshah Wored
8. *Blattengeta* Lorenzo Ta'ezzaz
9. *Ato* Asfaw (ora *fitaurari*)
10. *Lij* Araya Ababa (ora Sua Eccellenza).

Secondo le nostre istruzioni, *ato* Efreem Tawalda Madhin (ora Sua Eccellenza *blattengeta*), che all'epoca era membro della Legazione etiopica a Parigi e uno dei nostri delegati alla Lega delle Nazioni, si recò a Gibilterra per trattare le questioni relative al nostro viaggio. Era già arrivato a Gibilterra, e ci stava aspettando.

Il governatore di Gibilterra³⁴ aveva preparato ogni cosa per riceverci con onore, e durante i pochi giorni trascorsi là nulla mancò a me e al mio seguito. Fece il massimo per garantirci un soggiorno confortevole³⁵.

Pochi giorni dopo ci imbarcammo su una nave da guerra inglese, diretti in Inghilterra, dove al porto ci attendeva il nostro ministro a Londra, il dottor Martin, con molte personalità³⁶. Proseguimmo tutti il viaggio per Londra in treno³⁷.

A Londra trovammo ad attenderci un gran numero di persone che si erano adunate per esprimerci la loro simpatia. Quando scendemmo dal treno ci tributarono una calorosa accoglienza.

Erano presenti alcuni membri della Abyssinia Association, e uno di loro fece un discorso.

Anche noi prendemmo la parola, rivolgendoci a quanti erano presenti, esprimendo il nostro apprezzamento per la calorosa accoglienza tributata. Cogliemmo l'occasione per parlare dell'aggressione compiuta contro l'Etiopia, e di tutti i mezzi illeciti impiegati nel paese: i bombardamenti aerei e l'uso di gas tossici, da cui erano stati colpiti anche i civili e gli animali, dato che fiumi e pascoli erano stati avvelenati. Tali mezzi [spiegammo] erano stati messi al bando dalle norme internazionali di guerra.

I cittadini [là convenuti] nell'ascoltare il nostro discorso esprimevano la loro profonda indignazione, che traspariva dai loro volti.

Raggiungemmo in macchina, con il seguito, la residenza che era stata messa a nostra disposizione. Durante il viaggio avevamo ricevuto un telegramma dal nostro ministro, il dottor Martin, e dalle persone incaricate di trovarci un alloggio, nel quale si comunicava che sir Elie Kedourie aveva offerto di mettere a nostra disposizione la sua residenza. Era una casa molto confortevole e di grande prestigio, completa di personale domestico, e il proprietario l'aveva gentilmente mostrata in anticipo ai nostri incaricati. Accettammo l'offerta che questo distinto signore ci fece con spirito amichevole, e alloggiammo nella sua casa³⁸.

Attraversando Londra scorgemmo molte persone lungo la strada che ci guardavano esprimendo sentimenti di rispetto e di dolore. Molti si erano radunati davanti alla nostra residenza per esprimere simpatia. Uscimmo sul balcone per farci vedere, e per dimostrare il nostro grande apprezzamento per l'accoglienza ricevuta, e per i calorosi sentimenti espressi.

Pochi giorni dopo l'arrivo a Londra ricevemmo la visita di Sua Altezza il duca di Gloucester. Anche mister Eden e lord Cranbourne ci fecero visita³⁹.

La residenza di sir Elie Kedourie era al n. 6 di Princes Gate, vicino [allora] alla Legazione etiopica. Ciò si rivelò utile per noi dato che alcuni del nostro seguito alloggiavano alla Legazione, ed altri negli hotel vicini.

La situazione politica internazionale del tempo

Dobbiamo tenere presente che a quell'epoca c'erano molti complicati e difficili problemi [internazionali] che inasprivano le relazioni tra le

grandi potenze, ponendo in secondo piano il problema etiopico⁴⁰.

Quando taluni statisti internazionali di grande responsabilità assunsero un atteggiamento antagonistico verso l'Etiopia capimmo che era a causa di queste complicazioni nella situazione generale internazionale.

Con l'evolversi della situazione politica, caratterizzata da situazioni di forte tensione, tante persone temevano che una piccola causa [come quella etiopica] potesse scatenare una guerra mondiale, e tale pensiero era fonte di angoscia e di apprensione. [Questo timore] era dovuto al fatto che la gente ricordava ciò che era accaduto nella prima guerra mondiale.

La popolazione inglese, come abbiamo spiegato, ci aveva dimostrato la sua solidarietà al nostro arrivo, e dobbiamo dire che questo atteggiamento cordiale non cambiò per tutto il tempo che passammo in Inghilterra.

Dobbiamo anche dire che pure in altri paesi la maggior parte dei cittadini in fondo al cuore condannava le violazioni che l'Etiopia aveva subito quale risultato dell'invasione e dell'oppressione dell'Italia fascista.

L'amichevole atteggiamento della popolazione inglese fu per noi di grande conforto, e una fonte di energia, che ci aiutò nel difficile periodo che stavamo attraversando.

Mister Eden, allora ministro degli Esteri britannico, fu una delle insigni personalità che si fece sostenitore della causa etiopica.

Parlando francamente, è difficile per noi asserire che qualche persona in particolare nutrisse sentimenti ostili nei nostri confronti. Erano piuttosto le circostanze ad esserci avverse. Possiamo però affermare che nei più alti ranghi dei governi coloro che non volevano scatenare una guerra a causa del problema etiopico erano la maggioranza. Erano propensi a favorire una soluzione di compromesso [che avrebbe evitato il pericolo di una guerra europea].

Tuttavia, le ambizioni del nemico dell'Etiopia, Mussolini, erano molto maggiori di quanto la gente immaginasse. Egli era deciso a raggiungere i suoi scopi con qualunque mezzo. Ottenne quindi la collaborazione di un'altra potenza europea [la Francia], e, diventando un sobillatore, sfruttò a suo vantaggio la situazione [internazionale].

Questa manovra fu così ben orchestrata da lui che [molte] persone accettarono l'idea di sacrificare l'Etiopia per salvare la pace. Esse pensavano che un tale compromesso sarebbe stato un mezzo per salvaguardare la pace.

Tali calcoli politici sembrarono giustificare quegli uomini di governo che in un modo o nell'altro agirono contro la causa etiopica.

Il popolo inglese, come il francese e come i popoli di altri paesi [tutti generalmente], sosteneva la causa etiopica. Anzi considerava la causa etiopica come la causa della giustizia, ed era convinto che non si potesse separare l'una dall'altra, perché essere contro l'Etiopia [riteneva] significava essere contro la giustizia. Gli inglesi e gli altri popoli, se sostenevano l'Etiopia, lo facevano perché ciò era dettato dalla loro coscienza, e, in quanto gente onesta, agivano per senso del dovere.

Per capire questo, si deve riconoscere che i principi della Lega delle Nazioni erano basati sulla giustizia, e, quindi, non era possibile separare la causa dell'Etiopia da quella della giustizia, poiché difendere la giustizia significava difendere l'Etiopia.

Ecco il motivo per cui l'Etiopia aveva molti difensori, e i suoi difensori erano consapevoli che sostenendo l'Etiopia essi sostenevano la Lega delle Nazioni, perché la causa dell'Etiopia rappresentava in un certo senso un simbolo per la Lega delle Nazioni.

Possiamo considerare campioni di questo movimento⁴¹ lord Cecil of Chelmsford, il presidente della Lega delle Nazioni, mister Attlee (ora lord), mister Churchill, miss Rathbone, mister Geoffrey Le Mander, mister Lloyd George, sir Archibald Sinclair.

In generale possiamo affermare che la maggioranza della popolazione inglese si fece sostenitrice dell'Etiopia, e lo fece per spirito di verità, giustizia e uguaglianza.

C'erano anche altri gruppi di persone, in campo politico, che si schierarono a sostegno della causa etiopica.

Lo fecero, tuttavia, per calcolo politico. Essi in realtà non patrocinavano la Lega delle Nazioni, ma sapevano che la maggioranza della gente la sosteneva, e pertanto facevano mostra di sostenere l'Etiopia, ma solo durante il periodo delle elezioni [generali]⁴², per loro proprio vantaggio [politico].

Ottenuto il loro scopo, alla fine delle contese elettorali, cambiavano tattica in modo da neutralizzare la politica delle sanzioni economiche [adottate dalla Lega delle Nazioni], imposte nel tentativo di ostacolare l'aggressione perpetrata dall'Italia contro l'Etiopia.

Questo atteggiamento [negativo da parte degli oppositori delle sanzioni] trovò espressione nelle parole di mister Chamberlain in un discorso in cui definì le sanzioni come «il colmo della follia»⁴³.

Per mostrare come la fiducia della gente venisse sfruttata dai leader

politici durante le elezioni, possiamo soffermarci su ciò che sir Archibald Sinclair disse alla Camera dei Comuni: «Durante tale crisi [relativa all'abbandono delle sanzioni] mi si è raddoppiato o triplicato il numero di lettere e telegrammi rispetto al numero di quelle ricevute all'epoca dei negoziati Hoare-Laval. Moltissime persone mi dicono che hanno votato per il Governo e, implicitamente, che hanno fatto ciò per la forza dell'impegno assunto dal Governo alle ultime elezioni sul problema della Lega delle Nazioni».

La posizione Chamberlain-Daladier

Poiché abbiamo visto gli atteggiamenti politici [di molti statisti europei] che si erano venuti delineando, sarà facile capire perché il primo ministro britannico, mister Chamberlain, e il primo ministro francese, monsieur Daladier, avevano sviluppato una politica comune [*vis-à-vis* all'Etiopia].

Mister Chamberlain, quando era a capo del Governo della Gran Bretagna, voleva evitare una guerra mondiale, per la quale il suo paese non era preparato. Forse perché riteneva che non fosse possibile limitare l'espansione di Mussolini e di Hitler, considerava non desiderabile scatenare una guerra mondiale a causa della questione etiopica. Tentò pertanto di sacrificare l'Etiopia così da dilazionare la guerra, anche se per breve tempo.

La maggioranza dei cittadini inglesi, come pure di molti altri paesi, però, riteneva che la violazione dell'Etiopia fosse un atto vergognoso e deplorabile, e manifestò la sua convinzione in molti modi. Tutti aspettavano quindi ansiosamente che [i loro governi] prendessero le misure necessarie per far fronte alla situazione.

La politica di Francia e Inghilterra, a quel tempo, fu per lo più strettamente coordinata, e si basò su una amichevole collaborazione, perché in entrambi i paesi prevaleva l'opinione che si dovesse evitare una guerra mondiale a causa dell'Etiopia, e si era diffusa la convinzione che il sacrificio di tale paese rappresentasse una soluzione accettabile. Fu questo atteggiamento che spinse la Gran Bretagna e molti altri membri della Lega delle Nazioni a riconoscere la sovranità italiana sull'Etiopia.

Gli Stati Uniti d'America, la Russia, il Messico, il Venezuela [?]⁴⁴, la Cina e il Canada, tuttavia, rifiutarono di riconoscere il dominio italiano sull'Etiopia.

Molti amici dell'Etiopia [a quell'epoca] sembravano aver perso la speranza in una restaurazione dell'indipendenza etiopica e nel ritorno del nostro Governo, e quel periodo divenne per noi, e per l'Etiopia, estremamente cupo e disperato. Nondimeno la situazione [internazionale], a causa delle forti ambizioni [territoriali] di Hitler, diventava sempre più critica. Poiché queste ambizioni erano illimitate, la Gran Bretagna e le altre potenze europee, che avevano avuto tanta paura di affrontare una eventuale guerra, dovettero in fondo al cuore ammettere che alla fine, un giorno, si sarebbero trovate nella situazione di dover resistere all'aggressore [mediante una guerra] per poter fermare la sua espansione.

Conservando la fiducia in Dio, noi eravamo convinti che quando fosse giunto questo momento l'Etiopia avrebbe [finalmente] avuto giustizia, e, poiché non disperavamo, questo pensiero divenne per noi la fonte di energia che ci consentì di continuare sino alla fine della lotta e al trionfo della causa etiopica.

Dobbiamo dire che in quel periodo difficile e cupo Mussolini provò, con vari mezzi, a negoziare con noi nel tentativo di fermare la nostra lotta.

Il primo ministro britannico, mister Chamberlain, e alcuni dei suoi sostenitori politici, fecero sapere indirettamente che erano contrari a qualunque politica favorevole all'Etiopia.

Alcuni inglesi simpatizzanti del fascismo giunsero a sostenere, secondo le affermazioni di Mussolini, che l'Italia era andata in Etiopia per introdurre la «civiltà», e che pertanto [Mussolini] non doveva essere giudicato severamente.

Alcuni di quelli che si presentavano come amici sia dell'Etiopia che dell'Italia avanzavano la seguente tesi: che l'invasione italiana in Etiopia era stata un'azione cattiva da condannarsi, ma che, essendo impossibile cacciare gli italiani dall'Etiopia se non con la forza, sarebbe stato meglio trovare qualche compromesso che portasse a una soluzione definitiva. Seguendo questa tesi suggerivano che noi [cioè l'imperatore e il Governo italiano] si giungesse a una riconciliazione, e che [l'imperatore] tornasse in Etiopia a governare, non tutto il paese, ma una parte.

Altri suggerivano che si rinunciassero ai nostri diritti in cambio di grandi somme di denaro da parte di Mussolini, e ci fecero questa proposta in assoluta buona fede.

Ma, poiché la nostra speranza nella restaurazione dell'Etiopia era forte e salda, nessuna tentazione poteva indebolire la nostra fiducia.

Così aspettavamo solo il giorno [della liberazione] fissato da Dio, e la nostra speranza non fu vana.

In conclusione [ricordiamo che] la situazione politica europea si stava [evolvendo in modo tale] da dividere le grandi potenze in due gruppi, uno opposto all'altro, che portavano il mondo verso un conflitto armato.

La fonte del disaccordo che portò alla guerra si dice sia stato il trattato di pace [di Versailles], che aveva definito la questione dei confini e della spartizione dei territori coloniali. Questo accordo fu condannato come ingiusto dai «regimi totalitari», cioè dalla Germania nazista e dall'Italia fascista. Essi sostenevano che il trattato doveva essere rivisto, perché non era stato interpretato liberamente, ma imposto con la forza. Questa opinione non fu però accettata né dalla Francia né dal Governo inglese, o dalle altre potenze democratiche, le quali insistevano sul fatto che il trattato di pace dovesse essere rispettato. Le differenze tra queste due premesse portò i due gruppi a una inconciliabile tensione politica.

Quando la Germania nazista addusse questa tesi per giustificare l'occupazione della Renania, che il trattato aveva demilitarizzato, alimentando così timori per il pericolo di guerra, l'Italia fascista sfruttò la situazione per fare pressione sui governi democratici inglese e francese e ottenere il loro consenso alle sue ampie rivendicazioni sull'Etiopia.

Quando l'Italia fascista creò una situazione di timore e di ansia per la pace nel mondo, la Germania nazista tentò a sua volta di enunciare altre rivendicazioni e insistere presso i governi democratici perché le accettassero.

Anche se era chiaro che questo gioco avrebbe indubbiamente portato alla guerra, più che alla stabilità [internazionale], mister Neville Chamberlain decise di seguire la politica conosciuta come *Appeasement*.

Ciò significava soltanto credere che dando un pezzo di pane ad un animale affamato lo si potesse calmare, almeno temporaneamente. Ma questa convinzione era fuorviante, e quanti la abbracciarono scoprirono presto che stavano andando verso la guerra.

Questa deriva avvenne nel modo seguente. Mister Chamberlain e monsieur Daladier tentarono di rabbonire il fùhrer riconoscendogli un pezzo di territorio tolto alla Cecoslovacchia, ma questo sacrificio non appagò Hitler, che [presto] decise di invadere la Polonia, scatenando così la seconda guerra mondiale. L'ora dell'indipendenza dell'Etiopia si stava avvicinando.

Il soggiorno a Bath

Quando abitavamo a Bath le nostre varie attività erano le seguenti⁴⁶:

seguivamo la situazione [internazionale], ora per ora e giorno per giorno, leggevamo molti libri, ci occupavamo dell'istruzione dei membri più giovani della famiglia reale, e di coloro [etiopici] che erano con noi.

Ci occupavamo pure dei problemi degli esuli etiopici in varie parti del mondo, facendo in modo che si guadagnassero da vivere. Sostenemmo il loro morale creando un'organizzazione per il loro aiuto, con assistenza offerta da molti amici dell'Etiopia, e controllando che tale aiuto fosse indirizzato in modo utile.

Fu anche nostro dovere assisterli in campo religioso, così che non si sentissero lontani da Dio. A questo scopo contattammo il patriarca ortodosso che è sul trono di San Marco ad Alessandria.

Grazie a questo accordo, fummo in grado di far arrivare prelati da Gerusalemme, e istituimmo la Chapel of Our Saviour, nota anche, all'epoca, come la Home of the Afflicted, dove si celebrava regolarmente la messa e si recitavano preghiere, sostenendo così il morale degli esuli, e garantendo loro la consolazione della religione.

Dovevamo anche ricordar loro di tener sempre presente il loro dovere, e essere spiritualmente preparati per quanto avrebbero dovuto fare quando fosse venuto il momento del ritorno in patria, e avessero avuto ancora l'occasione di combattere contro il nemico.

I nostri pensieri erano costantemente presi da questi problemi.

Dovevamo anche affrontare un problema di non minore importanza, quello della situazione dei patrioti etiopici, che continuavano a resistere in Etiopia contro l'esercito dell'Italia fascista.

Il nostro scopo, in questo campo, era di incoraggiarli [i patrioti] a continuare la lotta fino alla restaurazione dell'indipendenza dell'Etiopia. Era nostro desiderio essere spiritualmente vicini ai patrioti, sostenendo la loro partecipazione alla guerra, fino al nostro ritorno in Etiopia per prendere noi fisicamente parte alla lotta in corso.

Durante gli anni di permanenza a Bath questo problema [cioè la collaborazione con i patrioti] occupò gran parte del nostro tempo, molto più infatti di tutte le altre attività prima descritte.

La continuazione della guerra in Etiopia

Mentre vivevamo in Inghilterra il contatto coi patrioti, via Gibuti e il Sudan, non fu mai interrotto.

Benché i patrioti etiopici combattessero contro un nemico che posse-

deva armi moderne che loro non avevano, come aeroplani e gas, continuarono a lottare, affrontando l'avversario faccia a faccia, adottando anche la tattica della guerriglia. La popolazione etiopica si stringeva ai patrioti rifiutandosi di sottomettersi all'Italia.

L'Italia controllava la capitale, Addis Abeba, anche se con poca sicurezza, e non fu mai effettivamente in grado di stabilire il suo dominio sul resto dell'Etiopia⁴⁶.

Questa situazione ci consentì di entrare in contatto [con i patrioti] tramite i nostri agenti a Gibuti e nel Sudan, e [fummo in grado] di ottenere di tanto in tanto informazioni sulla reale situazione in Etiopia con prove e dettagli sulla continuazione della guerra e sulle numerose battaglie intraprese. Tutti questi fatti ci venivano comunicati dai patrioti. Noi passavamo queste informazioni alla Lega delle Nazioni, tramite i nostri delegati, e la Lega ne prendeva atto⁴⁷.

Al tempo stesso incoraggiavamo i nostri patrioti, fornendo consigli e soluzioni per alcuni dei loro problemi, e il nostro contatto continuò fino alla fine.

Nel corso della lunga lotta contro l'Italia fascista i patrioti etiopici si impadronirono in battaglia di armi pesanti e leggere; altre armi furono ottenute dagli etiopici che si erano arruolati nell'esercito italiano. Essi fingevano di essere sconfitti e fuggivano, lasciando dietro di loro ingenti quantità di armi per i patrioti, che così si procuravano quelle necessarie per continuare la guerra.

La lunga attesa

La situazione politica europea, e il mantenimento della pace o il pericolo di guerra, dipendevano dai rapporti [delle altre potenze europee] con la Germania nazista e l'Italia fascista.

Poiché il caso dell'Etiopia era considerato secondario nella situazione politica generale europea, eravamo consapevoli che la soluzione [dei problemi etiopici] era strettamente legata alla situazione politica [in Europa] e poteva essere risolta solo in quel contesto.

Benché il prezzo da pagarsi per [mantenere] la pace richiedesse un grande sacrificio, e i suoi sostenitori fossero pronti ad accettarlo, era ovvio che questa [politica] poteva produrre solo una pausa temporanea; il problema [cioè la minaccia di guerra] sarebbe rimasto latente, ma non risolto.

Così il fuoco che sembrava estinto di tanto in tanto mostrava qualche scintilla, e benché l'apparire della fiamma sembrasse debole e remoto noi eravamo abbastanza realisti da visualizzarne l'esistenza.

La lunga attesa per noi non era quindi senza speranza, e questa speranza fu sufficientemente alimentata.

Poiché eravamo allora in grado di seguire personalmente la situazione europea, la lunga attesa aveva per noi un significato naturale. Ci rendevamo conto della situazione ed eravamo anche abbastanza lungimiranti per aspettare pazientemente che gli eventi giungessero alla loro naturale conclusione.

A tale riguardo dobbiamo spiegare il motivo per cui ritenevamo che l'attesa sarebbe stata molto lunga.

La Lega delle Nazioni, guidata dalle grandi potenze che ne erano i membri più influenti, basava la sua politica sull'imposizione delle sanzioni, considerate lo strumento politico principale ma applicate senza efficacia.

Tali sanzioni, invece di rivelarsi di una qualche utilità per il paese invaso, erano state concepite allo scopo di non danneggiare l'aggressore⁴⁸.

La considerazione di questo fatto ci portò a comprendere che, a meno che non fosse intervenuto un evento straordinario inatteso, la questione [etiopica] aveva raggiunto un punto morto, e che la sua soluzione pertanto sarebbe stata solo a lungo termine.

Le sanzioni sarebbero state un buono strumento se applicate in maniera efficiente. Per esempio, l'imposizione delle sanzioni sul petrolio contro l'Italia avrebbero paralizzato i camion [italiani] che trasportavano soldati, armi e approvvigionamenti, gli aeroplani che portavano e sganciavano bombe e gas, e i carri armati che trasportavano armi pesanti e altri tipi di equipaggiamento bellico. L'applicazione di queste sanzioni nel corso della guerra avrebbe avuto enormi conseguenze, che sarebbero state colte non soltanto da altri paesi, ma anche dalla stessa Italia.

D'altro canto le potenze non avevano voluto rinunciare completamente al principio delle sanzioni. Questo perché [consideravano che] tale strumento potesse un giorno rivelarsi necessario per la loro stessa difesa, e quindi non volevano creare un precedente. Ecco perché imposero le sanzioni, ma applicandole in modo inefficace, e questa necessità [ai fini della sicurezza collettiva] è infatti quanto abbiamo evidenziato nel nostro discorso alla Lega delle Nazioni⁴⁹.

Nella situazione europea di allora le grandi potenze volevano a ogni costo procurarsi l'amicizia dell'Italia, e il prezzo di quella amicizia era il

sacrificio dell'indipendenza etiopica per soddisfare l'avidità del regime fascista. Questa scelta, che andava contro i principi sanciti dalla Convenzione [della Lega], esercitò una grande influenza sugli eventi che seguirono.

Le due potenze democratiche, Gran Bretagna e Francia, si rendevano conto che la politica adottata dai due dittatori, Hitler e Mussolini, era basata su ambizioni illimitate, e che il loro scopo era di violare i diritti dei paesi liberi per mezzo dell'aggressione e dell'arroganza, e ciò avrebbe inevitabilmente portato alla guerra. Le due potenze democratiche tentarono comunque di salvare la pace, rivelandosi disposte a pagare per essa un alto prezzo.

L'accordo di Monaco, che si concluse in questo spirito [di pace], gettò però indubbiamente del discredito sia sulla Gran Bretagna che sulla Francia, perché fu considerato vantaggioso per tali paesi, ma gravemente lesivo [degli interessi] delle nazioni minori.

Questo tipo di pace fu inoltre considerato un segno di debolezza e di paura, utile solo a temporeggiare, mentre in realtà servì a rafforzare il potere di Hitler e Mussolini. Questo fu un periodo cupo e disperato per l'Etiopia. Fu in seguito a ciò [all'accordo di Monaco] che Gran Bretagna e Francia, e altri paesi, riconobbero la sovranità dell'Italia sull'Etiopia.

E in seguito sempre all'accordo di Monaco gli amici e i sostenitori dell'Etiopia attraversarono un periodo critico di disperazione. Fu per questo motivo che alcuni di loro, influenzati dagli eventi, cercarono di farci cadere in tentazione [cioè venire a un accordo con Mussolini], anche se la loro proposta era ispirata da intenzioni amichevoli.

Questa politica [cioè di venire a patti con Mussolini], che fu concepita nell'ambito di quella che fu chiamata pacificazione, fu considerata geniale dai suoi ispiratori, ma i suoi limiti risultarono subito fin troppo evidenti.

Alcune potenze europee avevano tentato di considerare la politica europea in modo del tutto autonomo da quella africana, creando così una dicotomia politica.

Ma Eden, come ha ricordato nelle sue memorie, cercò di mettere in guardia contro questo concetto errato, poiché la pace nel mondo e la giustizia della Lega delle Nazioni erano fondate su un unico principio, senza distinzione tra i continenti, che da quel punto di vista non erano discriminabili.

Così il sacrificio dell'Etiopia, invece di appagare Italia e Germania, stimolò soltanto l'appetito dei dittatori. Hitler, fattosi sempre più ambi-

zioso, dopo essersi preso l'Austria, si gettò sulla Cecoslovacchia, e Mussolini, dopo avere occupato l'Etiopia, attaccò l'Albania.

Questi avvenimenti crearono una situazione allarmante per le potenze europee. Molte riconoscevano ora che sarebbe stato meglio per loro se l'aggressore fosse stato fermato all'epoca della disputa etiopica.

Il periodo seguente fu di preparazione alla guerra. La Germania invase la Polonia nel 1939. Questo costrinse Gran Bretagna e Francia a opporsi all'aggressore con la forza delle armi, provocando lo scoppio della seconda guerra mondiale.

Così finalmente scoccò l'ora della restaurazione dell'indipendenza dell'Etiopia, che noi e il popolo etiopico avevamo pazientemente aspettato.

Quando Gran Bretagna e Francia dichiararono guerra alla Germania in seguito all'invasione della Polonia, questo atto [di resistenza all'aggressione], adottato dopo lunga esitazione, e considerato da molti una scelta senza alternativa, non mancò di suscitare felicità in tutti quelli che amavano la libertà.

Mussolini, nonostante l'alleanza con Hitler, non entrò, però, in guerra fino al giugno del 1940. Poiché Gran Bretagna e Francia tentavano di tenerlo fuori dal conflitto, la questione etiopica rimase per un po' incerta, il che suscitò grande preoccupazione per noi e per l'Etiopia.

Quando finalmente Mussolini, orgoglioso del suo potere, e disprezzando le lusinghe offertegli sul campo dai nemici della Germania, si decise a seguire Hitler nel conflitto, ciò fu motivo di infinita felicità per gli etiopici che amavano il loro paese e il loro onore, i quali considerarono l'Etiopia già liberata.

E quando noi stessi fummo informati che Mussolini era entrato in guerra, lasciammo la nostra residenza di Bath e ci recammo a Londra, per esprimere il nostro desiderio di unirci alle forze inglesi nella lotta contro il governo fascista.

Mister Churchill, con cui trattammo la questione, accettò la nostra proposta e discusse con noi il modo in cui poteva realizzarsi questa collaborazione, e anche l'aiuto militare che la Gran Bretagna avrebbe potuto darci⁵⁰.

Richard Pankhurst

Note al testo

¹ Quest'opinione sembra confermata dal professor Edward Ullendorff, il quale, nell'introduzione alla sua traduzione, *The Autobiography of Emperor Haile Sellassie I. My Life and Ethiopia's Progress*, Oxford University Press, London 1976, a pagina XVIII scrive: «Si dice che il libro sia stato scritto a Bath in Inghilterra [...]. Non sono indicati nomi di collaboratori o segretari - tranne un cenno, a p. 264, a *blattengeta* Mahätäma Sellase, al quale si attribuisce la preparazione di una genealogia intricata ma utile e costruita in modo ingegnoso». Tuttavia Ullendorff successivamente scrive, alle pagine XVIII-XIX: «E' probabile che la maggior parte del libro sia stata dettata dall'imperatore durante il suo soggiorno a Bath, e si ritiene che il primo redattore fosse *blattengeta* Heruy Waldä Sellase, ex ministro degli Esteri, che morì in Inghilterra nel 1938».

² A quell'epoca il testo sembrava leggermente più corto della versione pubblicata successivamente, perché furono introdotti alcuni cambiamenti nei capitoli finali.

³ Che cosa abbia stimolato l'interesse dell'imperatore per l'*Autobiografia* non è noto a chi scrive. Si può tuttavia rilevare che l'autore inglese Leonard Mosley, il quale stava lavorando a una biografia del sovrano, gli aveva fatto visita in quell'epoca ad Addis Abeba e avrebbe presto pubblicato la sua biografia *Haile Sellassie. The Conquering Lion*, Weidenfeld and Nicolson, London 1964.

⁴ Chi scrive, che era direttore dell'Institute of Ethiopian Studies, della Haile Sellassie I University, fu contattato da *ato* Kabbada Miika'él, il quale gli chiese, da parte dell'imperatore, di assumere l'incarico di ricercatore storico. Consapevole che tale lavoro esulava dalle sue competenze, egli rifiutò, ma acconsentì ad andare in Inghilterra per indagare su possibili candidati, la cui ricerca era allora considerata dalle autorità etiopiche come un fatto del tutto riservato. Egli tornò con parecchi nomi da sottoporre ad Addis Abeba. I due candidati più idonei risultarono essere un giornalista britannico, John Rosselli, il figlio mezzo-inglese di Carlo Rosselli, fondatore e editore del giornale antifascista «Giustizia e Libertà», che era stato assassinato in Francia nel giugno del 1937 per ordine di Mussolini; e Percy Arnold, scrittore e giornalista britannico, pure di origine italiana, che alla fine fu scelto come «consulente editoriale».

⁵ Autore di *Haile-Sellassie's Government*, Longmans, London 1969.

⁶ Benché rimaste senza risposta queste domande molto dettagliate sollevano problemi non privi di interesse, e sono pertanto riportate qui di seguito.

Questionario n. 2.

Londra e Bath.

«1. Durante il periodo successivo all'accordo di Monaco tra Mr. Chamberlain e Hitler, nel settembre del 1938, e prima dello scoppio della guerra, Sua Maestà Imperiale incontrò qualche ministro britannico o Churchill o Eden, che allora non facevano parte del governo?

2. Dove si trovava SMI quando scoppiò la seconda guerra mondiale il 3 settembre 1939? A Bath? Apprese la notizia dalla radio, come fece il pubblico inglese?

3. SMI si consultò con i suoi consiglieri etiopici sulla nuova situazione?

4. A quell'epoca SMI riceveva ancora notizie dall'Etiopia?

5. Durante il periodo che va dallo scoppio della guerra, il 3 settembre 1939, all'entrata in guerra dell'Italia, il 10 giugno 1940, SMI o la legazione etiopica ebbero contatti con i

ministri inglesi o con il ministero degli Esteri britannico?

6. Quali furono le impressioni di SMI quando Churchill divenne primo ministro il 10 maggio 1940?

7. Cosa pensò SMI circa la situazione della guerra e le speranze dell'Etiopia: a) dopo l'evacuazione inglese da Dunkerque (giugno 1940), b) dopo la capitolazione della Francia (giugno 1940), e c) quando gli inglesi rimasero soli?

8. Dov'era SMI quando apprese che l'Italia era entrata in guerra? A Bath?

9. SMI poté facilmente avere un confronto con Churchill (primo ministro) dopo l'entrata in guerra dell'Italia, oppure ci fu qualche ritardo?

10. Chi accompagnò SMI all'incontro con Churchill? L'incontro ebbe luogo al numero 10 di Downing Street, all'Ammiragliato o al ministero della Guerra?

11. SMI aveva mai incontrato Churchill prima?

12. Che accordi di collaborazione furono presi tra il governo britannico e/o il ministero della Guerra a proposito della liberazione del paese?

13. Dopo l'entrata in guerra dell'Italia, SMI fu in grado di continuare il suo lavoro a Bath, o dovette spesso venire a Londra?

14. Il governo britannico e SMI ricevevano informazioni dall'Etiopia indipendentemente l'uno dall'altro, o potevano trasmettersi reciprocamente notizie sulle condizioni del paese?

15. Quando SMI venne a sapere che il governo britannico stava veramente progettando di attaccare gli italiani in Etiopia?

16. Quando fu deciso che SMI andasse a Khartoum?

17. SMI partì da Londra o da Bath?

18. Per la partenza furono prese misure di sicurezza, o tutto rimase segreto?

19. Quale fu la rotta di volo?

20. Chi accompagnò in volo SMI?

21. Appena arrivato a Khartoum, dove soggiornò SMI? E dove soggiornò successivamente?

22. A Khartoum SMI incontrò generali o politici?

23. Com'era la sistemazione privata della famiglia imperiale in Inghilterra? I principi andavano a scuola? La principessa Tsehai stava per lo più a Londra? C'era una governante a Bath? Il ministro, dottor Martin, si fermò mai a Bath? Qualche membro del seguito di SMI si fermò mai a Bath?

24. SMI visitò o soggiornò mai in altra città dell'Inghilterra, Galles o Scozia?

25. SMI visitò mai qualche altra località di mare o altro luogo per motivi di salute? In caso affermativo, soggiornò in albergo o in casa privata?

26. SMI aveva un medico inglese a Bath?

27. SMI visitò la città di Bath o fece gite nelle città vicine? SMI bevve mai l'acqua di Bath?

23 luglio 1964»

Questionario supplementare

«1. Subito dopo l'arrivo a Londra, SMI incontrava i suoi consiglieri di tanto in tanto, a seconda delle occasioni, o teneva con loro incontri regolari (una volta al giorno, una volta alla settimana)?

2. SMI teneva gli incontri con i suoi consiglieri al n. 6 di Princes Gate (residenza di sir Elie Kedourie) oppure al n. 8 (nella sede della Legazione)? Dove riceveva gli ospiti (come mister Eden), al n. 6 o al n. 8?

3. Lord Cranbourne, subito dopo l'arrivo a Londra, fece visita a SMI?

4. Nella sua visita a SMI, lord Cranbourne venne solo, o nella stessa occasione di mister Eden?

5. SMI consultò un medico specialista inglese, subito dopo l'arrivo in Inghilterra e prima di

andare a Ginevra? Andò in ospedale per il consulto?

6. C'era un detective o un agente di sicurezza del governo britannico, o più di uno, assegnato a SMI? Un agente di sicurezza accompagnava SMI durante i viaggi a Londra?

7. Durante i soggiorni a Londra, SMI faceva passeggiate a Hyde Park o nel giardino di Princes Gate?

8. I principi o la principessa passeggiavano per Hyde Park o nel giardino di Princes Gate?

9. Quando fu deciso che *ras* Nasibù venisse a Londra?

10. Quando *blatta* Ephrem Medhin accolse SMI alla stazione londinese di Waterloo (e ne tradusse il discorso), si trovava già a Londra, o aveva accompagnato SMI da Gibilterra? 25 agosto 1964».

⁷ Memorandum di Percy Arnold a Kabbada Mika'él, «Work on HIM Autobiography», 24 ottobre 1964.

⁸ Arnold, che dopo il ritorno in Inghilterra divenne membro attivo della Anglo-Ethiopian Society con sede a Londra, dedicò gran parte degli anni successivi allo studio della storia dei rapporti anglo-etioptici. Questo portò alla pubblicazione postuma del suo libro, *Prelude to Magdala. Emperor Theodore of Ethiopia and British Diplomacy*, Bellow Publishing, London 1991.

⁹ H. G. MARCUS, *My Life and Ethiopia's Progress, Volume Two, Addis Ababa 1966. E. C.*, Michigan State University Press, East Lansing 1994, p. XVIII.

¹⁰ E. ULLENDORFF, *The Autobiography*, cit., pp. XIII-XIV.

¹¹ Ivi, pp. XIX, XXII.

¹² H. G. MARCUS, *My Life*, cit., p. XIV.

¹³ La seguente versione italiana è tradotta dall'inglese. Il testo in amarico merita di essere pubblicato insieme con una traduzione più scrupolosa.

¹⁴ Allora era un villaggio a poche ore di distanza a dorso di mulo da Addis Abeba.

¹⁵ Miyazya era l'ottavo mese dell'anno etiopico, che, a seconda dell'epoca dell'anno, è in ritardo di sette o otto anni rispetto all'anno gregoriano.

¹⁶ Un insediamento a 130 chilometri ad ovest di Addis Abeba.

¹⁷ L'uso di gas tossici da parte fascista e i bombardamenti di ambulanze ed ospedali della Croce Rossa furono ampiamente denunciati da fonti britanniche e da altre fonti non italiane. Soprattutto degni di nota sono: J. W. S. MACFIE, *An Ethiopian Diary. A Record of the British Ambulance Service in Ethiopia*, University Press of Liverpool, London; K. NELSON - A. SULLIVAN, *John Melly of Ethiopia*, Faber and Faber, London 1937; e M. JUNOD, *Warriors without Weapons*, Jonathan Cape 1951.

¹⁸ L'importanza di questo embargo delle armi fu rilevato da George Steer, corrispondente del «Times» in Etiopia, il quale notò che aveva diffuso un'«ombra cupa», tanto che un ufficiale etiopico gli disse: «Ci avete abbandonato come selvaggi in questa faccenda delle

armi». G. L. STEER, *Caesar in Abyssinia*, Hodder and Stoughton, London 1936, pp. 52,85. Successivamente, in luglio, ci fu questo commento dell'imperatore: «C'è una politica per i deboli e una per i forti? I deboli devono essere tenuti deboli così che i forti non abbiano difficoltà a distruggerli. L'Italia è un grande paese industriale che lavora giorno e notte per equipaggiare i suoi soldati con macchine e armi moderne. Noi siamo un popolo di agricoltori e di pastori senza risorse e non possiamo fare altro che acquistare all'estero un po' di fucili e cannoni... In che modo abbiamo provocato questa guerra? Se siamo nel giusto, e se le nazioni civili non riescono ad evitare questa guerra, almeno non si pongano nelle condizioni di negarci la possibilità di difenderci». Citazione dall'«Ethiopia Observer», 1962, VI, p. 174.

¹⁹ Si confronti la versione alquanto diversa di questi avvenimenti fornita da E. ULLENDORFF, *The Autobiography*, cit., pp. 290-291. Vedi anche H. G. MARCUS, *Haile Sellassie I. The Formative Years, 1892-1936*, University of California Press, Berkeley (California) 1987, pp. 178-179.

²⁰ *Degiac* Nasibù Zamanuel.

²¹ Albert Bodard.

²² L'ipotesi era che le forze italiane stessero progettando di avanzare verso nord passando dai laghi della Rift Valley.

²³ Questo passo ha bisogno di alcuni chiarimenti. Il riferimento chiaramente non è al *grasmac* Afawarq, in seguito *degjac*, che morì resistendo all'invasione fascista nell'Ogaden. Il suo eroismo è descritto da G. L. Steer in *Caesar*, cit., *passim*. Il libro è infatti dedicato al patriota Afawarq.

²⁴ Il dottor W. C. Martin, noto anche come Hakim Warqnah, era stato trovato dai soldati inglesi vicino al campo di battaglia di Magdala, ed essendo isolato dalla sua famiglia si desunse erroneamente che fosse orfano. Fu portato in India e in seguito in Inghilterra, dove studiò medicina, e divenne un medico altamente qualificato. Per la sua vita, vedi *Dr. Martin of Gondar. A Grand Old Man of Ethiopia*, «New Times and Ethiopia News», 7 e 14 settembre 1940. Il giornale, nel 1936-1937, pubblicò molti suoi articoli appassionati.

²⁵ Nel primo volume dell'*Autobiografia* solo un breve paragrafo è dedicato al soggiorno dell'imperatore a Gerusalemme. E. ULLENDORFF, *The Autobiography*, cit., p. 296. Quali fossero le suddette «difficoltà» non è spiegato in nessun punto.

²⁶ Sir Arthur Wokow.

²⁷ Sulle molte attività di Collier a quell'epoca vedi R. PANKHURST, *Reminiscences of Banking in Ethiopia on the Eve and Beginning of the Italian Fascist Invasion*, in BAHRU ZEWDE - R. PANKHURST - TADDESE BEYENE, *Proceedings of the Eleventh International Conference of Ethiopian Studies*, Institute of Ethiopian Studies, Addis Ababa 1994, II, pp. 217-232.

²⁸ Sul ruolo di Léon Blum in relazione all'Etiopia vedi G. SALVEMINI, *Prelude to World War II*, Victor Gollancz, London 1953, pp. 455-464 *et passim*; e F. D. LAURENS, *France and the Italo-Ethiopian Crisis 1935-1936*, Mouton, The Hague 1967.

²⁹ La figlia dell'imperatore, moglie di ras Destà Damtèu, comandante etiopico sul fronte meridionale, catturato dai fascisti durante l'invasione del sud. Fu processato sommariamente e giustiziato il 24 febbraio 1937. A. DEL BOCA, *The Ethiopian War 1936-1941*, Chicago University Press, Chicago 1965, pp. 218-219.

³⁰ Sulla reazione dei negri d'America all'invasione fascista italiana vedi R. ROSS, *Black Americans and Italo-Ethiopian Relief*, «Ethiopia Observer», 1972, n. 2, pp. 122-131; W. R. SCOTT, *The Sons of Sheba's Race: African-Americans and the Italo-Ethiopian War, 1935-41*, Indiana University Press, Bloomington (Indiana) 1992; e J. E. HARRIS, *African-American Reactions to the War in Ethiopia, 1936-1941*, Louisiana University Press, Baton Rouge (Louisiana) 1993.

³¹ Questo era molto importante per l'imperatore, il quale, dopo la sua partenza da Addis Abeba, aveva perso i contatti con la situazione internazionale.

³² Sull'opinione pubblica inglese a quell'epoca vedi, *inter alia*, F. HARDIE, *The Abyssinian Crisis*, B. T. Batsford, London 1974, e D. WALEY, *British Public Opinion and the Abyssinian War 1935-36*, Maurice Temple Smith, London 1975.

³³ E' stato impossibile rintracciare questo riferimento.

³⁴ Il generale sir Charles Harington.

³⁵ Al soggiorno dell'imperatore a Gibilterra è dedicata soltanto una riga nell'*Autobiografia* pubblicata. E. ULLENDORFF, *The Autobiography*, cit., p. 297.

³⁶ Southampton.

³⁷ Il suddetto resoconto è assai più lungo e più vivace di quello nell'*Autobiografia* pubblicata. E. ULLENDORFF, *The Autobiography*, cit., p. 287.

³⁸ L'uso della casa di Kedourie da parte dell'imperatore passa inosservato in entrambi i volumi editi dell'*Autobiografia*.

³⁹ Queste visite non sono citate nelle autobiografie pubblicate. Sulla posizione di lord Cranbourne vedi F. HARDIE, *The Abyssinian Crisis*, cit., pp. 42, 97.

⁴⁰ Queste riflessioni ed altre successive sulla situazione internazionale, e gli effetti sulla situazione dell'Etiopia, sono difficili da reperire in entrambi i volumi pubblicati dell'*Autobiografia*.

⁴¹ Anche se del ruolo di Churchill nella guerra si parla nel secondo volume dell'*Autobiografia*, questi «campioni» non hanno un posto di rilievo nei volumi pubblicati. Per il coinvolgimento di queste personalità vedi gli indici di G. SALVEMINI, *Prelude to World War II*, cit.; F. HARDIE, *The Abyssinian Crisis*, cit.; e D. WALEY, *British Public Opinion*, cit.

⁴² Le elezioni generali erano seguite allo scioglimento del Parlamento il 25 ottobre 1935, e vengono esaminate nel contesto della guerra italo-etioptica da D. WALEY, *British Public Opinion*, cit., pp. 37-43, che riproduce un sensazionale poster elettorale dell'epoca con lo

slogan «Grip the key to peace, vote National» (Afferra la chiave per la pace, vota National).

⁴³ Il famoso discorso di Chamberlain che si riferiva alle sanzioni come a «una vera follia» fu tenuto al Club 1900 di Londra, il 10 giugno 1940. Sugli effetti di questo discorso vedi G. SALVEMINI, *Prelude to World War II*, cit., p. 462 e D. WALEY, *British Public Opinion*, cit., p. 80. Nella sua *Autobiografia* pubblicata l'imperatore non fa riferimento a questo discorso, e neppure a quello di sir Archibald Sinclair.

⁴⁴ L'inclusione del Venezuela sembra sia stato un *lapsus linguae* o *calami*.

⁴⁵ Per questa fase della vita dell'imperatore vedi anche E. ULLENDORFF, *Haile Sellassie in Bath*, «Journal of Semitic Studies», 1979, XXIV, pp. 251-264.

⁴⁶ L'imperatore per intuizione indicò l'area di controllo dell'Italia fascista in un lungo comunicato emesso a Londra il 7 maggio 1938, e riportato sul «New Times and Ethiopia News» il 14 maggio 1938.

⁴⁷ La delegazione etiopica alla Lega delle Nazioni *inter alia* sottopose una serie di lettere ricevute da patrioti etiopici. Furono riprodotte sul «New Times and Ethiopia News» il 7 e il 14 gennaio 1939, e si trovano anche nel secondo volume dell'*Autobiografia*. Vedi E. ULLENDORFF, *The Autobiography*, cit., pp. 74-92.

⁴⁸ Vedi R. PANKHURST, *The Italo-Ethiopian War and League of Nations Sanctions, 1935-1936*, «Genève-Afrique», XIII, n. 2, pp. 5-29.

⁴⁹ Il discorso dell'imperatore alla Lega delle Nazioni fu tenuto il 30 giugno 1936, ed è riprodotto per intero in E. ULLENDORFF, *The Autobiography*, cit., pp. 299-312.

⁵⁰ Per altre testimonianze sulla reazione antifascista prodotta dalla dichiarazione di guerra di Mussolini vedi R. PANKHURST, *Sylvia Pankhurst. Artist and Crusader*, Paddington Press, London 1979, p. 204.

Massimo Romandini

La questione doganale eritreo-sudanese durante il governatorato Martini

Tra le questioni minori, che interessarono l'Eritrea alla fine del secolo scorso durante la decennale amministrazione civile in Eritrea di Ferdinando Martini¹, qualche cenno in più merita quella doganale con il confinante Sudan anglo-egiziano. Tale questione non deve apparire un fatto semplicemente marginale, come pure si potrebbe pensare, tanto più che essa veniva a sovrapporsi, complicandole, alle discussioni e agli accordi politici per la sistemazione dei confini tra le due colonie².

Fin dal 1891, la Regia Commissione d'Inchiesta per gli scandali Livraghi-Cagnassi, di cui aveva fatto parte in qualità di vicepresidente lo stesso Martini³, aveva concluso i suoi lavori affermando che molti vantaggi economici l'Eritrea avrebbe ricevuto dagli scambi commerciali con il confinante territorio sudanese. La successiva conquista di Cassala da parte di Baratieri⁴ aveva suscitato la speranza (o illusione) che parte almeno del commercio eritreo potesse indirizzarsi oltre il confine settentrionale.

Ceduta Cassala alle forze anglo-egiziane il 25 dicembre 1897 nel generale clima di raccoglimento seguito al 1° marzo 1896 e spostato il confine trentasette chilometri più indietro al villaggio di Sabderat, il problema dei commerci eritrei sottoposti a preoccupanti alti e bassi si era ulteriormente aggravato con diminuzione degli scambi, tanto più che il Sudan era ancora parzialmente nelle mani dei Mahdisti. Ancora, alquanto controversa appariva l'interpretazione dell'articolo 4 del Protocollo anglo-italiano del 1891⁵ che già nel 1898 l'onnipotente lord Cromer, al Cairo, riteneva non più applicabile alle merci che dall'Eritrea raggiungevano Cassala e l'*hinterland* sudanese⁶. L'articolo in questione sottolineava che «l'Italie aura, pour ses subjects e protégés ainsi que pour leur marchandises, le passage en franchise de droits sur la route entre Metemma et Cassala touchant successivement El Affarek, Doka, Suk Abu Sin (Ghedaref) et l'Atbara».

Già il 15 dicembre 1898, il Martini aveva telegrafato al ministro degli

Esteri, Canevaro, che il governo egiziano sembrava intenzionato a sottoporre a dazio le merci eritree dirette a Cassala e a sopprimere dunque i vantaggi della franchigia concessi nel 1891⁷. Il provvedimento appariva ingiustificato, dal momento che lord Cromer, in un colloquio avuto pochi giorni prima al Cairo col rappresentante italiano Tugini, aveva assicurato che nessun mutamento sarebbe intervenuto fino ad un nuovo accordo tra i due governi. Il Martini, comunque, era del parere che l'articolo del Protocollo anglo-italiano fosse pienamente in vigore, anche se l'Italia aveva ormai rinunciato a Cassala. Canevaro, a sua volta, riteneva che si dovesse procedere con cautela e magari proporre subito un nuovo accordo sulla base del Protocollo: in tal senso telegrafava al Martini e a Tugini in data 9 febbraio 1899⁸.

Ma nonostante le precedenti assicurazioni del Cromer di non voler mutare lo *statu quo* fino ad un'intesa dei governi italiano ed inglese⁹, un telegramma del Martini del 23 febbraio avvertiva Canevaro che le merci provenienti dall'Eritrea erano state già daziate nel Sudan dell'8 per cento¹⁰. Alle proteste del rappresentante italiano, lord Cromer rispose con la promessa di garantire la franchigia fino al 15 marzo successivo e sottolineò che il dazio era stato già imposto solo perché un nuovo accordo tra il Sudan e la colonia italiana sembrava ancora lontano. Dopo il 15 marzo, se non si fosse giunti a un compromesso, la franchigia sarebbe stata abolita¹¹.

Informato del colloquio Tugini-lord Cromer, il Martini annotava nel suo *Diario*: «Un telegramma del Tugini circa la questione del regime doganale a Cassala. Lord Cromer non dà all'articolo 4 l'interpretazione che noi diamo e quanto agli accordi proposti dal Canevaro, ci concede fino al 15 marzo a conchiuderli. Modo di parlare insolente»¹². Il 28 febbraio, Canevaro telegrafò all'ambasciatore a Londra, De Renzis, pregandolo di avvicinare lord Salisbury per fare in modo che lo *statu quo* tra Sudan ed Eritrea fosse mantenuto possibilmente fino all'accordo definitivo¹³.

Anche di questo nuovo passo fu informato il Martini, come risulta dal suo *Diario*: «Canevaro risponde d'aver interessato il nostro ambasciatore a Londra affinché Lord Salisbury consenta a mantenere la esenzione dai dazi doganali sulle merci che entrino nel Sudan per Cassala sino a quando gli accordi non siano stabiliti». Il Martini, peraltro, aveva in testa l'idea di una ritorsione, cioè la chiusura della strada di Locueb, «che è in territorio nostro, la sola per la quale passino le carovane, perché l'altra per il territorio egiziano è sempre assolutamente priva d'acqua»¹⁴. Da parte sua, Canevaro sollecitò il Martini a «sospendere per ora la minaccia

di chiudere la via di Locueb», perché «Lord Cromer insiste [...] che fino al 15 marzo la dogana non si istituirà: anzi fa restituire i dazi percetti»¹⁵.

In seguito, dopo che lord Salisbury aveva sollecitato il Cromer a provvedere ad una convenzione permanente e ripetuto che l'interpretazione italiana dell'articolo 4 del Protocollo 1891 poggiava su falsi presupposti, lo stesso lord Cromer decise di prolungare la franchigia fino al 31 marzo, escludendone i tabacchi che, dopo il 15 dello stesso mese, avrebbero pagato lo stesso dazio «as an entry into Egyptian territory». Tugini avvertì Roma che c'era, in ogni caso, la possibilità di nuove proghe¹⁶.

L'8 marzo il Martini veniva sollecitato dal ministero degli Esteri a formulare nuove proposte per il Cromer, in modo da concordare tra le due parti un *modus vivendi*¹⁷. Il Martini propose allora «puramente e semplicemente la diminuzione del dazio dall'8 al 4 per cento», telegrafando in tal senso a Tugini al Cairo¹⁸; mentre Canevaro, sostanzialmente d'accordo col progetto del governatore dell'Eritrea, propose che si lasciasse «sotto regime ordinario» i tabacchi e gli spiriti, con l'eccezione dei liquori fini¹⁹.

Un più completo schema di accordo doganale tra Sudan ed Eritrea fu presentato da Tugini a lord Cromer il 24 marzo 1899. Esso prevedeva, all'articolo 1, che le merci provenienti dal confine di mare dell'Eritrea e destinate al consumo nel Sudan fossero sottoposte ad un dazio *ad valorem* del 4 per cento, «calcolato sui prezzi correnti dei mercati d'origine, aumentato di tutte le spese sino al confine Sudan», esclusi gli spiriti, i liquori e i tabacchi. L'articolo 3 stabiliva che, in generale, le merci dell'Eritrea destinate al consumo nel Sudan, e quelle del Sudan destinate al consumo in Eritrea, avrebbero subito un dazio del 4 per cento dei governi sudanese ed eritreo. L'articolo 4, ancora, stabiliva che alle merci transitanti dal Sudan per l'Eritrea e dall'Eritrea per il Sudan sarebbe stato imposto un dazio non superiore all'1 per cento. Secondo l'articolo 5, il trattamento di favore avrebbe potuto essere riservato alle merci accompagnate da bollette o certificati doganali; mentre, secondo l'articolo 6, si prevedeva una durata venticinquennale dell'accordo con possibilità di rinnovo di quinquennio in quinquennio, a meno di denuncia da parte di una delle due amministrazioni sei mesi prima di ogni scadenza. Nel comunicare lo schema italiano al Cromer, Tugini aveva escluso l'articolo 2 presente nel documento originale²⁰.

La proposta italiana non incontrò il favore di lord Cromer, il quale fece sapere a Tugini che la riduzione del dazio dall'8 al 4 per cento non poteva

essere da lui concessa, perché lo avrebbe costretto ad accordare lo stesso privilegio ad altre nazioni. Comunque, il 27 marzo, lord Cromer prolungava lo *statu quo* fino al successivo 30 aprile²¹. Nei giorni seguenti, Tugini continuò ad incontrarsi con il Cromer, il quale (era il 5 aprile) ribadì che avrebbe preso una decisione dopo nuovi contatti con il Salisbury, ma che non avrebbe potuto fare molto per le richieste del Martini. Questi, a sua volta, confermava la sua convinzione che l'accordo doganale servisse più al Sudan che all'Eritrea, perché in particolare delle due strade che portavano da Suakin a Cassala, quella del Barca-Langheb si trovava in territorio egiziano, mentre l'altra (più importante) del Barca-Locueb passava per il territorio eritreo.

Dopo l'ennesimo scambio di telegrammi con Londra, lord Cromer assicurò il rappresentante italiano al Cairo che lo *statu quo* poteva intendersi prorogato fino al 31 maggio²². L'8 maggio, Canevaro informò il Martini che il 30 aprile l'ambasciatore inglese a Roma, Currie, aveva proposto, per conto del suo governo, uno schema di accordo doganale della durata di dieci anni. Esso proponeva che le merci, introdotte dall'Eritrea nel Sudan, pagassero «dazio identico quello pagato porti egiziani per provenienze estere» e che l'intero dazio fosse restituito per le merci in transito per il Sudan, non dirette in Egitto.

Richiesto di un parere su questo *memorandum*, il Martini, in data 9 maggio, telegrafò a Roma perché si riproponesse al Cairo lo schema già presentato dal rappresentante italiano²³. A metà maggio, lord Cromer telegrafò a Londra di essere disposto ad applicare il dazio del 5 per cento su alcuni prodotti importati dall'Eritrea nel Sudan, purché il governo eritreo gliene fornisse l'elenco, ma con l'eccezione dei tabacchi. Nello stesso telegramma confermò che tutte le merci, provenienti dal confine di mare dell'Eritrea, avrebbero pagato l'8 per cento, come a Suakin. Contemporaneamente il Martini fu incaricato da Canevaro di preparare la lista dei prodotti eritrei che, comunque, il governatore affermò di non poter compilare, insistendo invece sulla necessità che le merci provenienti dall'Eritrea non pagassero un dazio superiore a quello imposto sulle provenienze dall'Egitto. Per il Martini l'ideale, a quel punto, sarebbe stato una convenzione decennale²⁴.

Dopo alcuni giorni, il nuovo ministro degli Esteri, Visconti Venosta, avvertì il Martini che si sarebbe incaricato Tugini al Cairo di presentare al Cromer un controprogetto, che avrebbe accolto anche le proposte del governatore dell'Eritrea: si sarebbe chiesto, in esso, il 5 per cento per i prodotti eritrei destinati nel Sudan e per le altre merci la formula

dell'articolo 2 del precedente schema, prolungando semmai la scadenza dell'accordo²⁵. Il 17 maggio, a Tugini, che accennava al Cromer che il dazio del 5 per cento soddisfaceva solo in parte gli interessi italiani, poiché l'Italia desiderava, in base all'articolo 2, il 4 per cento, fu risposto che non si poteva accordare all'Italia un privilegio di cui non godeva nemmeno l'Inghilterra²⁶.

Mentre al Cairo veniva prolungata ancora l'esenzione dai dazi fino a tutto giugno 1899, il Martini confermò al Visconti Venosta la scarsa convenienza del dazio del 5 per cento, dal momento che era preferibile una assoluta parità per le merci provenienti dal territorio italiano o da quello egiziano²⁷.

Il controprogetto italiano, già annunciato al Martini, fu spedito al Cairo il 3 giugno e presentato al Cromer. Gli articoli 1 e 2 proponevano, come regola generale, che le merci provenienti dall'Eritrea e dirette nel Sudan fossero sottoposte a un dazio non superiore a quello imposto negli scali dell'Egitto e che le merci, d'origine locale provata *bona fide*, godessero della riduzione del 3 per cento. L'articolo 3 escludeva dal trattamento dell'articolo 2 merci come il tabacco, la gomma, l'avorio, il sale, le penne di struzzo, le armi, le munizioni; e l'articolo 4 prevedeva che le merci provenienti dal Sudan e transitanti per l'Eritrea e quelle provenienti dall'Eritrea e transitanti per il Sudan, avrebbero goduto del *drawback*, cioè della restituzione dell'intero dazio pagato. Questo trattamento di favore sarebbe stato concesso solo alle merci accompagnate da bollette doganali o da certificati rilasciati dalle autorità competenti. Il governo italiano proponeva, infine, una durata della convenzione di venti anni, con rinnovo di quinquennio in quinquennio, a meno che sei mesi prima di ogni scadenza una delle due parti non l'avesse denunciata²⁸.

Nello schema inviato a Tugini, che da un precedente incontro con lord Cromer aveva intuito la probabile opposizione inglese a un accordo ventennale²⁹, l'articolo 3 fu poi modificato con la formula che dal trattamento dell'articolo 2 erano esclusi tabacchi, armi e munizioni; mentre gomma e avorio, come prodotti locali eritrei, avrebbero pagato all'ingresso nel Sudan il dazio d'imposta fissato all'articolo 2 più la tassa interna sudanese, cioè quella a cui erano sottoposti in Sudan questi due prodotti, diminuita del dazio già pagato all'entrata nel paese: restava solo da decidere per il sale. La tassa interna sudanese, detta *royalty*, era contemplata dalle ordinanze del governatorato locale. La formula italiana modificata consentiva agli articoli in questione di essere trattati come prodotti sudanesi³⁰.

L'opposizione decisa del Cromer alla durata ventennale dell'accordo e la sua richiesta di durata annuale a titolo sperimentale, spinsero Visconti Venosta a chiedere al Martini se «interessi commerciali colonia consiglino lasciar cadere accordo, piuttosto che accettarlo alle condizioni di tempo volute dal Cromer». Martini, convinto dell'inutilità di ogni insistenza, vedeva nella precarietà della durata dell'accordo il rischio maggiore per l'Eritrea, al punto che (a suo dire) sarebbe stato preferibile sottostare al dazio dell'8 per cento piuttosto che cedere sulla questione della durata³¹.

Dopo nuove discussioni e consultazioni, al Cairo fu accettato il limite dei dieci anni richiesto dall'Italia, ma lord Cromer avvertì le autorità italiane che, entro pochi giorni, avrebbe presentato anche un suo controprogetto, sulla base di quello italiano, con alcune modificazioni ed aggiunte. Perché il Visconti Venosta potesse valutare con calma il nuovo testo e consultarsi col governatore dell'Eritrea, lo stesso Cromer avrebbe prolungato lo *statu quo* al 15 luglio. Il nuovo regolamento avrebbe potuto entrare in vigore anche nello stesso mese in caso di accettazione italiana, con successiva approvazione dei governatori dell'Eritrea e del Sudan³².

Il controprogetto inglese ricalcava quello italiano con qualche novità non sostanziale. Per esempio, all'articolo 1 si riproduceva la sostanza degli articoli 1 e 2 italiani, con la sola differenza che, mentre in questi ultimi si affermava che le merci locali dell'Eritrea avrebbero ottenuto una riduzione del dazio del 3 per cento, nel controprogetto inglese si parlava del 5 per cento. In effetti, come rilevava il Martini, il significato era lo stesso e le ragioni della nuova formula si potevano ricercare soltanto nella possibilità di aumento o diminuzione delle tariffe doganali egiziane. Così ancora, l'articolo 2 colmava le evidenti lacune dello schema italiano riguardo al trattamento delle importazioni sudanesi in Eritrea. Era, più o meno, l'articolo 1 e garantiva a quelle merci il trattamento assicurato alle importazioni eritree. L'articolo 3 dello schema Visconti era ampliato negli articoli 3-4-5 del progetto Cromer: il 3 prevedeva che il tabacco potesse essere importato dall'Eritrea nel Sudan alle stesse condizioni a cui era sottoposta l'importazione del tabacco estero in Egitto; il 4, che era espressamente proibita l'importazione di armi e munizioni nel Sudan; il 5, che l'importazione del sale e delle bevande alcoliche dovesse sottostare alle restrizioni che avrebbe potuto imporre il governo sudanese (compreso l'eventuale divieto). Anche l'articolo 6 ampliava l'articolo 3 dello schema italiano, con il quale si sottoponevano a trattamento di favore gomma, avorio e altri prodotti aumentati di una tassa

interna. Mentre l'articolo 7 ampliava l'articolo 4 italiano, l'8 era totalmente nuovo e assicurava al commercio di cabotaggio dell'Eritrea e del Sudan il trattamento della «nazione più favorita». In linea con le precedenti assicurazioni del Cromer, l'articolo 9 prevedeva una durata decennale dell'accordo, ben lontana dalla richiesta ventennale italiana³³.

Il 5 luglio, il sottosegretario Fusinato fece sapere a Tugini che lo schema inglese era accettato dall'Italia, che però aspettava si precisasse «per perfetta reciprocità trattamento alle merci di produzione locale importate Sudan ed Eritrea rispettivamente» quali merci di origine sudanese dovessero essere escluse, all'arrivo in Eritrea, dal trattamento di favore del 5 per cento. Il governo italiano avrebbe comunque comunicato al più presto la sua conferma, ma non prima del 15 luglio, perché il Visconti Venosta voleva discutere ogni particolare col Martini. Pertanto, il governo stesso chiedeva al Cromer una nuova proroga dell'esenzione doganale fino al 31 luglio³⁴. Al Cairo, lord Cromer accettò di prorogare l'esenzione, non senza aver prima precisato che si trattava dell'ultima volta. Dopo il 31 luglio le provenienze eritree sarebbero state tassate³⁵.

Il Visconti Venosta non mancò di annotare talune mancanze nello schema inglese (l'articolo 2, ad esempio, gli appariva più concreto nella formulazione italiana, proprio in vista di possibili mutamenti della tariffa doganale egiziana), soprattutto riguardo alla «reciprocità» di cui all'articolo 2 che il Martini (un po' a sorpresa, a dire il vero) non vedeva positivamente. Lo stesso Martini, che in quei giorni di luglio stava per raggiungere Roma, rilevava non senza dispetto che l'accordo sarebbe andato a vantaggio dell'amministrazione sudanese, «perché le eccezioni del dazio di favore comprendono tutto tranne orzo che manca al Sudan e dura di cui vi è spesso necessità»³⁶.

Alle osservazioni di Tugini al Cairo, il Cromer rispose difendendo la formulazione inglese rispetto all'articolo 2 del testo italiano, anche perché «rispondeva meglio alla dicitura adottata in proposito per il protocollo di Bruxelles del 22 dicembre 1890, relativo alla costa orientale del bacino convenzionale del Congo». Lo stesso Cromer non sapeva spiegarsi come mai l'Italia contrastasse il principio della reciprocità, fondamentale in un accordo senza privilegi specifici. La logica, a suo dire, mostrava che i dazi convenuti rappresentavano un grosso vantaggio per la colonia italiana, non concesso nemmeno ai prodotti inglesi.

Sebbene Tugini gli ribadisse che, secondo il governatore dell'Eritrea, questo privilegio era praticamente effimero, e tutto sommato a vantaggio

del Sudan, il Cromer sottolineò decisamente che le convenzioni tra il Sudan ed altri stati poggiavano sulla clausola della «nazione più favorita», che finiva col concedere agli altri paesi i vantaggi concessi all'Eritrea. Pertanto, a detta del Cromer, l'Italia era stata accontentata con la durata decennale dell'accordo, anche se questi dieci anni impegnavano eccessivamente un Sudan ancora in formazione e non sicuro se gli convenisse «stringere o allargare concessioni»; pertanto, l'Italia non doveva respingere il principio della reciprocità, in quanto avrebbe solo ostacolato l'importazione di prodotti sudanesi in Eritrea con grosso danno dell'economia anglo-egiziana³⁷.

Arrivato il Martini in Italia ed avuti da lui alcuni chiarimenti, il 20 luglio 1899 Visconti Venosta avvertiva Tugini che il governo italiano accettava lo schema del Cromer che poteva diventare operante fin dal 1° agosto seguente. Il documento finale, come convenuto col Martini, sarebbe stato firmato al Cairo dallo stesso governatore dell'Eritrea in occasione del suo rientro in colonia nell'autunno³⁸. Restava il solo problema del «se e quali merci di origine sudanese debbano essere escluse, entrando in Eritrea, dal trattamento di favore del 5%», per stabilire una perfetta reciprocità di trattamento per le merci di produzione locale: di ciò ugualmente Tugini dava informazione al Cairo a Rennel Rodd, sostituto del Cromer, che prendeva atto dell'accettazione italiana³⁹.

Ma le difficoltà per la questione doganale eritreo-sudanese non erano finite, se a un certo punto le autorità egiziane e sudanesi avanzarono il timore che la firma sulla convenzione potesse suscitare ancora una volta le ire del Khedivé e della Sublime Porta che non avevano mai riconosciuto l'occupazione italiana di Massaua⁴⁰. Fu così che il Martini non ratificò la convenzione al Cairo e tra l'Eritrea e il Sudan restò in vigore il progetto di qualche settimana addietro, che non mancò di procurare controversie e grattacapi ai rispettivi confini. Non a caso, nel febbraio 1901 lord Cromer poteva dire a Tugini, non senza una punta di fastidio, che il testo doganale in vigore era solo «a draft-arrangement which has been accepted on both sides as a working arrangement, but no Convention has ever been signed»⁴¹.

Se si esclude un *memorandum* del Cromer del febbraio 1901 sull'ormai lunga questione ed una serie di contrasti tra Roma e Londra sul controprogetto inglese del 1899 (ad un certo punto, il Cromer affermò all'ambasciatore Pansa di non aver mai avuto una notificazione italiana ufficiale), tutto fu deciso a Roma, il 22 novembre 1901, quando in quella sede fu firmata la «dichiarazione segreta» relativa ai confini etiopico-

eritreo-sudanese⁴². Era, in fondo, la conferma dell'interdipendenza dei problemi politici ed economici sul terreno coloniale. Intanto, il Martini in congedo in Italia aveva inviato da Monsummano alcune note al ministro degli Esteri, Prinetti⁴³.

Il nuovo accordo stabiliva, all'articolo 1, che «su tutte le merci importate nel territorio del Sudan provenienti dalla Colonia dell'Eritrea nessun altro né più elevato diritto potrà essere imposto, all'infuori di quelli che sono o saranno percetti in base alla tariffa egiziana in vigore per la importazione in Egitto di merci simili, provenienti da qualunque terzo paese, che sia, sotto questo rapporto, il più favorito; a condizione che tali diritti non eccedano il 5% quando si tratti di prodotti naturali dei quali possa darsi prova, che soddisfaccia le autorità doganali del luogo di entrata nel Sudan, essere *bona fide* prodotti della Colonia Eritrea». La tariffa sarebbe stata applicata solo per le merci destinate al consumo nel Sudan; se invece in Egitto, entrandovi, sarebbero state gravate della differenza tra la tariffa detta e quella in vigore in Egitto al momento dell'importazione.

Mentre l'articolo 2 riservava lo stesso trattamento alle merci del Sudan introdotte in Eritrea, l'articolo 3 stabiliva che il tabacco era importabile nel Sudan «alle stesse condizioni applicate al tabacco importato in Egitto»: invece, quello sudanese importato in Eritrea «alle condizioni che al governo della Colonia piacerà stabilire». Inoltre, l'articolo 4 vietava del tutto l'importazione di armi e munizioni, mentre il 5 consentiva il commercio del sale «a quelle condizioni e restrizioni che, di tempo in tempo, possono essere imposte dai rispettivi governi», non escluso il divieto. Per l'importazione nel Sudan dall'Eritrea di quei prodotti, come l'avorio e la gomma, su cui in territorio sudanese si percepivano delle *royalties*, sarebbe stata riscossa «la tassa o regalia che sia in vigore in quel tempo nel Sudan senza pregiudizio del pagamento dei limiti imposti su tali prodotti a norma dell'articolo 1»⁴⁴. Infine, l'articolo 8 stabiliva il *drawback* sulle merci provenienti dal Sudan e passanti per l'Eritrea, e viceversa, purché accompagnate da certificati di origine delle autorità competenti e sigillate.

Sarebbe stato compito successivo dei due governi stabilire le sedi delle dogane ed i valori dei prodotti di importazione ed esportazione, «tenendo per base il valore delle merci al luogo di entrata od uscita», e rivedere ogni sei mesi la stessa tabella dei valori. La tassa di esportazione sarebbe stata per le due amministrazioni del solo 1 per cento, pari alla somma pagata per le merci esportate da Suakin o dagli altri porti del Mar Rosso.

Il commercio di cabotaggio sarebbe stato sottoposto alla clausola della «nazione più favorita»⁴⁵.

La durata dell'accordo fu fissata dal Martini e dal Gleichen a dieci anni dallo scambio delle ratifiche, con possibilità di revisione ogni cinque anni, ma con preavviso di sei mesi⁴⁶. La ratifica della convenzione doganale avvenne al Cairo soltanto il 2 gennaio 1902 ad opera del Cromer e di Tugini⁴⁷.

Si chiudeva così, con qualche soddisfazione reciproca, una questione durata forse anche troppo, ma che attesta aspetti meno noti dei rapporti italo-inglesi in Africa Orientale alla fine del secolo scorso.

Massimo Romandini

Note al testo

¹ Dal dicembre 1897 al marzo 1907. Per un'ampia sintesi di questi dieci anni, cfr. C. ZAGHI, *L'Africa nella coscienza europea e l'imperialismo italiano*, Napoli 1974, pp. 307-345 e A. DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale (Dall'unità alla marcia su Roma)*, Roma-Bari 1976, pp. 751-776; sul personaggio Martini, cfr. M. ROMANDINI, *Da Massaua ad Asmara: Ferdinando Martini in Eritrea nel 1891*, in *La conoscenza dell'Asia e dell'Africa in Italia nei secoli XVIII e XIX*, vol. III, tomo II, Napoli 1989 (nota 2). Per i problemi economici legati a quel primo periodo della colonizzazione italiana e al dopo Adua, si vedano i riferimenti in I. TADDIA, *L'Eritrea-Colonia 1890-1952 (Paesaggi, strutture, uomini del colonialismo)*, Milano 1986.

² Per i problemi confinari eritreo-sudanesi affrontati dal Martini negli anni del suo governatorato, cfr. M. ROMANDINI, *La convenzione di frontiera tra Eritrea e Sudan anglo-egiziano durante l'amministrazione civile di Ferdinando Martini (1897-1907)*, in «Quaderni di Studi Etiopici», 1985-1986, n. 6-7, pp. 38-73.

³ Sulla Regia Commissione Parlamentare d'Inchiesta per l'Eritrea, cfr. R. BATTAGLIA, *La prima guerra d'Africa*, Torino 1958, pp. 459-478 e R. RAINERO, *L'anticolonialismo italiano da Assab ad Adua*, Milano 1971, pp. 242-264. Il Rapporto della Commissione lo si veda in A. BIZZONI, *L'Eritrea nel passato e nel presente*, Milano 1897, pp. 238-251; la sua Relazione Generale è riassunta in R. RAINERO, *L'anticolonialismo italiano*, cit., pp. 262-264.

⁴ Sulla conquista di Cassala (17 luglio 1894), cfr. R. RUGGERI, *Le guerre coloniali italiane 1885-1900*, Milano 1988, pp. 43-44; sulla sua cessione alle forze anglo-egiziane, cfr. A. DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale*, cit., p. 739. Sul danno economico originato dalla sua cessione, è interessante quanto scrivono (seppure nell'ottica del tempo) A. OMODEO-U. PEGLION-G. VALENTI, *La Colonia Eritrea: condizioni e problemi*, Roma 1913, pp. 18-20.

⁵ Per la delimitazione delle sfere d'influenza fra Italia e Inghilterra in Africa Orientale («dans la direction du nord, jusqu'à la Mer Rouge»). Il testo in C. ROSSETTI, *Storia diplo-*

matica della Etiopia durante il regno di Menelik II, Torino 1910, pp. 120-122.

⁶ Lord Cromer riteneva che l'articolo 4 non avesse valore perché concordato con l'Italia prima dell'occupazione italiana di Cassala. Il ministro Canevaro lo riteneva, invece, del tutto operante, proprio perché c'era stata un'occupazione italiana della località. Martini era d'accordo con Canevaro.

⁷Telegramma del Martini a Canevaro del 15 dicembre 1898, in *MINISTERO AFFARI ESTERI, Documenti Diplomatici Zanzibar-Sudan 1898, Serie Confidenziale LXXXIV*, Roma s.d., p. 514, doc. 1278 (d'ora innanzi *DDS 1898*). Il telegramma del Martini fu trasmesso dal ministero degli Esteri al Cairo al rappresentante italiano (*DDS 1898*, p. 516, doc. 1279). Cfr., inoltre, Tugini a Canevaro, 25 dicembre 1898 (*DDS 1898*, p. 599, doc. 1287) e Canevaro a Tugini, 7 gennaio 1899 (*MINISTERO AFFARI ESTERI, Documenti Diplomatici Zanzibar-Sudan 1899, Serie Confidenziale LXXXIV*, Roma s.d., p. 5, doc. 1291: d'ora innanzi *DDS 1899*).

⁸Canevaro a Martini e a Tugini, 9 febbraio 1899 (*DDS 1899*, pp. 79 e 81, docc. 1324 e 1325).

⁹Canevaro a Tugini, 14 febbraio 1899 (*DDS 1899*, p. 99, doc. 1333).

¹⁰Martini a Canevaro e Canevaro a Tugini, 23 febbraio 1899 (*DDS 1899*, pp. 111 e 113, docc. 1339 e 1340).

¹¹Cromer avrebbe telegrafato anche a lord Salisbury. Cfr. Tugini a Canevaro, 24 febbraio 1899 (*DDS 1899*, p. 115, doc. 1341).

¹²Cfr. F. MARTINI, *Il diario eritreo, I*, Firenze s.d. (ma 1946), p. 541 (28 febbraio 1899).

¹³*DDS 1899*, p. 131, doc. 1349.

¹⁴F. MARTINI, *Il diario eritreo*, cit., pp. 541-542 (Adarte, 2 marzo 1899) e *DDS 1899*, pp. 133 e 143, docc. 1350 e 1355.

¹⁵F. MARTINI, *Il diario eritreo*, cit., p. 542.

¹⁶De Renzis a Canevaro, 6 marzo 1899 (*DDS 1899*, p. 151, doc. 1359); Currie a Canevaro, 8 marzo 1899 (ivi, p. 163, doc. 1365); Tugini a Canevaro, 8 marzo 1899 (ivi, p. 165, doc. 1366).

¹⁷Canevaro a Martini, 8 marzo 1899 (*DDS 1899*, p. 167, doc. 1367). Il sottosegretario Malvano ne informava lord Currie, ambasciatore inglese a Roma (ivi, p. 175, doc. 1371), che desiderava piuttosto un *final settlement*.

¹⁸F. MARTINI, *Il diario eritreo*, cit., p. 553 (17 marzo 1899). Cfr., inoltre, Currie a Malvano (*DDS 1899*, p. 177, doc. 1372) e Canevaro a Martini (ivi, p. 187, doc. 1377).

¹⁹Canevaro a Martini, 16 marzo 1899 (*DDS 1899*, p. 221, doc. 1393).

²⁰Tugini a Canevaro, 22 marzo 1899 (*DDS 1899*, p. 245, doc. 1405) e Canevaro a Tugini, 23 marzo 1899 (ivi, p. 255, doc. 1410). L'articolo 2, giudicato non necessario da Tugini,

proponeva che le merci, in arrivo al confine di mare dell'Eritrea (eccetto le nazionali ammesse in franchigia) e destinate a transitare nel Sudan, fossero sottoposte dal governo italiano a un dazio non inferiore a quello imposto negli altri scali del mar Rosso, diminuito del 4 per cento.

²¹ Tugini a Canevaro, 26 e 27 marzo 1899 (*DDS 1899*, pp. 261 e 273-275, docc. 1413 e 1419, il primo dei quali contenente lo schema della convenzione).

²² F. MARTINI, *Il diario eritreo*, cit., p. 593 (25 aprile 1899). Cfr., inoltre, Tugini a Canevaro, 5 e 24 aprile 1899 (*DDS 1899*, pp. 289 e 317, docc. 1426 e 1440) e Martini a Canevaro, 29 marzo 1899 (ivi, pp. 303-304, doc. 1433).

²³ Canevaro a Martini, 8 maggio 1899 (*DDS 1899*, p. 361, doc. 1462); Martini a Canevaro, 9 maggio 1899 (ivi, p. 363, doc. 1463). Il *memorandum* di lord Currie è riportato a p. 343, doc. 1453.

²⁴ Tugini a Canevaro, 13 maggio 1899 (*DDS 1899*, p. 371, doc. 1467); Canevaro a Martini, 15 maggio 1899 (ivi, p. 373, doc. 1468); Martini a Canevaro, 16 maggio 1899 (ivi, p. 375, doc. 1469).

²⁵ Visconti Venosta a Martini, 18 maggio 1899 (*DDS 1899*, p. 377, doc. 1470).

²⁶ Tugini a Visconti Venosta, 17 maggio 1899 (*DDS 1899*, p. 381, doc. 1472).

²⁷ Martini a Visconti Venosta, 27 maggio 1899 (*DDS 1899*, p. 389, doc. 1476). Cfr., inoltre, il documento della nota 26.

²⁸ *DDS 1899*, p. 399, doc. 1481. Cfr., inoltre, Visconti Venosta a Martini (ivi, p. 409, doc. 1486). Il controprogetto del ministro degli Esteri italiano, 2 giugno 1899: ivi, pp. 455-456, doc. 1508.

²⁹ *DDS 1899*, pp. 403-404, doc. 1483.

³⁰ Tugini a Visconti Venosta, 3 e 12 giugno 1899 (*DDS 1899*, pp. 419 e 425, docc. 1490 e 1491).

³¹ Visconti Venosta a Martini, 16 e 18 giugno 1899 (*DDS 1899*, pp. 433 e 437, docc. 1497 e 1499); Martini a Visconti Venosta, 17 e 20 giugno 1899 (ivi, pp. 435 e 439, docc. 1498 e 1500); Visconti Venosta a Tugini, 21 e 22 giugno 1899 (ivi, pp. 441 e 445, docc. 1501 e 1503).

³² Tugini a Visconti Venosta, 23 giugno 1899 (*DDS 1899*, pp. 447 e 457, docc. 1504 e 1509); Tugini a Martini, 27 giugno 1899 (ivi, p. 449, doc. 1505).

³³ Lo schema inglese è contenuto nella comunicazione di Tugini al Visconti Venosta, 25 giugno 1899 (*DDS 1899*, p. 461, doc. 1511), con annesso un promemoria del Cromer sugli stessi articoli.

³⁴ *DDS 1899*, pp. 469 e 471, docc. 1513 e 1514 (Roma, 5 e 6 luglio 1899).

³⁵ *DDS 1899*, pp. 473 e 481, docc. 1515 e 1519 (Cairo, 7 e 8 luglio 1899).

³⁶ *DDS 1899*, p. 475, doc. 1516 (Roma, 8 luglio 1899).

³⁷ Tugini a Visconti Venosta, Cairo 18 luglio 1899 (*DDS 1899*, pp. 489-490, doc. 1523).

³⁸ *DDS 1899*, pp. 485 e 499, docc. 1521 e 1528.

³⁹ Tugini a Visconti Venosta, Cairo... 1899 (manca l'indicazione del giorno e del mese: *DDS 1899*, p. 509, doc. 1533). Cfr., inoltre, Tugini a Visconti Venosta, Cairo 11 agosto 1899 (ivi, p. 521, doc. 1538).

⁴⁰ De Renzis a Visconti Venosta, Londra 27 settembre 1899 (*DDS 1899*, p. 587, doc. 1568) e Visconti Venosta a Martini, Roma 9 ottobre 1899 (ivi, p. 599, doc. 1573).

⁴¹ Cairo, 25 febbraio 1901 (MINISTERO AFFARI ESTERI, *Documenti Diplomatici Zanzibar-Sudan, Serie Confidenziale LXXXIV*, Roma s.d., pp. 139-142, doc. 1810: d'ora innanzi, *DDS 1901*).

⁴² In quell'occasione fu, appunto, firmata anche la «dichiarazione segreta» anglo-italiana «per completare la delimitazione della frontiera tra il Sudan anglo-egiziano e l'Eritrea» da sottoporre all'imperatore d'Etiopia (il testo in C. ROSSETTI, *Storia diplomatica*, cit., p. 263). Fu questo il preludio alla nota aggiunta al trattato del 10 luglio 1900 per la frontiera tra l'Eritrea e l'Etiopia e al trattato del 15 maggio 1902 per la frontiera tra Sudan ed Etiopia, che fu sottoscritta in Addis Abeba il 15 maggio 1902 e accordò all'Eritrea il possesso dei Cunama (ivi, pp. 259-262).

⁴³ Martini (in congedo) a Prinetti, Monsummano 27 settembre 1901 (*DDS 1901*, pp. 649-654, doc. 2018).

⁴⁴ Stesse norme per i prodotti passanti dal Sudan in Eritrea. Inoltre: «E' inteso però che la somma già pagata per i diritti doganali all'entrata di tali prodotti nell'uno o nell'altro territorio, sarà dedotta dall'ammontare per detta tassa o regalia» (art. 6).

⁴⁵ Articoli 9-10-11.

⁴⁶ Il testo della convenzione nel «Bollettino Ufficiale della Colonia Eritrea», 25 gennaio 1902, n. 4 e in F. MARTINI, *Relazione sulla Colonia Eritrea per gli anni 1900-1901*, Roma 1902, p. 245, Allegato I.

⁴⁷ Il testo delle ratifiche in MINISTERO AFFARI ESTERI, *Documenti Diplomatici Zanzibar-Sudan 1902-1904, Serie Confidenziale LXXXIV*, Roma s.d., pp. 33-34, doc. 2142 (Cairo, 5 gennaio 1902).

Federico Cresti

Rivendicazioni nazionali e continuità coloniale nei primi anni della Libia indipendente (1952-1956)

Il periodo coloniale in Libia, iniziato nel 1911 con lo sbarco delle truppe italiane a Tripoli, può considerarsi terminato con l'entrata dell'ottava armata inglese nella stessa città il 23 gennaio 1943. Non scompariva tuttavia in questa data la presenza coloniale e mancavano ancora diversi anni all'assunzione della piena indipendenza da parte del paese. All'amministrazione italiana già prima della definitiva presa di Tripoli si era sostituita l'11 novembre 1942, con la proclamazione da parte del generale Montgomery dell'occupazione britannica, l'amministrazione militare inglese in Cirenaica. Pochi giorni dopo, il 15 dicembre, lo stesso era avvenuto per la Tripolitania. Man mano che le forze britanniche procedevano verso occidente, il British Military Government veniva insediato con la designazione di Political Officers incaricati dell'amministrazione delle zone occupate. Il 10 marzo 1943 si passò, con semplice cambiamento di nome, dal British Military Government (BMG) alla British Military Administration (BMA).

Sotto il nuovo regime amministrativo rimanevano in vigore le leggi italiane (epurate dagli aspetti più manifestamente fascisti) e, nominalmente, la sovranità italiana sul territorio libico continuava ad essere riconosciuta dalle autorità britanniche: sulla base della Convenzione dell'Aja, il Foreign Office aveva in effetti stabilito che l'occupazione militare era una situazione transitoria e che l'organizzazione politica del paese sarebbe stata definita alla fine della guerra¹. Le terre su cui si era sviluppata la colonizzazione agricola di Stato furono requisite e poste sotto la custodia dell'amministrazione militare: un Board of Control formato da quattro ufficiali britannici e dai direttori italiani degli enti di colonizzazione fu incaricato della loro gestione².

Il trattato di pace, firmato a Parigi il 10 febbraio 1947, prevedeva all'articolo 23 la rinuncia da parte dell'Italia ai diritti sulle colonie africane: alle Quattro Potenze vincitrici veniva delegato l'incarico di trovare un accordo sul destino di questi territori entro un anno dall'en-

trata in vigore del trattato di pace. L'accordo si rivelò tuttavia impossibile, e fu allora investita della questione l'Organizzazione delle Nazioni Unite. La questione libica fu dibattuta nel corso della quarta sessione ordinaria dell'assemblea dell'ONU, a partire dal 20 settembre 1949; dopo il dibattito il Comitato politico formulò una risoluzione (la risoluzione 289/IV, votata favorevolmente il 21 novembre dello stesso anno) nella quale si prevedeva la creazione di uno Stato indipendente e sovrano in Libia entro il primo gennaio 1952.

Il 24 dicembre 1951 Muhammad Idris al-Mahdi al-Sanusi, che con questo atto assumeva il titolo di primo sovrano del Regno Unito di Libia, proclamò l'indipendenza del paese.

Sullo sfondo di questi avvenimenti, l'esame di un archivio fino ad oggi inedito³ mette in evidenza la questione delle proprietà della colonizzazione italiana come una delle poste del gioco diplomatico internazionale: nello stesso tempo merce di scambio e pedina fondamentale nelle trattative tra Italia e Gran Bretagna per definire un accordo sul destino del nuovo Stato in cui fossero conciliate le esigenze politiche e strategiche dei due stati. In un'altra prospettiva tuttavia, quella di gran parte dei gruppi politici da poco nati all'interno della giovane nazione libica e della sua popolazione, le proprietà della colonizzazione, in particolare le terre, divennero il simbolo di un'indipendenza che era stata ottenuta soltanto formalmente con la proclamazione del dicembre 1951. Di questa seconda visione, che va inquadrata da un lato all'interno dei movimenti nazionali anticoloniali degli anni cinquanta e dall'altro nella lotta politica e nell'evoluzione interna della Libia da poco indipendente, tratteremo in questo articolo.

* * *

Le proprietà agricole della colonizzazione italiana erano di vitale importanza per l'economia del paese. Durante il periodo dell'amministrazione militare le autorità britanniche, per i bisogni dell'approvvigionamento della popolazione urbana e delle truppe, posero una cura particolare nell'incoraggiare gli agricoltori italiani a continuare e ad incrementare la produzione. All'interno della British Military Administration fu creato un ufficio incaricato espressamente del controllo delle aziende della colonizzazione agricola, il Department of Agriculture Settlements. Mentre in Cirenaica, dove i coloni italiani erano stati evacuati nel corso delle diverse offensive e controffensive belliche, il compito

dell'amministrazione militare britannica in campo agricolo fu alquanto limitato, la situazione era molto più complessa in Tripolitania, dove la popolazione italiana era ancora numerosa⁴.

Il periodo dell'amministrazione militare non modificò sostanzialmente la situazione delle proprietà fondiarie della colonizzazione in Tripolitania, che si trovarono «congelate» sotto la custodia britannica: cominciarono tuttavia ad agitarsi in quest'epoca le questioni relative alla legittimità della loro acquisizione, all'appartenenza pubblica o privata degli enti di colonizzazione e al destino che doveva essere loro riservato nelle prospettive della decolonizzazione. Avvicinandosi la scadenza dell'indipendenza libica emersero da parte di alcune delle potenze vincitrici interessi che si opponevano alla permanenza di una presenza italiana nel paese. In particolare, nel mese di ottobre del 1950 la delegazione britannica presentò un progetto di risoluzione alla Commissione politica *ad hoc* delle Nazioni Unite che, nella parte dedicata agli aspetti economici della questione libica, prevedeva che gran parte delle proprietà fondiarie della colonizzazione agraria italiana dovessero automaticamente e senza nessuna contropartita essere trasferite allo Stato libico al momento della sua proclamazione⁵.

Nelle successive trattative la delegazione italiana riuscì a far modificare la posizione inglese, e la risoluzione finale dell'assemblea (risoluzione 388/V adottata il 15 dicembre del 1950) prevedeva al suo articolo VI il rispetto dei beni, dei diritti e degli interessi dei cittadini italiani e delle persone giuridiche italiane «purché [fossero] stati legalmente acquisiti». Per quanto riguarda le terre della colonizzazione agraria, la risoluzione prevedeva che speciali accordi tra l'Italia e la Libia avrebbero definito le modalità della liquidazione delle due principali istituzioni che avevano gestito la colonizzazione agricola: l'Ente per la Colonizzazione della Libia e l'Istituto Nazionale della Previdenza Sociale. Sarebbe a questo scopo stata formata una commissione mista italo-libica, mentre per le controversie che avrebbero potuto insorgere sarebbe stato creato un tribunale di carattere internazionale formato da tre giuristi di paesi non direttamente interessati alla vicenda libica.

Successivamente al voto delle Nazioni Unite, con l'accordo di Londra firmato il 28 giugno del 1951 la Gran Bretagna e l'Italia regolarizzarono i rapporti reciproci: circa la situazione dei beni italiani in Libia, che erano ancora sotto la custodia dell'amministrazione britannica, l'accordo prevedeva tra l'altro la restituzione pura e semplice delle proprietà fondiarie della colonizzazione all'ECL, all'INPS e ad altri enti. Nel successivo mese

di ottobre con la firma a Tripoli del Memorandum of Release and Indemnity gli enti di colonizzazione venivano reintegrati nelle loro proprietà⁶.

Poco tempo dopo, con l'accordo del governo italiano, gli enti ripresero la gestione diretta delle attività di colonizzazione⁷, malgrado le indignate reazioni all'accordo di Londra dei partiti e del governo provvisorio libici, che vi vedevano una prevaricazione da parte della Gran Bretagna rispetto alle decisioni dell'assemblea dell'ONU sulle proprietà coloniali. Si riteneva infatti in Libia che gli enti di colonizzazione fossero una diretta emanazione dello Stato italiano, tanto da identificarsi con esso; e dunque i loro beni dovevano essere trasferiti al governo libico, che secondo il dettato della risoluzione dell'ONU aveva il diritto di acquisire, senza contropartita, le proprietà mobili e immobili dello Stato italiano in Libia. La questione, come vedremo, fu in seguito portata davanti al tribunale internazionale previsto dalla stessa risoluzione.

Al di là degli accordi diplomatici, che ponevano l'Italia in una posizione di forza rispetto al nascento Stato libico sulla questione della permanenza degli interessi fondiari italiani nella ex colonia, la questione della terra era sentita molto profondamente dalle popolazioni libiche, che accusavano il governo coloniale di aver fatto ricorso ad accaparramenti illegittimi, e che attendevano come uno dei più importanti risultati dell'accessione all'indipendenza la reintegrazione nelle loro antiche proprietà. La questione della terra si legava in questo modo strettamente alla questione nazionale.

Quasi in concomitanza con la nuova situazione di fatto creata con la firma del Memorandum of Release and Indemnity, la commissione mista prevista dalla risoluzione onusiana si riunì due volte a Tripoli nel mese di dicembre 1951, pochi giorni prima della proclamazione dell'indipendenza; si trattò di incontri preliminari, dal momento che i rappresentanti libici, membri di un governo provvisorio, dichiararono che le deliberazioni sulla questione avrebbero dovuto essere prese dal governo che sarebbe stato formato dopo le prime elezioni generali⁸.

La parte libica mostrò subito una malcelata insofferenza circa il mantenimento in Libia di una comunità italiana numericamente forte. Come primo argomento di dibattito fu affrontato quello delle proprietà fondiarie che secondo la risoluzione 388/V dovevano essere immediatamente consegnate allo Stato libico. Su questo punto fu trovato un accordo, e fu stabilito che sarebbero state consegnate allo Stato libico da parte degli enti di colonizzazione tutte quelle terre su cui non era stato eseguito

nessun avvaloramento: si trattava in pratica dei terreni che non erano stati lottizzati e su cui non erano stati realizzati poderi né erano state costruite abitazioni, forati pozzi o eseguite opere di qualsiasi natura. L'accordo non era stato trovato, al contrario, sulle «terre definitivamente abbandonate» dai coloni, che secondo la risoluzione dovevano anch'esse essere consegnate allo Stato libico; la parte italiana faceva valere l'opinione che l'abbandono dovuto a cause belliche doveva essere considerato un abbandono provvisorio, e che rimaneva salvo per gli enti di colonizzazione il diritto di occupare di nuovo i poderi abbandonati con altre famiglie di coloni⁹.

Le trattative si interruppero senza che fosse trovato un terreno di intesa: ripresero soltanto più di un anno dopo, all'inizio del 1953, con l'invio di una delegazione italiana a Tripoli per discutere globalmente un accordo su tutto il contenzioso lasciato aperto dal periodo coloniale. Neanche in questa occasione fu trovata una base di accordo. Da parte libica vennero avanzate due richieste fondamentali, ambedue respinte dalla parte italiana: le richieste riguardavano il pagamento alla Libia di una cospicua somma per i danni di guerra e la riapertura del negoziato sulle proprietà pubbliche, che l'Italia riteneva chiuso dopo il trattato di Londra. I negoziati si interruppero di nuovo per altri due anni, riprendendo per iniziativa italiana nei primi mesi del 1955¹⁰.

* * *

Lo stato di tensione in cui si svolsero, nel paese da poco indipendente, le fasi finali delle trattative per la regolamentazione delle proprietà coloniali è il frutto di una più generale situazione politica: da un lato, all'interno della Libia, negli anni 1953-1956 si assiste alla crescita delle rivendicazioni di carattere nazionalistico da parte dei gruppi politici e parlamentari (soprattutto in Tripolitania), mentre all'esterno, nella prima metà degli anni cinquanta, il processo di decolonizzazione si accelera e nuove forze entrano in campo nella politica e nelle relazioni internazionali.

La questione del recupero delle ricchezze nazionali nei confronti delle potenze europee o occidentali che continuavano a sfruttarle in forme neocoloniali aveva visto un'affermazione perentoria, che aveva suscitato una grande eco in tutto il mondo, nella nazionalizzazione della Anglo-Iranian Oil Company da parte del governo di Mossadeq nel marzo 1951. L'esperimento iraniano era poi fallito per il boicottaggio internazionale

organizzato dalle principali compagnie petrolifere appoggiate dai governi americano e inglese; Mossadeq era stato eliminato dalla scena con il colpo di Stato militare del 1953 e il petrolio iraniano, formalmente ancora nazionalizzato, era tornato sotto il controllo di un consorzio internazionale. A questa sconfitta di un movimento nazionalista corrispondevano in quegli anni molte vittorie, in un periodo in cui le potenze coloniali venivano costrette alla difensiva - e a volte erano messe fuori gioco - dall'azione dei popoli colonizzati. Ricordiamo alcune date cruciali: il 7 maggio 1954 le truppe francesi d'Indocina sono sconfitte a Dien-Bien-Phu; segue l'indipendenza del Vietnam, della Cambogia e del Laos; il 20 agosto dello stesso anno viene riconosciuta l'autonomia interna della Tunisia (che diverrà indipendente il 20 marzo 1956); il 1° novembre scoppia l'insurrezione algerina; nell'aprile del 1955 si apre la Conferenza di Bandung (a cui partecipa anche la Libia); nel dicembre dello stesso anno con gli accordi di La Celle-Saint Cloud si gettano le basi della definitiva indipendenza del Marocco (2 marzo 1956); nella seconda metà del 1956, con la nazionalizzazione del Canale e la crisi di Suez, l'intervento franco-inglese in Egitto (31 ottobre) e la definitiva vittoria delle tesi egiziane, si registra uno dei più importanti momenti dell'affermazione dell'autonomia nazionale dei paesi già colonizzati (e in particolare dei paesi arabi) contro le mire neoimperialistiche delle antiche potenze coloniali.

Nell'infiammata atmosfera politica dei paesi dell'Africa mediterranea dei primi anni cinquanta, l'analisi della stampa libica, soprattutto di quella in lingua araba, è rivelatrice di una tensione popolare e di un continuo richiamo ai temi della sovranità nazionale, all'abolizione dei potentati economici stranieri e dell'eredità coloniale ancora in mani italiane. Non è un caso, per le ragioni a cui abbiamo già accennato, che tra i primi argomenti ad essere affrontati in questo ambito si trovasse quello delle proprietà fondiari. Le notizie sull'andamento delle trattative in corso su questo tema tra i governi italiano e libico erano occasione per la stampa di rilanciare le rivendicazioni per il loro totale recupero:

Tempo fa il bengasino Ad-Difa'a ha pubblicato un articolo sulla delegazione venuta dall'Italia per esaminare con quella libica la questione dei beni in contestazione [...]. Visto che le due delegazioni sono come la «fenice» di cui si parla ma che non si vede, non ho ritenuto necessario tornare di nuovo sull'argomento [...]. Non avrei ripreso l'argomento se non mi fosse giunto un certo numero di lettere dei nostri fratelli emigrati in Tunisia, che scapparono o furono allontanati dopo l'usurpazione dei loro beni [... che] chiedono i nomi dei membri libici per

rivolgersi a loro direttamente ed inviar loro dei documenti che possono servire alle trattative [...].

Non vediamo la minima giustificazione per la sua venuta [della delegazione italiana], senza parlare delle decisioni che si attendono per questi beni usurpati, che è necessario restituire ai loro proprietari, ad eccezione dei beni dello Stato che sono passati in eredità all'Italia e quindi ritornati alla Libia.

La pretesa di qualche società italiana ai diritti acquisiti è venuta meno per effetto dell'indipendenza. Tali società hanno sfruttato questi beni per un terzo di secolo: lo Stato libico ha ora il diritto di chiedere conto del periodo di questo sfruttamento. E se lo Stato libico vuole accontentarsi solamente di impossessarsi di questi beni esso ne ha pieno diritto¹¹.

Le pressioni per una soluzione drastica della questione dei beni italiani si manifestavano con forza anche all'interno dei parlamenti locali. Nell'estate del 1953 un gruppo di deputati aveva raccomandato al governo di «adottare provvedimenti rapidi e decisivi qualora le trattative con il Governo italiano dovessero fallire o protrarsi a lungo», mentre attraverso la stampa, in una lettera aperta indirizzata alla delegazione italiana di evidente ispirazione governativa, si affermava che

Per dimenticare i torti dell'Italia di ieri è necessario che i membri della Delegazione [italiana] diano prova delle loro buone intenzioni nella questione dei beni e riconoscano [... ai libici] i diritti che furono usurpati dai governanti italiani d'un tempo. In compenso l'Italia acquisterà l'amicizia degli arabi¹².

Nel mese di febbraio 1954 era stata presentata in Parlamento una proposta di legge che regolamentava in senso restrittivo la proprietà dei beni stranieri in Libia, successivamente accantonata per volontà reale¹³.

Oltre ai beni immobili, le confische del periodo coloniale avevano riguardato anche altre ricchezze mobili appartenenti alle famiglie dei «ribelli», che erano state vendute a favore dell'erario e depositate negli uffici bancari. La rivendicazione di questi beni era considerata un'affermazione primaria del diritto dei proprietari legittimi a rientrarne in possesso:

Vogliamo qui parlare dei beni confiscati dalle autorità coloniali italiane ai combattenti libici della guerra santa, il cui danaro ricavato dalle vendite fu depositato alla Cassa di Risparmio (banca tuttora esistente). Questo danaro appartiene al Paese ed era dovere del Governo libico di impossessarsene allorché fu dichiarata l'indipendenza, e restituirlo agli aventi diritto. Però il Governo fino ad oggi non ha fatto niente, mentre sarebbe stato suo dovere por fine all'ingiustizia commessa dal governo italiano nei confronti di questi libici¹⁴.

In seguito alle proteste sui beni confiscati, il governo libico decise di procedere alla restituzione di quei beni che, consegnati ai municipi durante il periodo coloniale, non erano mai stati alienati. In relazione a questo avvenimento, sul giornale «Al-Akhbar» si poteva leggere:

Noi non chiediamo soltanto i beni a disposizione dei municipi, ma chiediamo anche la restituzione di tutti i nostri beni e terre di cui gli Italiani ancora godono i frutti, mentre i legittimi proprietari muoiono di fame e sopportano ogni specie di miseria.

Basta con lo sfruttamento e il godimento delle nostre terre e dei nostri beni; basta con l'umiliazione e l'avvilimento da noi sopportato¹⁵.

Faceva sempre riferimento all'affermazione della sovranità nazionale la protesta sul funzionamento di alcune strutture amministrative ereditate dalla colonizzazione, in particolare nei villaggi agricoli: in un'interrogazione parlamentare si sosteneva l'irregolarità dell'esistenza presso il villaggio di colonizzazione Michele Bianchi di un «Consiglio Municipale italiano in un villaggio italiano» con piena autonomia decisionale, e venivano chieste al governo precise misure per l'abolizione di un fatto così abnorme nel contesto dell'indipendenza libica¹⁶.

Nel villaggio Bianchi, oltre al consiglio comunale, rimanevano ancora tangibili segni di un passato che la popolazione libica desiderava cancellare, almeno nelle sue memorie più visibili. Non si fa fatica a comprendere che, nella difficile situazione di questi anni, la popolazione italiana si dimostrasse invece fortemente legata a questo passato, e dunque anche ai suoi segni esteriori. Così si esprimeva in proposito un documento riservato inviato da Tripoli alla direzione di uno degli enti di colonizzazione:

Nel villaggio Bianchi c'è il monumento al quadrumviro che i libici vogliono togliere. Ho suggerito al Parroco (e a questo proposito metto in rilievo che l'organizzazione dell'assistenza religiosa è meravigliosa) di prenderselo e portarlo in qualche altro luogo; i coloni non lo vogliono far muovere perché sono fascisti; essi pensano che quando c'era il fascismo la loro condizione era diversa, quindi ci sono attaccati come sono attaccati meravigliosamente all'Italia¹⁷.

Intorno alla metà del 1955, come attesta il documento che abbiamo appena citato, il monumento al quadrumviro si trovava ancora nella piazza del villaggio. Qualche tempo dopo le autorità libiche misero in funzione alcuni meccanismi per arabizzare - o libicizzare, come si diceva allora - il villaggio: in particolare, nel maggio dell'anno successivo il

governo concesse un terreno demaniale all'interno del villaggio per la costruzione di una moschea, e fu aperta una sottoscrizione pubblica per la raccolta di fondi destinati a questo scopo¹⁸.

Un altro elemento di contestazione e nello stesso tempo di rivendicazione economica molto popolare, fortemente sostenuto dai gruppi nazionalisti, era quello dei danni di guerra, sui quali i giornali in lingua araba sollecitavano il governo ad assumere una posizione ferma:

Se i mezzi a disposizione della diplomazia sono falliti, il Governo può imitare gli altri Stati che hanno messo la mano sulle proprietà italiane per indennizzare coloro che hanno sofferto danni di guerra. E' noto che l'Italia è fra gli Stati responsabili della guerra e non v'è ragione che il Governo italiano cerchi di non pagare; il pretesto che la Libia è divenuta indipendente e non ha diritto alle riparazioni non regge e non può essere accettato; l'indipendenza è una questione politica e le riparazioni rappresentano una questione legale. Il nostro Governo deve assumere un atteggiamento deciso ed onorevole¹⁹.

Mentre per quanto riguarda i beni e le proprietà terriere l'accento era posto soprattutto sulla irrinunciabile restituzione ai legittimi proprietari, espropriati durante il periodo coloniale, a partire dal 1954 si iniziò a parlare di nazionalizzazione pura e semplice delle società straniere (più semplicemente, nella situazione libica, delle società italiane) sulla base di un'analisi politica ed economica che, per quanto parziale, aveva facile presa sulla coscienza popolare, e dunque un evidente sostegno immediato tra le masse libiche.

La prima società presa a bersaglio fu la società elettrica SECI (la società che gestiva la centrale e gli impianti elettrici di Tripoli, e che forniva anche l'energia per il sollevamento dell'acqua per l'irrigazione dei poderi nei comprensori circostanti alla capitale), sulla cui situazione ai primi di agosto del 1954 Milud Khalil, membro del Consiglio legislativo della Tripolitania, presentò un'interrogazione in Parlamento: alla SECI si addebitava il fatto di essere totalmente in mani italiane e di applicare tariffe elevate che permettevano agli azionisti un forte lucro a spese dei cittadini libici.

Il *nazir* delle Finanze riferì sul controllo esercitato dal governo federale²⁰, a cui spettavano tutte le questioni legislative relative alle società: si trattava di un controllo indiretto, dal momento che la SECI era una società privata. Quanto alle tariffe, queste erano concordate con i competenti organi di governo sulla base del parere del Comitato dei prezzi. All'interrogante la risposta non sembrò sufficiente, e rilevando

come tutti i prezzi fossero diminuiti dalla fine della guerra, fece notare come la SECI avesse

sempre continuato ad imporre i suoi alti canoni senza preoccuparsi degli interessi dell'agricoltura e degli abitanti poveri ed a succhiare liberamente così il sangue del popolo²¹.

Da qui alla richiesta di un controllo diretto (che non veniva ancora chiamato nazionalizzazione), il passo era breve:

Il dovere impone al Parlamento, di fronte a questo ingiusto agire della società verso il popolo, di reclamare dal Governo federale il controllo di *tutte* le Società, affinché i diritti sacrosanti del popolo siano salvaguardati²².

La questione prese maggiore ampiezza quando l'interrogazione fu trasformata in interpellanza, e nel mese di settembre dello stesso anno al Parlamento della Tripolitania lo stesso Khalil, rifacendo la storia della SECI (che tra l'altro fino al 1951 era stata sotto il controllo delle autorità inglesi), ne lamentò il comportamento indegno verso il popolo libico²³, chiedendo l'intervento governativo perché le tariffe venissero ridotte: avrebbero dovuto essere limitate le entrate della società e i dividendi degli italiani che ne erano soci, i quali, secondo Khalil, avrebbero guadagnato in quell'ultimo periodo cifre rilevantissime, dell'ordine del miliardo di lire. Di fronte a un eventuale rifiuto della revisione delle tariffe da parte della SECI, il governo avrebbe dovuto ricorrere alla creazione di una nuova società elettrica da appaltare a qualche grande gruppo industriale internazionale, con l'obbligo del controllo libico su una parte delle azioni, «chiudendo così la porta allo sfruttamento degli agricoltori»²⁴.

Nel corso delle discussioni parlamentari diversi altri deputati avevano preso la parola per reclamare la nazionalizzazione della società elettrica, o almeno per cancellarne la situazione di monopolio. Dalla questione della società elettrica si era quasi naturalmente passati a trattare in Parlamento il problema di tutte le società straniere esistenti in Libia, con accuse al governo federale di tollerare che fossero totalmente al di fuori del suo controllo e che funzionassero ancora secondo la legislazione italiana: da parte di molti parlamentari era stata avanzata la proposta di una pura e semplice nazionalizzazione della SECI e delle altre imprese industriali straniere.

La stampa araba di Tripoli aveva largamente commentato e accom-

pagnato il dibattito in Parlamento, appoggiando le tesi della nazionalizzazione e prendendo spunto anche da avvenimenti esteri. Si poteva leggere sul giornale «Al-Akhbar» in un articolo dal titolo *Perché non libicizziamo la Società Elettrica?*:

La Società Elettrica è una fonte di grande ricchezza che è ancora in mano agli Italiani, i quali da essa ricavano forti guadagni. Qualunque siano le condizioni contrattuali esistenti tra detta Società ed il Governo, ciò che ci interessa è che in un momento in cui sono all'ordine del giorno la protezione della nostra ricchezza nazionale e l'aumento del reddito per poter rafforzare le possibilità di uno sviluppo economico, vediamo che tale ricchezza è sfruttata da altri. Che cosa impedisce al Governo di rivolgere la propria attenzione a questo fatto e di adoperarsi per la libicizzazione di questa società, onde proteggere la ricchezza nazionale? [...] Prendiamo come esempio quanto ha fatto il Libano che ha abrogato il contratto della Società Elettrica Francese, divenuta con ciò società libanese, i cui dividendi vanno ai nazionali²⁵.

Come risultato dei dibattiti parlamentari, il Consiglio legislativo aveva approvato infine alcune risoluzioni di carattere normativo che istituivano pesanti obblighi economici per la società: veniva inoltre stabilito che la Società Elettrica sarebbe passata sotto il controllo effettivo delle autorità libiche, con la partecipazione di cittadini libici al 60 per cento delle azioni sociali²⁶.

Alla campagna di stampa in favore del recupero del patrimonio coloniale corrispondevano nei comprensori agricoli le pressioni e le intimidazioni verso i coloni per costringerli ad abbandonare le terre: notizie di minacce personali e attentati alla proprietà da parte di libici - più o meno tollerati dalla polizia, che raramente prendeva provvedimenti - giungevano con frequenza ai responsabili degli enti di colonizzazione²⁷. Lo stato di insicurezza nei comprensori raggiungeva a volte livelli preoccupanti, alimentato da voci di aggressioni contro gli agricoltori italiani. Un esempio tra i molti altri si può trarre da un documento relativo ad una manifestazione contro i coloni italiani che si diceva dovesse svolgersi in concomitanza dell'arrivo di una delegazione ufficiale italiana a Tripoli:

Fra i coloni dei Villaggi Micca, Giordani e Bianchi sussiste, in questi giorni, un vero e proprio timor panico per quanto potrebbe accadere da un momento all'altro. Elementi libici fidati e che sono rimasti fedeli alle famiglie coloniche presso le quali lavorano da molti anni hanno riferito quanto segue:

1°) per il pomeriggio del giorno 19 o, al più tardi, per il mattino del giorno 20, avrebbe dovuto svolgersi, a Tripoli, una manifestazione antitaliana. Cartelli sono stati preparati con la scritta: «Fuori gli stranieri: a noi le terre!»;

2°) [...] Contemporaneamente avrebbe dovuto svolgersi localmente un'azione di disturbo presso i coloni, prendendo particolarmente di mira le famiglie che, nel passato, hanno avuto questioni con gli elementi libici;

3°) al colono Peron Romeo, del podere n. 204 Micca, è stato riportato da un arabo che gli è fedele da 17 anni, che recentemente ha avuto luogo una riunione segreta di Capi-cabila della zona di Micca; in tale riunione è stato detto che «i Coloni italiani se ne debbono andare e che, in caso contrario, le terre saranno riprese col sangue» [...].

I Coloni temono di essere oggetto di aggressioni, da un momento all'altro, specie nei poderi periferici; per paura di eventuali rappresaglie evitano di raccogliere qualsiasi provocazione ed anche se insultati paventano la presentazione stessa di denuncia alla Polizia²⁸.

La manifestazione era, secondo il convincimento generale, organizzata «dall'alto», e anche se non ebbe luogo tutti ritenevano che «il fermento continuerà, sotto le ceneri, per esplodere in concomitanza con l'arrivo a Tripoli dell'anzidetta Delegazione»²⁹.

La delegazione di cui si tratta era quella dei membri italiani della commissione mista che dovevano giungere a Tripoli alla fine del 1955 per riprendere e concludere le trattative italo-libiche. La trattativa non aveva fatto molti progressi, e le parti conservavano ciascuna la sua posizione a protezione dei rispettivi interessi, ma un fatto nuovo, che aveva di colpo fatto inclinare fortemente la bilancia in favore dei libici, era intervenuto alla metà di quell'anno: la decisione del tribunale delle Nazioni Unite che sanciva il diritto dello Stato libico di mettere nuovamente sotto sequestro i beni di molte società italiane. Era compreso, tra questi, il patrimonio dell'Ente per la Colonizzazione della Libia e del ramo colonizzazione dell'Istituto Nazionale della Previdenza Sociale, che dopo l'accordo di Londra era stato restituito alle società stesse.

Il 29 giugno del 1955 i lettori del «Tarabulus al-Gharb» potevano vedere sulla prima pagina del giornale un titolo a caratteri cubitali così traducibile: *Otto istituti in contestazione posti sotto la custodia del Governo libico*. Vi si leggeva tra l'altro:

Abbiamo dato notizia ieri dell'emanazione da parte del Tribunale delle Nazioni Unite di una sentenza che riconosce il diritto del Governo libico a porre di nuovo questi Istituti sotto custodia, dopo che essi furono liberati in base all'accordo conclusosi fra Gran Bretagna e Italia nel 1951 [...]. L'importanza della

sentenza è manifesta poiché essa appoggia il punto di vista del Governo libico, già espresso con chiarezza e vigore nel 1951, quando esso si oppose alla firma dell'accordo suddetto [...].

Oggi, che è stata emanata la sentenza, desideriamo chiudere gli occhi sul passato ed andare incontro al futuro con un nuovo spirito, rafforzato dalla fede che il diritto non potrà assolutamente essere sconfitto [...].

[Il Governo ha già esaminato i passi da compiere per l'applicazione della sentenza] perché tale applicazione sia un passo in avanti verso l'effettiva soluzione della questione dei beni con un accordo amichevole con il Governo italiano, ed affinché si pongano basi solide ed eque per i rapporti naturali ed amichevoli fra i due Stati ed i due popoli³⁰.

Si era concluso in effetti alcuni giorni prima, con la formulazione della sentenza³¹, il ricorso al tribunale previsto dalla risoluzione 388/V delle Nazioni Unite, a cui era stato chiesto tra l'altro di pronunciarsi sulla legittimità della restituzione dei beni di diversi enti sotto custodia ai proprietari italiani in seguito agli accordi italo-inglesi del 1951. La Libia, come si è già detto, non aveva mai riconosciuto gli accordi di Londra: riferendosi in particolare all'ECL e all'INPS, il rappresentante del governo libico aveva sostenuto di fronte al tribunale che in base all'articolo IX della risoluzione dell'ONU i beni dei due istituti (che secondo la stessa risoluzione dovevano essere definitivamente regolati da accordi speciali tra l'Italia e la Libia) avrebbero dovuto rimanere sotto sequestro fino alla conclusione degli accordi. Il rappresentante italiano, Valenzi, aveva invece chiesto il riconoscimento della conformità dell'articolo 5 dell'accordo di Londra (che al suo secondo paragrafo sanciva la restituzione dei beni) all'articolo IX della risoluzione dell'ONU.

Nelle sue conclusioni a proposito dei beni di tredici società e istituti italiani il tribunale aveva deciso che in alcuni casi il dissequestro era coerente con quanto stabilito dalla risoluzione delle Nazioni Unite, mentre in altri casi non lo era³²: nelle ultime righe della sentenza (punto V e VI) si affermava che

la liberazione del sequestro dei beni dell'Ente per la Colonizzazione della Libia, dell'Istituto Nazionale della Previdenza Sociale (ramo colonizzazione) non era giustificata secondo le disposizioni dell'articolo IX della Risoluzione. [...] Il Governo libico è in diritto di rimettere sotto sequestro i beni degli enti sopra menzionati³³.

Da un punto di vista diplomatico il governo libico tendeva a minimizzare la portata della sentenza: durante un incontro con l'ambasciatore

Prato, il primo ministro libico Mustafà Ben Halim aveva assicurato al rappresentante italiano che il sequestro e il controllo sui due enti di colonizzazione da parte libica sarebbe stato unicamente formale, e che il governo libico desiderava giungere ad una amichevole intesa con l'Italia per risolvere il problema³⁴. Le stesse assicurazioni venivano date dal ministro delle Finanze Alì Sahli ai dirigenti degli enti di colonizzazione, aggiungendo che attraverso le trattative in corso si sarebbero considerati tutti gli aspetti giuridici della colonizzazione, e in particolare quello che riguardava la continuazione dell'attività degli enti fino al completamento della valorizzazione agraria³⁵.

Da un punto di vista amministrativo, la comunicazione della sentenza da parte del ministero delle Finanze libico agli enti interessati aveva la data del 2 luglio 1955: nella stessa lettera veniva comunicata la designazione di un custode generale della proprietà per i beni da rimettere sotto sequestro nella persona dell'ex *nazir* delle Finanze Salem Sharmitt³⁶. Tra i primi provvedimenti, il ministero delle Finanze libico aveva disposto il blocco dei conti correnti degli enti presso il Banco di Roma, e dato ordini all'Ufficio fondiario di non registrare più gli atti di trasferimento delle proprietà che gli venissero richiesti dagli enti³⁷. Il custode aveva successivamente inviato a tutti gli enti interessati una circolare con richiesta di informazioni di carattere generale, installato un funzionario libico con funzioni di controllo nelle sedi degli enti sequestrati e imposto alcune restrizioni di carattere finanziario.

Gli stessi libici - si affermava a Tripoli - si erano affrettati a diffondere la notizia della sentenza del tribunale tra la popolazione, «provocando una forte depressione morale in tutti gli Italiani e in particolare nei coloni»: per rassicurare i propri impiegati, il direttore della colonizzazione dell'INPS di Tripoli li aveva arringati dicendo che «più che mai dovevano considerarsi buoni Italiani in prima linea»³⁸. Alla depressione dei coloni italiani aggiunse qualche giorno dopo altra materia la decisione del nazirato degli Interni di cambiare i nomi a gran parte dei villaggi agricoli italiani: Bianchi divenne Az-Zahra (o Azzahra), Corradini Al-Ghanima, Micca Al-Amiria, Oliveti Giud Daiem, Marconi Al-Gusea, Tazzoli Sidi Essed, ecc. I nuovi nomi a volte non erano altro che quelli originari del periodo precoloniale, come nel caso di Castelverde che tornò ad essere Gasr Garabulli³⁹.

La popolazione libica, come riferisce ancora il «Tarabulus al-Gharb», aveva accolto con gioia la decisione del tribunale:

Non vi è dubbio che tutto il popolo libico gioisce di questa decisione ed è rimasto contento della buona risoluzione della questione [... desiderando] con sincerità che giunga presto il giorno nel quale si risolvano tutte le pendenze in contestazione e che tuttora sono oggetto di trattative tra la Libia e l'Italia. Desideriamo inoltre che questa questione venga risolta in modo soddisfacente e che garantisca l'interesse nazionale della Libia e che rafforzi l'essenza del diritto, della giustizia e della libertà e che tutto ciò serva come mezzo sicuro e solido per una completa e amichevole comprensione di reciproca, forte amicizia tra l'indulgente e generoso popolo libico e il popolo italiano⁴⁰.

I provvedimenti amministrativi presi dal governo libico nei confronti degli enti sembravano contraddire la volontà espressa di realizzare un controllo «formale» delle loro attività, volontà ribadita in nuovi colloqui tra l'ambasciatore italiano e il ministro Sahli⁴¹. La prudenza aveva perciò consigliato alla direzione della colonizzazione di Tripoli di far sospendere l'invio da Roma di un'importante cifra di denaro necessaria alla gestione delle attività agricole dell'INPS e dell'ECL: l'ambasciatore italiano a Tripoli, Prato, venuto a conoscenza di questa manovra la disapprovò. Egli sostenne che

era necessario ed opportuno che tale rimessa giungesse [...] sia per dimostrare ai libici che i soldi occorrenti vengono dall'Italia, sia perché [...] occorreranno poi molti giorni prima che la somma possa essere qui accreditata e i Coloni [...] non possono aspettare⁴².

Evidentemente la diplomazia italiana si muoveva in una prospettiva molto diversa da quella degli amministratori degli enti sequestrati: quella della trattativa italo-libica, che era ripresa proprio nello stesso mese in cui era stata emessa la sentenza del tribunale delle Nazioni Unite. Ai fini della trattativa fu compiuta una valutazione del valore di mercato dei poderi e delle altre installazioni gestite dall'INPS in Libia: facendo presente che un calcolo basato sul valore effettivo dei capitali impiegati anteguerra avrebbe portato a cifre molto cospicue («300 milioni di lire italiane 1938 rappresentano circa 30 miliardi attuali»), mentre il valore di mercato era influenzato da ben più contingenti fattori, si giungeva ad una valutazione approssimativa di 3 miliardi e 400 milioni di lire italiane⁴³.

Il governo libico aveva in mano una carta importantissima nella trattativa, il controllo sugli enti sequestrati, di cui poteva arrestare l'attività con il blocco dei finanziamenti dall'Italia, ed era pronto a

servirsene a suo vantaggio nel migliore dei modi. La strategia attuata fin dai primi giorni del sequestro aveva messo in grave difficoltà la direzione di colonizzazione di Tripoli. La mancanza di fondi, con l'impossibilità di pagare forniture e sussidi ai coloni, avrebbe provocato rapidamente l'arresto di tutte le attività, e probabilmente qualche sommovimento tra i coloni, o rimpatri, cosa che l'Ambasciata italiana voleva soprattutto evitare. Peraltro anche nella nuova situazione era possibile un confronto e un negoziato: in cambio della sospensione del sequestro sugli enti di colonizzazione, i libici chiesero di porre sotto sequestro i beni di tre enti di carattere privato sfuggiti alla sentenza⁴⁴.

Alla fine del 1955, proprio quando, secondo le notizie ufficiali, sembrava già raggiunto tra i due governi un accordo di massima, la pressione sugli enti di colonizzazione da parte delle autorità libiche si fece più pesante: un decreto reale organizzò la custodia dei beni sequestrati dando facoltà al custode di vendere, affittare e stipulare accordi di ogni genere aventi per oggetto i beni custoditi⁴⁵. Disposizioni particolari nei confronti dell'INPS-Colonizzazione ne limitarono fortemente l'attività: i poteri abbandonati vennero occupati e di fatto, in mancanza dell'accordo previsto, la progressiva penetrazione degli agricoltori libici e la partenza dei coloni italiani che decisero di tornare in patria a causa della situazione che si era creata ridussero fortemente la presenza italiana nei comprensori, alcuni dei quali vennero totalmente abbandonati.

La situazione è riassunta in una lettera scritta sulla base di informazioni giunte da Tripoli e inviata al ministero degli Affari Esteri e al ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale. Dopo una parte introduttiva in cui vengono descritte le limitazioni amministrative imposte dal custode, vi si legge:

Ciò che preoccupa maggiormente è [...] la comunicazione ufficiale inviata alla Direzione di Colonizzazione di non procedere alla riassegnazione dei poteri, che si rendono vacanti nei poteri irrigui a seguito dei rimpatri, in favore dei coloni dell'Istituto assegnatari di poteri nei Comprensori seccagni, *ma di dare la precedenza ai cittadini libici che ne abbiano fatto richiesta.* [...] Da qualche tempo ed evidentemente per istruzioni ricevute dalle Muderie, decine di domande vengono presentate da parte di elementi libici, i quali in molti casi si presentano nelle Aziende, con maniere non sempre civili, e cercano di far pressione sui coloni tentennanti per indurli a stipulare abusivamente contratti di cessione. Alcuni libici hanno iniziato con qualche colono trattative per il pagamento di liquidazioni di «buona uscita» che sono irrisorie.

Tale situazione contribuisce ad aumentare nei coloni il senso di assoluta

sfiducia nell'avvenire dell'opera di colonizzazione e li induce a non effettuare versamenti [...] convincendoli sempre più che la sola soluzione è quella del rimpatrio⁴⁶.

In effetti, erano allora in attesa di rimpatrio 66 famiglie coloniche per un totale di 283 persone: si trattava di famiglie provenienti nella loro quasi totalità dai comprensori «seccagni» (cioè non irrigui), in pratica le famiglie che da tempo versavano nelle peggiori condizioni economiche. Per i poderi abbandonati del comprensorio Tarhuna-Tazzoli, il custode libico Sharmitt aveva rifiutato di sottoscrivere la clausola del verbale di consegna che ne stabiliva la custodia provvisoria in attesa della conclusione delle trattative italo-libiche, procedendo alla semplice requisizione senza alcuna riserva. In questa situazione la direzione dell'Istituto Nazionale della Previdenza Sociale, che stava preparando il preventivo delle attività di colonizzazione per il 1956, era seriamente perplessa di fronte allo stanziamento di nuovi fondi per un'attività sulla quale, a meno di improbabili cambiamenti, non aveva praticamente più nessun controllo⁴⁷.

Sharmitt, con molta abilità e ricorrendo unicamente a pressioni di carattere psicologico, aveva di fatto ottenuto il controllo totale della gestione dei comprensori agrari: queste pressioni erano vissute a volte come vessazioni infantili da parte degli amministratori italiani⁴⁸, ma il loro risultato era in definitiva che nessuna operazione economica o transazione finanziaria poteva più essere effettuata dagli enti, nessun movimento di famiglie coloniche all'interno dei poderi delle concessioni, nessuna assegnazione di poderi vacanti ad agricoltori esterni senza l'approvazione preventiva del custode.

Di fronte all'abbandono dei poderi da parte di molte famiglie italiane, il tentativo della direzione di colonizzazione di Tripoli di raggruppare i restanti in zone omogenee, o in tutti i casi nei poderi migliori, non incontrò inizialmente nessuna opposizione. Poco a poco, con accorte manovre, l'autorità libica capovolse la sua politica di controllo passivo fino ad imporre - come si è già detto - che i poderi abbandonati dagli italiani fossero riservati ai libici che ne avessero fatto richiesta: con la partenza di alcune famiglie dal comprensorio Ghanima (ex Corradini), la direzione dell'Istituto a Tripoli aveva informato il custode della sua intenzione di conservare in gestione diretta uno dei poderi, affidando gli altri a famiglie coloniche provenienti dai comprensori Tarhuna e El Gusea (ex Marconi)⁴⁹. La Custodia generale rispose dando il suo accordo

per il primo e disponendo che gli altri fossero affidati «a cittadini libici che abbiano presentato domanda di affitto»⁵⁰. Nello stesso periodo giunse da Azzahra (ex Bianchi) la notizia di un'improvvisa e simultanea pioggia di domande per l'assegnazione di poderi da parte di libici, cosa che fece pensare ad un avvenimento «pilotato», tanto più che alcuni dei postulanti avevano dichiarato di avere l'appoggio di Sharmitt⁵¹.

Anche non considerando questi ultimi sviluppi relativi alle richieste libiche, l'evoluzione interna dei comprensori era divenuta sempre più incontrollabile: nella prima metà del mese di novembre erano aumentate le domande di rimpatrio, ed era sempre più difficile riempire i vuoti che si creavano nei poderi con la suddivisione delle famiglie che restavano, come era stato fatto fino ad allora. Le famiglie coloniche, infatti, erano «in gran parte già smembrate per la partenza di elementi isolati» e peccavano «di forte carenza di unità lavorative»⁵².

E tutto ciò a causa della sentenza del 25 giugno! Come era potuta succedere - ci si chiedeva in Italia - una simile catastrofe? La risposta più semplice era che dovesse trattarsi di un provvedimento illegale, di un errore del tribunale dell'ONU. Da qui la necessità di protestare: la direzione dell'Istituto della Previdenza Sociale aveva lamentato in una lettera al ministero degli Affari Esteri il mancato intervento del giurista che rappresentava il governo italiano al tribunale, Fernando Valenzi, in difesa dell'Istituto⁵³, ma il ministero aveva tagliato corto alle possibili recriminazioni affermando che la sentenza del tribunale non poteva essere addebitata a un difetto di difesa. Si trattava invece - continuava il ministero degli Affari Esteri - dell'«applicazione rigorosa ma logica della Risoluzione»: il ministero si diceva tuttavia convinto di ottenere dalla trattativa un esito favorevole a tutti i problemi della colonizzazione italiana in Libia⁵⁴.

Nell'attesa della conclusione degli accordi, la richiesta libica dell'assegnazione provvisoria dei poderi vacanti alle famiglie locali che ne avessero fatto richiesta fu accantonata dopo un intervento dell'Ambasciata italiana presso il primo ministro Ben Halim: doveva per il momento «ritenersi sventato il pericolo di penetrazione libica nel cuore dei Comprensori irrigui»⁵⁵.

* * *

Le trattative diplomatiche tra l'Italia e la Libia giunsero in porto quasi contemporaneamente agli ultimi avvenimenti a cui abbiamo accennato:

un primo protocollo d'intesa fu siglato il 23 gennaio 1956, anche se per definire nei dettagli i diversi punti del contenzioso occorsero ancora alcuni mesi. Il 2 ottobre dello stesso anno a Roma, nella Sala del Governo di palazzo Madama, il primo ministro e ministro degli Affari Esteri Ben Halim e il presidente del Consiglio Segni firmarono il testo dell'accordo che regolava i problemi originati dalla successione di sovranità tra i due stati⁵⁶.

L'articolo 10 dell'accordo (il più lungo tra i complessivi 19 articoli che lo componevano) era interamente dedicato al «completamento della valorizzazione agricola a suo tempo intrapresa dalla cessata Amministrazione Italiana in Tripolitania». Un consiglio di sorveglianza composto da sei membri (tre italiani e tre libici) avrebbe assunto la direzione e il controllo delle attività da svolgere per raggiungere gli obiettivi della colonizzazione agricola: con la sua costituzione sarebbero cessate le misure imposte dalla custodia libica precedente. Una parte delle terre (alcuni comprensori per intero ed altri in modo parziale) sarebbe stata definitivamente consegnata all'amministrazione libica, ma ciò non faceva scomparire la presenza italiana. In effetti, in otto comprensori che rimanevano in mani italiane sarebbe stato attuato un «piano di ulteriore avvaloramento dell'opera di colonizzazione», finanziato dall'Italia e da completare in un termine massimo di quattro anni: 1.185 poderi in tutto erano interessati da questo piano. Circa 180 coltivatori italiani (nei cui terreni il piano di avvaloramento agricolo poteva considerarsi già realizzato) avrebbero ricevuto immediatamente il titolo di proprietà all'interno dei comprensori dell'Ente per la Colonizzazione della Libia e dell'Istituto Nazionale della Previdenza Sociale.

Sembrò allora, ad alcuni osservatori italiani, che «l'accordo [...] nel porre il sigillo ad un periodo ormai appartenente al passato, ne apre un altro di feconda collaborazione tra i due paesi mediterranei»⁵⁷. Si agitava tuttavia, sotto le acque apparentemente calme degli accordi diplomatici, l'insoddisfatta rivendicazione nazionalista sulle terre e sulle proprietà italiane ereditate dal periodo coloniale: lo dimostrarono gli avvenimenti più di un decennio dopo, quando la vicenda si concluse, questa volta definitivamente, con l'espulsione degli italiani di Libia e l'incameramento delle terre e delle proprietà già coloniali agli albori dell'epoca gheddafiana.

Federico Cresti

Note al testo

¹ Cfr. LORD RENNEL OF RODD, *British Military Administration of occupied territories in Africa during the years 1941-1947*, London 1948, pp. 251-253; D. C. CUMMINGS, *British Stewardship of the Italian Colonies*, in «International Affairs», XXIX, 1953, p. 13. Una sintesi relativa all'amministrazione militare britannica in Libia è in M. KHADDURI, *Modern Libya. A Study in Political Development*, Baltimore 1963, pp. 42-50.

² Cfr. T. R. BLACKLEY, *Annual Report by the Deputy Chief Civil Affairs Officer in the BMA of Tripolitania, 23 January, 1943, to 31 December, 1943*, Tripoli 1944, pp. 53-54, cit. in G. FOWLER, *Decolonisation of Rural Libya*, in «Annals of the American Association of Geographers», vol. 63 (dicembre 1963), n. 4, p. 497.

³ Si tratta del fondo archivistico relativo alla colonizzazione demografica della Libia conservato presso la sede centrale dell'Istituto Nazionale della Previdenza Sociale a Roma, che da questo momento sarà indicato con la sigla INPS-CDL. Questo fondo è stato inventariato negli anni passati da S. Bono, che qui ringrazio per avermi indirizzato agli inizi della mia ricerca e per avermi permesso di utilizzare il materiale bibliografico in suo possesso su questo argomento: il materiale archivistico citato segue la numerazione progressiva definita da S. Bono nel suo inventario (in corso di stampa).

Il presente saggio è parte di uno studio più vasto sulla colonizzazione agraria di popolamento in Libia e sul processo di decolonizzazione visto principalmente attraverso la gestione dell'Istituto Nazionale Fascista della Previdenza Sociale (più tardi INPS): a questo istituto il governo italiano delegò, negli anni precedenti alla seconda guerra mondiale, la realizzazione della metà delle attività di popolamento agricolo previste sul territorio della Tripolitania (Libia occidentale), mentre la rimanente metà era affidata all'Ente per la Colonizzazione della Libia.

⁴ Secondo i dati dell'amministrazione militare britannica, nel 1946 la popolazione italiana della Tripolitania ammontava a 49.536 persone, di cui circa 15.000 agricoltori (BRITISH MILITARY ADMINISTRATION, *Handbook of Tripolitania*, appendice 1, p. 77, cit. in C. G. SEGRÈ, *Fourth Shore. The Italian Colonisation of Libya*, Chicago and London 1974 - ed. italiana: *L'Italia in Libia. Dall'età giolittiana a Gheddafi*, Milano 1978 -, p. 225, n. 56). Per quanto riguarda la popolazione agricola, oltre ai proprietari ed ai concessionari privati (circa 5.000), sui terreni affidati all'Ente per la Colonizzazione della Libia (che nella Libia occidentale aveva creato in tutto 1.032 poderi) nel 1947 erano presenti 4.079 persone che facevano parte di 840 famiglie (Archivio dell'Istituto Agronomico per l'Oltremare di Firenze, Osservatorio rurale, n. 2232, p. 24, cit. in C. G. SEGRÈ, *Fourth Shore*, cit.). Dei 1.031 poderi creati dall'Istituto Nazionale della Previdenza Sociale, nella stessa epoca ne risultavano occupati 904, con una presenza totale di 4.997 coloni (INPS-CDL, cart. 2, fasc. AI, «Appunti sull'attività della Direzione di colonizzazione dello INPS», s.a., s.d. - ma 1947 -, p. 1). Altri 1.300 agricoltori circa risiedevano nei poderi creati dall'Azienda Tabacchi Italiani (ATI).

⁵ Cfr. *La questione libica dinanzi alle Nazioni Unite*, estratto da «La comunità internazionale. Rivista della SIOI», vol. VI (1951), fasc. 1 e 3, 1951, p. 12; A. PELT, *Libyan Independence and the United Nations. A case of Planned Decolonisation*, New Haven and London 1970, pp. 373-375; C. G. SEGRÈ, *Fourth Shore*, cit., pp. 173-177; A. DEL BOCA, *Gli italiani in Libia*, 2 voll., Milano 1986-1988, vol. II, *passim*.

⁶ L'accordo di Londra divenne poi la legge 30 luglio 1952, n. 1301. Il suo quinto articolo indicava al primo paragrafo una lista di «Istituzioni, Compagnie e Associazioni» tra cui figuravano l'ECL, l'INPS e l'ATI insieme con altre società impegnate nella colonizzazione agricola (ad esempio la Società Agricola Coloniale della Stampa Emilio de Bono) e recitava al secondo paragrafo: «Il Governo del Regno Unito rilascerà i beni appartenenti alle Istituzioni, Compagnie e Associazioni indicate, dietro ricevuta di una dichiarazione di pieno esonero da responsabilità». Da parte sua, «il Governo Italiano provvederà affinché, al momento della consegna dei beni, il Governo del Regno Unito riceva [...] la dichiarazione di pieno esonero da responsabilità» (par. 3). Era espressamente previsto al nono paragrafo dello stesso articolo che «Gli accordi relativi ai beni dell'Ente per la Colonizzazione della Libia e della Sezione di Colonizzazione dell'Istituto Nazionale della Previdenza Sociale saranno conclusi a suo tempo, in conformità delle disposizioni dell'art. IX della Risoluzione delle Nazioni Unite del 15 dicembre 1950».

⁷ INPS-CDL, cart. 4, fasc. 8, «Atteggiamiento dell'Istituto in ordine alla propria attività di colonizzazione in Libia», delibera del Comitato esecutivo del 12 dicembre 1951.

⁸ Il Transitional Act Power promulgato dall'amministrazione britannica nel mese di marzo del 1951 aveva creato un governo provvisorio della Tripolitania che rimase in funzione fino al 24 dicembre dello stesso anno, data in cui entrò in funzione il governo federale. I precedenti governi di Tripolitania, Cirenaica e Fezzan furono allora trasformati in governi provinciali. Le prime elezioni generali della Libia indipendente si svolsero il 19 febbraio 1952 (per la cronologia cfr. M. KHADDURI, *Modern Libya*, cit., pp. 210-219).

⁹ INPS-CDL, cart. 4, fasc. 9, verbale della seduta della Commissione della colonizzazione in Libia del 28 dicembre 1951, pp. 6-7.

¹⁰ Una breve sintesi della controversia italo-libica fino alla stipulazione del trattato del 1956 è in M. KHADDURI, *Modern Libya*, cit., pp. 275-277.

¹¹ M. TH. [MOHSEN THAFER?], *La questione dei beni tra Italia e Libia*, in «Tarabulus al-Gharb», 8 marzo 1954. Sugli stessi temi si esprime anche il giornale «Al-Akhbar» del 28 aprile 1954, dove a proposito dei beni privati si afferma che «tali beni tolti con la violenza ed ingiustamente devono essere restituiti incondizionatamente ai loro vecchi proprietari. Tali beni ci furono tolti con la forza in un momento in cui noi libici non avevamo, secondo gli italiani, nessun valore umano. Un regime infausto ci ha spogliato di ogni qualità e ci ha trattato come bestie velenose».

¹² Le citazioni, riportate dal giornale «Il Tempo» del 12 agosto 1953 in un articolo di U. D'Andrea intitolato *Beni italiani in Libia*, si riferiscono ad articoli apparsi sul quotidiano «Tarabulus al-Gharb» (la lettera aperta è dell'8 luglio 1953). L'articolo di D'Andrea è evidentemente, anch'esso, ispirato da fonti governative, questa volta italiane. Vi si legge tra l'altro, a proposito dei «provvedimenti rapidi e decisivi»: «Che cosa significa? Che si invita il Governo libico a ricorrere a misure di espropriazione sul tipo di quelle di Mossadeq?». E a proposito dell'«amicizia araba»: «Francamente questa amicizia comincia ad essere molto costosa e gli italiani continuano da molti anni a dare prova di buona volontà e a fare rinunce senza ottenere che nuovi inviti a ulteriori concessioni. Evidentemente la nuova classe politica araba - non parliamo delle popolazioni che ci sono veramente amiche - deve essere molto male informata dei casi italiani. Da parte nostra si è fatto molto, si è fatto

probabilmente troppo per avere l'amicizia dei paesi arabi. Non vi è territorio dell'Africa mediterranea, del Medio Oriente e delle Isole ove noi non abbiamo lasciato testimonianze del nostro lavoro, opere monumentali e un contributo inestimabile al progresso e alla civiltà di quei popoli».

¹³ Polemizzando con l'autore (che si firmava con uno pseudonimo) di un articolo apparso sul giornale italiano «L'Ora di Tripoli», che lamentava l'instabilità creata dal progetto di legge sulle proprietà degli stranieri in Libia, il molto autorevole «Tarabulus al-Gharb» (d'ora in poi TAG), legato agli ambienti governativi, del 31 marzo 1954 affermava che «la legge sulla proprietà degli stranieri è stata sospesa ed accantonata per desiderio del Re non fortuitamente ma proprio per quella stabilità che il giornalista nega e vorrebbe non esistesse».

¹⁴ *Giustizia per i combattenti della guerra santa*, in «Al-Akhbar», 25 settembre 1954.

¹⁵ *Sui beni usurpati*, in «Al-Akhbar», 15 maggio 1954. I «beni a disposizione dei municipi» a cui si fa riferimento in questo articolo sono una parte dei beni confiscati dalle autorità italiane ai «ribelli». Si trattava di beni immobili per un valore di circa tredici milioni di lire (lire 1937), situati per la maggior parte in Tripolitania, e che in seguito alla visita di Mussolini in Libia furono ceduti a titolo gratuito ai municipi nel cui territorio si trovavano. I municipi avrebbero dovuto rispettare la condizione «che le rendite di tali beni, od il ricavato della loro alienazione, siano devoluti a scopi di generale interesse per le popolazioni musulmane» (Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri - d'ora in poi ASMAI -, Consiglio Superiore Coloniale, pacco 24, n. 33 R.P., 5 maggio 1937).

Il provvedimento era stato preso «nel quadro delle provvidenze di carattere politico ed economico a favore delle popolazioni musulmane preannunciate e promosse dal Duce nella sua recente visita in Libia», dopo aver valutato «l'inopportunità politica di una restituzione di tali beni ai vecchi proprietari» (*ibid.*). Il governo libico risolse la questione di questi beni emanando la legge n. 58 (3 novembre 1954/7 rabi' al-awal 1364), che ne prevedeva la restituzione ai proprietari legittimi o ai loro eredi (cfr. *Avviso ai proprietari dei beni confiscati*, in «Il Corriere di Tripoli», 1 novembre 1955). Nel periodo che stiamo trattando, le campagne di stampa di carattere nazionalistico sul recupero dei beni coloniali italiani furono promosse soprattutto dal giornale «Al-Akhbar». Nel panorama della stampa libica di lingua araba, «Al-Akhbar» (diretto da M. El Maazi) era apparso per un breve periodo nel 1950; dopo quattro anni di interruzione era tornato sulla scena come settimanale il 10 aprile 1954, con un numero che era stato immediatamente sequestrato: il governativo «Tarabulus al-Gharb» giustificò il sequestro con «la sicurezza del popolo». «Al-Akhbar» si proponeva come un giornale di opposizione democratico-popolare, e affermava nella sua protesta per il sequestro: «L'opposizione è al servizio della verità, e dobbiamo dirti, o Governo, che tu potrai prendere tutti i provvedimenti che vuoi ed agire come ti sembrerà più opportuno, ma non potrai costringere la stampa libera a tacere o a tollerare le tue azioni contrarie alla volontà del popolo e dell'amato Idris» (17 aprile 1954).

¹⁶ *Al consiglio legislativo della Tripolitania*, in TAG, 27 giugno 1954. L'interrogazione era stata presentata dal deputato Milùd Khalil. Qualche tempo dopo il comune di Bianchi, trasformato in delegazione, fu abolito ed integrato in quello di Zavia. Alcuni membri del consiglio municipale di Bianchi entrarono a far parte del consiglio municipale di Zavia (*Lo scioglimento del Consiglio comunale di Bianchi*, in TAG, 19 ottobre 1954).

¹⁷ INPS-CDL, cart. 7, fasc. 8, verbale della seduta del CCL del 15 luglio 1955, p. 4 (relazione

del consigliere Rodinò sul sopralluogo a Tripoli).

¹⁸ La notizia in TAG, 28 maggio 1956. La moschea avrebbe dovuto sorgere «nel terreno demaniale libero prima della [...] palazzina aziendale» dell'INPS (INPS-CDL, cart. 15, fasc. 2: 18 settembre 1956).

¹⁹ *Le riparazioni dei danni di guerra*, in «Al-Akhbar», 25 settembre 1954.

²⁰ TAG, 2 settembre 1954.

²¹ INPS-CDL, cart. 51: promemoria dell'Ufficio colonizzazione, Campagna intrapresa in Libia [...] per la «nazionalizzazione» della SECI, dicembre 1954, p. 2. I resoconti delle sedute del Consiglio legislativo della Tripolitania dedicate alla questione SECI si trovano in TAG, 14, 15, 17 e 18 ottobre, 24 novembre 1954.

²² Doc. cit. *supra* in nota 11.

²³ Come si rileva da alcuni articoli apparsi sul «Tarabulus al-Gharb», gli addetti della società avevano tagliato la corrente agli utenti inadempienti. Giungevano al giornale reclami dagli utenti che accusavano la società di utilizzare soltanto la lingua italiana per le bollette («sa il Direttore che la legge stabilisce che l'arabo è la lingua ufficiale da usarsi in tutti gli enti e le società e che da mesi questa legge è in vigore?»), e facevano notare l'assenza di impiegati libici, malgrado la legge ne stabilisse l'assunzione (TAG, 4 aprile 1955).

²⁴ Doc. cit. *supra* in nota 11.

²⁵ «Al-Akhbar» del 4 agosto 1954, traduzione in «Rassegna Stampa Araba», 16 agosto 1954, n. 154. Le traduzioni dai periodici arabi qui citate provengono dalla «Rassegna Stampa Araba», in INPS-CDL, cart. 51.

²⁶ *Al Consiglio legislativo*, in TAG, 23 novembre 1954.

²⁷ Cfr. INPS-CDL, cart. 15, fasc. 3, «Appunti riservati dei fatti che succedono nei villaggi agricoli di Annasira (ex Giordani) ed Azahra (ex Bianchi)», s.d. Sull'atmosfera di insicurezza, sulle minacce e le vessazioni nei confronti dei cittadini italiani e in generale sulla situazione psicologica di angoscia dei coloni si trovano riferimenti molteplici in tutti i testi che hanno trattato del periodo, per non parlare degli articoli della stampa contemporanea. Cfr. in particolare C. G. SEGRÉ, *Fourth Shore*, cit., p. 207; A. DEL BOCA, *Gli italiani in Libia*, vol. II, cit., pp. 440-446 e *passim*; G. FOWLER, *Decolonisation of Rural Libya*, cit., p. 502.

²⁸ INPS-CDL, cart. 15, fasc. 2: «Promemoria riservato per l'Ambasciata d'Italia», 21 agosto 1955, p. 1.

²⁹ *Ivi*, p. 2.

³⁰ La traduzione dell'articolo è in INPS-CDL, cart. 38, fasc. 3. Nello stesso fascicolo sono raccolti ritagli di altri giornali libici e italiani («Il Corriere di Tripoli», il «Sunday Ghibli», ecc.) con notizie sull'avvenimento.

³¹ La sentenza (nell'originale francese, firmata dai tre giudici Wickstrom, Sanchez Gavito e Yorukoglu) fu emessa il 25 giugno e depositata in cancelleria due giorni dopo. Copia del testo francese, unicamente per la parte relativa agli enti di colonizzazione, è in INPS-CDL, cart. 38, fasc. 3. La traduzione italiana si trova in diversi cartoni nello stesso archivio: facciamo riferimento nel testo alla copia in cart. 12, fasc. 1, di complessive 77 pagine.

Era stata la parte italiana a far ricorso al tribunale dell'ONU, che fino ad allora era rimasto inoperante, depositando il 7 marzo 1953 una memoria presso il tribunale con una richiesta di istruzioni circa la risoluzione 388/V: più in particolare si chiedeva al tribunale di dichiarare che la decisione presa dalla Gran Bretagna nell'ambito dell'accordo di Lonbra «di restituire ai loro legittimi proprietari i patrimoni che si trovassero appartenere a delle persone distinte dallo Stato Italiano e dell'Amministrazione italiana in Libia» era conforme alle disposizioni della risoluzione (cfr. *Sentenza tribunale ONU* del 3 luglio 1954, in INPS-CDL, ivi, p. 3).

³² Era giudicata legittima la restituzione dei beni del Banco di Napoli, del Banco di Sicilia, della Società Anonima Petroli Libia, dei Magazzini Generali di Tripoli e della Società Coloniale Italiana. Illegittima quella dei beni dell'INCIS, dell'INA, dell'ATI, del Reale Automobile Club d'Italia, dell'Ente Italiano Audizioni Radiofoniche e della Società Agricola Coloniale della Stampa Emilio de Bono, oltre che dell'ECL e dell'INPS.

³³ Doc. cit. *supra* in nota 31, p. 77.

³⁴ INPS-CDL, cart. 38, fasc. 3, Biagiotti a dir. gen., 30 giugno 1955, f. 2. Biagiotti era il facente funzioni di direttore di colonizzazione dell'INPS a Tripoli a quell'epoca. Nel suo colloquio con Biagiotti, riferito nel documento appena citato, l'ambasciatore italiano chiedeva che la notizia - ormai di dominio pubblico - venisse tenuta «riservata», e osservava che la sentenza avrebbe potuto affrettare le trattative italo-libiche in corso.

³⁵ Ivi, Biagiotti a dir. gen., 10 luglio 1955.

³⁶ «This is to inform you that following upon the judgement given on 27th June, 1955 [...] that the Government of the United Kingdom of Libya has the right to take into its own custody the undernoted Institutions, this Government has to take those Institutions in Libya under its own custody [...]. Further, I have to inform you that for the purpose of administering the above mentioned Institutions, this Government has appointed Essayed Salem Sharmitt as the Government of Libya's Custodian General [...]» (ivi, il ministro delle Finanze Ali Sahli a INPS-Colonizzazione, 2 luglio 1955).

³⁷ Doc. cit. *supra* in nota 34, f. 1. L'ambasciatore Prato affermava di aver chiesto in una lettera al primo ministro la revoca del secondo provvedimento (doc. cit. *supra* in nota 35, f. 7).

³⁸ Doc, cit. *supra* in nota 35, f. 3.

³⁹ *I villaggi cambiano nome*, in «Sunday Ghibli», 10 luglio 1955, n. 392. Il cambiamento riguardava anche i villaggi dell'ECL: Breveglieri divenne Al-Kadra, Crispi Tammina, Garibaldi Ad-Dafnia, Gioda Al-Kararim, ecc. In quell'epoca era in visita a Tripoli una delegazione dell'INPS, che al suo ritorno in Italia raccontò come «il cambiamento dei nomi dei villaggi ha prodotto nella psicologia dei coloni qualcosa di più grave di quello che forse

non avrebbe fatto un provvedimento più grave» (INPS-CDL, cart. 7, fasc. 8, cit. *supra* in nota 17).

⁴⁰ *Gli Enti dipendenti dalla custodia del Governo libico*, in TAG, 6 luglio 1955.

⁴¹ Ivi, Biagiotti a dir. gen., 11 luglio 1955.

⁴² *Ibid.*

⁴³ Ivi, «Promemoria per l'Ambasciata d'Italia a Tripoli», 11 luglio 1955.

⁴⁴ Ivi, Biagiotti a dir. gen., 27 luglio 1955.

⁴⁵ *Fissata con Decreto Reale la custodia di alcuni beni*, in «L'Ora di Tripoli», 28 novembre 1955. Il testo della legge è pubblicato anche nel «Corriere di Tripoli», 25 novembre 1955.

⁴⁶ Ivi, INPS a ministero degli Affari Esteri, 28 novembre 1955, p. 2.

⁴⁷ Ivi, p. 3.

⁴⁸ Per esempio, quella di imporre che tutta la corrispondenza fosse scambiata in arabo, cosa che rallentava oltremodo i tempi dello scambio: per evitare possibili malintesi, il direttore della sede tripolina dell'Istituto inviava testi bilingui, con traduzioni a fronte.

⁴⁹ INPS-CDL, cart. 38, fasc. 3, Biagiotti a Sharmitt, 5 novembre 1955.

⁵⁰ Ivi, Sharmitt a Biagiotti, 15 novembre 1955.

⁵¹ Ivi, Segalla [capo azienda di Azzahra] a Biagiotti, 19 novembre 1955. Nella stessa lettera si fa riferimento ai «cabilani libici che [...] hanno iniziato le trattative con qualche colono, per il pagamento di "buone uscite" che appaiono quasi sempre irrisorie», di cui fu poi trasmessa notizia al ministero degli Affari Esteri (cfr. doc. *supra*, nota 46).

⁵² *Ibid.*

⁵³ INPS a ministero degli Affari Esteri, 22 ottobre 1955, cit. ivi, «Promemoria per il Sig. Direttore Generale», 3 gennaio 1956, p. 2.

⁵⁴ Ministero degli Affari Esteri a INPS, 23 dicembre 1955, cit. *ibid.*. «Evitare ogni complicazione», acquiescendo a tutte le richieste dell'autorità libica, e «tirare avanti in previsione della conclusione dei noti accordi» erano le disposizioni date dal ministero degli Affari Esteri attraverso l'ambasciata di Tripoli ai direttori degli enti sequestrati (cfr. ivi, Biagiotti a dir. gen., 20 gennaio 1955).

⁵⁵ Di fronte all'atteggiamento dilatorio dell'INPS di Tripoli, la Custodia aveva perentoriamente comunicato a metà gennaio 1956 che i poteri liberi sarebbero stati assegnati mediante sorteggio tra i postulanti. L'ambasciatore Prato, informatone, aveva affermato che nell'imminenza della firma degli accordi ciò avrebbe costituito «un avvenimento suscettibile di mandare all'aria gli accordi medesimi» (ivi, Biagiotti a dir. gen., 20 gennaio 1956).

⁵⁶ Il testo italiano degli accordi divenne poi la legge 17 agosto 1957, n. 843 (*Ratifica ed esecuzione dell'accordo tra l'Italia e la Libia di collaborazione economica e di regolamento delle questioni derivanti dalla Risoluzione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite del 15 dicembre 1950, con scambi di Note, concluso in Roma il 2 ottobre 1956*), in «Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana», suppl. ord. n. 237 del 24 settembre 1957. Il Parlamento libico approvò il trattato e il re lo ratificò il 30 marzo 1957 (cfr. M. KHADDURI, *Modern Libya*, cit., p. 277).

⁵⁷ *I rapporti italo-libici regolati con un nuovo accordo*, in «Il Giornale d'Italia», 3 ottobre 1956.

Guido Valabrega

Il contributo di Marcello Leone alla rinascita del movimento marxista in Egitto

Quale sintesi d'una più ampia ricerca condotta nell'ambito degli studi promossi dai professori Romain H. Rainero, dell'Università di Milano, e Luigi Serra, dell'Università di Napoli, sui rapporti tra l'Italia e il Nord-Africa contemporaneo, propongo qui alcune indicazioni ricostruttive dell'azione di antifascisti di sinistra d'origine italiana in terra d'Egitto.

Negli anni trenta e quaranta svariati furono in Egitto i nuclei antifascisti espressione dell'impegno politico di alcuni settori dell'immigrazione italiana: da quello ove era attiva la futura romanziera Fausta Cialente e con il quale, durante la spedizione italiana in Etiopia, si trovò ad operare il dirigente comunista Velio Spano, al gruppo del «Giornale d'Oriente» e del movimento «Libera Italia» d'ispirazione mazziniana. Un altro punto di raccordo significativo degli spiriti democratici e innovativi degli egiziani di nazionalità straniera e sul quale pensiamo opportuno richiamare l'attenzione fu, a partire dal 1934, la «Lega pacifista», diretta dal marxista svizzero Paul Jacquot-Decombes.

Proprio nel quadro di tale Lega andò gradualmente formandosi un altro sodalizio di antifascisti di origine italiana che ne avevano intuito il retroscena politico. Jacquot-Decombes era difatti in contatto con l'Internazionale comunista e con il Partito comunista francese e, sia pure con estrema prudenza e grande riserbo, tendeva a muoversi seguendo tali riferimenti. Le passate vicissitudini del comunismo egiziano, tragicamente culminate nel tradimento del segretario del Partito comunista Abdul Aziz, scoperto come agente della polizia politica, oltre a determinare di fatto l'esaurirsi d'una attività comunista organizzata, avevano precisamente indotto la Lega pacifista ad una diffidenza esagerata ed esasperata e ad un profondo pessimismo circa la ripresa di un'attività comunista.

Tra gli italiani che all'interno della Lega cominciavano a mordere il freno e non si accontentavano delle iniziative pur positive contro l'aggressione in Etiopia, per la Spagna repubblicana o contro l'invasione

giapponese della Cina, spiccava Marcello Leone, un giovane di ascendenza ebraico-livornese. Nato al Cairo nel 1913, impiegato di banca, orientatosi da autodidatta con le letture di Marx, Lenin, Bucharin, entrato nella Lega pacifista, egli dovette recarsi dal 1935 a varie riprese in Libano per motivi di salute. Qui avrà una serie di incontri di grande importanza con esponenti del comunismo siriano-libanese - Nicolas Chaoui, Artine Madoyan, Khaled Baghdash - che lo trasformarono in militante consapevole ed attivo. In particolare Leone, che fu anche nominato corrispondente del giornale del Partito, «Saout el Chaab», venne sollecitato a rendersi conto che il compito dei marxisti stranieri in Egitto, in un contesto cioè dalle esplosive contraddizioni economico-sociali, avrebbe dovuto essere precisamente quello di impegnarsi per favorire la formazione dei marxisti egiziani.

Di ritorno al Cairo, divenuto segretario della Lega pacifista, Marcello Leone, insieme con compagni egiziani e con altri italiani di sinistra, si trovò impegnato in un'ampia discussione che aveva due assi centrali: quello dell'«egizianizzazione» della Lega stessa, ovvero dell'impegno ad allargare agli autoctoni, alla popolazione araba, l'opera di propaganda, informazione e formazione in vista della creazione di quadri comunisti, e quello dell'unità antifascista, vale a dire dell'esigenza di coinvolgere il maggiore numero possibile di italiani - che in genere tuttora beneficiavano, specie sotto il profilo giuridico, di un sistema di privilegi di tipo coloniale - nelle prese di posizione unitarie contro il regime, indipendentemente dalle loro tendenze partitiche: repubblicani, anarchici, comunisti, socialisti. Fu un confronto che si protrasse per parecchi mesi e che si concluse nella constatazione delle insuperabili chiusure rispetto alla richiesta di svolgere, nell'ambito della Lega pacifista, il vasto e impegnativo lavoro di lotta antifascista, per la democrazia e per la pace che ci si proponeva e della necessità, quindi, di dare vita ad una nuova struttura.

Verso la fine del 1938, di conseguenza, si accelerarono i preparativi per fondare al Cairo e ad Alessandria l'«Unione democratica» dinnanzi all'impossibilità di portare avanti nella Lega la preparazione di elementi marxisti di estrazione egiziana e al rifiuto di Jacquot-Decombes di accettare l'adesione degli antifascisti italiani con la motivazione che erano imprudenti e indisciplinati. Secondo quanto riporta Gilles Perrault nel suo libro *Un homme a part* (Barrault, Parigi 1984, p. 90), Marcello Leone si dichiarava deluso: «Paul Jacquot-Decombes era pur sempre un vero comunista, ma molto prudente, troppo prudente. Non

potrebbe dimenticare il tradimento del segretario generale del Partito che aveva fatto arrestare decine di militanti. Era la sua ossessione e comportava un settarismo totale, una sospettosità incredibile. Ero in contatto con un gruppo di italiani antifascisti ed avevo proposto la loro adesione alla Lega. Jacques-Decombes rifiutò, vedeva dei provocatori dappertutto».

Alla manifestazione inaugurale dell'Unione avrebbero dovuto parlare a circa quattrocento persone il direttore egiziano della Biblioteca nazionale, Marcello Leone e Sandro Rocca, attore e letterato. Ma poiché le pressioni dell'Ambasciata italiana indussero le autorità egiziane ad impedire i discorsi, l'incontro si trasformò in un'entusiasmante recitazione di Rocca di testi e poesie sulla libertà.

Pur nelle condizioni repressive che allora esistevano in Egitto a causa sia della politica reazionaria della monarchia, sia del controllo britannico, con la formazione dell'Unione democratica si dischiuse un vero e proprio capitolo nuovo nella storia del movimento progressista egiziano. Grazie al legame che presto si instaurò tra l'Unione e l'organizzazione artistica democratica «Arte e libertà» (nella quale era assai attiva l'anarchica italiana Biagini), grazie all'intervento di Marcello Leone, di sua moglie, di altri italiani come Raymond Aghion e del cugino Raul Curiel, discendenti anch'essi da una vecchia famiglia israelita livornese, e di egiziani tra i quali Tahsin al Masri, Assad Halim, Saleh Orabi e Mussa al Kazem, si pose termine agli interrogativi ed alle esitazioni e si voltò pagina con coraggio, quasi con spavalderia giovanile, ma certo in consonanza con la tragicità e l'urgenza dei tempi. E' vero che proseguirà la ricerca e che accanto ai difetti non mancarono le divergenze e le discussioni; tuttavia il salto di qualità era evidente perché, con consapevolezza, dietro il paravento dell'«Unione democratica, raggruppamento legale, fu fondato un gruppo clandestino marxista», come avrebbe poi scritto Marcello Leone in un *Esquisse historique du Mouvement communiste égyptien* redatto nel 1953. Ed aggiungeva: il compito principale era di «attirare nell'Unione democratica il più gran numero di giovani egiziani, al fine di reclutare i migliori elementi al marxismo [...] era la linea dell'egizianizzazione (come era stata preconizzata dal Partito comunista libanese) che trovava così la sua prima applicazione concreta».

Tutto ciò aveva riscontro in un'articolata suddivisione di compiti che avendo come perno la formazione del nucleo comunista all'interno dell'Unione, impegnò positivamente a raccogliere nuovi aderenti egiziani che divennero presto la maggioranza numerica. La crescita dell'interesse

per il marxismo, le prospettive d'azione pratica che s'intravvedevano, il dramma della seconda guerra mondiale che coinvolse anche l'Egitto, fecero sì che nel 1940 si giungesse alla decisione di trasformare il gruppo marxista clandestino in vera e propria organizzazione comunista. Attraverso un congresso costitutivo sorse dunque «Liberazione del popolo» (Tahrir as-shaab), la prima organizzazione comunista egiziana fondata dopo la scomparsa del Partito. Guidata da un vertice composto da tre egiziani e da Marcello Leone, strutturata in cellule, impegnata in un'azione d'intenso proselitismo e d'attivizzazione sindacale, operò coraggiosamente per superare con l'entusiasmo i limiti della sua mancanza di profonda esperienza politica e d'una struttura organizzativa ancora elementare.

La vivace attività di formazione e propaganda, connessa con i problemi e le fatiche della clandestinità, indurrà però Leone a seguire con minore attenzione l'Unione democratica che passerà, insieme con Arte e libertà, sotto la guida di un altro egiziano «straniero»: Henri Curiel, fratello di Raul, anch'egli, come s'è detto, d'origine italiana, ma culturalmente più legato alla Francia, ove vivrà sino all'uccisione a Parigi il 4 maggio 1978. Di contro, Liberazione del popolo, con straordinario attivismo, rapidamente organizzò due altre associazioni legali di copertura e per favorire un primo contatto con nuovi compagni: «Pane e libertà», situata in un quartiere popolare e presto bloccata da misure poliziesche, e «Cultura e tempo libero», per intellettuali stranieri ed egiziani, di cui era responsabile Jeanette, moglie di Leone. Oltre a ciò, Leone continuò ad utilizzare la rivista «Al Tatawar» (L'evoluzione) sino a quando fu possibile sfuggire alla censura. Alla fine del 1941, grazie all'impegno finanziario e politico di Raymond Aghion, fu possibile a Liberazione del popolo di assumere il controllo anche di «Al Megalla al Ghedida» (La nuova rivista), da tempo edita da uno scrittore liberale, trasformandola in un mezzo efficace di comunicazione delle idee marxiste e diffondendola per più di due anni.

Sviluppati i contatti e raccolte numerose adesioni sia in ambienti operai, sia tra gli studenti e gli intellettuali, l'influsso di Liberazione del popolo andò crescendo con la temperie e le tensioni della seconda guerra mondiale, con l'occupazione britannica che diveniva sempre più estesa e oppressiva, con l'aumento del costo della vita, con il crescere degli spiriti antifascisti. Nel 1941 rilevante fu la stampa e la diffusione d'un opuscolo sull'importanza dell'organizzazione sindacale e sull'impegno dei comunisti a svilupparla e a darvi consistenza. Nel giugno 1941, in coincidenza

con l'invasione nazista dell'Unione Sovietica, Liberazione del popolo, attraverso un invito legale inviato dall'associazione Pane e libertà, cercò di promuovere tra tutti i progressisti egiziani un'attività unificata in favore dell'URSS. Purtroppo, a causa del rifiuto di Paul Jacquot-Decombes, il tentativo di collaborazione su un programma preciso e limitato non ebbe successo.

La crescente presa di Liberazione del popolo, l'entusiasmo a volte avventato dei suoi giovani militanti, la sottovalutazione della necessità di non abbandonare le misure di difesa dalle interferenze poliziesche fecero sì che le autorità decidessero di intervenire pesantemente. Nell'ottobre 1941 una retata nella casa di Marcello portò all'arresto d'una quindicina di militanti: il primo arresto di comunisti dalla fine del Partito. Tutti furono liberati nel giro di circa due mesi, tranne Marcello Leone che, nonostante le proteste del circolo antifascista della Cialente e di altri, fu spedito in un campo di concentramento ove erano rinchiusi gli italiani giudicati pericolosi per l'ordine pubblico in quanto fascisti. Solamente con l'avanzata italo-tedesca sino ad El Alamein, le pressioni degli amici e dei compagni valsero a far trasferire Leone e la moglie in un campo per rifugiati italiani in Palestina dove incontrarono vari antifascisti provenienti dall'Egitto: oltre a Rocca, Boccara, Italo Tettamanti, Aghion e Raul Curiel. Solo nel dicembre 1943, Leone, che aveva utilizzato la permanenza in Palestina per rinnovare i contatti con i comunisti siro-libanesi e per avere fruttuosi scambi di idee anche con i comunisti locali (ricordiamo, ad esempio, Hans Lebrecht), poté rientrare in Egitto.

Qui, nel frattempo, la congiuntura bellica che aveva indotto il governo a moltiplicare gli arresti e le azioni repressive determinò pure spinte rivendicative nelle aggregazioni operaie ed iniziative di tipo sindacale. Se Liberazione del popolo aveva pesantemente subito i colpi della polizia, altri gruppi comunisti erano venuti compattandosi. E' vero che ne scaturirono discussioni e polemiche non sempre facili, ma nel complesso nella sinistra egiziana si era giunti ad una fase di dinamismo, di competizione e di aspirazioni unitarie. Con il ritorno di Marcello al Cairo vi fu, comunque, in Liberazione del popolo, un rilancio del principio dell'egizianizzazione con il suo rifiuto di divenirne uno tra i massimi dirigenti e con la sua decisione di restare un militante di base non dimenticando mai di essere un italiano e quindi uno straniero.

Intorno al 1944 la crescita complessiva dei comunisti egiziani si concreta, oltre che con le iniziative di Liberazione del popolo, con quelle

di Jacquot-Descombes, del «Movimento egiziano per la liberazione nazionale» (MELN) guidato da Henri Curiel, e del gruppo «Iskra» (in arabo «Charara») diretto da Hillel Schwartz. Tra il 1939 ed il 1947, Leone registra almeno quattro falliti tentativi di unificazione a sinistra ai quali fece riscontro un numero di certo non inferiore di lacerazioni e suddivisioni. Finalmente, nel maggio 1947, sull'onda delle aspirazioni al cambiamento che dilagavano tra i paesi coloniali e semicoloniali e che investivano l'intero Egitto, le organizzazioni sopra menzionate davano vita al «Movimento democratico di liberazione nazionale» (MDLN): una scelta che rappresentò, come scrisse poi Leone, un grande passo nella storia del movimento comunista egiziano: migliaia di lavoratori di ogni strato sociale della popolazione furono organizzati. In particolare i militanti del MDLN erano organizzati secondo le categorie e le nazionalità: tra gli italiani, con Marcello Leone e con la moglie, si ricordano Leo e Gio Battino, Max Cohen, Renato Farfaro, Fiorentino, Marcella Mosseri, Nina Palanca con la sorella, Mario Petrucci, e sua moglie, Maria Rosenthal, Silvera, tutti da tempo attivi nella lotta antifascista.

L'esperimento del MDLN fu tuttavia di breve durata: invece di riuscire a concentrarsi nella lotta di massa, senza essere riuscito a darsi né un programma definito, né uno statuto, esso fu dilaniato sin dalla primavera del 1948 da una sempre più aspra polemica frazionistica. Le responsabilità per la condizione di ingovernabilità in cui cadde il MDLN paiono ricadere in larga misura su Curiel, che aveva di fatto assunto il controllo del comitato centrale. Insieme ad altri partiti e movimenti illegali e semilegali, il MDLN fu poi colpito dai provvedimenti eccezionali decretati dal governo il 15 maggio 1948 in coincidenza con la dichiarazione dello stato di guerra per la Palestina.

Quanto a Leone, che ultimamente s'era impegnato con particolare dedizione alla «Lega ebraica contro il sionismo», pur essendo ricercato, riuscì ad evitare l'arresto per qualche tempo, dandosi alla clandestinità e lavorando per riorganizzare le fila dei comunisti. Nel luglio 1948 prese parte attiva alla «Conferenza dei 33», in quanto tale era il numero dei delegati, riunitasi a Heluan: Marcello vi tenne la relazione principale sui problemi dell'unificazione tra i vari gruppi.

All'inizio del 1949 fu però catturato e condannato da un tribunale militare a cinque anni di carcere. Nel 1950 rifiutò il regime speciale di favore in qualità di straniero protestando con uno sciopero della fame contro i vantaggi dei privilegi capitolari di marca colonialistica. Soltanto al principio del 1953 fu liberato per essere immediatamente espulso dal

paese e trasferito in Italia.

Il segno dell'opera di Marcello Leone è, peraltro, rimasto assai vivo nella mente di molti esponenti della sinistra egiziana: in primo luogo se ne ricorda il tenace impegno educativo verso gli strati più semplici dei lavoratori; secondariamente viene ricordato il costante sforzo per evitare che le organizzazioni politiche, culturali e sindacali della sinistra fossero dirette da elementi «stranieri». In realtà la corrente «straniera» all'interno dei movimenti di sinistra era una piccola minoranza, ma bisognava avere una grande attenzione perché - scrisse Marcello - era in atto una politica propagandistica programmata da parte dell'imperialismo britannico e delle forze reazionarie egiziane per sminuire il ruolo dei comunisti egiziani e ingigantire quello dei comunisti stranieri. In terzo luogo non può essere dimenticato il contributo per la ripresa comunista, rifacendosi alle esperienze precedenti e tentando nuove vie per una ricostruzione unitaria.

Le vicende della sinistra e del comunismo egiziani hanno conosciuto, dopo la rivoluzione dei Liberi Ufficiali del 1952, complessi sviluppi e giungono sino ai nostri giorni con una presenza politica e culturale importante tra i lavoratori, gli intellettuali, nei sindacati e in Parlamento, nonostante le difficoltà e gli insuccessi che segnano l'ultimo quarantennio della storia egiziana. In verità, va aggiunto che tanto il periodo che va dagli anni trenta alla seconda guerra mondiale, quanto quello della rivoluzione nasseriana restano pressoché sconosciuti, specie nei loro risvolti di sinistra e nell'impegno di affermazione popolare, all'opinione pubblica italiana, peraltro ovviamente interessata alle vicissitudini nel Mediterraneo. Ma dell'Egitto, del paese che oggettivamente è per tanti motivi alla testa del mondo arabo, si sa poco, si tende a sottovalutare il significato delle sue sperimentazioni, la profondità delle lotte e delle ricerche culturali che l'hanno scosso.

Anche a causa di questa sorta di sottovalutazione è parso opportuno tentare una prima disamina dell'attività di Marcello Leone, il che ha permesso di gettare uno sguardo su alcune caratteristiche di quella battaglia di emancipazione: una battaglia, invero, in cui egli non è stato soltanto un semplice militante.

Guido Valabrega

Marcello Leone

Aspetti della lotta di classe in Egitto*

Mi presento brevemente: sono un italiano nato e cresciuto in Egitto - attenti, non chiamatemi: un italiano d'Egitto -, ho studiato nelle scuole francesi del Cairo e di Alessandria d'Egitto. Ho studiato l'arabo per passione e per solidarietà con il popolo egiziano dato che stranamente, a quell'epoca, la lingua araba nelle scuole straniere era insegnata quale seconda, anzi terza lingua. Gli stranieri residenti in Egitto vivevano in un mondo a parte, lontano dalla società egiziana. Avevano nelle grandi città le loro zone chiamate «la città europea», naturalmente nei quartieri più belli e centrali, frequentavano negozi, caffè, palestre, club, cinema, ecc., dove le principali lingue in uso erano il francese e l'inglese.

In caso di violazione della legge, per qualsiasi reato, anche crimini, non erano giudicati da tribunali egiziani, ma sottratti alla giurisdizione delle autorità locali e sottoposti a quella del proprio console e, più tardi, a quella di tribunali detti «misti», dove accanto ad un solo giudice egiziano siedevano parecchi giudici europei di varie nazionalità. In base a questo regime, detto delle Capitolazioni, gli europei - tutti gli europei, non solo gli inglesi, quindi anche gli italiani - erano dei privilegiati che godevano di diritti speciali nella sfera economica e sociale ed erano naturalmente protetti dall'occupante britannico con il quale erano ovviamente solidali.

Il popolo egiziano, nella sua lotta di liberazione anticolonialista, non poteva non includere anche la richiesta di abolizione delle Capitolazioni, ciò che avvenne nel 1937 con la Convenzione di Montreux. Mi vanto senza falsa modestia - Spinoza diceva che la modestia è la peggiore forma d'orgoglio - di avere solidarizzato con il popolo egiziano e partecipato alla sua lotta di liberazione.

Il popolo egiziano, che aveva creduto nel 1914 a quello che proclamavano gli alleati in merito agli scopi liberatori e democratici della guerra contro i tedeschi e aveva subito - in particolare gli intellettuali e gli studenti - l'influenza della Rivoluzione d'Ottobre, si sollevò nelle città e nelle campagne, al nord e al sud, in un vasto fronte comprendente operai

* Da una conferenza tenuta da Marcello Leone il 7 marzo 1989 all'Università di Bologna.

e borghesia (allora ancora debole), contadini poveri e ricchi (ma non i proprietari feudali per la gran parte di origine turca), musulmani e cristiani, religiosi e civili. Militari inglesi furono assaliti ed uccisi. Nel villaggio di Zifta, a centoventi chilometri a nord del Cairo, fu creato un soviet di contadini con la partecipazione di intellettuali, il più famoso dei quali era Yussef El Guindi. Suo figlio, un mio carissimo amico, è oggi uno dei dirigenti del Movimento nazionale progressista. La rivoluzione fu repressa nel sangue ma gli inglesi compresero che bisognava trattare e fare concessioni. Naturalmente le concessioni dovevano essere fatte soprattutto alla emergente borghesia egiziana.

Con l'inizio della seconda guerra mondiale l'Egitto divenne la più grande base militare inglese nella guerra contro l'Asse. Centinaia di migliaia di soldati inglesi e del Commonwealth (australiani, neozelandesi, indiani, ecc.) fronteggiarono l'esercito italiano e quello tedesco. Tutti i poteri erano praticamente nelle mani dell'ambasciatore inglese e quando nel 1942 Rommel si fece minaccioso penetrando in Egitto fino ad El Alamein, truppe britanniche di stanza al Cairo accerchiarono il palazzo di re Faruk - il quale manifestava un atteggiamento filotedesco fidando nella successiva vittoria dell'Asse, e non per «cavalcare la tigre dei sentimenti popolari antinglesi» (come ha scritto uno storico italiano) - e l'obbligarono a riportare al potere il partito wafdisto, la cui storia, sin dal primo giorno della sua nascita, si riassume in un nazionalismo fatto di compromessi con gli inglesi. Ritornare al potere sulla punta delle baionette inglesi costituì agli occhi dei nazionalisti un nuovo colpo al prestigio del Wafd.

Durante gli ultimi anni della seconda guerra mondiale si svilupparono due nuovi movimenti politici: il movimento dei fratelli musulmani e il movimento comunista. Del primo occorre sottolineare l'ambiguità, dato che sotto la copertura di *slogans* nazionalisti era segretamente in contatto con gli inglesi, i quali l'hanno certamente finanziato, e i suoi colpi erano diretti contro gli stranieri, i copti e gli ebrei. Il secondo movimento che doveva irrompere sulla scena politica, quello comunista, metteva naturalmente in testa al suo programma la lotta per l'indipendenza nazionale, senza riserve e senza compromessi. Nel 1921 era nato il primo Partito comunista, che si sviluppò rapidamente e in breve tempo si trovò alla testa del movimento sindacale e cominciò ad espandersi in mezzo a mille difficoltà fra gli intellettuali, la piccola borghesia e in una certa misura fra i contadini (i *fellahs*). Poco dopo l'occupazione delle fabbriche a Torino, gli operai di Alessandria d'Egitto occuparono a loro volta la più

grande fabbrica di filatura esistente a quel tempo. Come già detto, l'imperialismo britannico e il governo wafdisto, in pieno accordo, soppressero il giovane Partito e gettarono in carcere tutti i suoi dirigenti. Il Partito continuò la lotta ma l'accanimento degli inglesi, della Corte alla testa dell'aristocrazia feudale terriera di origine turca, e della borghesia egiziana che voleva partecipare allo sfruttamento dei suoi lavoratori, finì praticamente per liquidarlo. Ma il movimento operaio non ha smesso un istante la sua potente lotta sia sul piano delle rivendicazioni salariali che su quello della lotta per l'indipendenza nazionale e democratica contro l'autocrazia della Corte. Basti ricordare qui le eroiche lotte, con decine di morti, degli operai del Cairo nel 1930-1931 contro il despota Sedki Pascia, uomo degli inglesi e della Corte, che aveva abolito la Costituzione egiziana (un suo nipote è oggi una delle figure più prestigiose del Movimento nazionale progressista egiziano).

Durante gli anni trenta e quaranta, prima, durante e immediatamente dopo la seconda guerra mondiale, poi, nuclei di marxisti egiziani si formarono fra intellettuali e studenti ed anche fra alcuni operai e piccoli borghesi. Alcuni di questi nuclei si trasformarono in organizzazioni progressiste con l'apporto di giovani stranieri residenti in Egitto. Alcuni di questi stranieri erano di origine ebraica. Questi stranieri giocarono un ruolo importante nella formazione dei quadri marxisti egiziani, grazie alla loro conoscenza delle lingue, che permetteva di attingere ai contenuti dei testi marxisti, ed anche alla tolleranza manifestata nei loro confronti da parte delle autorità egiziane e britanniche. La vittoria di Stalingrado ed infine la disfatta dei nazifascisti ebbero un'importanza fondamentale nello sviluppo del movimento progressista egiziano. C'erano parecchie organizzazioni progressiste che talvolta collaboravano e talvolta si combattevano fra loro per la supremazia sul movimento. Purtroppo alcuni di questi stranieri non compresero che il loro ruolo doveva limitarsi ad aiutare il movimento nazionale progressista egiziano e non a dominarlo. In un periodo di accanita lotta nazionale per l'indipendenza politica (lotta contro la dominazione inglese) ed economica (lotta contro le società straniere che dominavano l'attività bancaria, finanziaria e commerciale: cito, per fare un esempio, la borsa valori e del cotone del Cairo e di Alessandria, della quale tutti gli agenti di cambio, tranne uno, erano stranieri), caratterizzato anche dall'acutizzarsi della questione sionista palestinese, i marxisti stranieri dovevano assolutamente rinunciare alla guida del movimento progressista egiziano. Senonché anche nel 1943, alla testa della più grande organizzazione nazionalista progressista,

nata dalla fusione della maggioranza dei gruppi progressisti, il segretario era uno straniero, e straniero era pure il responsabile dell'organizzazione (entrambi parlavano l'arabo con difficoltà).

Bisogna inoltre sottolineare che tanto l'imperialismo britannico quanto la reazione egiziana facevano di tutto per mettere in rilievo il fatto che il movimento progressista era diretto da stranieri. Quando la polizia procedeva ad una retata di decine di progressisti, metteva sempre alla testa dell'elenco degli arrestati uno straniero. I giornali in prima pagina parlavano dell'ebreo straniero fondatore e dirigente del movimento progressista egiziano.

Nel 1946, per la prima volta nella storia egiziana, il movimento nazionale anticolonialista fu diretto dai marxisti. E' importante sottolineare che i progressisti in Egitto dovevano lottare contro un largo fronte costituito dall'imperialismo britannico, dall'aristocrazia turca con alla testa il re - aristocrazia formata dai latifondisti feudali e dagli alti gradi dell'esercito e della burocrazia -, ed inoltre contro la grande borghesia egiziana fortemente collegata col capitale straniero sia di residenza che estero. Quanto alla borghesia nazionale rappresentata da un'ala del partito wafdista, essa era sempre alle prese con la sua naturale contraddizione: lotta contro la dominazione straniera, ma nello stesso tempo paura delle masse popolari; lotta sì contro lo sfruttamento straniero, ma senza mettere in pericolo il suo proprio sfruttamento.

La bandiera della lotta nazionale antimperialista non poteva che passare nelle mani delle classi lavoratrici con alla testa il movimento progressista. Ciò avvenne il 21 febbraio 1946. Verso la fine del 1945 e l'inizio del 1946 si era costituito un comitato di studenti con obiettivi dichiaratamente antimperialisti (e naturalmente anche contro la Corte, alleata dell'imperialismo occupante). La parola d'ordine era: il «gala "bel dama"» (cioè l'evacuazione - delle truppe britanniche - con il sangue!). Quindi appello praticamente alla lotta armata contro l'occupante. Questo comitato comprendeva elementi appartenenti a diverse formazioni della sinistra, ma la forza propulsiva erano i marxisti e fra questi parecchie donne: una di quest'ultime, Latifa El Zayat, ad un fratello musulmano che le gridò, mentre pronunciava un discorso all'Università, che il Corano considera la donna metà dell'uomo, rispose: «la donna sì è la metà, ma della società». Un po' più tardi fu costituito un comitato operaio con lo stesso obiettivo nazionale (oltre naturalmente alle richieste d'ordine economico). Infine i due comitati si unirono per formare il Comitato degli studenti e degli operai. Questo Comitato ha costituito una

svolta storica nella lotta per l'indipendenza nazionale. Mi stupisco che uno scrittore progressista, Giancarlo Lannutti, nel suo libro *Enciclopedia del Medio Oriente* (Teti, Milano 1979), scrivendo la storia del movimento nazionale egiziano non abbia fatto neanche la minima menzione di questo Comitato. Il segretario generale di questo organismo era uno dei giovani patrioti che avevo iniziato al marxismo e che era stato con me uno dei fondatori della prima organizzazione marxista creata nel 1940 col nome di «Liberazione del popolo». Nel suo libro *Un uomo a parte*, lo scrittore Gilles Perrault scrive testualmente alla pagina 165: «Il segretario del Comitato nazionale è Hussein el Kazem, militante di Liberazione del popolo. Le riunioni avevano luogo nello scantinato della Borsa valori del Cairo dove Marcel aveva creato un gruppo marxista».

Il Comitato nazionale chiama il popolo a manifestare contro gli inglesi nella giornata del 21 febbraio. Il proclama dice: il popolo egiziano farà vedere all'Inghilterra e al mondo che è disposto ad un combattimento che non si fermerà che con l'indipendenza. I sindacati decretano lo sciopero generale. Il governo ha valutato il pericolo e riempie di soldati il Cairo e tutte le città.

Al mattino del 21 l'Egitto è totalmente paralizzato dallo sciopero generale. Verso mezzogiorno centinaia di migliaia di dimostranti, al grido di «fuori gli imperialisti, vogliamo l'indipendenza», si dirigono al Cairo verso una piazza chiamata Ismailia dove si trovano, sulla riva del Nilo, le caserme dell'esercito inglese. Le truppe d'occupazione rispondono con il fuoco delle mitragliatrici: numerosi i morti e decine i feriti. Trovandomi fra i dimostranti ho assistito con indignazione al massacro perpetrato dall'imperialismo britannico. Il Comitato decreta il lutto per il 4 marzo, data dei funerali dei patrioti vittime delle truppe coloniali al servizio del governo inglese presieduto dal laburista Attlee. Di nuovo sciopero generale e manifestazioni particolarmente ad Alessandria, dove quasi tutta la popolazione scende nelle strade ed occupa la città. Avendo capito e valutato la nuova svolta del movimento nazionale, l'8 marzo il primo ministro Attlee annuncia alla Camera dei Comuni l'evacuazione dell'esercito inglese dalla valle del Nilo e la concentrazione delle truppe unicamente nella zona del canale di Suez.

Il movimento patriottico sotto la nuova direzione popolare aveva ottenuto la vittoria. La data del 21 febbraio 1946 deve essere ricordata come una pietra miliare nella storia delle lotte di liberazione dei popoli contro l'imperialismo.

Marcello Leone

Schede

GIOVANNI BRACA, *Gondar, 10 giugno 1941. Storia del 1° Gruppo Bande di Confine scritta dal suo comandante*, Tipolito Artgrafica, Firenze 1995, pp. 161.

A 96 anni compiuti, il generale Giovanni Braca (quattro medaglie d'argento e una di bronzo guadagnate nelle due guerre mondiali, quattro ferite) si è posto in rotta di collisione con l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, reo, a suo dire, di aver manipolato un suo scritto, apparso nel 1987, censurando episodi «per non mettere in cattiva luce due ufficiali superiori» e costellando il testo di «gratuite affermazioni». Non avendo potuto ottenere una ristampa del saggio incriminato, con le dovute correzioni, il generale Braca decideva di farlo a sue spese e per l'occasione ampliava il testo corredandolo di grafici, cartine, allegati e sintesi cronologiche.

Con questa nuova edizione, ampliata e corretta, del *1° Gruppo*

bande di confine nelle operazioni dell'Amara nel corso della guerra in AOI nel 1940-41, Braca ricostruisce episodi della seconda guerra mondiale di cui è stato testimone e protagonista. In particolare analizza i combattimenti di Gallabat-Metemma del 6-8 novembre 1940, lo sblocco del presidio di Quarà accerchiato dai partigiani etiopici, la battaglia di Celgà del 18-19 maggio 1941 e il combattimento di Amba Gheorghis dell'8 ottobre 1941. L'attenta e puntigliosa ricostruzione del Braca, basata sulla memoria ma anche su documenti inoppugnabili, tende a mettere in luce l'eroismo degli ufficiali e dei gregari al suo comando (85 per cento di perdite tra gli ufficiali e 65 per cento tra gli ascari) e a ridimensionare il ruolo di alcuni ufficiali superiori, il cui comportamento in battaglia non si poteva definire esemplare.

Nel corso della sua lunga carriera militare Braca si era spesso imbattuto in colleghi che godevano

di alte protezioni e che mietevano, senza alcun merito, medaglie, encomi e promozioni. Questo fenomeno aveva assunto dimensioni ancora più estese e odiose durante il ventennio fascista e ciò aveva accentuato il disagio del Braca, la cui condotta era limpida e irreprensibile. Da qui il suo continuo sdegno, l'incontenibile proposito di denunciare le malefatte e le viltà di chi non era degno di servire il tricolore.

Ma il rimprovero di Braca va oggi anche a quelli che hanno minimizzato o addirittura ignorato il sacrificio dei suoi nove ufficiali. Scrive il generale nelle conclusioni del libro: «E' con profondo rammarico che devo constatare la più totale indifferenza e insensibilità delle autorità italiane che in questi ultimi cinquant'anni si sono succedute alla presidenza della Repubblica e al Ministero della Difesa, alle quali mi sono rivolto, con ingenua fiducia, per ottenere il permesso di collocare una piccola lapide nel Sacrario di Bari a ricordo di quegli infelici eroi, dimenticati proprio dalla Patria per la quale hanno sacrificato la vita».

Subito dopo aver dato alle stampe il saggio sul crollo del dominio italiano in Africa Orientale, il generale Braca riprendeva in mano la penna e cominciava a scrivere le *Memorie di un centenario*, che prendono le mosse dalle

operazioni belliche sul Monte Grappa nel lontano ottobre 1918. Braca spera di poter concludere la sua fatica prima che la vista non gli si annebbi del tutto, e la mano, affaticata, non segua più il suo pensiero. In questo nuovo libro, di cui conosciamo alcuni capitoli, Braca privilegia gli avvenimenti che hanno maggiore attinenza con la sua attività di topografo. Assegnato, infatti, nel 1926 all'Istituto Geografico Italiano, Braca ha portato a termine incarichi di grande rilevanza, come i lavori topografici svolti in occasione della spedizione del duca degli Abruzzi lungo il corso dell'Uebi Scebeli (1928-29), i rilievi geotopografici in Albania (1932-33), i rilevamenti speditivi in Cirenaica (1934), la delimitazione dei confini dell'Africa Orientale Italiana con la Costa Francese dei Somali (1937-39). Braca concludeva la sua carriera di insigne topografo assumendo la direzione della Scuola di Topografia, dove avrebbe insegnato sino al 1962, l'anno del congedo.

Ma anche in questa nuova opera, di molte centinaia di pagine, l'anziano generale non risparmia le critiche, non cessa di polemizzare con quanti hanno ottenuto, indebitamente, favori e promozioni, non risparmia rimbrotti e fustigazioni. Facciamo voti che riesca a portarla a termine. Essa ci offrirà, oltre che la storia personale di un

grande e onesto servitore dello Stato, un attendibile spaccato della vita militare degli italiani nel

corso del XX secolo (*Angelo Del Boca*).

ENZO NIZZA, *Autobiografia della terza Italia*, La Pietra, Milano 1994, pp. 311.

ENZO NIZZA, *Autobiografia del fascismo*, La Pietra, Milano 1994, pp. 313.

La casa editrice La Pietra da tempo si distingue per testi di alto impegno nel settore storico: ricordiamo, ad esempio, i suoi accurati volumi dell'*Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza*. Essa intende ora offrire con questa altra opera una rappresentazione visiva dei miti economici e politici che contrassegnarono le vicende del nostro paese dagli anni successivi all'unificazione sino alla caduta del fascismo attraverso cartoline illustrate, fotografie, caricature, ritagli di giornale.

Invero, nell'ambito delle pubblicazioni che hanno ricordato il cinquantenario della fine della seconda guerra mondiale, non sono mancate quelle che prevalentemente per mezzo di fotografie hanno voluto rievocare specie l'ultima fase del coinvolgimento italiano nel conflitto. Si può così segnalare

Salò. Album della Repubblica di Mussolini (Rizzoli, 1995), a cura di Mario Cervi, forse la migliore, e poi *Resistenza. Album della guerra di liberazione* (Rizzoli, 1995), a cura di Raimondo Luraghi o *L'Italia liberata* («Storia illustrata», Mondadori, 1995) di Antonio Spinosa. Nondimeno il lavoro condotto da Enzo Nizza spicca nettamente per vivacità d'impostazione e di riferimenti, per la ricchezza del materiale raccolto, per incisività d'intenti ed anche per la pregevole veste tipografica.

Come precisa l'autore nella premessa, d'altro canto, la pubblicazione dei due libri riuniti in un'unica cornice «costituisce un fatto piuttosto anomalo in campo editoriale» (*Autobiografia del fascismo*, p. 7). E ciò non soltanto perché il volume sull'avventura fascista è stato originariamente pubblicato, con una splendida introduzione di Carlo Levi, nel 1962, ha avuto una seconda edizione nel 1974 ed è ora alla terza, mentre l'*Autobiografia della terza Italia*, ideata agli inizi degli anni novanta, è stata stampata l'anno scorso. In realtà, pur con una sostanziale

omogeneità d'impostazione, pur restando sempre in primo piano il dato visivo con l'unitarietà dell'ispirazione, appare abbastanza diverso il raccordo che viene stabilito nell'uno e nell'altro libro tra le immagini e le didascalie informative e le relative informazioni.

Nell'opera edita trent'anni or sono, infatti, i commenti sono lineari, sintetici, disegni e fotografie sembrano quasi comunicare direttamente con l'osservatore, tra testi e figure v'è stretta colleganza e la falsità, il pressapochismo e la faziosità dei miti fascisti sono immediatamente percepibili: tanto nelle cartoline dolciastre del concorso per la vittoria sul grano, per citare un caso, quanto nella retorica pomposa della mostra della rivoluzione fascista (p. 115 e 117), quanto nelle immaginette agrodolci o imperiali sulla guerra d'Etiopia, invero abbastanza ripugnanti nel loro squallore, sia nella serie del mito impero-sesso (pp. 138-139), sia in quella impero-S. Antonio (p. 146).

Di contro nel volume ideato e pubblicato di recente il rapporto tra commento scritto e materiali grafici o fotografici risulta più travagliato: più aspre e sarcastiche sono le critiche, più evidente è l'impazienza, minore la disponibilità a valutare cause e motivi ponendosi dall'angolo visuale dei protagonisti. Così, nel rispecchia-

mento tra figure e didascalie si manifesta una sorta d'insofferenza verso le diatribe ottocentesche del movimento operaio che appare irrimediabilmente articolato in «evoluzionisti», ai quali sarebbe toccato di fare da sgabello alla borghesia in espansione, e «rivoluzionari», come minimo utopisti e pasticcioni. Si direbbe, cioè, con lo stesso Nizza, che i miti nazionalisti e paternalistici abbiano saputo occultare troppo tenacemente la verità e che avventure coloniali, repressioni antipopolari, prima guerra mondiale ed avvento del fascismo si qualificino quali anelli d'una insuperabile catena alla quale ci si è opposti, sino all'ultimo impari confronto tra squadristo ed «Ordine nuovo», in modi tardivi e inadeguati.

Il fatto è che questo libro, e l'autore lo conferma nell'introduzione, non può non essere occasione di testimonianza, riflessione e indignazione per come le cose stanno andando in Italia in questa fine secolo con l'ascesa d'un personaggio in tutto degno del filantropico senatore Alessandro Rossi di Schio che, sulla base del monumento «ai suoi tessitori», inaugurato nel 1879, faceva incidere la frase «Eguali dinnanzi al telaio come dinnanzi a Dio» (p. 27): un personaggio a cui fanno da contorno i soliti illustri voltagabbana e arrivisti, epigoni d'una tenace

tradizione qui ineccepibilmente ricostruita. Ma dopo centotrenta anni di storia patria questo tragi-

comico risvolto era proprio inevitabile? (*Guido Valabrega*).

HAROLD G. MARCUS, *Haile Selassie I, the formative years (1892-1936)*, The Red Sea Press, Inc., Lawrenceville 1995, pp. 242.

HAROLD G. MARCUS, *The politics of Empire: Ethiopia, Great Britain and The United States (1941-1974)*, The Red Sea Press, Inc., Lawrenceville 1995, pp. 205.

I due volumi risalgono rispettivamente agli anni 1987 e 1983 ed ora vengono riproposti dalla The Red Sea Press di Lawrenceville in una edizione semplice ed economica. L'importanza di questa operazione culturale è fuori discussione, perché tutto ciò che abbia a che fare con l'ultimo *re dei re* d'Etiopia merita attenzione da parte degli studiosi. I due volumi di Harold G. Marcus sono stati ampiamente consultati in questi dieci anni dalla loro uscita a ulteriore dimostrazione della loro validità e del contributo di conoscenze che hanno dato alla personalità di quell'uomo singolare, per certi versi atipico, che fu il *negus*. Ma, in un certo senso, il discorso su Haile Selassie I può considerarsi sempre

aperto, come ci dimostra il recentissimo volume di Angelo Del Boca, edito da Laterza (*Il negus. Vita e morte dell'ultimo re dei re*); anzi, a nostro avviso, la caduta del regime di Addis Abeba, quello stesso che aveva depresso e poi eliminato fisicamente l'imperatore, deve essere considerato l'inizio di un periodo di utili approfondimenti in un paese tornato libero.

Quando Marcus pubblicò questo duplice lavoro, non erano tempi facili per la ricerca in Etiopia e nemmeno in Europa. L'autore seppe setacciare gli archivi di molte capitali estere, da Roma a Londra e a Parigi, oltre a quelli americani; contattare insigni personalità, scambiare opinioni con studiosi di storia etiopica, ma un libro sull'ultimo *negus* restava un fatto impegnativo. Haile Selassie I appariva ad alcuni come una vittima delle ultime, sanguinose vicende etiopiche, come la vittima designata di un *Derg* (gli uomini del governo militare provvisorio al potere dal 1974) feroce anche con la storia del paese; ma ad altri appariva come il massimo responsabile di quanto l'Etiopia stava

pagando in termini di dittatura e vite umane. Se per l'uomo esile ma dalla ferrea volontà, che aveva guidato il suo paese sulla via di un ragionevole progresso, assurgendo a difensore della sua integrità territoriale e che la ferocia del *Derg* aveva eliminato fisicamente (si vedano, in proposito, le pagine 5-16 dell'Introduzione del citato volume di Del Boca), poteva avvertirsi un diffuso sentimento di simpatia e commozione (anche tra gli italiani che della benevolenza dell'imperatore avevano in più occasione beneficiato), c'era pure qua e là la tentazione di rinfacciargli non pochi insuccessi, l'aver reso l'Etiopia dipendente dalla politica americana e giapponese, il non aver capito bene l'importanza di certe istituzioni da lui create dall'alto di quella che Marcus chiama «la sua limitata educazione occidentale», il suo apparire come una sorta di Dio che agisce senza farsi vedere, certi suoi atti che avevano tradito un uomo molto più duro di quello che l'apparenza così dimessa, ma

non priva di carisma, lasciava intuire all'osservatore. Insomma, un personaggio dai forti contrasti, fornito di limiti precisi, ma capace anche di suscitare vivaci interessi attorno alla sua persona, come attestava il suo successo all'estero in vita e la sua alta considerazione da parte di correnti culturali afroamericane da morto. Per tutte queste ragioni, oltre che per i fatti che lo videro nel mezzo della storia del nostro secolo, Hailè Selassie è destinato a conservare una posizione preminente negli studi riguardanti l'Etiopia contemporanea.

I due volumi di Harold G. Marcus conservano una notevole freschezza, sebbene tanti approfondimenti, a volte solo settoriali, siano venuti fuori negli ultimi anni, dando una visione certamente più completa e storicamente più profonda (si pensi, ancora una volta, al volume di Del Boca) degli ultimi anni dell'imperatore (*Massimo Romandini*).

HAROLD G. MARCUS, *The life and times of Menelik II (Ethiopia 1844-1913)*, The Red Sea Press, Inc., Lawrenceville 1995, pp. 298.

L'americana Red Sea Press,

che si distingue da tempo per una serie di interessanti pubblicazioni storiche sull'Etiopia e i paesi del Corno d'Africa, ripropone in edizione economica questo noto volume di Harold G. Marcus, la cui

prima edizione è dell'ormai lontano 1975. Si tratta di un testo da rileggere volentieri e da far leggere a quanti ancora non lo conoscono, perché la figura di Menelik II, *negus* d'Etiopia dal 1889 al 1913 (data della sua morte), è di quelle destinate a continui approfondimenti e arricchimenti. Il volume fu, a suo tempo, il risultato di una serie di ricerche effettuate dall'autore in occasione dei suoi viaggi in Etiopia, del suo insegnamento presso lo University College di Addis Abeba e di incarichi culturali presso l'Institute of Ethiopian Studies, ma anche di attente ricerche presso numerosi archivi italiani, francesi e americani, con in più le raccolte microfilmate dei documenti di Sven Rubenson e l'attiva collaborazione di studiosi quali Richard Pankhurst e Tadese Tamrat.

Il titolo del volume, che comprende un'introduzione, nove capitoli e una ricca bibliografia, ben delimita gli spazi che il testo storico attraversa: la vita e i tempi di un personaggio fuori del comune oggetto di un gran numero di pubblicazioni, capace di tenere testa ad una potenza coloniale (per quanto modesta) come l'Italia del tempo, desideroso di dare un nuovo impulso all'economia e alla vita in generale del suo paese, di conservare soprattutto l'integrità territoriale faticosamente acquisita:

impresa, questa, di non poco conto in quegli anni di corsa europea all'Africa. Cresciuto in ambienti difficili, formatosi alla dura scuola dell'Etiopia, ottenuto il potere attraverso vicende più o meno decifrabili, Menelik II non abdicò mai al suo comando (tranne gli ultimi anni che lo videro sopravvivere a se stesso), seppe tenere sotto stretto controllo i *ras* dipendenti nelle varie province, ne limitò (se necessario) perfino l'armamento che poteva essere, in quell'ambiente tendenzialmente centrifugo, principio di dissoluzione dell'autorità centrale. Di qui tutta una serie di controlli sulla vita militare, ma anche sociale, amministrativa ed economica delle province, in particolare del centro e del sud, verso le quali Menelik tenne sempre gli occhi aperti. La centralizzazione dello Stato procedette a ritmo intenso, nonostante difficoltà risorgenti come era già accaduto con i predecessori Teodoro II e Giovanni IV. Considerare l'età di Menelik II solo nei suoi rapporti con gli italiani che, nel bene e nel male, ebbero una parte di rilievo nelle vicende politiche etiopiche coeve, è decisamente sbagliato. Adua resta un momento fondamentale della difficile intesa italo-etioptica (o italo-scioana, se si preferisce), ma il regno di Menelik II va ben oltre e lo si deve giudicare da vari altri risultati. Ciò che il *negus* assicurò al suo

Stato come organizzazione generale può far sorridere qualcuno, ma l'Etiopia a quel tempo mancava di tutto. Fallirono i tentativi di industrializzare il paese su più vasta scala, ma vanno riconosciuti all'imperatore molti altri meriti.

Marcus ritiene Menelik II il monarca che avviò l'edificio politico dell'Etiopia moderna, con uno spiccato senso di realismo, una vivace conoscenza degli uomini, una gran voglia di accelerare fatti e situazioni (Massimo Romandini).

ALESSANDRO FORLANI, *Francesco Daveri (1903-1945) un cristiano per la libertà*, EmilStampa, Piacenza 1993, pp. 355.

Chi visita il lager di Mauthausen, un piccolo paese austriaco bagnato dal freddo Danubio, avverte ancora nell'atmosfera la tragicità di quello che fu uno dei campi di concentramento più efferati organizzati dalla macchina nazista. Lì trovarono la morte moltissimi deportati di ogni nazionalità che, come ha ricordato Primo Levi in *Se questo è un uomo*, inseriti nei meccanismi del sistema concentrazionario e sottoposti ad un processo di meccanizzazione comportamentale, venivano preparati scientificamente alla morte. A Gusen II, uno dei quarantanove sottocampi di Mauthausen, trovò la morte, all'alba del 13 aprile 1945, Francesco Daveri, leader indiscusso della Resistenza piacentina, catturato a Milano in circostanze misteriose nel

novembre del 1944. In quel luogo che rappresentava la negazione radicale della vita umana, Daveri affrontò quella che Dossetti definirà «la nuova forma del martirio cristiano» con il coraggio e la sopportazione che gli derivavano dalla sua profonda formazione cristiana. La certezza della morte di Daveri si ebbe solo verso la fine dell'estate 1945: la notizia della sua scomparsa sconvolse Piacenza, in particolare quella intelligenza politica che, durante il periodo cospirativo, lo aveva riconosciuto leader del gruppo resistenziale, e che ora lo attendeva come punto di riferimento naturale per affrontare la difficile ricostruzione politica locale e nazionale.

La sua figura è stata più volte ricordata in articoli celebrativi e discorsi commemorativi. L'amico Luigi Donati, che ha raccolto nel corso degli anni una vasta documentazione, lo ricordò in un saggio del 1955, mentre Giuseppe Bertine delineò la figura in un breve

contributo, pubblicato nel 1966 all'interno di un libro collettaneo sulla Resistenza emiliana. Mancava sicuramente nel panorama storiografico piacentino una sua biografia scientificamente completa e ad Alessandro Forlani dobbiamo attribuire il merito di avere finalmente ricostruito la biografia storica di Daveri, in un'opera che fornisce un ottimo contributo alla conoscenza non solo del personaggio, ma anche di tutto il contesto sociopolitico piacentino di quegli anni. La biografia, scritta con criteri scientifici e costruita solidamente grazie ad una sistematica raccolta di testimonianze orali e ad uno spoglio accurato di documenti archivistici, appare oggettivamente lontana da fini apologetici ed implicazioni emotive anche se, avverte l'autore nella premessa nella quale illustra la genesi del libro, «il rigore dell'indagine non poteva però essere disgiunto dalla simpatia umana e da quella amicizia nei confronti del personaggio senza la quale [...] nessuno può essere conosciuto e compreso». Così, nonostante il tessuto di indagine sia fitto, la lettura scorre veloce e piacevole.

Le diverse fasi della sua formazione umana, politica, religiosa e professionale vengono inquadrare nel contesto storico generale e locale: il lettore può quindi collocare la figura di Daveri in una

corretta prospettiva storica e nel contempo intuire la grandezza, morale e politica, che lo fa apparire, nel contesto piacentino, come un gigante solitario.

«Scelta» ci sembra il *leit-motiv* intorno al quale ruotano i punti nodali della narrazione, la parola chiave individuata dall'autore per interpretare l'itinerario politico e spirituale di Daveri perché «la sua non è una testimonianza tronfia, come quella che vive la maggior parte di noi, sempre carente di fronte alle scelte importanti, ma una testimonianza sicura e silenziosa che, pur nel dramma interiore, sopporta di agire in prima persona e di seguire fino in fondo il corso degli eventi». Scelte difficili, dolorose, ma sempre coerenti, segnano la sua non lunga esistenza. Abbandonò gli studi presso il prestigioso Istituto Alberoni per non seguire una vocazione incerta e nell'attività forense scelse il ramo civile per aiutare i poveri. Nel 1922, non ancora ventenne, abbracciò l'antifascismo e a quella scelta rimase fedele fino alla sua morte. In particolare, con la drammatica svolta del luglio 1943, l'avvocato Daveri, padre di una numerosa famiglia, raccolse nel suo studio di vicolo del Pavone gli elementi che poi daranno vita alla Resistenza piacentina.

Costretto a fuggire in Svizzera dopo l'assurda condanna inflitta-

gli per lo sfregio del ritratto del duce sulla piazza di Bettola, iniziò la sua attività cospirativa diviso tra Svizzera, al servizio del SOE dell'Intelligence Service, e Italia settentrionale, dove collaborava con il SIM del CLNAI. E a questo punto la biografia del cospiratore, ricostruita dall'autore sulla base di un vasto carteggio con i suoi compagni, tra cui il compianto don Giovanni Bruschi, recentemente scomparso, diventa il cammino spirituale del cristiano chiamato a scegliere tra gli imperativi della sua coscienza. E la sua scelta, ci fa notare Piero Castignoli nella prefazione, fu una scelta prima mora-

le che strategica e politica, «una scelta della coscienza attraverso la quale egli mise deliberatamente in pericolo la sua esistenza per riscattare l'onore della patria e del suo popolo».

Leggendo questo libro si ha davvero l'impressione di ripercorrere, anche noi lettori, l'itinerario sperimentato dell'autore nella stesura del testo: dallo sforzo severo ed imparziale di capire il protagonista ad un sentimento di stima nei confronti di quello che fu uno dei personaggi più grandi della nostra storia locale e nazionale (*Daniela Morsia*).

ADUIA



centenario della battaglia

Convegno internazionale di studi

Piacenza 10-11-12 aprile 1996

**SALA CONVEGNI DELLA BANCA DI PIACENZA
VIA 1° MAGGIO, 37**

mercoledì 10 aprile ore 9,30 **Saluto delle autorità**



ore 10,00 **Introduzione ai lavori di Angelo Del Boca**

IL COLONIALISMO LIBERALE

**Quattro relazioni dedicate al colonialismo
italiano di fine Ottocento**

ENRICO SERRA Il ruolo del colonialismo nella politica
e nella cultura dell'Italia

DANIELA ADORNI Il ruolo di Crispi

RENATO MONTELEONE L'anticolonialismo socialista

ALFREDO CANAVERO I cattolici dinanzi al colonialismo

L'ITALIA DI FRONTE ALL'EUROPA

ore 15,00 **Quattro relazioni dedicate alle
ripercussioni europee dell'espansionismo
coloniale italiano**

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI **Politica e diplomazia nel colonialismo italiano**

CHRISTOPHER SETON-WATSON **Le reazioni inglesi**

HERVE' DESPLANCHES **Le reazioni francesi**

JENS PETERSEN **Le reazioni tedesche**

*Nelle tre giornate sono previsti interventi e comunicazioni di Salvatore Bono, Nicla Buonasorte,
Emanuela Casti, Mimmo Franzinelli, Enzo Rosario Laforgia, Michele Marotta, Massimo Romandini,
Alberto Rovighi, Enzo Santarelli, Marco Scardigli.*

giovedì 11 aprile ore 9,30 UNA SOCIETA' COLONIALE

**Tre relazioni che analizzano l'impianto
del colonialismo in Eritrea**

NICOLA LABANCA Italiani d'Africa

I. TADDIA e U. CHELATI DIRAR Essere africani nell'Eritrea italiana

ALESSANDRO TRIULZI L'Africa come icona: immagini d'Africa e di
africani nella fotografia coloniale di fine
Ottocento.

ore 15,00 L'ETIOPIA DI FRONTE ALL'ITALIA

Tre relazioni dalla parte etiopica

BASIL DAVIDSON Alcune riflessioni sulla battaglia di Adua

BAHRU ZEWDE L'Etiopia di Menelik

RICHARD PANKHURST L'esercito etiopico

venerdì 12 aprile ore 9,30 LA BATTAGLIA DI ADUA

**Sei relazioni sulla battaglia
e le sue ripercussioni**

GIORGIO ROCHAT Adua: analisi di una sconfitta

ANGELO DEL BOCA Oreste Baratieri, una parabola coloniale

SHIFERAW BEKELE Le lettere di Menelik e del *grasmac*

Yoseph e Mondon Vidaillet
durante la campagna di Adua

NICOLA LABANCA Il complesso di Adua

PAUL HENZE Il significato della battaglia di Adua
nella storia mondiale

FAUSTO FIORENTINI I piacentini ad Adua

ore 15,00 Pomeriggio per le scuole

MARIO ISNENGI *Il colonialismo di Crispi*

ANGELO DEL BOCA *La battaglia di Adua*

NICOLA LABANCA *I soldati di Adua*

LUIGI CALIGARIS *Adua e le forze armate oggi*

FABIO GIANNELLI *La battaglia di Adua nell'esperienza didattica della
scuola media "Angelo Roncalli" di Pistoia*



ADUA

Per informazioni:
Istituto storico della Resistenza
e dell'età contemporanea
Piazza Cittadella, 29
Tel. 0523/330346
29100 PIACENZA



Comune di Piacenza
U.O. Cultura

ISTITUTO STORICO
DELLA RESISTENZA
E DELL'ETA'
CONTEMPORANEA



**Regione
Emilia Romagna**



**BANCA DI
PIACENZA**

a cura di Severina Fontana
**LA FEDERCONSORZI
TRA STATO LIBERALE E FASCISMO**

Biblioteca di Cultura Moderna Laterza

**Salvatore Adorno, Gustavo Corni, Michele Fatica,
Severina Fontana, Peter Gurney, Maria Malatesta,
Luigi Musella, Mario Pezzati, Alessandro Polsi.**

Introduzione - *Parte prima*: Tecnici e politici nella rete consortile - *Parte
seconda*: La Federconsorzi e il mercato - *Parte terza*: Modelli e culture
associative d'Oltralpe

pp. 288 £. 50.000
